

352.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 10 NOVEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI E DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.
Congedi	21443
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	21443
Disegni e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790);	
Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791);	
TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);	
BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);	

LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (1928);	
RAFFAELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazioni del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (1962);	
Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);	
Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);	
Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (<i>Approvato dalla V Commissione permanente del Senato</i>) (2652)	21444
PRESIDENTE	21444, 21478, 21501
ANDREOTTI	21501

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

	PAG.		PAG.
BIONDI	21503, 21511	Inversione dell'ordine del giorno:	
CAPRARA	21525	PRESIDENTE	21443
CERAVOLO DOMENICO	21500	Nomina di Commissari	21443
DI PRIMIO	21545	Votazione nominale	21547
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro del tesoro</i>	21449		
	21462, 21463	Votazione segreta dei disegni di legge:	
LIBERTINI, <i>Relatore di minoranza</i>	21444	Conversione in legge, con modificazioni,	
LUCIFREDI	21537	del decreto-legge 28 settembre 1970,	
LUZZATTO	21487	n. 679, recante norme relative all'in-	
MALAGUGINI	21503	tegrazione di prezzo per il grano	
SANTAGATI	21516	duro di produzione 1970 (2727);	
Proposta di legge (Annunzio)	21487	Norme sul soccorso e l'assistenza alle	
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	21550	popolazioni colpite da calamità -	
Commemorazione di Charles De Gaulle:		Protezione civile (335)	21443
PRESIDENTE	21486	Ordine del giorno delle prossime sedute	21550
COLOMBO EMILIO, <i>Presidente del Consi-</i>		TABELLE ALLEGATE AL DISCORSO	
<i>glio dei ministri</i>	21486	DEL DEPUTATO LIBERTINI	21571

La seduta comincia alle 15.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Averardi, Bemporad, Caldoro, Capra, Cariglia, Di Giannantonio, Gui, Mancini Antonio, Montanti, Pandolfi, Reggiani e Silvestri.

(I congedi sono concessi).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Modifiche ed integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 413, concernente la soppressione dell'Ente autotrasporti merci » (*già approvato dalla I Commissione permanente della Camera e modificato da quella VII Commissione*) (1972-B);

« Estensione dell'equo indennizzo al personale militare » (*già approvato dalla VII Commissione permanente della Camera e modificato da quella IV Commissione permanente*) (2130-B);

« Modifiche ed integrazioni alla tabella dei diritti per la visita del bestiame, dei prodotti ed avanzi animali ai confini dello Stato, ai sensi dell'articolo 32 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, modificata ed integrata con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 27 settembre 1947, n. 1099, e con legge 23 gennaio 1968, n. 30 » (*già approvato dalla XIV Commissione permanente della Camera e modificato da quella XI Commissione permanente*) (2334-B).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, che già li hanno avuti in esame.

Nomina di Commissari.

PRESIDENTE. In attuazione del disposto contenuto nell'articolo 32 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, il Presidente della Camera ha chiamato ad integrare il numero dei deputati che compongono la Commissione parlamentare per le questioni regionali, prevista dall'articolo 52 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, i seguenti deputati: Biondi, Bucalossi, Caruso, Lattanzi e Mancini Antonio.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Propongo una inversione dell'ordine del giorno nel senso di passare subito alla votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge nn. 335 e 2727, esaminati stamane, e successivamente al seguito della discussione sulla conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, e provvedimenti connessi.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Votazione segreta
di disegni di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

« Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità - protezione civile » (335);

« Conversione in legge del decreto-legge 28 settembre 1970, n. 679, recante norme relative all'integrazione di prezzo del grano duro di produzione 1970 » (2727).

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790); Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791); delle concorrenti proposte di legge Tambroni ed altri (1454), Bastianelli ed altri (1859), Lattanzi ed altri (1928), Raffaelli ed altri (1962); e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823), Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275), Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (approvato dalla V Commissione del Senato) (2652).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica; Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621; e delle concorrenti proposte di legge: Tambroni ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949; Bastianelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947; Lattanzi ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947; Raffaelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679; e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa; Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane; Assegnazioni al Mediocredito centrale di somme

per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie.

Ha facoltà di svolgere la relazione orale il relatore di minoranza onorevole Libertini.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo innanzitutto fare una precisazione, necessaria, su quello che è accaduto ieri sera a proposito del rinvio ad oggi della mia relazione e dell'impegno che ciò comporta per noi.

Non è esatto che io mi sia rifiutato di parlare ieri sera, come pure qualche giornale ha scritto: è vero invece che noi non siamo d'accordo che la Camera tenga sedute notturne o sedute-fiume e che in pratica si soffochi o si svuoti il dibattito senza che vi sia qualcuno che se ne assuma la responsabilità politica. Voglio dire, cioè, che la maggioranza ha i mezzi, se ne ha la volontà politica, per accorciare il dibattito o anche per ridurlo ad un'avvilente maratona notturna; ma se lo decide, deve assumersene la responsabilità politica, pagando il prezzo relativo. Per ricorrere ad un paragone che al Governo è molto accessibile, si può prendere la benzina, ma bisogna pagare la tassa di fabbricazione. Se la maggioranza rifiuta di assumersi le sue responsabilità, le sedute devono essere normali e il dibattito ampio e libero, dato che non è in discussione una leggina qualsiasi, ma un complesso di misure e di questioni assai gravi per lo sviluppo del paese e per i lavoratori.

D'altronde l'onorevole Azzaro, relatore per la maggioranza, non certo sospetto di giochi ostruzionistici, ha parlato a lungo ieri, e giustamente, perché su questi argomenti non si scherza e non si può andare avanti con il trito metodo delle furbizie, che io ritengo una delle male piante che dobbiamo sempre tenere lontane dai corridoi e dagli ambulacri di questo palazzo.

Quanto a noi, devo ribadire che non prolungheremo ad arte il dibattito con espedienti volgari ma parleremo anche a lungo, sempre rigorosamente nell'ambito del tema in esame, con uno sforzo politico e intellettuale che, come è evidente, può incontrare consensi e anche dissensi ma che merita comunque — io credo — il rispetto di tutti.

Dirò più avanti, nel corso della relazione, la natura ed i fini di questa nostra battaglia parlamentare. Per il mio intervento di oggi, però, signor Presidente, poiché sui lavori di ieri e di oggi è intervenuto, entro certi limiti, un giusto accordo che lascia adeguato spazio alla discussione, preannunzio che tralascerò

di esaminare alcuni argomenti, pure importanti, che inizialmente avevo previsto di affrontare in questa relazione orale, riservandomi di esaminarli in una successiva occasione e mantenendo pertanto questa mia esposizione nei limiti di tempo che il nostro gruppo ieri sera, quando abbiamo concordato questo svolgimento dei lavori, ha concordemente preannunziato.

Noi riprendiamo in quest'aula - vengo al merito - una discussione che era già stata iniziata. Nonostante una disposizione parzialmente diversa del testo - onorevole Ferrari Aggradi, mi complimento perché questa volta i funzionari dei ministeri, almeno dal punto di vista formale, hanno lavorato meglio: capisco che allora era agosto - e nonostante alcune modifiche di cui parleremo, il decreto-legge del quale ci si chiede la conversione in legge è, infatti, del tutto uguale a quello che cominciammo ad esaminare il 19 ottobre e che la Camera non convertì in legge. D'altronde, lo stesso relatore per la maggioranza in Commissione ha usato questa espressione: possiamo andare più in fretta perché è lo stesso decreto-legge. Questo è stato ripetuto da membri del Governo. Non c'è dubbio: è lo stesso decreto-legge.

Non ripeterò dunque - e anche questo voglio dirlo subito - le argomentazioni che su questo testo ho già svolto nella precedente occasione credo con sufficiente ampiezza dinanzi a questa Camera. Cercherò invece di esaminare il problema da un angolo visuale del tutto diverso affrontando questioni nuove. Per chiarezza desidero soltanto fissare, ora, nello spazio di pochi minuti, in via preliminare, proprio per chiudere un capitolo, in alcuni punti, le considerazioni che la mia parte politica ha presentato in quell'occasione attraverso la mia relazione e gli interventi degli altri colleghi del mio gruppo.

Le conclusioni cui noi siamo pervenuti allora sono le seguenti (le do telegraficamente):

1) la crisi economica dalla quale il decreto-legge ha tratto origine - abbiamo dimostrato - è stata esagerata nella sua dimensione da allarmismi del tutto strumentali, è già in via di superamento, ha le sue radici soprattutto in squilibri di carattere strutturale. C'è una crisi vera, ma è di struttura, è espressione delle contraddizioni di questo modello o tipo di sviluppo;

2) abbiamo dimostrato che è impossibile configurare un intervento di natura congiunturale che non abbia nello stesso tempo incidenza nelle strutture e su scelte di lunga durata. Nelle tre crisi dell'ultimo decen-

nio - mi sono diffuso su questo ampliamente allora - il centro-sinistra ha sempre adottato provvedimenti che avevano la finalità di garantire il meccanismo capitalistico di accumulazione, di consolidare l'assetto attuale della società, di far gravare sui lavoratori il peso della bassa congiuntura ed insieme delle misure atte a superarla;

3) il prelievo fiscale - anche questo l'abbiamo dimostrato esaurientemente - viene effettuato sul decreto-legge con imposte che gravano pesantemente - quasi 450 miliardi - sui ceti meno abbienti. Ciò avviene con la soprattassa sulla benzina che oggi è un consumo di massa, con le tasse minori, odiosi balzelli di tipo antiquato; ma anche i contributi per gli assegni familiari in definitiva vengono fatti ricadere dagli imprenditori indirettamente sul salario. Se noi siamo oggi per l'abolizione dei massimali - ci tornerò dopo - ad essa preferiamo una fiscalizzazione degli oneri sociali collegata con una imposta progressiva sui redditi e sui patrimoni;

4) il prelievo fiscale previsto dal decreto-legge - anche questo l'abbiamo dimostrato, credo, in modo esauriente senza che il Governo e la maggioranza ci abbiano ancora risposto: non ne hanno avuto nemmeno tutte le possibilità - è in flagrante contraddizione con i principi dichiarati dalla riforma tributaria. Egualmente in contraddizione con questi principi sono i cospicui privilegi fiscali che si stabiliscono per le grandi società;

5) il Governo in agosto ha fatto male i calcoli ed oggi risultano superiori alle previsioni sia il gettito dell'imposta sulla benzina sia il gettito fiscale ordinario;

6) il consumo della benzina - questi sono punti per noi tutti acquisiti agli atti e di cui aspettiamo una contestazione della maggioranza, se ve n'è una possibile, che noi diamo per dimostrati e che non toccherò nella relazione di oggi - si è confermato anelastico e, dunque, la soprattassa su di esso, permanendo l'attuale sistema e l'attuale politica dei trasporti, è del tutto inidonea, cari compagni del partito socialista italiano che questo motivo avete assunto come una bandiera, a scoraggiare la motorizzazione privata, come invece il Governo aveva dichiarato di voler fare;

7) non esiste un corretto collegamento tra decreto e riforma sanitaria: il decreto, più che avviare la riforma, puntella il corrotto carrozzone delle mutue;

8) il decreto mette a disposizione del bilancio statale - l'abbiamo dimostrato con

le cifre alla mano — ingenti somme per le quali non vi è una indicazione di spesa;

9) i finanziamenti che il Governo dichiara necessari si sarebbero potuti reperire, in notevole misura, anziché attraverso un aggravio del sistema fiscale, mediante consistenti economie della spesa pubblica in determinati settori che abbiamo indicato e che torneremo a indicare in sede di emendamenti;

10) abbiamo cominciato a dimostrare che è possibile concepire una diversa alternativa e un diverso modello di sviluppo coerente con una trasformazione della società nell'interesse dei lavoratori: di qui abbiamo fatto discendere un ampio ventaglio di proposte di intervento anticongiunturale, alternative alle misure proposte dal Governo;

11) è questa l'undicesima conclusione ed ultima della scorsa relazione: per noi il decreto — e qui voglio parlare con molta chiarezza ai colleghi della Camera, sia nel settore della maggioranza sia nel settore dell'opposizione — non è una legge qualsiasi.

Abbiamo infatti dimostrato l'altra volta ampiamente — e aspettiamo che ci si contesti questo — che il decreto è un momento qualificante di una svolta politica che tende a spostare a destra l'asse del centro-sinistra, a ricattare il partito socialista e le sinistre cattoliche, a creare cioè una situazione nuova assai peggiore delle precedenti e a farlo chiamando i lavoratori a pagare un prezzo molto alto, molto cospicuo. Non sono pochi 700 miliardi in due anni, non sono pochi 6 mila miliardi nel decennio, non è poca la modificazione che si fa nella spesa pubblica e nel tipo di prelievo.

Vorrei dire questo in particolare ai colleghi dell'opposizione, vorrei dirlo all'onorevole Ingrao che parlava qui l'altra volta di « ultima trincea ». Io credo che per noi socialisti di unità proletaria e per i compagni comunisti non esista mai l'ultima trincea: l'ultima trincea è la trincea dei disperati. Non vi è un'ultima spiaggia per noi: per noi vi è una linea di processo storico; non vi è mai un'ultima battaglia, vi è una catena di battaglie. Se davvero il « decretone » fosse l'ultima trincea della classe operaia saremmo finiti e non esisterebbe una prospettiva socialista; è però un anello importante di questa catena, una battaglia importante alla quale non ci si può sottrarre e alla quale noi, per questi motivi, non intendiamo sottrarci.

Vorrei chiedere quindi ai ministri e ai colleghi di tener conto che le argomentazioni che suffragano le considerazioni che ho or ora

enunciato sono contenute nella relazione che ho avuto occasione di svolgere il 19 ottobre e che è agli atti della Camera; ad essa vi prego dunque di riferirvi nella discussione o nell'eventuale contestazione dei punti ora citati.

Precisato così quel che sta alle nostre spalle, dobbiamo ora chiederci: che cosa è accaduto dal 19 ottobre ad oggi; quale significato politico hanno questi avvenimenti; che cosa c'è di nuovo nel decreto che viene proposto ora per la conversione; quali problemi tutto ciò pone nel rapporto tra le forze politiche.

Nel rispondere a questi essenziali quesiti, un primo punto deve essere stabilito con chiarezza: se la Camera non ha convertito in legge il primo decreto, ciò non è avvenuto per ostacoli tecnici, per ritardi occasionali o per il meccanismo ostruzionistico di questo o quel gruppo di deputati.

Questa, onorevoli colleghi della maggioranza, è solo la versione consolatoria e di comodo che il centro-sinistra offre dell'accaduto, non è in alcun modo la verità dei fatti.

È provato, signori della maggioranza, onorevole ministro, che la resistenza ostruzionistica di 23, 28, 30 deputati non può bloccare l'iter di un provvedimento sostenuto da una maggioranza schiacciante. Voi, Governo, maggioranza, avevate i mezzi per stroncare un ostruzionismo di piccole minoranze; non li avete usati non già per buon cuore, ma perché i termini reali della situazione sono diversi da quelli enunciati dalla vostra propaganda. Intanto, le differenze tattiche e politiche che sono emerse nella sinistra non vi consentono — i fatti l'hanno dimostrato e lo dimostreranno ancora questa sera — di stralciare dall'opposizione al decreto il partito comunista, con tutta la sua forza parlamentare e sociale.

Ieri il relatore per la maggioranza onorevole Azzaro ha detto una cosa che credo i compagni comunisti riprenderanno nel corso del dibattito, perché si tratta di cose difficili da lasciar passare. Ha parlato, cioè, del partito comunista (un partito con il quale si può consentire o dal quale si può dissentire, ma che resta un grande partito della classe operaia italiana) come di un frutto che la maggioranza sarebbe in grado di cogliere, ma che vogliono cogliere quando sia maturo. Una risposta a questo tipo di linguaggio certamente verrà dai banchi del partito comunista.

RAUCCI. La risposta all'onorevole Azzaro è già stata data, anche se bisogna pensare se valga la pena di rispondere a considerazioni di questo genere.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Stavo proprio per dire questo. Forse la comune origine geografica porta l'onorevole Azzaro su moduli uguali a quelli che furono dell'onorevole Scelba, certo è che il suo è un linguaggio cui forse non val la pena di rispondere.

Ma ciò a cui vale la pena di rispondere, con i fatti e non con le parole, è la presunzione della maggioranza che ha compiuto l'errore di credere che non avrebbe incontrato opposizione al suo tentativo di andare avanti con questo decreto. Questo è l'anello del ragionamento che sto svolgendo.

Voi, dunque, maggioranza, vi siete scontrati non già con le manovre regolamentari di un piccolo gruppo, ma con la lotta politica unitaria, anche se differenziata, di una vasta opposizione di sinistra. Questo è il tema della questione. Quindi, il decreto non è caduto per un incidente.

In secondo luogo (anche questo va detto, onorevole Ferrari Aggradi), la maggioranza non è mai stata unita, perché le contraddizioni, i limiti, i veri e propri errori del decreto, hanno inciso sulla sua compattezza. Al Senato sono andati perduti molti giorni per una discussione interna al centro-sinistra sulle modifiche da apportare al decreto. Vi fu allora una critica frontale, non di margine, del relatore socialista senatore Banfi (ce la ricordiamo tutti). Un ministro in carica, inoltre, l'onorevole Donat-Cattin, pure firmatario, con altri, del decreto, l'ha fatto giudicare severamente dall'agenzia di stampa di *Forze Nuove*, la sua corrente politica, tanto che se leggessi ora quello che venne pubblicato appena è apparso il decreto, potrebbe essere scambiato per un discorso di opposizione.

Non mi meraviglio di questo. Ne prendo atto.

HELPER. Non ce ne meravigliamo nemmeno noi.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Prendo atto, cioè, del fatto che, quando ci si dice che la maggioranza è unita e che un piccolo gruppo di disturbatori ha fatto saltare il decreto, si falsa la verità dei fatti.

Anche qui alla Camera, allorché siamo entrati nel merito del decreto, dubbi, riserve e critiche sono emersi assai forti nella maggioranza. Né mi riferisco solo o principalmente agli interventi, pur stimolanti e così critici, degli onorevoli Riccardo Lombardi e Vittorio Colombo. Vado oltre questi interventi. Per questi motivi e per una convergenza tra le sinistre interne al centro-sinistra e l'oppo-

sizione, e non per un nostro ricatto, cioè per un dato politico, siamo giunti nel « Comitato dei nove » a proporre insieme interessanti modifiche.

Non credo che quando ha partecipato alle riunioni del « Comitato dei nove » l'onorevole Ferrari Aggradi lo abbia fatto perché alcuni *gangsters* con il fucile alla mano lo obbligassero a discutere quelle modifiche. Credo che in quella occasione il ministro del tesoro abbia preso atto di una situazione politica che si era determinata all'interno e fuori del Parlamento del nostro paese.

Non svelo alcun segreto se aggiungo (e di questa affermazione mi assumo tutta la responsabilità, per l'esperienza che ho fatto in ordine a questa vicenda) che solo l'altolà dichiarato della destra frenante del Governo (se vogliamo fare i nomi, mi riferisco all'onorevole Preti e all'onorevole La Malfa, che abbiamo sentito tuonare da questi banchi) ha impedito di apportare modifiche relative all'imposta sulla benzina e altri miglioramenti che avrebbero reso meno arduo il cammino del decreto.

Questo va detto. Vi sono delle responsabilità e ciascuno se le deve assumere. Non credo che il ministro del tesoro scherzasse quando nel « Comitato dei nove » è venuto a proporre certe modifiche in ordine all'imposta sulla benzina; e non credo che scherzasse l'onorevole La Malfa, quando da questi banchi lanciò il suo *ultimatum*, il suo ricatto: se si tocca qualcosa, c'è la crisi! Questo è l'episodio al quale abbiamo assistito alla fine di quel dibattito.

Dunque la non conversione del decreto non è un incidente: è un fatto politico con ragioni politiche. Sappiamo bene — io voglio qui parlare con la chiarezza che ci è consueta — che il fallimento del decreto, i timori che ha fatto emergere su una crisi di Governo, la pressione degli oltranzisti, che la maggioranza ha in corpo, hanno, attraverso tre giorni di dibattiti tempestosi, rappattumato la maggioranza e l'hanno riunita nella decisione di ripresentare il decreto così come esso era.

Alcuni di voi della maggioranza dicono di avere così agito per uno stato di necessità: cioè praticamente avreste accettato il rilancio del decreto in questi termini, dopo il naufragio del primo decreto dovuto a ragioni politiche, per motivi di forza maggiore. Vedremo più avanti se questa asserzione abbia o no un fondamento. Ma quale che sia la ragione, resta il fatto: ripresentando il decreto voi avete violato la Costituzione, avete calpestato quelle norme fondamentali che pure regolano oggi

in Italia non una società socialista, ma una società capitalistica, con ordinamenti democratico-borghesi.

Il nostro gruppo porrà con molta forza questo problema sotto il profilo giuridico nel momento opportuno. Toccherà successivamente all'onorevole Luzzatto, con l'autorità e la competenza che gli sono proprie, porre questo problema. D'altronde noi l'abbiamo già sollevato nella Commissione affari costituzionali; e mi rincresce che la relazione della Commissione medesima, su questo punto, rechi la firma del compagno Di Primio del partito socialista, una relazione che altri avrebbero dovuto firmare, non egli; anche se prendo atto che in quella relazione vi sono delle differenze notevoli rispetto alle tesi esposte ieri dal relatore Azzaro della maggioranza a proposito dell'improponibilità dell'eccezione di incostituzionalità: per l'onorevole Azzaro vi è l'improponibilità, per l'onorevole Di Primio — è detto esplicitamente nella relazione — l'eccezione è perfettamente proponibile.

Non sta a me, comunque, anticipare gli argomenti che verranno addotti in quella sede, stasera o domani. Ma due osservazioni è necessario subito fare. Noi non contestiamo oggi al decreto, come abbiamo fatto in precedenza, solo di non rientrare per il suo contenuto nella definizione che dei decreti dà la Costituzione. Noi affermiamo che ripresentando il decreto il Governo apre una falla grave nel nostro ordinamento giuridico e politico, commette un abuso, tende a ridurre il Parlamento ad un organo di registrazione, a spogliarlo di una parte del suo potere di legiferare. E ciò, signori del Governo, non vi è più contestato solo da un piccolo gruppo, ma da un settore assai vasto della Camera.

Questo è un problema nuovo che non si può eludere, del quale noi, per quel che ci riguarda, investiamo Parlamento e paese, perché una eccezione di incostituzionalità appoggiata da 30 o 40 deputati che viene respinta dalla grande maggioranza della Camera è una cosa, ma un'eccezione di incostituzionalità che dovesse essere respinta — faccio questa ipotesi, non del tutto assurda, che noi avanziamo non perché sia smentita — da quasi mezza Camera apre un problema politico che nessuno può ignorare in quest'aula e fuori di quest'aula; sottolineo: in quest'aula e fuori di questa aula.

DALL'ARMELLINA. Anche l'eccezione di incostituzionalità sulla proposta di legge per il divorzio è stata respinta da quasi mezza Camera!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Voi proponete quel che proponete. Ma, onorevole collega — dopo, l'accennerò rapidamente — io vorrei chiedere ai colleghi che sono di parte cattolica, di fede cattolica, di avere per la loro posizione cattolica lo stesso rispetto che io ho per la coscienza di ognuno. Non mescolate la benzina con un sacramento. Stiamo attenti a mescolare le due cose perché sono due cose diverse. A questo metodo noi ci atterremo rigorosamente, ma non confondiamo i due discorsi, perché sarebbe veramente un'offesa per la coscienza cattolica e per quella laica.

Se il contenuto dell'attuale decreto, dicevo, è dunque eguale a quello del decreto precedente, differenze formali si riscontrano nella sua stesura e nella ripartizione delle materie, e alcune modifiche, mutate dalla conclusione cui pervenne nell'altra discussione il Comitato dei 9 — vede, onorevole Ferrari Aggradi, non la chiamo in causa — sono inserite in taluni articoli.

Tralasciamo le differenze formali che rispondono insieme ad una mascheratura tattica e all'esigenza di portare un minimo di ordine in un testo caotico e vediamo rapidamente le modifiche di sostanza. Naturalmente non esaminiamo le modifiche che nel primo decreto-legge furono inserite dal Senato e che diamo per acquisite e sulle quali ho già parlato, mi limito invece a quelle che innovano rispetto all'ultimo testo discusso in quest'aula.

Nel corso del dibattito sul precedente decreto-legge, in seno al Comitato dei nove, avevamo accettato l'esistenza di una volontà della maggioranza, anzi di tutti, e la disponibilità del Governo (*Commenti*) per fissare almeno una scadenza per quanto attiene all'aumento del prezzo della benzina. Io non parlo delle scadenze precedentemente proposte, né del fatto che, ad un certo momento, si seppe che il Governo era disposto ad arrivare al 31 dicembre 1971; non parlo di questo che pure è noto; ma parlo della data del 1972 che, fra l'altro, fu fissata tenendo conto della presumibile entrata in vigore della riforma tributaria. Io vedo che nel decreto, mentre per tutte le altre parti è stato introdotto il riferimento all'inizio della riforma tributaria, per ciò che riguarda la benzina il problema invece viene lasciato aperto. Chiaro il discorso? Quindi trovo in proposito rispetto alla volontà manifestata dal Comitato dei nove e quindi dall'insieme dell'Assemblea un arretramento notevole in questo testo.

Un secondo gruppo di modifiche invece riguarda l'articolo del precedente decreto-legge, che è diventato l'articolo 12 del decreto-legge

in esame. Ora debbo dire che a questo riguardo c'è un notevole progresso con la modifica delle aliquote IGE per le produzioni concernenti in particolare gli artigiani, anche se si sarebbe preferito il sistema dell'*una tantum*.

Però per le altre lettere dell'articolo, già 26 ora 12, bisogna andare avanti nelle modifiche. Per esempio, credo che in Commissione si sia manifestata una diffusa volontà di abolire la nuova tassazione sui cosmetici; sembrerebbe un discorso molto frivolo, però in realtà se si va a vedere bene, ci si accorge che è frivolo avere imposto tale tassa, perché non è frivolo questo tipo di consumo nella società attuale.

Un punto molto controverso sul quale dobbiamo sollevare un problema è quello che riguarda l'esenzione tributaria concessa per le nuove costruzioni edilizie. Questa è una delle questioni sulle quali la Camera dovrà pronunciarsi con un voto. E in che situazione ci troviamo? Ci troviamo che con un colpo a sorpresa, diciamo, per non usare la espressione « colpo di mano », con uno sbaglio, con un disguido dovuto alla fretta, il Senato introdusse nel precedente decreto-legge la proroga dell'esenzione tributaria per l'edilizia. Il Governo dichiarò subito qui che non era sua intenzione mantenere questa esenzione.

È vero, onorevole Lepre, unico rappresentante del Comitato dei 9 in atto presente?

Ebbene, la Commissione lavori pubblici si è pronunciata reiteratamente, con un emendamento proposto dalla maggioranza di essa, emendamento al quale noi aderiamo, nel senso di riservare le esenzioni fiscali per le costruzioni edilizie alle sole costruzioni economiche e popolari, che sono quelle che si vogliono incentivare. Ora, sta di fatto che nel testo del decreto-legge non abbiamo trovato questo e abbiamo trovato invece una delega in bianco al ministro Lauricella. Ora, io so bene che il ministro Lauricella ha in mente — e li dichiara — dei progetti abbastanza avanzati in questo settore; so bene che ha chiamato anche a consulto uomini di vari settori; so bene tutto questo, ma non credo che il Parlamento possa su questo punto conferire una delega al ministro. Del resto, la Commissione lavori pubblici si è pronunciata contro questa delega. La questione si ripropone quindi in aula: si tratta di far passare qui l'emendamento che la Commissione lavori pubblici ha proposto e che il Governo ci ha chiesto che venga ulteriormente esaminato dal Comitato dei nove.

Altra modifica è quella che riguarda la legge n. 167. Anche qui non possiamo prenderci in giro; tutto possiamo fare, ma non questo. L'onorevole Vicentini nel corso del dibattito sul precedente decreto-legge riferì qui in aula in termini corretti. Mi riferisco al famoso « verbale dei nove », a quella che era — io non vado più in là di questo — la volontà espressa dai « nove » e la disponibilità governativa di garantire ai comuni, per la messa in moto della « 167 », che è paralizzata, la copertura finanziaria adeguata.

Io non sto qui ora a discutere (so che il ministro del tesoro in Commissione ha sollevato questo problema con certe battute) il cavillo o la virgola, ma discuto una questione di sostanza. Io non posso dire: « ti do un bicchier d'acqua » e poi do il bicchiere senza l'acqua. Con l'articolo 65 inserito nel decreto che cosa dà praticamente il Governo? Dà una garanzia per i mutui che contrarranno i comuni in ordine alla « 167 ». Però noi sappiamo benissimo che se non vi è una garanzia di disponibilità, data la situazione di questa sezione della Cassa depositi e prestiti, e se non vi è un tasso di interesse agevolato, detta garanzia diventa una beffa. Noi lo abbiamo detto in Commissione e lo ripetiamo qui. Noi vogliamo, viceversa, che l'impegno sia mantenuto nei termini in cui l'altra volta fu annunciato qui dal Comitato dei nove, e se non viene mantenuto in quei termini, è meglio sopprimere quell'articolo, anziché dar luogo a una beffa, a una presa in giro, perché un Parlamento che delibera una cosa che tutti i sindaci d'Italia sanno irrealizzabile...

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Ho parlato in termini chiarissimi e altrettanto chiaramente ne tiro le conseguenze. Non mi attribuisca dichiarazioni che non ho mai fatto.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ella ha detto l'altra volta, e mi smentisca se dico cosa diversa, che il Governo era disposto ad assicurare misure atte a rimettere in moto la legge n. 167. Vado forse oltre le sue parole? Non credo. Se però poi ella afferma che il Governo garantisce i mutui che i comuni contrarranno, ma poi mancano le disponibilità e non si stabilisce un tasso di interesse agevolato, per cui i comuni non possono ricorrere a tali mutui, l'impegno da lei assunto viene disatteso. Io non dico che ella ha detto questo o quello. Questa è la dichiarazione che ho messo sulle labbra dell'onore-

vole Vicentini, e non sulle sue labbra, perché è stato lui che la pronunciò allora.

Né il Parlamento, né il ministro del tesoro possono affermare che faranno qualcosa e poi non fornire i mezzi per questa realizzazione: altrimenti, si rischia di incrinare ancor più il prestigio scosso delle istituzioni, il rapporto con la gente e, nella specie, con i comuni.

Constatiamo che è stata inserita una modifica riguardante la riserva prioritaria agli ospedali delle somme per le mutue. Per questo noi esprimiamo una sufficiente soddisfazione, anche se voglio dire qui, per demistificare l'argomento, che questa non è una concessione, perché agli ospedali queste somme andavano date comunque, tant'è vero che sappiamo che un apposito meccanismo finanziario è già stato messo in moto. Comunque, si tratta di un fatto positivo.

Veniamo ora ad un argomento sul quale ho constatato che sussistono molte perplessità e dubbi in seno alla stessa maggioranza, che vorrei verificare. Nel nuovo decreto, a proposito degli articoli 66, 67, 68 e 69 del vecchio testo, cioè degli articoli che riguardavano le esenzioni fiscali per le società, sono state date due garanzie. In realtà, la critica a questi articoli non veniva solo dall'opposizione, ma anche da settori della maggioranza. La prima garanzia consiste nell'incarico, dato al CIPE, di fissare i criteri per la concessione delle agevolazioni previste. La seconda garanzia è la seguente: che le agevolazioni durano fino all'entrata in vigore della riforma tributaria.

Ora, a parte il fatto che l'incarico affidato al CIPE per noi è una misura insoddisfacente, e a parte il fatto che, per noi, il problema rimane quello dello stralcio di questi articoli, state attenti, colleghi della maggioranza, che credete di mettervi la coscienza in pace con le parole: « fino all'entrata in vigore della riforma tributaria ».

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. La coscienza in pace ce l'abbiamo.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Io spero che l'abbiate, però se ella si mette la coscienza in pace pensando che queste esenzioni dureranno solo fino a che non entrerà in vigore la riforma tributaria, deve seguire il problema che è stato sollevato, e che poi verrà riproposto nelle forme opportune, quando prenderemo in esame gli emendamenti.

Cosa vuol dire « fino all'entrata in vigore della riforma tributaria »? Vuol dire fino a

quando la Camera l'approverà? No, perché la Camera approva una legge delega. Poi il Governo deve fare i decreti delegati.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Lo può fare in tempi brevi.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Tempi brevi italiani, tempi brevi del centro-sinistra. Supponiamo che le cose vadano bene e che si arrivi ai primi del 1972. Io non ci credo, ma supponiamo questo. A questo punto, però, il meccanismo della riforma tributaria prevede uno scaglionamento dei tempi. L'articolo 16 del disegno di legge relativo, come i colleghi sanno, prevede misure per garantirsi contro il fatto che, dopo alcuni anni, si constati che, sostanzialmente, il gettito fiscale è immutato. Ma c'è di più: gli articoli che ci vorreste far votare non si applicano anno per anno, ma riguardano cinque annualità. Le esenzioni fiscali si prorogano per più annualità, per cui, quando stabilite di concedere esenzioni fiscali alle grandi società (e sappiamo che il partito socialista, come pure la sinistra cattolica, sono contrari), ma credete di poter stare tranquilli perché si tratta di un solo anno, non vorrei che faceste questo ragionamento, perché ingannereste voi stessi. La verità è che quegli articoli aprono una grave falla in quella riforma tributaria che già l'onorevole Donat Cattin definiva « una nave che va a picco ». Questa è la verità.

Vi è poi un gruppo di modificazioni che ci interessa molto. Negli articoli del decreto in cui si tratta dei fondi destinati all'agricoltura del Mezzogiorno è stata introdotta la frase: « sentito il parere delle regioni ». Questa è una novità positiva che come tale noi salutiamo. Però io trovo che le altre Commissioni (quella del bilancio, mi pare, e così via) che hanno avanzato richieste di definizioni più precise, che chiedono cioè che si dica: « con la partecipazione delle regioni », abbiamo ragione; ed io credo che il testo possa essere ulteriormente migliorato secondo le proposte della maggioranza delle altre Commissioni.

Ma qui si pone poi un problema che voi non potete eludere in alcun modo. Noi avanzammo già nell'altro dibattito, e torniamo ad avanzare oggi — ma oggi siamo forti del parere della maggioranza della Commissione — una richiesta: che, allorché si tratta dei fondi da destinare all'agricoltura nel Mezzogiorno, non solo sia indicata la necessità di una par-

tecipazione delle regioni, ma sia indicato il destinatario sociale: cioè che vi sia un privilegio per i contadini, coltivatori diretti, mezzadri e così via. Ebbene, la maggioranza della Commissione, in rapporto ai mutui, ha deliberato così.

L'onorevole Colombo (ho sentito anche una sua dichiarazione, onorevole Ferrari Aggradi) dice che tutti gli emendamenti approvati in Commissione devono essere soppressi. Io dico che ve ne assumerete la responsabilità! Questo chiarimento mi si deve dare da parte del Governo. Riservare quei mutui in privilegio ai lavoratori della terra non implica un maggior onere e non potete dire: non lo possiamo fare perché non ci stiamo dentro con le possibilità finanziarie. Implica una scelta politica e di classe e ve ne assumerete la responsabilità. La maggioranza della Commissione ha stabilito che quei fondi vadano in gran parte a certi destinatari sociali; voi volete toglierli loro, volete riportare *in loco* l'azienda capitalistica e così via. Benissimo: è una scelta politica, ma c'è però una posizione della Commissione che fino a questo momento è la posizione del Parlamento.

Vi sono poi tre impegni fuori testo per i quali io vorrei che il Governo facesse in sede di replica le necessarie e opportune dichiarazioni. Il primo è questo: l'impegno ribadito a far sì che quando la legge n. 614 (la cosiddetta « Cassetta » del centro-nord) avrà esaurito il suo ciclo attuale di finanziamenti (31 dicembre 1971), essa non sarà più rifinanziata e i fondi equivalenti andranno alle regioni. La domanda non polemica che pongo al Governo è questa: sentiremo nella replica del ministro o di chi per lui un impegno su questo tema? Noi lo aspettiamo con molta curiosità.

Secondo impegno: è stato detto a suo tempo e spiegato da rappresentanti del Governo che, non per una concessione all'opposizione, ma per una obiettiva necessità, si sarebbe rivisto il programma delle autostrade e si sarebbe reimpiegata la somma equivalente in investimenti relativi all'occupazione nel Mezzogiorno. Benissimo! Noi attendiamo che anche su questo il Governo ci chiarisca la sua posizione, prenda qui un impegno formale e ci dica anche i mezzi con i quali questa decisione sta per essere realizzata.

Terzo impegno: l'onorevole Ferrari Aggradi ha ripetuto parecchie volte che non il « libro bianco », ma un'informazione sullo stato della spesa pubblica sarebbe stata resa alla Camera entro il 31 ottobre. Siccome siamo già al 10 novembre, anche se capisco il ri-

tardo e i motivi del ritardo, vorrei però domandare al Governo se questo significa che quell'impegno è ormai canalizzato su un binario morto oppure se esso debba considerarsi ancora vivo e dilazionato per qualche tempo e fino a quando.

Dall'elenco che finora ho fatto delle modifiche attuate o non attuate nel decreto rispetto all'impegno del Comitato dei 9 io ho tralasciato — non a caso ma volutamente — la questione più importante: quella relativa agli assegni familiari, che entra a far parte delle modifiche apportate nel corso della lettura di questo testo dalla Commissione finanze e tesoro. Io non dirò (perché il collega Vespignani ieri ha toccato questo tema in modo esauriente) delle modifiche riguardanti gli artigiani e le cooperative che noi abbiamo concorso a determinare, ma voglio invece fermarmi sulla questione degli assegni familiari, con argomenti dei quali vorrei pregare Governo e maggioranza di tenere conto.

Intanto vorrei ricordare che questo problema degli assegni familiari ha avuto un *iter* travagliato. Non solo, ma accanto all'*iter* travagliato c'è stato un *marchingegno* che finora nessuno ha svelato, ma che io vorrei mettere in luce. Nel vecchio testo del decreto, nel testo originario, si stabiliva un aumento della percentuale di contributo. Questo è stato modificato dal Senato a favore dell'altro criterio, quello di lasciare il contributo immutato, anzi di ridurlo un pochino, e alzare i massimali. Si è aperta poi qui alla Camera una controversia tra l'opposizione di sinistra e il Governo sul massimale degli artigiani. Il Governo prese l'impegno di ridurre nel futuro (poi è diventato il nuovo decreto) il massimale degli artigiani fino al punto di evitare che gli stessi sopportassero un maggiore carico rispetto al passato. Noi indicammo a questo fine la cifra di 1600 lire, i comunisti quella di 1800 lire, il Governo ha fissato nel decreto la cifra di 2300 lire. Noi e i comunisti abbiamo contestato in Commissione l'idoneità di tale livello. Ma successivamente, in Commissione finanze e tesoro, siamo arrivati ad una decisione più radicale. Come i colleghi sanno, abbiamo deciso, in Commissione finanze e tesoro, con un voto di maggioranza di abolire i massimali, di ridurre la percentuale di incidenza al 12 per cento facendo così un'operazione che consente due risultati: da un lato aggrava le aziende maggiori e sgrava le aziende minori e le aziende artigiane secondo una logica giusta; dall'altro procura alla Cassa assegni familiari un gettito molto cospicuo.

Però, tutto questo dibattito si è svolto senza tenere presente un elemento che io voglio introdurre. Se si prende la relazione che viene fatta dal direttore generale della Cassa assegni familiari nel volume dei bilanci preventivi per l'anno 1970 dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, si vedrà ricordata una cosa della quale ci eravamo tutti dimenticati (ieri il collega Vespignani l'ha toccata di striscio). Cioè, qui si ricordano varie questioni che io poi toccherò in seguito, soprattutto in sede di illustrazione di emendamenti riguardanti gli assegni familiari, ma non si ricorda che il meccanismo del massimale è un meccanismo che non è permanente nella nostra legislazione, che è transitorio, che è stato prorogato esattamente con provvedimento del 27 aprile 1968 e che scade il 31 dicembre 1970.

Di conseguenza, quando il Governo si presentava con l'idea di alzare i massimali e di fare una concessione, in realtà con una mano faceva la concessione e con l'altra si prendeva sostanzialmente una proroga. Cioè, se noi dei massimali non dicessimo niente, voi avreste l'onere di ripresentare una legge per rinnovare questo meccanismo o di fare un altro decreto, visto che ne fate tanti. Quindi, l'abolizione dei massimali (io vorrei questo ricordarlo soprattutto ai compagni del partito socialista, per le responsabilità che hanno nello schieramento sociale) che la Commissione ha deciso è solo un'anticipazione di una decadenza legislativa che andava al 31 dicembre di quest'anno. Perciò, quando voi Governo proponete di reintrodurre il meccanismo dei massimali, di cancellare quello che ha fatto la Commissione, voi in realtà non cancellate un colpo di mano della Commissione, ma attuate una modifica legislativa. È una cosa molto diversa. Dovete pensarci trenta volte e, quando ci avete pensato trenta volte, altre dieci volte. Non si scherza col danaro dei lavoratori!

Andiamo un po' a vedere come stanno le cose per gli assegni familiari. La Cassa assegni familiari è davvero come quel treno di cui si diceva l'altra volta sul quale ognuno mette un fagotto. A carico di essa Cassa, finanziata con i contributi che pagano i datori di lavoro ma che sono imputati sui salari dei lavoratori, non solo ci sono gli assegni per i disoccupati coltivatori diretti, mezzadri e coloni (questa si potrebbe chiamare solidarietà di classe), con un contributo dello Stato molto ridotto, come dirò, ma anche il fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori. Lo stesso dicasi per le anticipa-

zioni infruttifere della cassa integrazione guadagni. Il che dà la situazione finanziaria che vorrei ricordare a me stesso, a tutti i colleghi e al Governo.

Per il 1970 i risultati finanziari previsti dalla Cassa assegni familiari sono i seguenti: dalla produzione dovrebbero venire 815 miliardi di contributi; dallo Stato 39 miliardi a parziale copertura dei maggiori oneri; altre entrate, 3 miliardi. Le prestazioni sarebbero in questa misura: 895 miliardi in generale per assegni familiari più 21 miliardi per spese di amministrazione e altri 63 miliardi. Tra l'altro vorrei fare rilevare al ministro che stranamente in un anno il costo dell'amministrazione della Cassa assegni familiari passa da 15 a 21 miliardi. Si comprende che l'aumento di quasi un terzo in un anno degli oneri amministrativi può essere definito eccessivo se non scandaloso. Ma, a parte questo, quel bilancio dà un *deficit* della Cassa assegni familiari pari a 121 miliardi, *deficit* che non è inerente al meccanismo ma alle prestazioni straordinarie che indebitamente sono accolte alla Cassa assegni familiari.

Voi sapete anche come stanno le cose a questo punto. Non potete sottrarvi, né come Governo, né come maggioranza, né come singoli partiti o gruppi, perché sapete bene che i sindacati, cioè le tre confederazioni generali del lavoro, CGIL, UIL e CISL sempre, da mesi e da anni, mettono tra le loro pressanti rivendicazioni la modifica di questo meccanismo contributivo e l'abolizione dei massimali.

Non si può ignorare, i colleghi del PSI non possono ignorare, che in tutti i programmi delle tre confederazioni sindacali, è stata rivendicata la abolizione dei massimali. Gli amici di *Forze Nuove* non possono dimenticare che questa rivendicazione è stata sempre portata avanti anche quando venne fatto il decreto, ed è, come dicevo prima, prevista per decadenza di legge.

Quindi, non ci si dica che quello che è stato fatto in Commissione finanze e tesoro è un colpo di mano di una minoranza di pirati, di corsari mentre la maggioranza dormiva o faceva il *week-end* in campagna. Non ci si dica che si tratta di questo.

La verità è che la questione che voi avete davanti va al di là delle stesse vicende svoltesi in Commissione finanze e tesoro perché è una questione che sta dinanzi alle forze politiche alle quali non potete sfuggire. Perché il Governo dice di voler cancellare tutto questo non tenendo conto delle richieste dei sindacati, non tenendo conto delle richieste

di forze politiche che stanno al suo interno, non tenendo conto neppure di come stanno le cose dal punto di vista legislativo? La spiegazione l'abbiamo subito.

Ho qui il testo pubblicato dal *Corriere della sera* e ripubblicato da tutti i giornali italiani (difatti questa è una velina confindustriale). Gli argomenti contenuti in questa velina sono esattamente gli argomenti portati dal Governo per chiedere la soppressione degli emendamenti votati in Commissione finanze e tesoro e il ritorno al testo primitivo. Cioè il Governo soggiace ad una imposizione della parte padronale, e non di tutto il padronato, perché la piccola e media industria e l'associazione artigiani hanno già manifestato favore per la modifica che abbiamo realizzato. È una imposizione, viceversa, che viene da parte del **grande padronato**.

Ma le considerazioni da fare non sono terminate: io spero, ad esempio, che il Governo, quando parlerà, non ci verrà a raccontare la storiella dei 600 miliardi degli oneri aggiuntivi. Voi non potete presentare — e le associazioni di categoria, del resto se ne sono accorte — questo meccanismo contributivo nuovo, o meccanismo contributivo che abbiamo ripristinato, come un meccanismo contributivo che colpisca tutta l'industria; non è così, perché viceversa questo meccanismo contributivo dà un sollievo notevole alla piccola e media industria.

Per non allargare troppo i tempi del mio intervento, non leggerò qui le note che le associazioni dei piccoli e medi industriali, nonché degli artigiani, hanno approvato e che ci hanno inviato. Essi vedono ridotto il loro carico, mentre si aggrava viceversa il carico sulle grandi società, e ciò è estremamente giustificato da un complesso di fatti: estremamente giustificato — e tornerò dopo su questo problema, onorevole ministro — dal fatto che mentre voi vi apprestate a ridurre l'onere contributivo, la FIAT, sotto il vostro naso, pratica un aumento, per la seconda volta, del 5 per cento dei suoi prezzi; in un anno, si è avuto il 10 per cento di aumento. E se ci mettiamo a tavolino, noi possiamo dimostrarvi, e voi potete dimostrare a noi, che l'aumento degli assegni familiari è già ricompreso in questo aumento dei prezzi, per una società come la FIAT, se pensiamo a quello che è il costo del lavoro ed al rapporto con il fatturato.

Non si tratta, quindi, di 600 miliardi che piovono su tutti gli imprenditori; no, si tratta di una misura positiva che aiuta l'industria media e piccola, nonché l'artigianato e che finalmente obbliga i grandi contribuenti, alme-

no in questo campo, a pagare tutto quello che devono.

Per quanto riguarda il secondo punto — e l'ho già spiegato — devo dire che non era un evento inatteso, ma atteso, perché la legge scadeva il 31 dicembre 1970.

Sapete infine — ed anche questo voi dovete tenerlo presente — a quale data sono bloccati gli assegni familiari? Sono bloccati al 1965; e sapete cosa significa il fatto che gli assegni familiari siano bloccati al 1965? Significa che questa componente importante del salario di ogni lavoratore italiano è ormai stata svalutata del 30 per cento; i lavoratori ricevono lo stesso assegno, ma il potere di acquisto è di un terzo inferiore. Ed i lavoratori sopportano questa conseguenza, benché il gettito contributivo, già quello che c'è — se non gli addossassero carichi extra — ed in più quello che ci sarebbe, se venisse introdotto il meccanismo contributivo che noi sosteniamo, potrebbe fornire margini non solo per la rivalutazione degli assegni familiari, ma per una estensione degli assegni familiari e per un aumento degli stessi.

Sono queste le proposte che noi porteremo in quest'aula affinché voi le votiate, proposte quantificate in rapporto al gettito di questo meccanismo contributivo, in rapporto alle disponibilità, e quindi non cifre di fantasia. Dovrete dire di no, e direte di no a milioni di lavoratori italiani, ma lo direte assumendovene tutta la responsabilità, alla quale non potrete sfuggire.

A questo proposito, noi che siamo fermi sostenitori dell'autonomia del sindacato, ed anche dell'autonomia e della sovranità del Parlamento, tenendo fermi questi principi, non possiamo non ricordarvi la posizione che dopo il voto della Commissione finanze e tesoro è stata assunta in modo unitario su questo problema dalle tre grandi confederazioni sindacali.

Il comunicato, ed io desidero che rimanga acquisito agli atti di questa nostra discussione, è il seguente: « Le segreterie confederali della CGIL, della CISL e della UIL, nel constatare che di fronte alla nuova stesura del cosiddetto "decretone" rimangono valide ed attuali le osservazioni di fondo a suo tempo formulate dalle tre organizzazioni, prendono tuttavia atto con soddisfazione — con soddisfazione, onorevole ministro — del voto espresso dalla Commissione finanze e tesoro della Camera a favore dell'accoglimento della proposta unitaria delle tre confederazioni per l'abolizione dei massimali degli oneri per gli assegni familiari, ed auspicano che tale voto sia accolto

dalle Assemblee parlamentari, ciò indipendentemente dai legittimi atteggiamenti politici che ogni partito ha assunto o potrà assumere in sede parlamentare, nei quali atteggiamenti le tre confederazioni non hanno voluto e non vogliono entrare ».

Ma c'è di più: la seconda parte del comunicato delle confederazioni è ancora più importante e il Governo ne deve tener conto. « Le tre confederazioni — è detto — riconfermano inoltre esplicitamente le indicazioni già date in ordine alla modifica del provvedimento specie per quanto riguarda le misure concernenti l'attuazione della politica di sviluppo con riferimento alla destinazione dei mezzi e all'attuazione delle misure immediate per una nuova politica della casa e della sanità. Per queste linee — senatore Schietroma, ella che segue sempre con tanta attenzione, voglia prendere nota di questo; sono i sindacati che parlano — le tre confederazioni ritengono sia da respingere decisamente la proposta di stornare fondi dalla cassa assegni familiari per coprire i deficit di altre gestioni che dovrebbero essere invece coperti con finanziamento pubblico ».

Vorrei che fosse presente il ministro Mariotti. Come fate a dire di avere raggiunto un accordo coi sindacati sulla riforma della sanità quando su questo punto fondamentale del finanziamento e l'avvio della riforma sanitaria vi è una posizione dei sindacati che fa a pugni col decreto che voi presentate? Su questo dovete darci una risposta, signori del Governo. Il Governo o il Parlamento possono dire di essere d'accordo con i sindacati. Allora, però, il Governo non può dire di avere fatto un accordo, non può presentare la sua politica della sanità come una politica che in realtà ha il crisma sindacale. Questo non è vero. È una politica che viene fatta dal Governo obbedendo ad altri crismi, prendendo altri battesimi ed altri fonti battesimali: non è una cosa fatta con i sindacati.

Sempre sugli assegni familiari desidero fare un'ultima considerazione. Quando si piange sui poveri industriali che a causa dell'abolizione del massimale sarebbero costretti a spendere cifre enormi, si dimentica che nel programma del Governo di centro-sinistra vi è un impegno (ricordato anche dall'onorevole Ferrari Aggradi in varie circostanze), quello di procedere alla fiscalizzazione degli oneri sociali.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*.
Gradualmente.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Spero che i figli dei nostri figli vedano questa sua gradualità. Certo, questa fiscalizzazione degli oneri sociali deve essere fatta gradualmente; non dico che si debba fare domani. Comunque la prendo in parola e ragiono su quello che dice, però ella deve mantenere quanto afferma. Ella dice: noi procederemo gradualmente alla fiscalizzazione degli oneri sociali. Ora, gradualmente non è l'anno del mai, ma vuol dire che questo impegno deve essere assolto nel tempo previsto. Gradualmente non può essere in parte nell'anno 2000, in parte nell'anno 2500; gradualmente sarà: in parte tra un anno, in parte fra due anni, in parte fra tre anni, e così via. Saremo poi lieti di conoscere queste scadenze.

Questo vuol dire che nella misura in cui va avanti la fiscalizzazione degli oneri sociali prevista dal Governo, questo meccanismo contributivo, per cui i grandi industriali si sono messi a piangere da una settimana a questa parte, viene a decadere. Il problema non è di ripristinare il massimale, ma di abolirlo e di andare avanti verso la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Anche qui voglio accendere subito la luce rossa. Ho sentito un « uccellino » (non mi è stato riferito da alcuno) che mi ha detto che non si può diminuire il prezzo della benzina perché con l'addizionale proposta, dopo aver fatto certe cose, si potrebbe anche attuare la fiscalizzazione degli oneri sociali. (*Interruzione del Ministro Ferrari Aggradi*).

Mi auguro, onorevole Ferrari Aggradi, che questo « uccellino » non abbia detto la verità.

ALESI. Onorevole Libertini, non ci sono soltanto i grandi industriali, vi è anche la piccola e media industria.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Alesi, ella porta vasi a Samo e non perché io sia un piccolo o medio industriale. Forse ella finora non mi ha ascoltato, e non gliene faccio un torto. Ho spiegato che il meccanismo contributivo agevola i piccoli e i medi industriali, tanto è vero che ho qui lettere della associazione di categoria che ci incitano a mantenerlo. Se ella quindi si fa carico dei piccoli e dei medi industriali, questa volta, liberale com'è, deve stare dalla nostra parte.

Torniamo alla questione della fiscalizzazione degli oneri sociali. Cosa mi preoccupa di quello che dice l'« uccellino »? Che una fiscalizzazione degli oneri sociali attuata con la sopratassa sulla benzina è una contraddi-

zione in termini. Infatti la fiscalizzazione — e il ministro e i sottosegretari mi correggano se sbaglio — ubbidisce al concetto che si può ricavare da questo esempio: io attualmente finanzia certe attività, certe spese sociali (assegni familiari e via di seguito) con dei contributi che mi paga il datore di lavoro; ma poiché il datore di lavoro finisce poi per contabilizzare questi contributi sul salario, ne risulta che da una parte questo pesa sul lavoratore e dall'altra che è un onere che incide sulla funzionalità aziendale. Allora togliamo quest'onere da qui e lo riportiamo in un ambito fiscale più proprio, cioè nell'ambito di un gettito fiscale.

Ma, collegato alla riforma tributaria, qual è il concetto? È quello di riportarlo nell'ambito del gettito che dovrebbe essere formato da imposte progressive sulle persone fisiche o sulle società. Ma se voi togliete gli oneri contributivi e mettete la soprattassa sulla benzina o altre tasse sui consumi, voi fate sì che una contribuzione, che dovrebbe andare a vantaggio dei lavoratori e che viene pagata indirettamente dai lavoratori, sia pagata direttamente dai lavoratori!

È possibile un concetto di questo genere? Questa non è la fiscalizzazione degli oneri sociali. Se ella, signor ministro, mi dice che verrà realizzata gradualmente la fiscalizzazione degli oneri sociali, siccome siamo persone serie e non rivoluzionari da strapazzo, rispondo che mi va bene e non pretendo neppure che sia fatta in un sol giorno. Però se ella mi dice che la fiscalizzazione degli oneri sociali la fa aumentando le tasse sui consumi, le rispondo che di questa fiscalizzazione non sappiamo che farcene. Questa è la verità e credo che non sia soltanto una mia opinione. È un'opinione, fra l'altro, espressa in genere dalle organizzazioni sindacali.

Concludendo su questo punto, il problema che ci si pone davanti in questa questione è il seguente: che l'Assemblea faccia propria la decisione della Commissione finanze e tesoro, sostenuta da un così ampio schieramento sociale del paese; e che si vada avanti a passi più rapidi che si può verso una fiscalizzazione degli oneri sociali intesa nei termini corretti, cioè attingendo al gettito dell'imposta progressiva sulle persone fisiche o dell'imposta progressiva sulle società.

So che a questo punto Governo e maggioranza ci riproporranno il quesito, che da giorni rimbalza sulla stampa di informazione e che ieri anche l'onorevole Azzaro — che oggi non vedo — ci riproponeva, così come anche altri ci pongono: queste sono le vostre osser-

vazioni; conosciamo il vostro giudizio sul decreto precedente; le modifiche le giudicate così, allora che cosa si propone di fare il PSIUP? Volete rinnovare l'ostruzionismo (questa è una frase che ho trovato sui giornali; ma riflette il pensiero della maggioranza e del Governo) oppure ritenete che la situazione nuova — che a causa del maggior lasso di tempo a disposizione rende tecnicamente difficile l'ostruzionismo — e le modifiche introdotte vi possano indurre ad una nuova tattica, ad una nuova posizione?

Devo dire subito che il nostro atteggiamento, la nostra linea di condotta parlamentare dipenderanno dal quadro complessivo che avremo dinanzi nel corso del dibattito. Noi ci troviamo oggi davanti un decreto sul cui contenuto non possiamo che ribadire il giudizio radicalmente negativo e allarmato, poiché lo vediamo sempre più chiaramente come uno strumento di repressione contro i lavoratori, di consolidamento di un ordine sociale ingiusto; una manovra politica per spostare a destra nei fatti l'asse del centro-sinistra; inoltre, per imporre il decreto il Governo ha violato la Costituzione, commettendo un atto negativo di grande rilevanza, non solo giuridico ma politico. Questi sono, ci pare, elementi di valutazione sufficienti per portarci a ribadire qui il nostro impegno a continuare nel paese e nel Parlamento con estrema fermezza la nostra lotta contro il decreto, che è poi — non dimenticatelo — lotta per una nuova politica economica che concorra a cambiare la società.

Certo, noi non siamo per il tanto peggio tanto meglio; noi non consideriamo la realtà che ci circonda una notte buia nella quale tutti i gatti sono neri. Sappiamo apprezzare, al fine delle lotte dei lavoratori, tutte le differenze e i rilievi particolari di ogni problema; perciò mentre combattevamo il primo decreto, non ci siamo disinteressati dei tentativi di correggerne certi aspetti particolarmente negativi e abbiamo anzi dichiarato che, ove i pericoli più gravi che in esso vedevamo contenuti fossero stati per così dire disinnescati, anche il tipo di opposizione da noi condotto sarebbe mutato.

Ora dunque noi valutiamo attentamente, per quello che vi è e per quello che non vi è, il cambiamento complessivo che si registra nel nuovo testo rispetto a quello originario. Sottolineiamo specialmente (e mi rivolgo in particolare al sottosegretario Schietroma, che segue con tanta attenzione questo dibattito) il nostro interesse non solo al blocco dei contratti di affitto, già accolto, ma alle modifiche del meccanismo per gli assegni familiari,

modifiche che, se accettate o respinte, possono determinare un nostro atteggiamento in un senso o nell'altro.

Si profilano pertanto, affinché da parte nostra si addivenga ad una decisione conclusiva sul nostro atteggiamento e sulla nostra tattica parlamentare, quattro quesiti che poniamo al Governo e alla maggioranza.

Al primo quesito gradirei ricevere una risposta, se non direttamente dal Presidente del Consiglio (che solo fuggacemente sembra intenzionato a seguire questo dibattito) almeno dal Governo nella sua collegialità.

Voi non potete ignorare, a parte tutti gli aspetti di costituzionalità che attengono a questo decreto, signori del Governo, che esso è stato riproposto in una situazione che è nuova, a causa del sopravvenire di una serie di fatti la cui esistenza non può essere ignorata.

Innanzitutto è stato dichiarato da parte del Governo (e tale impegno risulta a verbale negli incontri avutisi fra Governo e sindacati) che entro il 31 dicembre di quest'anno esso intende presentare i progetti di riforma della casa e della sanità, proprio qui alla Camera, prima cioè che si concluda, o mentre si conclude, il dibattito parlamentare sul provvedimento ora al nostro esame.

In secondo luogo ho sentito annunciare (e non credo che sia il solito « uccellino »...) che il Governo sta per preparare il rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno...

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro.*
L'ho detto io, chiaramente, onorevole Libertini.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza.* Prendo atto, dunque, dell'intendimento del Governo di preparare un nuovo piano di intervento della Cassa per il mezzogiorno.

In terzo luogo è sul tappeto il cosiddetto « pacchetto Colombo » per la Calabria.

Vi è poi un impegno, che non sappiamo come e quando verrà mantenuto, a pubblicare un « libro bianco » o comunque un rapporto sulla spesa pubblica.

Ancora, è in discussione presso le Commissioni e dovrà quanto prima venire in aula il bilancio dello Stato per il 1971: è questo un tema rimasto un poco in ombra, ma vi è pur sempre anche questo adempimento.

Infine sono stati sollevati dinanzi alla Camera, non soltanto da parte dell'opposizione ma anche di autorevoli membri della maggioranza, i problemi delle banche e della politica monetaria e creditizia in genere.

Di fronte a tutta questa serie di fatti noi vogliamo sapere — ed è appunto questo il primo quesito che poniamo — se nel corso di questo dibattito, ad esempio a conclusione della discussione generale, il Governo è in grado di informare la Camera, come a nostro avviso sarebbe doveroso mentre si discute un provvedimento come quello al nostro esame, dei suoi orientamenti nel campo della politica economica.

È evidente infatti che tutti i problemi prima ricordati sono strettamente collegati al decreto-legge in discussione. Per quanto riguarda in particolare le riforme, si pensi ad esempio che fra le norme contenute nel decreto ve ne sono alcune che riguardano l'avvio della riforma sanitaria. Ora queste misure sono coerenti con il disegno di legge di riforma che tra breve il Governo intende presentare alla Camera? I due provvedimenti si integreranno fra loro oppure saranno in contrasto? E che rapporto vi è fra l'uno e l'altro intervento?

Come potete pretendere, colleghi della maggioranza, che la Camera approvi a scatola chiusa un decreto-legge così rilevante senza valutarlo in tutti i suoi aspetti, senza conoscere le valutazioni del Governo sui provvedimenti che ad esso sono in un modo o nell'altro collegati?

Sono queste le domande che il gruppo parlamentare del PSIUP pone con fermezza. Chiediamo un'informazione seria dal Governo, ritenendo che sia dovere del Governo fornirla e dovere della Camera acquisirla.

Passo alla seconda questione. Ho sentito qui una dichiarazione preoccupante dell'onorevole Ferrari Aggradi al termine dei lavori della Commissione finanze e tesoro. Di tale dichiarazione voglio tenere conto, ma voglio pensare che non sia l'ultima Thule.

Cosa volete fare qui voi, Governo, per il decreto? Volete fare una registrazione notarile? Venite qui, sentite con aria più o meno annoiata alcuni discorsi, di maggioranza e di minoranza, e poi si vota e ci si mette il bollo della Camera. O volete, invece, riaprire una discussione reale sul decreto-legge, sui suoi contenuti, sulle modifiche, sulla sua adeguatezza?

Io so — non è un mistero, non è neppure un segreto di pulcinella — che molti membri della maggioranza sono convinti che vi sono parti del decreto che sono ancora sbagliate perfino dal punto di vista tecnico. Per esempio, mi riferisco alla minore tassazione fiscale. Allora, vale il dettato dei signori La Malfa e Preti (La Malfa l'ha fatto esplicitamente),

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

per i quali il decreto-legge non si tocca, la Camera deve dire sì o no, punto e basta, o vale l'opinione ragionevole che emerge da molti settori della Camera, che a questo punto, trovandoci già in novembre, al decreto-legge vadano apportate modifiche che corrispondono soprattutto al buon senso oltre che alla necessità e alla logica dei lavoratori?

Questa è la seconda questione che avete davanti alla quale non potete pensare di sfuggire.

Terza questione, che ho fatto appena all'inizio: dovete dirci che tipo di discussione volete fare. Se volete una discussione fatta di maratone oratorie notturne, una discussione compromessa da strozzature, svuotata di contenuto, oppure se volete fare una discussione reale.

E qui io vorrei dire qualcosa in particolare all'onorevole Andreotti in quanto presidente del gruppo dei deputati democristiani, non ad altro titolo. Noi siamo stati i proponenti dell'*iter* abbinato divorzio-« decretone », mattina e pomeriggio. Io ritengo che questa sia stata una decisione molto utile, perché ci consente, da una parte, di portare a termine l'impegno che ci pare assunto da tutti noi come forze politiche, relativo al divorzio, e dall'altra ci consente di affrontare subito la discussione del decreto-legge per il quale noi non vogliamo frapporre, come ho detto all'inizio, sterili ritardi, ma reclamiamo soltanto una discussione effettiva, piena, sostanziale, senza limitazioni.

Fuori di qui, però, si dice, e vorrei che oggi dissipassimo questo sospetto, che non mi sfiora neppure e che sono convinto non sfiori neppure lei, onorevole Andreotti, in quanto presidente del gruppo democristiano, ma che, ripeto, fuori di qui viene sollevato, alimentato com'è soprattutto da questo clima di furberie e di sottintesi che io credo sia interesse di tutti dissipare — che in realtà l'abbinamento dell'*iter* del divorzio e dell'*iter* del « decretone » sia un abbinamento che va al di là del calendario, che sono due parti, come dire?, di un contratto tacito.

CICCARDINI. L'ha detto ieri l'onorevole Giuseppe Niccolai.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ne prendo atto. Vede, onorevole Ciccardini, non faccio una polemica. Non è un argomento su cui mi piace fare una polemica, mi interessa fare una affermazione semplice. Credo che sia interesse di tutti in questa Camera, ma soprattutto sia interesse dei cattolici, anche dei laici,

di tutti, evitare che possa non solo esservi, ma apparire qualcosa che possa assomigliare a un baratto, a uno scambio tra questi due argomenti che non hanno nessun rapporto tra loro.

ANDREOTTI. Questo è giusto. Bisogna evitare però scherzi di altro genere; cioè che il Comitato per il divorzio, raggiunto il fine sociale, poi voglia sciogliere tutto. Voglio essere chiaro.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Si figuri! Vede, onorevole Andreotti, questo è un discorso interno a uno degli argomenti. All'interno di ciascun argomento noi possiamo discutere, abbiamo opinioni, le confrontiamo. Nessuno credo si voglia sottrarre agli impegni assunti. Però le due cose sono separate. Questo è il punto. Ed anzi colgo l'occasione per dire con franchezza, apertamente, anche se potrei sbagliarmi, che la linea adottata sulla materia del divorzio sinceramente l'ho apprezzata molto. Non credo affatto che nemmeno sul divorzio sia stato fatto quello che alcuni chiamano, calunniosamente, un baratto.

Io sono divorzista convinto, accanito su questo punto, firmatario di questa proposta di legge. Mi rendo conto del problema che si pone alla coscienza dei cattolici e so che la scelta che ha fatto la democrazia cristiana — che certo avrebbe potuto tenere un'altra linea di condotta, lo sappiamo — corrisponde in realtà a scelte generali più profonde e non, come si è detto, a suggerimenti esterni (sono queste delle meschinità). Io credo che oggi in Italia un cattolico non rivoluzionario, ma un cattolico serio non abbia interesse ad accendere una guerra di religione: ha certamente interesse a far valere i suoi principi in un confronto come quello che si è aperto, e questo intende fare.

Credo che la democrazia cristiana abbia riportato al Senato una grande vittoria, e la più difficile: quella su se stessa, cioè sulla sua anima più arretrata; per cui ritengo che la questione del divorzio sia stata posta in modo autonomo su un terreno serio.

Proprio per questo sono convinto che il dubbio che dobbiamo qui dissipare, e che riguarda non tanto quest'aula quanto l'esterno, a cominciare dalla tribuna dei giornalisti, è il dubbio che possano intercorrere rapporti e baratti tra le due questioni: sono due questioni separate, ognuna con i suoi tempi e con la sua sostanza.

La quarta domanda che poniamo al Governo è la seguente: che cosa intende fare

circa la questione degli assegni familiari, che ho ampiamente illustrato poc'anzi?

Voglio dire qui al Governo e alla maggioranza che l'atteggiamento, la linea di condotta parlamentare del gruppo dei deputati del partito socialista di unità proletaria è una linea che, partendo dal giudizio che noi del decreto abbiamo dato e che non cambiamo, tuttavia si modellerà in rapporto alla risposta che dai banchi del Governo e della maggioranza verrà ai quattro quesiti che noi questa sera poniamo.

Noi facciamo domande, ne facciamo forse troppe, però non siamo sordi a quelle che ci vengono rivolte; e anche se questa sera non vedo qui presenti molti di coloro che ci hanno interrogato — ne vedo solo alcuni — credo sia nostro dovere dare ad essi una risposta. Domande specifiche sono state fatte nel corso del precedente dibattito ed anche ieri, in Commissione, tra gli altri dal relatore Azzaro, dall'onorevole Vittorino Colombo, dallo onorevole Pandolfi, dall'onorevole Riccardo Lombardi e più volte dall'onorevole Ferrari Aggradi. Spero di tener conto correttamente delle domande e di dare una risposta esauriente.

Le domande che sono state fatte sono sostanzialmente di due ordini. Ci è stato detto: voi combattete un modello economico di sviluppo fondato sul ruolo dominante del profitto privato e dunque della grande accumulazione capitalistica privata, perché ritenete questo modello inesorabilmente portatore di squilibri e di contraddizioni sempre più vasti; perché ritenete — ci è stato detto — che le sue scelte sono in crescente contraddizione con i bisogni della grande società; ma siete in grado di indicare con precisione un modello alternativo? Non potete riferirvi — ci si dice — ai paesi socialisti perché (lo diceva ancora ieri il relatore Azzaro) in molti di essi oggi si assiste a una crisi dichiarata della pianificazione, a una riesumazione di moduli del profitto aziendale. Un'altra strada è dunque tutta da inventare. Non c'è una proposta, ci si dice. Dite: no, ma poi c'è il vuoto.

D'altra parte, un modello di sviluppo che sopprima il ruolo del profitto e dunque l'iniziativa privata comporta inevitabilmente — ci si dice — già sul piano concettuale, oltre che per le esperienze storiche, la liquidazione della democrazia e l'instaurazione dei poteri burocratici o tecnico-politici che dirigono la società in un'atmosfera di assolutismo.

Come potete contestare ciò, ci si è chiesto ripetutamente in questa discussione? Di qui poi si è partiti per esortarci a ricondurre le

nostre istanze innovatrici nell'ambito di quella che si usa chiamare economia di mercato.

Qui siamo proprio nel tema, perché è da questa considerazione generale, in fondo, che i gruppi della maggioranza fanno discendere un primo stato di necessità tra quelli che li conducono a subire il decreto e li hanno sempre condotti, nel decennio trascorso, a subire un certo rapporto conservatore tra politica congiunturale e struttura della società.

Secondo ordine di questioni. Ci si chiede: ammesso e non concesso che voi abbiate un traguardo finale definito, un diverso modello di sviluppo e di società, dovete dunque scegliere tra questa strada, che è la strada della rivoluzione, e la battaglia per obiettivi parziali, e questo è il riformismo.

L'onorevole Nicolini, che ormai passerà alla storia come il deputato delle patenti (e bene per lui, voglio dire)...

BERTOLDI. E lei passerà alla storia come il deputato dell'anti-patente!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non certamente dell'anti-patente! Anzi, a maggior ragione passerò anch'io alla storia come il deputato delle patenti, perché miro all'abolizione di queste medievali tasse, onorevole Bertoldi.

L'onorevole Nicolini, dunque, ci diceva: la vostra coerenza mi affascina (lo dice lui che è, e vuole restare, della democrazia cristiana), la vostra coerenza ha qualcosa di affascinante e di seducente; però, voi non potete da questa linea di coerenza passare alla richiesta di modifica del decreto, perché si tratta di due politiche diverse. L'onorevole Corona la volgeva un po' più in barzelletta e diceva: che bei tipi, questi, che vogliono combattere il capitalismo riducendo di 7 lire il prezzo della benzina!

Ci si chiede, infine (ed è la terza domanda), se nel quadro di una nostra concezione generale abbiamo qualcosa da proporre in concreto di diverso dal decreto.

Sono quesiti non irrilevanti. Discutendoli, entriamo nel vivo delle nostre proposte, per definire la nostra posizione e la nostra strategia di proposta di fronte al decreto e di fronte alla politica economica del Governo. Prenderò la risposta un po' da lontano, ma verrò poi vicinissimo al tema. E vorrei partire da questa considerazione. Voi vi disinteressate (non dico personalmente) delle spiegazioni che noi diamo; poi, quando fate le domande, mostrate di ignorare la spiegazione che abbiamo dato. Allora, se altre obiezioni

devono esserci fatte, che vengano almeno tenendo conto di quel che noi pensiamo.

Il nostro pensiero ha per suo fondamento primo la constatazione che ogni Stato è l'organizzazione di una egemonia (si può chiamarla dittatura, tra virgolette) di una classe sull'altra. Per noi lo Stato, cioè, non è una entità che si ponga al di sopra della società o un potere autonomo il cui compito sia quello di mediare le posizioni delle classi, conciliandone gli interessi in un superiore interesse collettivo. Lo Stato, per noi, è il prodotto e la manifestazione della inconciliabilità delle contraddizioni di classe. Sorge proprio perché quelle contraddizioni non possono essere conciliate. Se potessero esserlo, non vi sarebbe lo Stato.

ALESI. È un po' assolutista questa affermazione.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. No, è vera. Sarei lieto se ella volesse discuterla.

Lo Stato, con il suo apparato, organicamente repressivo (è repressivo sempre, in qualunque Stato), polizia, esercito, giustizia, con il suo sistema di diritto, con i suoi massicci interventi nell'economia, è uno strumento necessario per lo sfruttamento della classe oppressa ed in mille forme rafforza il dominio della classe sfruttatrice. La chiave di questa concezione, come voi sapete, onorevoli colleghi, è nel rapporto tra struttura e sovrastruttura.

Lo Stato è il prodotto di una determinata realtà economica e sociale, e ha forme e organizzazione che corrispondono a quella realtà economica e sociale. Questo rapporto tra la società e lo Stato ha un valore, un significato generale in periodi che però sono storicamente diversi; ma assume un particolare contenuto nello sviluppo capitalistico nel quale siamo. La separazione del capitale dal lavoro, la riduzione della forza-lavoro ad una merce, il sorgere di un processo di produzione che trasforma i rapporti personali tra gli uomini in rapporti tra oggetti, in scambi di merci e conferisce al tempo stesso una razionalità oggettiva ai rapporti di classe, sono elementi che da un lato distruggono tutti i termini precedenti della vita collettiva (guardate nelle campagne), dall'altro rendono necessaria una particolare forma di organizzazione di questa vita collettiva.

Nella società capitalistica lo Stato ricostruisce su di un nuovo piano quella vita collettiva, e lo fa assumendo la rappresentazione

apparente dell'interesse generale, attraverso la quale opera in realtà come strumento politico necessario alla borghesia per garantire la proprietà privata e lo svolgimento del processo di produzione. La chiave di questo ragionamento è nell'intima corrispondenza che vi è tra Stato capitalistico e processo capitalistico di produzione. La razionalità oggettiva, che questo processo di produzione e i rapporti di classe assumono, si riflette nel carattere di apparente neutralità dell'organizzazione dello Stato — forse l'onorevole Gaspari che passava un momento fa magari sussulta chiedendosi: « Come, neutralità apparente? L'apparato di cui faccio parte è neutro, si pone al di sopra e colpisce i bianchi... » (mi correggo: i bianchi mai) « i neri e i rossi » —, nel suo corrispondere alla difesa di un interesse generale al di sopra delle classi. Nella società capitalistica lo sfruttamento della forza-lavoro non ha bisogno, come era ad esempio nella schiavitù, di un diritto ineguale, ma può fondarsi al contrario su di un diritto uguale di fronte al quale i soggetti siano però in condizione di disuguaglianza effettiva, economica, sociale. D'altro canto, come dallo sviluppo economico emerge il capitalista collettivo, così lo Stato, nell'assumere la difesa di interessi generali, assume in pratica la difesa degli interessi non di questo o quel singolo capitalista, ma dell'insieme del processo capitalistico di produzione.

La repubblica democratica-borghese, con la sua definizione della sovranità popolare, con il suffragio universale, con gli istituti politici basati sulla delega, è in realtà lo specchio fedele di questa oggettivazione della divisione di classe, la forma politica più adatta ad essere l'involucro di una economia basata sui rapporti di mercato.

Questo discorso, dunque, non è riferito — badate bene — né in Marx, né in Lenin, né in alcun altro, ad una particolare forma statale. Si dice abbastanza comunemente che Lenin ha descritto lo zarismo, ma non è esatto. Questo discorso non è riferito né allo zarismo, né alle monarchie assolute, né alla monarchia costituzionale, né alla repubblica costituzionale-democratica in assoluto. Tutti i classici del marxismo di questa concezione, che è il nostro pensiero, hanno distinto esplicitamente tra le varie forme nelle quali si manifesta quella che essi chiamano, con termine classico, la dittatura: cioè l'egemonia della classe sfruttatrice. Essi non hanno mai fatto di ogni erba un fascio e hanno sempre respinto con grande energia la tesi, rispettabile ma propria degli anarchici, secondo la quale, poiché nel-

l'uno o nell'altro caso lo Stato ha una base di classe, uno Stato vale l'altro.

Perfino Lenin con molta precisione ha sempre ribadito la necessità di distinguere le forme diverse nelle quali si organizza il potere politico delle classi dominanti, e di trarre da questa distinzione tutte le necessarie conseguenze di azione politica. Fu proprio questo realismo che condusse Lenin a concentrare allora la sua attenzione sugli aspetti autoritari e repressivi dello Stato capitalistico in Russia: egli non era un teorico che lavorava a tavolino, ma era il dirigente di un grande movimento rivoluzionario in date condizioni storiche.

Tuttavia è una completa falsificazione quella che riduce non dico la teoria dello Stato di Marx, ma, in generale, quella dei marxisti ad una teoria applicabile solo ad uno Stato autocratico, ad una società nella quale non si sia ottenuto lo Stato di diritto.

Certo, sono passati decenni e sono cambiate molte cose. Che cosa è cambiato dello Stato come oggi lo vediamo? Molte cose sono cambiate, ma se consideriamo attentamente la direzione sostanziale di questi cambiamenti vediamo che, se sono cadute alcune limitazioni democratiche cui nel passato si faceva riferimento (faccio due piccoli esempi: il voto alle donne e il suffragio universale), contemporaneamente si è però sviluppato un nuovo autoritarismo.

Di questo parlano oggi le correnti più avanzate del mondo cattolico. Qui c'è un terreno d'incontro tra due esperienze culturali, che non è surrettizio ma è sostanziale. È difficile negare che questo mutamento nello Stato avviene nel senso di identificare sempre più lo Stato con la classe dominante e di rendere la democrazia parlamentare un guscio vuoto, uno schermo dietro il quale agisce la reale organizzazione del potere.

E tuttavia la questione fondamentale è ancora un'altra. La grande novità del nostro tempo è infatti costituita dall'enorme sviluppo quantitativo e qualitativo del capitalismo di Stato. Nella sfera statale diretta sono passate ingenti forze produttive. Una parte notevole degli investimenti nell'industria e nell'agricoltura sono statali. Il bilancio dello Stato assorbe un'aliquota elevata del reddito nazionale. L'azione statale è decisiva nel commercio con l'estero.

Questo massiccio e organico capitalismo di Stato diviene uno strumento decisivo per la politica e l'iniziativa del grande capitale privato, che costruisce così una sua pianificazione.

Non solo esiste una strettissima subordinazione del primo al secondo in ogni livello, ma, più in generale, il capitalismo di Stato diviene un mezzo efficace per stabilizzare il mercato capitalistico, orientarlo, favorire le scelte fondamentali dei maggiori gruppi finanziari.

Per questa via lo Stato non è più soltanto il « Comitato di affari politici » della borghesia, come lo si definiva, ma si compenetra con il grande capitale privato (ecco le fusioni industria pubblica-industria privata).

Alcuni di voi, ascoltando questo, dicono che è teoria, poi quando la FIAT si fonde con l'IRI o l'ENI con la Montedison o addirittura la FIAT chiede l'associazione con il capitale pubblico nella ricerca, troviamo l'indicazione proprio di questo fenomeno, fenomeno che è concreto e che si tocca con mano.

Inoltre vengono costruite nuove e più complesse mediazioni politiche che si realizzano attraverso il capitalismo pubblico e attraverso nuovi strumenti di organizzazione del consenso nella società civile e politica. L'organizzazione del consenso, che avanza contemporaneamente nella struttura e nella sovrastruttura, non sopprime il dissenso ma l'organizza e lo pone sotto controllo, inserendolo nel sistema.

Io voglio fare un esempio limite di questo dissenso inserito nel sistema. L'esempio limite non è quello della classe operaia, che è l'esempio che sta in mezzo, ma è quello di Reggio Calabria. Guardate come ve ne state tranquilli sui banchi del Governo mentre succede quello che succede a Reggio Calabria.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*.
È ingiusto questo, onorevole Libertini. Infatti noi non ci possiamo muovere che strillate.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. No, non è ingiusto, onorevole Ferrari Aggradi, e non è nemmeno giusto. È la realtà. Qual è la tecnica delle grandi società moderne?

Onorevole Ferrari Aggradi, ella ha viaggiato, conosce il mondo e quindi sa, come lo so io, qual è il dramma vero dei negri americani. Il dramma vero dei negri americani consiste nel fatto che c'è questa massa in ribellione permanente contro la società, lo si sa ma si sa anche, per altro, che questo avviene dentro l'ambito di certi rapporti di forze e quindi di ciò non ci si preoccupa. Di qui il ghetto negro. Ed è funzionale che ci sia, crea un certo equilibrio.

Reggio Calabria è essa pure un ghetto. Sono lì, si ribellano, ma tutto fa parte del sistema costituito. Il dissenso cioè, anche nelle forme più estreme, viene messo dentro un sistema di pesi e contrappesi per cui l'importante è che non venga toccato il « cuore » delle questioni. Se quello che è capitato a Reggio Calabria si fosse infatti verificato alla FIAT di Torino non ve ne sareste stati così tranquilli. Siccome invece si tratta di Reggio Calabria e poiché la Calabria è una zona buona per essere ghetto, buona per essere spartita fra notabili, buona per queste esperienze, allora la commozione è inutile e l'argomento, dopo essere stato sulle pagine dei giornali, può tornare a languire.

In questa nuova struttura, le istituzioni parlamentari appaiono sempre più prive di poteri decisionali, sempre più di facciata. È questo il senso vero della crisi del Parlamento della quale si parla da tante parti. Altro che regolamento! Noi faremo un nuovo regolamento di questa Camera, ma voi credete davvero che il varo del nuovo regolamento sia il problema della Camera? Credete davvero che questo sia il problema del Parlamento? L'onorevole Andreotti ha pronunciato alcuni discorsi molto seri a questo riguardo, sul valore delle istituzioni e sul loro funzionamento.

DI PRIMIO. Ma c'è riforma e riforma del regolamento.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Certo, onorevole Di Primio, si tratta di ben altro, il problema di fondo è quello del rapporto tra Stato e società. Ora, noi (e quando dico « noi », onorevole Di Primio, non intendo dire noi del gruppo del PSIUP, ma noi movimento operaio) non possiamo assumere, di fronte a questa crisi, un atteggiamento nichilistico, che è rivoluzionario nella facciata e piccolo borghese nella sostanza. Credo che la posizione corretta che noi dobbiamo avere di fronte a questo fenomeno, di fronte a questo problema, è quella di chi, assumendo sulle proprie spalle l'eredità positiva della storia, vuole sviluppare la democrazia fino in fondo, rompendo tutti gli ostacoli che si frappongono ad un pieno sviluppo democratico della struttura della società e dello Stato.

Io ricordo (alcuni colleghi lo avranno letto) un libro di un laburista ora scomparso, Aneurin Bevan, intitolato *La via nazionale al socialismo*. Bevan, che era figlio di un minatore gallese, racconta questa esperienza. Eletto per la prima volta alla Camera dei comu-

ni, si sentiva (non dimentichiamo che veniva dalle miniere) come assorbito da questo meccanismo istituzionale, e per resistere a questa seduzione (che oggi si chiama integrazione) camminava per le sale del palazzo dei Comuni (il nostro « transatlantico ») e guardava i ritratti dei grandi *lords* e diceva tra di sé: ricordati che questi signori sono quelli che hanno frustato e sfruttato tuo nonno e tuo padre, che hanno affamato tuo nonno e tuo padre. Cioè ogni mattina faceva questa specie di confessione laica. Devo dire che io, che non sono figlio di minatori, fra l'altro, non mi aggiro in questo palazzo con questo stato d'animo. Il mio stato d'animo è diverso; il mio stato d'animo, non come persona, ma come forza politica, come militante di una forza politica, è quello di chi si aggira tra i palazzi e i monumenti di una eredità che gli avi gli hanno lasciato e ne apprezza il valore, ma si rende conto di quanto questo valore sia inadeguato rispetto alle nuove esigenze nella vita della società. Credo che questo sia l'atteggiamento corretto da assumere; esso, comunque, è il nostro atteggiamento.

Vedete, lo Stato della borghesia non può essere lo Stato socialista, perché esiste una stretta ed organica correlazione tra un certo modello di democrazia e una certa struttura di classe della società; per distinguere una cosa dall'altra ci vuole la nullità teorica della socialdemocrazia, senza alcun riferimento a personaggi presenti, ma con riferimento alla socialdemocrazia come forza politica. Il suo rifiuto di penetrare lo sviluppo storico, il suo opportunistico adagiarsi nel rapporto tra una determinata struttura economica basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio e una determinata organizzazione statuale, non è casuale, ma organico e necessario. Nella società capitalistica in cui viviamo, nelle migliori condizioni del suo sviluppo che ancora non abbiamo raggiunto, registriamo un democratismo più o meno completo espresso nella forma della repubblica democratica, ma questa democrazia è sempre limitata nei fatti dal ristretto quadro dello sfruttamento capitalistico e funziona per una minoranza, per i possessori dei mezzi di produzione.

Questo decreto-legge ne è la riprova, così come ne è la riprova ogni legge che approviamo per la sostanza che la ispira. Nelle epoche di maggiore estensione della democrazia borghese, la classe dominante sopporta un certo numero di autolimitazioni del proprio dominio e le consacra in un sistema di garanzie giuridiche che le sono strappate dalla lot-

ta delle classi, ma nell'insieme questo meccanismo democratico, per il modo nel quale esso si intreccia con la struttura economica della società, è la nuova forma che garantisce il dominio di una classe sulle altre. È sufficiente considerare lo stretto legame di interdipendenza che esiste tra la struttura capitalistica della società, il sistema borghese del diritto e l'organizzazione statale democratico-borghese per afferrare tutta la profondità di questa analisi così peculiare del marxismo. Non esistono la libertà e la giustizia in astratto, categorie esterne che possono essere realizzate l'una separatamente dall'altra. Lo sfruttamento capitalistico della forza-lavoro offre la base organica di un particolare sistema di diritto, ed è questo il modo concreto nel quale si manifesta non un modello astratto di democrazia, ma un modello democratico relativo a quella fase di sviluppo storico.

Guardatevi intorno nella realtà di ogni giorno; considerate quella trasformazione autoritaria dello Stato democratico-borghese della quale ho parlato, e vedrete quale profonda corrispondenza vi sia tra una teoria che alcuni si ostinano a definire astratta e la vita di ogni giorno. Il nostro compito è dunque quello di estendere lo sviluppo democratico in direzione dell'autogoverno, della partecipazione, della estinzione dello Stato come organizzazione repressiva. Il grande interrogativo della società moderna è questo.

ALESI. Che cosa vuole sostituire alla classe borghese?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Una società in cui tutti sono lavoratori. So che è sgradevole.

ANDREOTTI. E pensa di farlo con un decreto-legge?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non posso farlo con decreto-legge, onorevole Andreotti; ma con un decreto-legge posso andare in una direzione piuttosto che in un'altra. Questo posso farlo. Il problema è che dal consenso, che rappresenta la conquista della rivoluzione borghese, dello Stato di diritto, che è un patrimonio che noi consideriamo anche nostro (voglio sottolinearlo), si va verso il consenso organizzato per scelte autoritarie, o si va invece verso la partecipazione e l'autogoverno. Questa è la grande questione che ci sta davanti. Questa seconda via, cioè quella che ci porta dal consenso, ossia dall'acquisizione della rivoluzione democratico-borghese,

alla partecipazione all'autogoverno, passa per il superamento di determinati rapporti di produzione e della divisione della società in classi. Ecco perché noi guardiamo avanti alla storia, e nello stesso tempo ci facciamo carico di guardare al passato. Assumiamo come nostre le grandi libertà conquistate dalla rivoluzione democratico-borghese e vogliamo allargarla, spezzando il quadro limitato economico-sociale nel quale essa si esercita.

Da queste considerazioni generali, secondo una logica che si può accettare o respingere, ma che esiste, discendono conseguenze precise sul terreno economico. Voi vi chiedete: come sostituire un meccanismo di mercato? Questo è l'argomento fondamentale che ci è stato opposto anche da parte del Governo. In definitiva, questo decreto contiene molte norme ingiuste: facciamo pagare i lavoratori, ma esentiamo le grandi società, facciamo pagare i lavoratori, ma proponiamo il finanziamento della grande accumulazione privata, con la scusa che tutto ciò è necessario perché, altrimenti, non funzionando il meccanismo della grande accumulazione privata, cesserebbe di funzionare l'economia di mercato. Dunque, questa ingiustizia è in certo qual modo necessaria per il funzionamento di questo tipo di economia. E si domanda: ma se non volete tutto questo, se non volete l'economia di mercato, quale modello alternativo proponete? Se si guarda bene, questo problema non esiste: è un falso problema. Ma esso è stato sollevato anche da lei, onorevole ministro.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Lasci stare le parole « di mercato », e parli solo di « economia », perché se cade il « decretone » sono guai per tutta l'Italia!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ella non può fare questo discorso. Io rispetto le sue idee, onorevole ministro, ma noi non possiamo votare il « decretone » al grido di « viva l'Italia » o « abbasso l'Italia ». Non è questo il modo di porre il problema. Non si può dire che il « decretone » salva l'economia e che senza di esso l'economia va a rotoli. Questo modo di porre i problemi non si addice nemmeno a lei: lo dico con franchezza.

CICCARDINI. Il problema non è se si addica o non si addica a qualcuno; è se sia o non sia un vero problema.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Il Governo chiede soltanto che il Parlamento

sia finalmente messo in condizioni di giudicare il merito di questo provvedimento. Attendevamo questo momento ormai da due mesi e mezzo o tre mesi.

CICCARDINI. Ma sta parlando solo l'onorevole Libertini. Egli è la sibilla del decreto !

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non sto parlando solo io, onorevole Ciccardini. Ieri ha parlato molto a lungo il relatore per la maggioranza. Forse ella non lo avrà ascoltato ma io sì, anche se non sono d'accordo con le sue affermazioni. Poi hanno parlato altri due relatori di minoranza. Che discorso è mai questo ?

CICCARDINI. Ci mancherebbe altro che non si facesse parlare il relatore per la maggioranza !

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ma questo è un nuovo decreto. È incredibile ! Sostenete che si tratta di un nuovo decreto ma in realtà pretendete che la discussione fatta sul precedente provvedimento valga anche per questo !

CICCARDINI. State esagerando ! (*Proteste del deputato Carrara Sutour*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi !

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Mettetevi d'accordo fra di voi, onorevoli colleghi della maggioranza. Non si possono sostenere le due cose insieme.

Tornando all'argomento, stavo dicendo che in realtà il problema non può essere impostato nei termini che voi sostenete, perché l'economia nella quale oggi viviamo non è quella che si suole definire economia di mercato. Cioè noi non siamo in presenza di un mercato che si basi sulla libera concorrenza e di un meccanismo di profitto privato congegnato in rapporto alla libera concorrenza. Presentare la società attuale in questi termini vuol dire presentare una società che non esiste.

In realtà, che cosa abbiamo noi oggi ? Abbiamo che nel settore dell'industria automobilistica c'è una sola grande società che monopolizza il 90 per cento della produzione; nel settore chimico abbiamo un grande gruppo — che ora integra il capitale pubblico con quello privato — che monopolizza tutto il settore. Procedendo nella rassegna vediamo che i settori fondamentali dello sviluppo sono

oggi dominati da un unico grande gruppo. Non solo, ma nel resto del mondo — e quindi anche in Italia — stanno sviluppandosi compagnie multinazionali, cioè concentrazioni finanziarie che passano attraverso i confini degli Stati e che determinano la vita, la morte, lo sviluppo di grandi settori dell'economia. Questa è la situazione nella quale oggi ci troviamo. La verità è che le decisioni di sviluppo non vengono adottate in rapporto al meccanismo paretiano della domanda e dell'offerta, ma vengono prese in un regime che tutti gli economisti seri, anche non marxisti, definiscono come oligopolistico, di concorrenza imperfetta, e così via. Questa è la verità.

Oggi la questione è tutta qui: se certe scelte di sviluppo debbano essere assunte sulla base di un modulo che riguarda gli interessi collettivi, oppure al di fuori di un reale meccanismo di mercato, dal potere di alcune grandi concentrazioni che monopolizzano la economia e la società. Questa è la vera alternativa ! E non ci si può dire: se colpite il profitto colpite il meccanismo ! Certo, questo discorso ce lo ha fatto anche l'avvocato Agnelli, presidente della FIAT, che si è presentato alla Commissione industria di questa Camera, di fronte al Governo che non ha reagito, a dire: badate, io forse impongo un modello di sviluppo che non corrisponde agli interessi nazionali (è agli atti della Camera !), forse lo sviluppo che l'automobile impone non corrisponde agli interessi generali; però, se voi fate diversamente, se mi mettete dei bastoni fra le ruote (rispondendo a una domanda dell'onorevole Sulotto disse: Il Parlamento programmi tutto, ma l'industria dell'automobile me la programmo da me. E questo è registrato negli atti della Camera !), se voi toccate queste leve, io provoherò la crisi che poi voi dovrete fronteggiare. Questo è il discorso che ci è venuto a fare l'avvocato Agnelli ! Questa non è economia di mercato, ma un'economia basata su scelte assunte da un grande gruppo.

E allora, l'alternativa: « Se colpite il profitto colpite i delicati congegni di un mercato concorrenziale » è un argomento che io non voglio più sentir ripetere in questa sede, a meno che non mi si dimostri che quello che vedo è fantasia e che è realtà quella che io stimo una fantasia di economisti polverosi di cento anni fa. Questo è il primo punto da chiarire bene.

Il gruppo del PSIUP non propone certo di nazionalizzare i barbieri. Io conosco i paesi socialisti e so come si è discusso in Cecoslovacchia di queste questioni. Il problema sta

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

nel controllo delle grandi leve economiche. Questo è il vero problema di una società moderna. Chi controlla queste grandi leve che decidono in realtà lo sviluppo dell'economia negli anni futuri in tutti i suoi settori? Questa è la questione che noi poniamo e che poniamo con molta energia.

E allora, poste così le cose, democrazia economica non è il mercato, ma è la partecipazione e il controllo. La stessa proprietà pubblica (lo dico apertamente, in presenza di fenomeni che ci stanno innanzi, come l'ENI, l'IRI, e così via), per noi, acquisisce qualità pubblica quando esista su di essa un controllo democratico dal basso. Quando questo controllo non v'è, non vi è democrazia; la proprietà pubblica non è pubblica, in un certo senso.

Voglio sollevare a questo punto un argomento che ha formato oggetto di interrogazioni presentate da molti colleghi. Guardate quello che accade nel settore chimico, per rendere concrete le questioni. Noi parliamo del « decretone », ma il contesto del « decretone » è quello che avviene nel settore chimico. Sappiamo tutti che abbiamo un'industria chimica piena di contraddizioni, di squilibri e di difetti. Sappiamo che questa industria chimica è cresciuta così perché così l'hanno plasmata prima la Montecatini e poi la Montedison, per gli interessi di profitto dei due gruppi privati. Sappiamo poi che anche lo Stato, un'organizzazione statale, l'ENI è entrato a far parte del gruppo finanziatore con i soldi dei contribuenti... (*Interruzione del Sottosegretario Biagioni*). C'entra anche lei, onorevole Biagioni, perché ella fa parte di questo Governo. Ella non può stare seduto a quel banco e pretendere di non entrarci. C'entro perfino io che siedo in questi banchi; si immagini se non c'entra lei!

La verità è che l'ENI è entrato nel gruppo finanziatore della Montedison e ancora oggi noi non sappiamo — e forse non lo sa neppure lei, onorevole Biagioni — che cosa accade veramente, non dico in una piccola industria, ma nel settore chimico nazionale; non sappiamo a che cosa i soldi stanziati dal Parlamento servano a far fare a questo gruppo. E quando ieri, sollecitando lo svolgimento di un'interrogazione, dicevo che l'onorevole Piccoli fa bene ad informare i deputati del gruppo democristiano, ma farebbe meglio a venire a riferire alla Camera su questi argomenti, ho sentito una voce molto autorevole dire in quest'aula che io presumo troppo dalla democrazia cristiana. L'onorevole Piccoli, poi, ha informato solo la sua corrente, non

tutta la democrazia cristiana ed anche ai suoi amici ha detto meno di quello che era riportato sul *Corriere della Sera*.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Quando avremo chiuso la discussione sul « decretone » la informerò anche su queste cose.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. È un bel sistema questo; ci si vorrebbe far stare buoni con una caramella, come fossimo dei bambini. Guardi, però, che queste informazioni ella ce le potrà dare anche nel corso di questa discussione.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Se mi lascerete il tempo per parlare.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ne avrà a sufficienza, signor ministro, perché ella ha sentito fin dall'inizio della seduta che io ho posto dei limiti al mio intervento di questa sera. Ella quindi può rispondere, se vuole, a questa mia domanda che, tra l'altro, si pone in diretta connessione col decreto, di cui stiamo discutendo la conversione in legge. Infatti le esenzioni fiscali non vanno allo Spirito Santo, ma ad alcune grandi società, fra cui proprio la Montedison. Ma allora questa è un'occasione opportuna per darci una bella risposta chiara e che tutti possano udire.

Partendo da questa concezione che ho cercato di esporre, si capisce dunque perché il gruppo del PSIUP non sia per il « tanto peggio, tanto meglio », ma per il « meno peggio », per il « tanto meglio, tanto meglio ». Noi non ci attendiamo crisi catastrofiche dalle quali emerga splendente la rivoluzione. Sappiamo, tra l'altro, che vi sono mezzi moderni per controllare il ciclo e la nostra stessa dottrina non è quella della catastrofe, né è mai stata questa la teoria di Marx.

Qualifichiamo l'avanzata verso la società socialista dentro uno sviluppo civile ed economico. Concepiamola come una lotta unificante delle masse sociali che sposti successivamente l'equilibrio economico e di potere e pertanto su obiettivi immediati. Non confondiamo di nuovo la lotta per il socialismo con il nichilismo piccolo borghese. La lotta per il socialismo e il socialismo stesso hanno per obiettivo l'organizzazione di una società nuova che emerga dalla vecchia, dallo scontro di due poteri condotto fino ad un punto di rottura, ma che sta dentro allo sviluppo civile e sociale complessivo.

Ecco dunque che noi, partendo da questa piattaforma sul piano economico, ci poniamo sempre tre obiettivi fondamentali: spostare l'accumulazione verso il settore pubblico e sottoporlo a controllo; sviluppare e articolare questo controllo e, infine, dislocare il rapporto di potere tra le classi. Per questo noi non siamo contrari alle riforme, ma anzi le sosteniamo perché esse abbiano una qualificazione precisa. Mi spiego. Noi parliamo di riforme, ne parlano tutti oggi, ma che cosa è che distingue la riforma del riformista dalla riforma di coloro che vogliono cambiare sul serio la società? Chi vuole cambiare la società sul serio persegue riforme che abbiano queste tre caratteristiche: 1) che spostino risorse dall'area privata all'area sociale; 2) che cambino la distribuzione del reddito tra le classi; 3) che concorrano a cambiare l'equilibrio di potere tra le classi. Questo è il tipo di riforme che ci interessa.

CANTALUPO. Il riformatore non è un riformista.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Certo, perché il riformista fa delle riforme che non cambiano i congegni della società. Questo è esatto, sono d'accordo. Questa è poi la distinzione di fondo tra una strategia — diciamo — rivoluzionaria, cioè di cambiamento della società, ed una strategia che mira a cambiare alcuni dettagli, ma la mantiene immutata nella sostanza. Questa è la discriminante.

Voi comprendete che noi misuriamo il decreto sui grandi problemi aperti nella società e dal rapporto con essi e da qui partiamo per avanzare le nostre controproposte.

Le questioni sulle quali misuriamo il decreto, le grandi questioni aperte oggi sono le seguenti: che rapporto ha il decreto con il Mezzogiorno, cioè con la crisi che scuote il Mezzogiorno e contemporaneamente le grandi concentrazioni industriali del nord; che rapporto ha il decreto con la trasformazione dell'agricoltura; che rapporto ha il decreto con le riforme della casa e della sanità; che rapporto ha il decreto con la politica dell'intervento pubblico; che rapporto ha il decreto con la politica fiscale e la riforma tributaria; che rapporto ha il decreto (e questo lo chiedevano anche gli onorevoli Riccardo Lombardi e Vittorino Colombo, molto giustamente) con la politica creditizia e delle banche.

Questa sera, per obbedire all'autolimitazione di tempo che ci siamo data in seguito all'accordo raggiunto ieri sera, stralcio dal mio

ragionamento alcune di queste questioni, per cui la misurazione dei rapporti di cui ho detto prima la faremo in prosieguo. Voglio invece concentrare l'attenzione mia e vostra nei limiti del possibile sul rapporto tra il decreto e alcune di queste questioni nei limiti di tempo che mi sono prefissati. La prima questione è quella della crisi meridionale e per coloro che in quest'aula fossero sordi vi sono campane che suonano a pochi metri da qui: i terremotati del Belice, che sono venuti in massa. (*Interruzione del deputato Cattani*). Caro Cattani, ella dice che potrebbero andare a Palermo, ma non si può ignorare che la regione siciliana è quasi sciolta. Dove vuole che vadano? Essi vengono qui prima che voi vi sciogliate anche qui. La verità è che quelli hanno l'impressione che in Italia non ci sia niente. La verità è che i terremotati del Belice hanno la giusta sensazione di vivere peggio di Robinson Crusoe in una isola abbandonata. Questa è la tragica verità che tutti conosciamo.

Che la crisi meridionale stia esplodendo deve essere chiaro a tutti e anche quel ghetto di cui parlavo prima ad un certo punto può rivelarsi un'illusione, in quanto i ghetti si saldano e non sono più tali. Su questa questione ad ogni modo, lo dichiaro apertamente, cioè sul rapporto che ha il decreto con la politica verso il Mezzogiorno, noi abbiamo un banco di prova essenziale della natura di questo provvedimento e del giudizio che noi diamo su di esso e della lotta che occorre fare. D'altro canto ella, onorevole Ferrari Aggradi, quando, parlando del decreto, annunciava il rilancio della Cassa per il mezzogiorno, mostrava di rendersi conto che non si può sfuggire a questo nesso. Ella ricorderà che proponeva il rilancio della Cassa come elemento per dare un quadro più largo al decreto, cioè proponeva un abbinamento che poi non si è fatto.

A che punto è la questione meridionale? Nella previsione di un intervento molto più lungo avevo preparato una documentazione ampia che in parte consegnerò agli atti e in parte useremo per il resto del dibattito, poiché la questione verrà ripresa. Mi limito perciò ad alcune osservazioni. Se noi consideriamo quello che è accaduto nel Mezzogiorno, nell'economia meridionale, nella società meridionale dal 1951 ad oggi, notiamo subito che vi sono quattro caratteristiche: 1) che il Mezzogiorno negli ultimi venti anni si è sviluppato, è molto cambiato, è molto cresciuto; 2) che, nonostante questo sviluppo del meridione, il divario tra nord e sud invece di diminuire è aumentato; 3) che, mentre aumentava

il divario tra nord e sud, all'interno del Mezzogiorno crescevano gli squilibri; 4) la proporzione e la contraddizione tra lo sviluppo globale e le condizioni effettive dei lavoratori meridionali e di intere larghe zone del sud.

Avevo preparato un'analisi molto dettagliata, ma la sostituisco per brevità con una indicazione globale racchiusa in una tabella che contiene un confronto a prezzi costanti del 1963 del reddito prodotto al costo dei fattori dell'Italia meridionale ed insulare e dell'Italia in complesso negli anni che vanno dal 1951 al 1969.

Se l'onorevole Presidente lo consente, mi esimo dal citare tutti i dati di questa tabella che consegnerò, con altre, al servizio resoconti della Camera, per la pubblicazione in allegato all'edizione definitiva del resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Libertini.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. La ringrazio. Questa tabella è riportata dal *Notiziario del Mezzogiorno* (Informazioni SVI-MEZ, n. 18 del 30 settembre 1970), unitamente ad altre tabelle che desidero ugualmente citare.

Per quanto riguarda la prima tabella, relativa al reddito prodotto al costo dei fattori, ai prezzi costanti del 1963, dell'Italia meridionale e insulare, e dell'Italia in complesso dal 1951 al 1969, si vede che il reddito prodotto dall'agricoltura e foreste nel Mezzogiorno è molto cresciuto, ma il divario col nord si è allargato. Per quanto riguarda le attività industriali, il Mezzogiorno è andato avanti; però il divario tra nord e sud si è accresciuto fortissimamente. Ed i dati provano che la progressione è costante; c'è stata una attenuazione negli anni 1964, 1965 e 1966, perché la crisi è arrivata dopo. Per il resto c'è uno sviluppo.

La seconda tabella riguarda le percentuali del reddito prodotto, a prezzi 1963, dell'Italia meridionale ed insulare sul totale dell'Italia, facendo il totale dell'Italia uguale a 100. Da questa tabella, si vede che il reddito dell'Italia meridionale sul totale, dal 1951 ad oggi, è diminuito da 24,5 a 22,5, e cioè quasi del 2 per cento. Il meridione, in cui vive il 32 per cento della popolazione italiana, ha il 22 per cento del reddito, mentre prima, con la stessa percentuale di popolazione — perché c'è stata l'emigrazione di sei milioni di unità — aveva il 24,5 per cento. C'è stato un aggravio del rapporto tra nord e sud.

Un'altra tabella interessante è quella che riguarda l'occupazione. (*Interruzione del deputato Colombo Vittorino*). Io sono cosciente dell'inutilità di queste cose; sono venti anni che leggiamo tabelle, cifre, e poi arrivano i terremotati del Belice, qua fuori, a ricordarci che queste tabelle non hanno cambiato nulla. Lo so, ma il nostro dovere è questo.

Per quanto riguarda l'occupazione complessiva permanente e marginale (la fonte è la Cassa per il mezzogiorno) mi rimetto ad altra tabella ad essa relativa.

Da questa tabella risulta che l'andamento dell'occupazione in agricoltura mostra nel Mezzogiorno la cifra di 2 milioni 266 mila addetti nel 1965, contro la cifra totale del resto dell'Italia di 4 milioni 956 mila; al contrario, nel 1969 la cifra è di 1 milione 966 mila contro 4 milioni 23 mila. Impressionante è il dato riguardante l'industria. Nel 1965 vi erano 1 milione 851 mila occupati nell'industria nel Mezzogiorno, contro la cifra di 7 milioni 728 mila occupati nell'industria in tutta Italia. Quando arriviamo al 1969 (con tutto quel che è accaduto nei quattro anni di mezzo) registriamo la cifra di 1 milione 829 mila nel sud e di 8 milioni 13 mila nel nord; ciò significa che, per quanto riguarda l'industria, nel nord abbiamo avuto un aumento di quasi 300 mila unità e nell'Italia meridionale abbiamo avuto una diminuzione di quasi 20 mila unità nell'occupazione nelle attività industriali.

Facendovi grazia del commento dei settori intermedi, nel 1965 risulta che nel Mezzogiorno erano occupati in totale 5 milioni 971 mila lavoratori, sul totale italiano di 19 milioni 199 mila, mentre nel 1969 siamo arrivati a 5 milioni 808 mila occupati nel Mezzogiorno contro 18 milioni 871 mila occupati in tutto il territorio nazionale. Ciò significa che dal 1965 al 1969 si è avuta una diminuzione complessiva dell'occupazione in Italia, che certo non mi si dirà dovuta ai tassi di scolarizzazione o alla minore età per andare in pensione: sappiamo bene a che cosa è dovuta! Comunque, all'interno di questo fenomeno di occupazione calante per tutto il territorio italiano, abbiamo avuto un calo molto più grave nel Mezzogiorno, benché dal Mezzogiorno nello stesso periodo siano andati via da 7 mila a 8 mila lavoratori. Se nel Mezzogiorno non vi fosse stata emigrazione, vi sarebbero 1 milione di disoccupati in più.

Desidero fornire, a questo proposito, una ulteriore tabella, ad esplicazione della precedente.

Sino a questo punto, ho fornito gruppi di dati che confermano contemporaneamente lo sviluppo globale del Mezzogiorno, la modificazione della sua struttura economica e l'accrescimento del divario rispetto al nord. Vi è però un altro aspetto cui ho fatto cenno all'inizio e che i meridionali cominciano a valutare nel suo giusto peso: l'inasprirsi non solo del divario fra nord e sud, ma degli squilibri entro il Mezzogiorno.

In una tabella che analizza questo fenomeno, sono raffigurati alcuni dati (basati sui due censimenti del 1951 e del 1961) che formano un riassunto suggestivo delle variazioni intervenute all'interno del Mezzogiorno. Essi dimostrano che i fenomeni di calo dell'occupazione, per esempio, o di insufficiente sviluppo del reddito, sono relativi non al Mezzogiorno in generale ma a certe aree del Mezzogiorno. All'interno del Mezzogiorno abbiamo avuto uno sviluppo che ha caratteristiche settentrionali.

So che vi sono in quest'aula deputati meridionali che valutano il significato concreto e visivo di questi riferimenti teorici generali.

Consideriamo l'esempio della Sicilia. In essa, lo sviluppo si è concentrato in alcune zone ben delineate: il « polo » industriale di Priolo (Siracusa), dove si vanno raccogliendo importanti industrie chimiche monopolistiche, il nucleo ENI di Gela, che tuttavia appare privo di forza espansiva, il nucleo industriale di Milazzo, costituito prevalentemente dalle raffinerie, le aree agrarie della piana di Catania e di Vittoria; l'industria edilizia dei capoluoghi. Ma nello stesso tempo, al di fuori di queste zone, si sono determinate vaste fasce di abbandono e di sottosviluppo nelle quali non vi è stato alcun progresso e a volte si è avuto addirittura un regresso.

L'esempio più evidente è quello della cosiddetta fascia centro-meridionale, al cui interno si trova pure il nucleo industrializzato di Gela, e che ha una popolazione di oltre un milione di abitanti, più del quinto del totale dell'isola. Questa vasta area, che comprende le province di Agrigento, Caltanissetta ed Enna, ha avuto nel 1965 un reddito *pro capite* di lire 265 mila, pari al 32,1 per cento del reddito *pro capite* italiano e al 46,1 per cento del reddito *pro capite* della Sicilia. Tra il 1951 e il 1961 la stessa zona ha subito l'emigrazione di 195 mila lavoratori, e altri 80 mila sono emigrati sino al 1965. Le condizioni degli alloggi, igieniche e sanitarie, sono enormemente inferiori non solo a quelle italiane ma a quelle di altre zone dell'isola. Il

livello di industrializzazione è insignificante, altissime la disoccupazione e la sottoccupazione.

Lucania e Calabria sono totalmente escluse dalle aree di sviluppo indicate nel primo piano economico quinquennale del Governo. Ma questa esclusione stranamente (stranamente, poiché in effetti il piano non indicava nulla) registra una realtà, non meno che una tendenza del futuro. Le due regioni, Lucania e Calabria, una delle quali è la regione nativa del Presidente del Consiglio, sono nel loro insieme un'area di degradazione e di relativo abbandono nel quadro del Mezzogiorno. Tutti gli indici concorrono a segnalare un peggioramento relativo della Calabria e della Lucania non solo rispetto alla media italiana o alle regioni settentrionali più avanzate, ma anche rispetto ad altre regioni del sud. La Calabria, alla quale si attaglia ormai bene la definizione di « sfasciume pendulo », che uno storico diede a tutto il Mezzogiorno, collocata al di fuori delle grandi linee commerciali, priva di tradizionali insediamenti industriali, in larghe zone inadatta a una agricoltura moderna, tormentata da gravissimi problemi di sistemazione e difesa del suolo, ha visto emigrare tra il 1951 e il 1964 un quarto della sua popolazione; nell'insieme, durante il quindicennio che esaminiamo, le sue attività industriali hanno registrato addirittura un regresso. Il logoramento delle piccole aziende industriali, il ridimensionamento dei nuclei industriali del crotonese, il fallimento degli insediamenti industriali statali e della Cassa per il mezzogiorno (le OMECA di Reggio Calabria, i famigerati stabilimenti Rivetti a Praia a Mare) hanno provocato una diminuzione degli addetti all'industria da 77 mila a 67 mila unità. Poi ci si chiede perché esplode Reggio Calabria!

In Lucania, neppure il ritrovamento di giacimenti di metano è riuscito a determinare un'adeguata spinta all'industrializzazione. Insediamenti industriali isolati testimoniano più il fallimento di una prospettiva che uno sviluppo. I grandi assi stradali in costruzione nelle due regioni, anziché aprire una via nuova confermano piuttosto la condizione di abbandono lucano e calabrese, perché costituiscono vie di scorrimento che collegano la Sicilia all'Italia continentale e le aree di sviluppo del Mezzogiorno fra di loro.

Sono ormai cadute tutte le illusioni che identificavano nelle autostrade e nelle grandi arterie, efficaci fattori di localizzazione industriale. Le ragioni degli insediamenti produttivi sono altre e molto spesso proprio un

tronco autostradale assegna ad una zona la funzione di piattaforma per il transito veloce.

E tuttavia neppure alla realtà calabrese e lucana — state attenti — si può guardare sommariamente, perché anche all'interno della Calabria e della Lucania abbiamo zone di sviluppo e di sottosviluppo. Anche lì abbiamo dei « poli » intesi in senso relativo. C'è lo squilibrio nello squilibrio. E poi ancora, come le « matriosche » russe, le zone si intrecciano una dentro l'altra.

Ho qui una documentazione che riguarda la situazione nelle diverse regioni. Ne prendo qualcuna più tipica, per esempio la Puglia. La regione pugliese è stata investita in modo particolare dallo sviluppo capitalistico nell'ultimo decennio. A Taranto, per iniziativa dell'industria pubblica, è sorta una delle più moderne acciaierie d'Europa, che produce oltre 2 milioni di tonnellate d'acciaio e occupa 4 mila operai e tecnici. Intorno alla produzione dell'acciaieria si è avuto un particolare *boom* edilizio e sono sorte altre iniziative industriali. La città ha quasi raddoppiato la sua popolazione. A Brindisi si è insediata la Monteshell, un complesso petrolchimico notevole, anche se di efficienza tecnica discutibile. A Bari e nei dintorni sono sorte numerose aziende industriali di media e piccola dimensione; in diverse zone agrarie della Puglia sono emerse aziende capitalistiche ad alto livello di produttività. E intorno a questi nuclei industriali e agrari si stendono zone di arretratezza e di depressione, dal Gargano alle Murge, al Salento, ai quartieri degradati di Bari, Taranto, Foggia, Brindisi, Lecce. Quattro quinti della popolazione pugliese vivono in queste fasce di sottosviluppo, affollate nel complesso da 200 mila disoccupati, caratterizzate da una spaventosa deficienza di alloggi, di infrastrutture civili, a volte di acqua e di energia elettrica.

Si potrebbero dare ampi esempi anche per le altre regioni, ma mi sono limitato a darne solo alcuni, tipici. Ma se fin qui ho cercato di dare un'immagine viva delle nuove contraddizioni che insorgono nel sud, contrapponendo area ad area e zona a zona, e in definitiva concentrando lo sviluppo in press'a poco quattro poli, è necessario aggiungere subito che non si tratta solo di una geografia territoriale degli squilibri: aspre e tese contraddizioni provocate da dislivelli crescenti si manifestano fra città e campagna, all'interno dei diversi settori produttivi, tra gruppi di aziende industriali, commerciali e agrarie. Nel Mezzogiorno — questo va ricordato anche per capire certe statistiche sulla disoccupazio-

zione — il processo d'industrializzazione nel periodo che va dal dopoguerra ad oggi ha assunto un duplice aspetto: da una parte, la creazione di aziende ad alti livelli di efficienza tecnica e produttiva, che si sono inserite nell'economia meridionale aprendo un processo di disgregazione del vecchio equilibrio esistente; dall'altra, in conseguenza di ciò, la scomparsa o la riduzione a un ruolo marginale e difficile di un numero assai grande di aziende, il cui grado di competitività è sempre più diminuito con gli incalzanti processi tecnici intervenuti nei processi produttivi dell'industria moderna. Per esempio, fra i due censimenti (non abbiamo altri dati, ma quelli dei censimenti sono probanti a questo riguardo) nel Mezzogiorno sono scomparse oltre 30 mila unità locali industriali e artigianali. Si è avuta la creazione dei posti di lavoro, ma contemporaneamente si è verificata una disgregazione del tessuto sociale. Un processo analogo si è sviluppato nell'agricoltura.

Sono questi — cioè i fenomeni di squilibri crescenti tra area ed area all'interno della stessa area — fenomeni non solo tipici del Mezzogiorno, ma presenti in tutta Italia, per effetto della dinamica di occupazione che presiede organicamente allo sviluppo capitalistico. Ma nel Mezzogiorno ciò assume un rilievo particolarmente grande e si riflette drammaticamente sulla condizione dei lavoratori.

Benché l'esistenza, per contrasto, delle gabbie zonali del salario e l'insufficienza del potere contrattuale stabiliscano precise differenze del salario rispetto alle province industriali del nord, è un fatto che gli operai e i tecnici delle industrie più avanzate del Mezzogiorno hanno retribuzioni più vicine a quelle settentrionali di quel che non sia la differenza nel reddito *pro capite*. Vi sono poi numerosi dati, che io salto, che sono impressionanti, i quali dimostrano come la sproporzione tra lo sviluppo globale e le condizioni effettive dei lavoratori di larghe zone del Mezzogiorno abbia raggiunto dimensioni enormi; cioè, quegli stessi dati statistici così eloquenti sono muti di fronte alla realtà attuale delle strutture. A questo proposito, dei numerosi dati raccolti, voglio citare solo quelli relativi alla Puglia. E scelgo la Puglia perché questa, nel Mezzogiorno, è una regione relativamente ad alto sviluppo.

In Puglia, nel 1965, si ha un indice di affollamento per stanza pari a 1,6 contro 1,0 della media nazionale. Secondo le informazioni raccolte dal comitato regionale della pro-

grammazione, su 889 mila abitazioni, solo 432 mila erano fornite di acqua potabile; 532 mila erano fornite di latrina interna (cioè 240 mila ne erano del tutto sprovviste); 129 mila erano sprovviste di bagno, 824 mila di energia elettrica, 118 mila di acqua potabile e di elettricità.

Oggi esistono nella regione pugliese, nei vari istituti di cura, 24.605 posti letto per oltre 3 milioni e mezzo di abitanti, mentre il comitato regionale della programmazione ha calcolato che nei prossimi dieci anni, per soddisfare il fabbisogno crescente, occorrerebbe creare oltre 27 mila posti letto, più di quanti in complesso non ve ne siano oggi.

Anche in questo campo si deve tenere conto delle forti differenze di classi, che conducono ad un peggioramento notevole della situazione per la grande maggioranza dei lavoratori rispetto al reddito globale o medio.

Il processo di elettrificazione segna notevoli ritardi, soprattutto per quanto riguarda le case sparse. Le abitazioni prive di luce elettrica sono pari al 16,1 per cento: è un primato negativo nel quale la Puglia è superata solo dalla Sicilia; e si tratta di 53 mila case, in cui abitano 258 mila persone.

Sempre in Puglia, si contavano nel 1965 nelle scuole elementari 10.540 locali adibiti ad aule e 368 mila alunni, mentre circa 46 mila ragazzi erano esclusi dalla frequenza. Per il 1971, se si dovesse ridurre il fenomeno dell'evasione dall'obbligo scolastico entro limiti tollerabili, occorrerebbe trovare posto a 240 mila alunni e costruire 6 mila aule, incrementando cioè in misura notevole il numero attuale.

Da altri calcoli risulta che nell'anno scolastico 1963-64, tra il settimo e il quattordicesimo anno di età, si è registrata nella regione pugliese una frequenza di 475 mila alunni, con esclusione, non volontaria, ma forzata, di circa 100 mila bambini e ragazzi. Nel 1964 la scuola media ha licenziato soltanto il 38 per cento dei ragazzi della leva corrispondente.

Questi dati (che sono soltanto una minima parte di quelli che ho raccolto) attestano quanto sia profondo l'intreccio delle contraddizioni del Mezzogiorno, anche all'interno del processo di sviluppo che si è registrato in questi anni.

Quali sono le ragioni di questi contrasti? Noi ci troviamo di fronte a fenomeni che sono correlati tra loro: lo sviluppo del Mezzogiorno e contemporaneamente il divario tra nord e sud; maggiori squilibri all'interno del Mezzogiorno e anche squilibri che dilagano nel resto d'Italia, all'interno delle singole aree.

Questo stato di cose non è soltanto il risultato del ritardo storico determinatosi nello sviluppo di alcune regioni rispetto ad altre, anche se questo ritardo è pure un elemento da tenere presente: se la Sicilia, ad esempio, è più indietro di certe zone del Piemonte ciò è avvenuto perché essa, per così dire, è partita dopo nell'ambito dell'unificazione nazionale.

Non si può tuttavia spiegare l'attuale situazione solo con il ricorso a questo ritardo storico, perché a questa eredità del passato si sovrappone una serie di squilibri più recenti e assai più importanti, derivanti dalle stesse modalità di funzionamento del meccanismo capitalistico di accumulazione, che è sempre caratterizzato da processi crescenti e cumulativi di differenziazione tra settore e settore, all'interno dei settori, tra aziende e aziende, tra zone diverse. La rendita, nelle sue molteplici manifestazioni, è certamente una ragione di squilibrio; ma ad essa si sovrappone una tendenza ancora più importante, che si riconnette alla dinamica differenziata dei saggi di profitto. La differenza nei saggi di profitto richiama a sua volta altri dislivelli tra le industrie tradizionali e quelle più moderne, determinando altre concentrazioni e nuovi investimenti. L'accumulazione suscita un'ulteriore accumulazione e la concentrazione provoca un'ulteriore concentrazione: così gli squilibri si riproducono e si aggravano.

In questi anni da molti settori della sinistra, perfino della sinistra marxista, si sono levate richieste e proposte per uno « sviluppo equilibrato »; ma è necessario affermare con chiarezza che uno sviluppo equilibrato è organicamente incompatibile con il meccanismo capitalistico di accumulazione, il quale apre necessariamente continui processi di differenziazione. Secoli di storia, ma soprattutto le vicende degli ultimi cento anni, stanno a dimostrarlo.

Nel mondo, lo sviluppo del capitalismo ha condotto a concentrazioni di ricchezza senza precedenti e a divari crescenti tra le classi, all'interno dei paesi industrializzati, e tra questi e le immense aree ancora sottosviluppate. Ora il sottosviluppo (ecco il punto!) non è un fenomeno esterno allo sviluppo capitalistico; è invece interno ad esso e ad esso è collegato.

Non sarebbe stata possibile la concentrazione industriale nell'Europa e negli Stati Uniti al di fuori del rapporto di sfruttamento che si è stabilito tra questo gruppo di paesi e grandi aree mondiali rimaste in condizioni primitive. D'altronde, allorché i processi ca-

pitalistici hanno cominciato ad investire il cosiddetto terzo mondo, si è visto che anche in questi paesi rapidamente si determinavano nuove differenze e squilibri interni crescenti. Lo sviluppo di Torino non è un'altra cosa rispetto al sottosviluppo del Mezzogiorno: è la stessa cosa. Naturalmente nel Mezzogiorno, sia per il rapporto col nord sia per gli squilibri interni, le differenziazioni proprie dello sviluppo capitalistico non partono da zero. Occorre ribadire — io lo voglio dire ancora — il peso che il ritardo storico ha tuttora nel Mezzogiorno mantenendo i caratteri specifici della questione meridionale, ma nello stesso tempo è necessario avere chiaro che ogni giorno di più acquistano prevalenza i dati dello sviluppo capitalistico. D'altronde — vedo qui due deputati meridionali, uno siciliano, l'altro abruzzese — che cosa sia vecchio nel Mezzogiorno non può essere definito neppure, badate, con i riferimenti esteriori. Ad esempio i quartieri degradati delle città, affollati di sottoproletari sono certamente per un lato retaggio della storia passata, ma non esisterebbero i bassi con le caratteristiche quantitative e qualitative che hanno, se quell'eredità storica non si intrecciasse con gli effetti del meccanismo capitalistico di sviluppo: esodo dalle campagne, concentrazione nei centri urbani, disoccupazione industriale, e così via. Napoli non si spiega senza la sua storia precapitalistica, ma nello stesso tempo è vero che in America vi sono Harlem, quartieri e regioni della più nera miseria e che a Milano e a Torino sono sorti dei quartieri, a volte vicini a quelli poveri del Mezzogiorno, le cui caratteristiche certamente si devono meno alla presunta inferiorità razziale degli immigrati che alle conseguenze di tipici processi capitalistici.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Libertini, è certo che nei paesi ad economia collettivista questi squilibri siano stati eliminati o siano scomparsi?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. La domanda è pertinente, onorevole Azzaro. Le rispondo brevemente perché altrimenti userei dal tema. Ella sa bene che noi non identifichiamo con quello che è in atto in quei paesi il modello di socialismo, perché facciamo tutto il discorso sui limiti di partenza e sui limiti di sviluppo di quei paesi. Fatta questa premessa per chiarezza, le dirò che, se per esempio considera l'Unione Sovietica, o la Cina, o la Cecoslovacchia (in quest'ultimo paese c'è un esempio tipico: la Slovac-

chia), ella vedrà che tra molti aspetti di quelle società, alcuni approvabili, altri criticabili, un aspetto certamente positivo è la riduzione degli squilibri che in essi si è realizzata. Per esempio, in Cecoslovacchia, tra Slovacchia e Boemia e Moravia vi era uno squilibrio analogo a quello che avevamo qui da noi. Se ella va in Slovacchia, potrà trovare molte cose che non le vanno o non le piacciono, avrà ragione in alcune e torto in altre, ma quello che troverà in Cecoslovacchia, e non potrà non riconoscerlo, è che in quel paese i due settori, la Slovacchia e le altre zone, hanno avuto dal punto di vista economico un processo di pareggiamento certamente diverso dal processo di divario che invece si è verificato per il Mezzogiorno.

NANNINI. A livello inferiore.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Allora le faccio l'esempio dell'Unione Sovietica. Se va nelle repubbliche orientali, nell'Uzbekistan, nell'Armenia, eccetera, noterà che la caratteristica della società sovietica è che queste zone si sono sviluppate livellandosi con le altre zone, ma a un livello crescente, non calante.

STELLA. Il livello economico di quel paese è al disotto del nostro.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Caro onorevole Stella, c'erano gli zar. Non vorrà dire che sia colpa del socialismo se noi avevamo Giotto...

STELLA. Sono passati 50 anni!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. In 50 anni vi è stato un enorme sviluppo globale all'interno che ha prodotto un pareggiamento degli squilibri. Ella sa che sono assai franco. Sono pronto a vedere difetti e limiti di quelle società, ma da questo punto di vista veramente vi è solo il pregio del pareggiamento degli squilibri, perché ha funzionato un altro tipo di meccanismo di accumulazione e di sviluppo: è tutto qui il problema! (*Commenti*).

A questo punto vorrei introdurre un altro argomento che ci porta sempre più vicino ai problemi attuali e alle scelte del decreto. Se noi volessimo oggi, prendendo atto della dinamica che c'è stata e che ho cercato di descrivere, porci il problema di come pareggiare il sud al nord e di come eliminare allo interno del sud gli squilibri, certo ci trove-

remmo di fronte a un problema grande come una casa, che è quello di pareggiare il livello degli investimenti; e forse nemmeno pareggiare, perché se ho due secchi d'acqua, uno quasi vuoto e l'altro quasi pieno, se voglio portarli allo stesso livello bisogna che metta meno acqua dove ce n'è di più e ne metta di più dove ce n'è meno.

SPINELLI. Può usare il sistema dei vasi comunicanti.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. È già un po' più difficile, ad ogni modo anche i vasi comunicanti portano allo stesso risultato, cioè ad una redistribuzione della massa liquida all'interno dei due recipienti.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Il problema è di aumentare l'acqua.

SANTAGATI. ...e di diminuire la benzina.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Questo è il prologo all'affermazione che sto per fare. Voglio dire dunque che vi è il problema di una redistribuzione degli investimenti, che dovrebbe avvenire in una misura superiore al rapporto tra le popolazioni; se infatti vi è il 32 per cento della popolazione nel sud e voi date al sud il 32 per cento degli investimenti totali, mantenete il divario, non lo riducete: è necessario dare al sud maggiori investimenti.

Senza dubbio questo è il primo problema; però a questo problema, abbastanza noto anche se non risolto, io aggiungo un altro problema, meno noto ma altrettanto importante e radicale: non basta una redistribuzione quantitativa degli investimenti tra sud e nord per eliminare gli squilibri. Per eliminare gli squilibri si presenta un problema di quantità degli investimenti, ma si pone anche un problema di tipo di investimenti. Non è indifferente, cioè, non solo la quantità, ma la qualità degli investimenti. (*Interruzione del deputato Di Primio*).

Mi pare di capire, onorevole Di Primio che ella abbia colto il punto. Non potete fare un certo tipo di somme. Intendo dire che se voi fate lo stabilimento petrolchimico a Brindisi, le acciaierie a Taranto e il petrolchimico a Gela (sono epoche diverse, ma supponiamo che si tratti di realizzazioni fatte nello stesso tempo), fate il totale degli investimenti, lo confrontate con quelli del nord e dite che avete ridotto lo squilibrio, ne traete una conclusione non esatta. Se infatti nascono nel sud, con questo tipo di finanziamento, impianti che

vivono in funzione dell'economia settentrionale, che danno le seconde lavorazioni al nord, che sviluppano l'industria manifatturiera al nord, anche questi cospicui investimenti del sud non sono finalizzati al mutamento del rapporto tra nord e sud.

A questo riguardo mi sono fornito di tutta una documentazione e vorrei brevemente illustrare la tabella.

Esaminando con attenzione il piano di coordinamento per il Mezzogiorno ho tratto questi dati che sono di un certo interesse perché relativi a un confronto tra il 1961 ed il 1968, per vari settori industriali, e puntualizzano la situazione degli investimenti, del finanziamento, dell'occupazione.

Vediamo che nel complesso degli anni considerati sono stati investiti nel meridione, in totale, circa 3.720 miliardi di lire, cioè una cifra che, se pure insufficiente a pareggiare il divario tra sud e nord, in assoluto non è certo disprezzabile. Di questi 3.720 miliardi — questo è molto importante — quasi 2 mila miliardi sono finanziamenti pubblici; cioè, la Cassa per il mezzogiorno, le leggi che stiamo per prorogare, eccetera, hanno coperto, del totale di spesa di 3.720 miliardi, quasi 2 mila miliardi.

Dunque, vi è questo fenomeno di una quantità notevole di capitale pubblico che riesce a mobilitare una quantità complessiva ragguardevole di investimenti. Qual è stato l'effetto in termini di occupazione? Il seguente: in totale, nel 1961, vi erano circa un milione e 51 mila occupati in queste aree; nel 1968 ve ne erano un milione e 86 mila. Vi è stato, cioè, un aumento di 35 mila unità. In definitiva, finanziamenti pubblici per 2 mila miliardi, che ne producono 3.720 complessivi, danno lavoro a 35 mila persone.

Ed allora, onorevole Azzaro, quando ella parla di rilancio dell'economia, di rifinanziamento di queste leggi, del terzo titolo del decreto, mi domando che effetti questi provvedimenti producano. Gli effetti sono questi. Non possiamo fare della retorica, dicendo che dobbiamo erogare dei fondi, se poi i dati concreti ci mostrano che non danno risultati. Voglio fare un conto: consideriamo non l'industria dell'acciaio, ma, ad esempio, l'industria manifatturiera, che ha scarsa quantità di capitale per occupato, l'industria dell'abbigliamento, e così via. Con 3.720 miliardi, e anche solo con i 2 mila miliardi di finanziamenti pubblici, si poteva produrre una occupazione maggiore di questa? Non vi è dubbio che lo si poteva.

Ecco l'alternativa concreta che noi poniamo e a cui è difficile sottrarsi. Questi sono dati

ufficiali del Governo, anche se il Governo non lo riconosce, perché ho l'impressione che sia presente, quando si esaminano le statistiche, come è presente quando vi è in aula la discussione generale. E dico questo facendo tutte le mie scuse all'onorevole sottosegretario Macchiavelli.

Si dice: ma questo è stato fino a ieri, ora le cose cambiano. E perché cambiano? Intanto — si dice — rilanciamo la Cassa per il mezzogiorno. Lo ha detto l'onorevole Ferrari Aggradi. E io gli ho detto: per carità! La Cassa per il mezzogiorno, infatti, dà questi risultati che ho illustrato. Si dice, poi, che la situazione cambia perché c'è il « pacchetto » Colombo (e ne parleremo); si dice, infine, che cambia perché c'è la programmazione contrattata.

Noi pazientemente (è un lavoro di partito che abbiamo fatto) siamo andati a ricostruire gli investimenti della programmazione contrattata e a fare un conto. Voi sapete che grandi gruppi industriali privati e pubblici hanno contrattato con il Governo gli investimenti da oggi fino al 1973. Si fa una specie di danza dei miliardi, se ne parla alla televisione. Vediamo di che si tratta. E vorrei, onorevole Macchiavelli (mi rivolgo a lei, che è sempre così attento e cortese, e che mi fornisce i dati, quando glieli chiedo), che ella mettesse il Governo in condizione di rispondere, se queste informazioni che io raccolto un po' sui giornali (perché questi sono gli strumenti di cui dispongono i parlamentari) sono veritiere. IRI. Qual è il problema che si pone, a questo riguardo? Vi è il problema del completamento del quarto centro, con il quarto altoforno, e del quinto centro siderurgico, che fa poi parte dello stesso « pacchetto Colombo » (qui la merce viene venduta due volte). Poi vi sono l'Alfasud, l'ELSI (elettronica, di Palermo), con tutte le questioni che vi sono intorno, e l'ATES (elettronica, dell'Aquila). Noi sappiamo che vi sono 12 mila unità che saranno impiegate nell'Alfasud. Questa è l'ultima notizia, perché quella specie di « banca dei miracoli » che doveva essere l'Alfasud sta svanendo, via via che si cammina, perché si repertano occupati al nord per fare l'« Alfa » nel sud.

BRONZUTO. Bisogna ridimensionare questa cifra.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Mi fermo a questa cifra, ammesso che siano veramente 12 mila unità. Poi vi è il settore della siderurgia, che, gira e rigira, come si

dice in Sicilia, arriverà ad una occupazione di 2 mila unità, se va bene: non per il 1973, ma più in là.

L'ENI ha un complesso di investimenti notevole, perché ha l'ANIC-Chatillon nella Valle del Basento e nella media Valle del Tirso, con produzioni di filato misto, di fibre sintetiche e di prodotti tessili. Queste fabbriche dovrebbero dare una occupazione rispettivamente di 350, 4.500 (in collaborazione con la SNIA) e 2.500 unità (poi farò anche il totale). La SARAS-Chimica, a Sarroch, dovrebbe costruire una fabbrica di aromatici. La SNAM dovrebbe costruire in Sicilia una fabbrica per la rigassificazione del metano (20 per cento della SARAS), a Manfredonia dovrebbe produrre una fabbrica di fertilizzanti, infine a Crotone un impianto per la trasformazione di alluminio e magnesio. Qui gli investimenti sono notevoli: 180 miliardi, 30 miliardi, 100 miliardi, 200 miliardi (poi farò le somme): le cifre sono cospicue; e danno come occupati — l'ho detto — 350, 4.500 e 2.500 unità.

Poi c'è l'EFIM (IRI distaccato). Per l'EFIM i progetti sono questi: in totale esso investirebbe nel Mezzogiorno 340 miliardi di lire fino al 1973, così distribuiti: Brema-Breda, Fucine meridionali, Pignone-sud a Bari, apparecchiature elettroniche, prodotti termomeccanici, eccetera: 80 miliardi, impiegati per altro semplicemente nell'allargamento di impianti già esistenti. Poi vi è l'Eurallumina che nel Sulci-Iglesiente dovrebbe costruire una fabbrica per l'allumina da bauxite: 42 miliardi con un'occupazione di 600 unità; ALSAR, fabbrica di alluminio; Società italiana vetro a San Salvo (Chieti): lastre di vetro e cristallo, 20 miliardi anche in questo caso destinati all'allargamento degli impianti, per cui non vi sarà alcun aumento di occupazione.

La Montedison ha un programma (questo i colleghi meridionali possono notarlo con il lapis blu e rosso) di 950 miliardi di investimenti in tre anni nell'Italia meridionale, così ripartiti: a Cagliari, petrolchimici, 550 miliardi per allargamento di impianti; a Priolo (Siracusa), prodotti chimici, 200 miliardi sempre per allargamento di impianti già esistenti; a Brindisi, prodotti chimici, 145 miliardi per allargamento di impianti; a Bussi (Pescara), prodotti chimici, 55 miliardi per allargamento di impianti. Cioè si tratta di 950 miliardi che in gran parte concorrono ad allargare gli impianti già esistenti.

La FIAT, la mamma generosa che si presenta anche nel sud, ha annunciato un complesso di investimenti pari a 245 miliardi

che dovrebbero comportare 18 mila nuovi occupati (si noti che la proporzione è già grande: 245 miliardi per 18 mila occupati), così ripartiti: Lecce, macchine edili, Bari, montaggio vetture, Termini Imerese, montaggio vetture, Cassino, componenti di autoveicoli, per 130 miliardi con 4.500 occupati in Puglia e Campania; Pontecorvo-Cassino, montaggio vetture, 55 miliardi per 4.500 occupati (è l'iniziativa più grossa); Termoli, fabbricazione autoveicoli; Sulmona, gruppi meccanici per autovetture; Vasto; Brindisi, motori aeronautici per 13 miliardi con 900 occupati; Nardo, piste per la sperimentazione di componenti di autoveicoli con 400 nuovi occupati; Brindisi, montaggio motori meccanici per 100 nuovi occupati; Aeritalia, infine, a Grazzanise, aeroplani (ma questo è molto confuso; ci metterei un punto interrogativo perché ho paura che questi aeroplani non decolleranno almeno per i prossimi tre anni).

Poi abbiamo la Pirelli che non spiega molto, ma dice che si tratta di 140 miliardi di investimenti per 7 mila occupati.

Vi è poi l'Olivetti che a Marcianise (Caserta) e a Pozzuoli dovrebbe spendere dei soldi, ma per ampliamento di impianti già esistenti, non per costruzione di impianti nuovi.

Abbiamo poi la SARP che in Sicilia dovrebbe investire 608 miliardi che dovrebbero provocare 15 mila nuovi occupati con una fabbrica che riguarda il salgemma e prodotti petrolchimici e metallurgici.

Vi è poi la Chimica del Mediterraneo che a Termini Imerese dovrebbe costruire una fabbrica di prodotti chimici con una spesa di 50 miliardi e che promette 2 mila occupati.

Vi sono poi la Rumianca, che dovrebbe investire in una fabbrica di prodotti chimici 500 miliardi (ma non si sa con quanti occupati); l'AMNI che nel Sulci-Iglesiente dovrebbe costruire una fabbrica per l'estrazione e lavorazione di minerali; la SNIA che a Frosinone dovrebbe procedere all'ampliamento dei già esistenti impianti di lilion, e infine a Napoli, Salerno, Bari e Foggia dovrebbe costruire alcuni impianti chimico-tessili.

Ora, io ho già notato da parte di alcuni colleghi meridionali che mi seguono dei gesti molto meridionali di meraviglia e di sfiducia.

Ma prendendo per buone queste cifre, qual è il risultato? È questo: in totale avremo un investimento complessivo di 3.343 miliardi nel Mezzogiorno in tre anni, con una occupazione nuova — non aggiuntiva, perché nel frattempo ci sono i fenomeni che ho già indicato, cioè il disfaccimento dell'industria

tradizionale e dell'artigianato — per 61 mila posti di lavoro. Io ho dimostrato prima che ci sono in Puglia 200 mila disoccupati e altri 200 mila sottoccupati, accertati dal comitato regionale, quindi voi capite che questo è niente. Soprattutto è enorme la sproporzione tra l'investimento e l'occupazione. Il grande programma, cioè, della programmazione contrattata lascia sì il meridione alle prese con uno sviluppo, ma lo lascia anche con le sue contraddizioni, come le abbiamo viste e descritte fino ad ora.

C'è poi il « pacchetto » Colombo. Ci sono senza dubbio dei colleghi calabresi e siciliani che mi ascoltano o che, anche se ora non sono presenti, leggeranno quello che io sto dicendo nel resoconto stenografico e quindi potranno dare il giusto peso alle mie parole. Ebbene, vorrei metterli egualmente in guardia dicendo loro: guardate che qui c'è la grande battaglia dell'impianto siderurgico. Il « pacchetto » Colombo è poi niente altro che una specie di pacchetto di Natale che si appende ora all'albero di Reggio Calabria ora all'albero di Palermo, e ci si dimette di qua o di là secondo l'albero a cui si appende. Ma che cosa c'è in questo pacchetto? Qual è la situazione dell'acciaio e che cosa significa il quinto centro siderurgico? Significa questo: la capacità produttiva dell'acciaio è oggi di circa 18-20 milioni di tonnellate in Italia. La Finsider — voi sapete che in Italia la Finsider, impresa pubblica, raggruppa quasi tutta la produzione dell'acciaio — ha un programma di estensione della produzione da 25 milioni di tonnellate nel 1975 a 30 milioni nel 1980. Di questo l'Italsider, che fa parte della Finsider, dovrebbe avere aumenti gradualizzati di 10, 15 e 20 milioni di tonnellate nel 1980. Nel sud, del totale di questa capacità produttiva annua — le cifre che ho dato si riferiscono alla capacità produttiva annua — dovrebbe aversi una quota pari a 10 milioni di tonnellate. E per produrre 10 milioni di tonnellate nel sud il programma è di spendere 2.500 miliardi per investimenti, che produrrebbero 15 mila addetti (parte di questo programma è compreso nella tabella precedente, ma ora isolo l'aspetto siderurgico). 5 milioni di questi 10 milioni di tonnellate nuove che dovrebbero dislocarsi produttivamente nell'Italia meridionale, dovrebbero venire dal raddoppio degli impianti di Taranto, che non vuol dire raddoppio della manodopera occupata, ma vuol dire un processo composito di composizione e scomposizione della manodopera occupata con assunzioni, ridimensionamenti, licenziamenti, ristrutturazioni.

razioni, eccetera. Il famoso quinto centro, nella prima fase, si ridurrà, in realtà, ad un impianto di laminazione. Io vorrei mettere in guardia i colleghi. Il Governo tace, ma parlo io al posto del Governo, come del resto può parlare ognuno di voi: il quinto centro, in realtà, tra il 1975 e il 1980, rappresenta l'avvio al lavoro di 1.500 occupati (certo nella fase di costruzione il numero è maggiore perché ci sono gli edili, eccetera). Ora, che cosa vuol dire accrescere gli impianti di Taranto nella stessa logica in cui lo stabilimento è stato costruito (cioè mancanza di rapporto con la meccanica) e costruire il quinto centro siderurgico nei limiti che ho indicato di occupazione senza un piano organico per lo sviluppo dell'economia meridionale? Vuol dire niente. Mi dispiace dire queste cose qui, infatti sono cose che dovrebbero udire quelli che stanno sfilando per le vie di Roma, i terremotati del Belice, eccetera. Ripeto, è niente. Questo « pacchetto » Colombo è un « pacchetto » che contiene un'altra truffa. Questa è la verità! Ecco la questione del Mezzogiorno!

BRONZUTO. Come le sigarette alla segatura.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ed allora, onorevoli colleghi, venendo alla conclusione su questo punto, se questo è vero, non potete sottrarvi alle vostre responsabilità e non affrontare queste questioni. Anche chi è piemontese, come deputato del Piemonte sono io, benché sia nato in Sicilia, non può non affrontare questi problemi. Io queste questioni le affronto qui proprio perché sono deputato degli operai torinesi, perché è da quel punto di vista che il problema del Mezzogiorno è drammatico, e non per un senso di solidarietà; perché la crisi meridionale è così grande che tra poco esploderà a Torino.

BIMA. Erano drammatici anche i suoi amici quando si discuteva sulla adesione dell'Italia alla CECA e prevedevano quello che invece non si è verificato.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Io sto parlando delle previsioni vostre, non nostre. Le previsioni che ho letto, sono le vostre, voi non le conoscete, onorevoli colleghi della maggioranza, ma sono le previsioni del Governo; le vostre, ripeto, non le nostre. Allora, se questo è vero, io dico a tutti i colleghi,

non solo a quelli meridionali: voi votate un provvedimento per il rilancio dell'economia nazionale. Il decreto-legge porta questa dizione, perché non potete nascondere e coprirlo, cioè da una parte dire: è una leggina, fate tanto fracasso, volete fare la rivoluzione sulla benzina; poi dall'altra parte annunciare che si tratta di un provvedimento per il rilancio dell'economia. Di quale economia? Di quella di Milano o di Torino o anche di quella di Palermo, di Catania, di Siracusa, di tutta l'economia? Allora io voglio sapere: nella situazione che ho descritto — abbastanza minuziosamente, ma forse non abbastanza perché molte altre cose si sarebbero dovute dire — che non è quella del passato, ma è la situazione del presente e dei prossimi 3-4 anni, come cade il decreto? In che modo agisce? Voi non potete pensare di rilanciare l'economia in generale. Che cosa vuol dire rilanciare l'economia in generale? Come si ripercuote questo rilancio nella crisi del Mezzogiorno? Questa è la questione aperta. Non si può sfuggire e tanto meno si potrà sfuggire con un rilancio della Cassa per il mezzogiorno che ormai i lavoratori meridionali hanno imparato a conoscere e a combattere.

Ora, io dico che questo è un decreto-legge contro le regioni meridionali. Questo è l'assunto che io qui porto e che voglio dimostrare. È un decreto-legge contro il meridione: 1) perché in questa situazione, con il dramma del Mezzogiorno aperto come è aperto, non si può varare un decreto-legge sull'economia che ignora del tutto il Mezzogiorno e le sue necessità. La sola cosa che c'è, è stata introdotta dalla lotta dell'opposizione: agricoltura, i 200 miliardi famosi non qualificati e discussi; altrimenti neppure quello ci sarebbe stato nel decreto-legge. Cioè si fa un decreto-legge per il rilancio dell'economia, si ha un Mezzogiorno che è una polveriera e nel decreto-legge su di esso non c'è niente. 2) Perché il decreto-legge consolida l'attuale struttura economica. Quando il decreto esenta le grandi società (dove stanno le grandi società colpite?), quando il decreto tassa sostanzialmente la povera gente o la gente che lavora, aumenta il carico delle imposte indirette, aumenta le esenzioni fiscali per i grandi redditi, riattua il finanziamento per i canali tradizionali, che cosa vuol dire tutto ciò? Vuol dire attuare misure che consolidano l'attuale tipo di sviluppo, che è contro il Mezzogiorno e che ribadiscono i chiodi sulla bara. Questa è la verità! 3) Perché l'aumento della tassazione indiretta e i privilegi delle società in definitiva pesano in

modo specifico sull'Italia meridionale. E non è per caso che la Commissione bilancio della Camera ha votato a maggioranza (è bene che i colleghi ne siano informati) un documento nel quale si chiede che, se si danno i privilegi alle grandi società, si stabilisca almeno che questi privilegi fiscali siano vincolati all'investimento effettivo nell'Italia meridionale. Non è un caso, dicevo, perché questo problema è presente anche a colleghi della maggioranza, alla loro coscienza.

Infine, onorevoli colleghi, il decreto-legge (sollevo un problema molto grave) è contro il Mezzogiorno perché è contro le regioni. Io segnalo all'attenzione e alla coscienza di ogni collega di questa Camera, della maggioranza o dell'opposizione, l'articolo 22 del decreto-legge. L'articolo 22 del decreto-legge stabilisce che tutte le entrate fiscali derivanti dal decreto-legge in questione siano riservate all'erario statale.

Io non ho alcuna simpatia per la giunta regionale della Sardegna. Aggiungo (e lo dico chiaramente in quest'aula) che la giunta regionale della Sardegna non può pensare di lavare i suoi numerosi peccati facendo un gesto sterile di ribellione isolata, perché non ci si lava l'anima in quel modo. Però, detto questo con chiarezza, affinché non ci siano equivoci, quando la giunta regionale della Sardegna si dimette perché dice che l'articolo 22 del decreto-legge sottrae alla regione le sue legittime entrate, la regione sarda ha ragione; e quando la regione sarda impugna il decreto davanti alla Corte costituzionale, la regione sarda ha ragione di farlo; e hanno ragione di fare opposizione al decreto tutte le altre regioni ed in particolare le regioni meridionali, quelle vecchie e quelle nuove, nel tentativo di recuperare una certa massa del gettito fiscale, del denaro che viene anche dal meridione, perché il meridione è esportatore di uomini, ma anche di capitali, attraverso le banche, come accade per tutti i paesi poveri. Hanno ragione, pertanto, di rivendicare alle regioni le entrate fiscali che il decreto taglia e avoca allo Stato.

I colleghi di tutta la Camera, da Torino a Caltanissetta, e in particolare quelli della Sicilia, della Calabria e della Puglia voteranno a favore di un decreto con il cui articolo 22 si tagliano le gambe alle regioni, e in particolare a quelle meridionali? Si tratta, lo ripeto, di un decreto contro il Mezzogiorno, di un decreto destinato ad aggravare la crisi del mezzogiorno. Questi fatti sono presenti alla coscienza di ognuno di noi; non sono le invenzioni di una polemica fatta tanto per fare.

Sono cose che devono essere dette con tutta la forza necessaria.

Ecco perché credo che dovremo discutere molto attentamente l'articolo 22. Nessuno potrà sottrarsi a una scelta (che noi chiederemo venga fatta con voto palese), nella quale ognuno si assumerà una responsabilità di fronte al paese nel suo insieme e di fronte alle regioni dalle quali proviene.

Tralascio, per restare nei limiti di tempo che mi sono prefisso, altre questioni importanti che saranno trattate da altri colleghi nel corso della discussione generale: ad esempio, i grandi problemi sociali in rapporto al decreto. Una sola questione vorrei ancora trattare, anche se so che altri colleghi — e in particolare gli onorevoli Amodei e Todros — lo faranno con maggiore competenza e autorità di me. Tra le molte questioni che ho posto in rapporto al decreto, vorrei parlare di quella della casa. C'è in corso un dibattito sulle riforme della casa e della sanità. Lasciamo per il momento da parte la sanità e pensiamo al problema della casa. Che rapporto c'è tra questo decreto e la riforma della casa che sta per essere avviata?

Vorrei partire dal principio di questo ragionamento. Si dice che si vuole fare la riforma della casa. Ma qual è la crisi della casa? In cosa consiste? Se guardiamo attentamente, ci accorgiamo che questa crisi presenta aspetti anomali ad un'osservazione esterna. Gli indici statistici globali sulla disponibilità degli alloggi in Italia dimostrano una insufficienza seria, ma non drammatica. Il rapporto tra vani e abitanti oscilla tra l'1,2 e l'1,1 per cento: ossia, un 10-20 per cento in meno rispetto al fabbisogno. C'è dunque un contrasto, ma non è una situazione esplosiva. Nel passato, cioè 15 anni fa, il rapporto era dell'1,8-1,9 per cento. La questione della casa, quindi, in questa luce, appare quasi risolta. Prima, infatti, c'erano quasi due persone per vano, mentre oggi ce n'è quasi solo una. Constatiamo ancora che, per lungo tempo, all'edilizia è stata consacrata una percentuale del reddito nazionale (l'8-9 per cento) che non ha riscontro in molti paesi; e all'interno della quota destinata all'edilizia, particolarmente elevata è stata la parte di investimenti concentrata nella costruzione di alloggi a detrimento delle pur necessarie infrastrutture. Tuttavia, il *gap* abitativo, cioè la distanza tra disponibilità e fabbisogno, è sempre cresciuto, fino al punto da provocare oggi, e non dieci anni fa, una immane crisi della casa come crisi sociale. Per questo oggi c'è il problema della riforma.

Se noi riflettiamo su questi elementi di giudizio (che io riferisco telegraficamente, ma su cui ci sono ampie documentazioni), noi ci rendiamo conto del fatto che la crisi della casa non sta né unicamente né principalmente nella insufficienza della produzione globale, ma risiede nella struttura della produzione, nella struttura di mercato, nei meccanismi che presiedono quella produzione e lo sviluppo economico in generale.

Prima di tutto, la popolazione non è stabile sul territorio, ma si è spostata e si sposta di continuo, dando luogo a massicci flussi emigratori. E qui ci imbattiamo subito in un grande e drammatico problema: le superconcentrazioni urbane e i crescenti squilibri territoriali. Nello spazio di 20 anni 4 milioni di uomini e donne hanno lasciato l'Italia meridionale, 6 milioni hanno abbandonato i territori di depressione; negli ultimi 10 anni la popolazione concentrata nelle 8 maggiori città italiane è passata dal 21 al 29 per cento del totale e le previsioni del « piano 80 » dicono che la percentuale salirà al 39 per cento in quella data in 8 città. Questa tendenza, che viene avanti così impetuosamente, non solo crea, nelle concentrazioni, drammatici problemi di vita ed esaspera la crisi delle infrastrutture, spingendo per converso oltre il punto critico le regioni abbandonate, ma vanifica gli stessi sforzi produttivi dell'edilizia. Una parte del patrimonio di case esistente attenua od esaurisce la sua funzione, mentre nei punti di concentrazione i bisogni crescono a tassi accelerati, inutilmente inseguiti dal ritmo, anche se alto, delle costruzioni.

In secondo luogo, i dati statistici globali ci danno l'immagine di un unico mercato edilizio; ma nulla è più falso di questo. Esistono diversi mercati edilizi non comunicanti tra loro. A Roma, dove il fenomeno è macroscopico, esistono 70 mila persone che abitano in baracche e almeno 50 mila (ma forse sono il doppio) vani sfitti e non abitati. Questi due dati ci indicano solo gli estremi di una contraddizione che è assai più articolata e complessa. A Torino il fenomeno è forse minore, ma ha la sua consistenza; e così in tutti gli altri centri, con alterna importanza.

La disponibilità di alloggi (vorrei farvi riflettere su questo) è per così dire stratificata in rapporto alle fasce sociali di una società divisa in classi, e le disponibilità esistenti in una fascia non esistono in rapporto ai bisogni delle altre fasce. Non c'è solo (desidero ribadirlo) lo scandalo vistoso dell'appartamento di lusso vuoto che coesiste con la baracca sovraffollata. La questione è ben più complessa

e contrappone, ad esempio, casa ad affitto bloccato e casa ad affitto libero, settori di costruzione ad altri settori, enti produttori di case ad altri enti. Spesso si ha l'immagine di un caos inestricabile; ma alla fine si vede che il caos solo in parte è tale. Per il resto corrisponde alla logica di sviluppo della società. La molla dell'industria edilizia non è il bisogno di case, ma il bisogno rivestito di potere di acquisto: la domanda fornita di denaro. Questa logica determina la stratificazione dei mercati edilizi, scatena la speculazione sulle aree fabbricabili, si innesta sulla rendita fondiaria e la ingigantisce, e alla fine determina una situazione assurda dal punto di vista della collettività e del suo razionale sviluppo. Ma questa irrazionalità è la razionalità del capitale e del profitto.

Infine, la parola casa è sempre uguale a se stessa, ma una casa non è uguale all'altra. Sotto le cifre totali in circolazione si nasconde, anche qui, una realtà più complessa: alloggi fatiscenti, senza acqua, senza servizi igienici, senza riscaldamento, di piccolo o medio o abbondante *confort*. Una crescente e poderosa spinta sociale preme contro i « ghetti » anche in materia edilizia e i bisogni crescono nei livelli di qualità via via che si sviluppa la società.

Ecco dunque che, se si comincia ad andare più verso il fondo della questione, ci accorgiamo che la crisi della casa non nasce tanto dall'arretratezza, quanto dallo sviluppo (come per il Mezzogiorno), dal meccanismo che qualifica questo tipo di sviluppo. I problemi degli alloggi non sono un fatto puramente di quantità (il partito socialdemocratico è specializzato nel dire: vogliamo fare le case, basta con la lotta di classe! E no, perché le case stanno dentro alla lotta di classe, non fuori). Essi non sono un fatto di indirizzo più o meno produttivistico, ma possono essere risolti solo mutando radicalmente l'orientamento e la struttura dello sviluppo. Ciò risulta ancor più chiaramente se la crisi della casa non viene isolata, ma invece inserita — come è necessario — nella crisi della città. Se c'è una enorme sproporzione tra fabbisogno e disponibilità di alloggi, vi è una sproporzione ancora maggiore tra le esigenze di insediamento e l'insediamento stesso.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Vastissimi blocchi di abitazioni sono stati costruiti senza che attorno ad essi sorgessero le corrispettive e necessarie infrastrutture:

scuole, ospedali, asili, servizi, strade adeguate, trasporti, verde. La casa nel mondo moderno non è costituita soltanto dai muri che la delimitano, ma necessita di un complesso di servizi che integrano l'alloggio in sé e per sé. Da questo punto di vista il divario tra fabbisogno e disponibilità cresce ancora e spiega tutta la portata della crisi sociale che investe i grandi centri urbani di concentrazione.

La questione dunque si pone con chiarezza. Non si tratta solo di fare di più, ma di fare diversamente. La crisi della casa non è un'insufficienza dello sviluppo, ma un suo tipico ed organico prodotto in questa fase.

Il rapido rincaro degli affitti, che si è innestato su un ventaglio di canoni sempre troppo elevati, ha la sua radice in larga misura nella situazione fin qui descritta. Esso nasce cioè dal contrasto tra la strozzatura nella disponibilità di alloggi e la crescente domanda che di essi si produce nelle aree di concentrazione. Per il resto, la corsa al rialzo si inserisce nel contesto di un più vasto processo di inflazione ed aumento generale del costo della vita.

Con una profonda ondata di lotte i lavoratori oggi reclamano, per il tramite degli aumenti salariali, una redistribuzione del reddito a loro favore, e il che naturalmente significa alloggi migliori, consumi maggiori e qualificati. Tuttavia, poiché la redistribuzione del reddito, che avviene mediante l'aumento salariale, richiederebbe per tradursi in realtà una nuova struttura della produzione e dunque una nuova struttura nei rapporti di classe della società, il sistema oppone una difesa fisiologica attraverso un incremento di tutti i prezzi, da quello delle case a quello dei generi alimentari, alle tariffe, che svuota gli aumenti salariali e tende a riportare la distribuzione del reddito verso il precedente equilibrio e consolidare così anche la struttura del mercato edilizio. Questo è il meccanismo.

Ora, le classi dominanti, spesso sotto le pressioni della crisi sociale e la spinta delle lotte dei lavoratori, hanno affrontato via via in Italia una serie di strumenti per fronteggiare la crisi della casa e della città. È sorta una serie di istituti, l'Istituto per le case popolari, la GESCAL, enti settoriali di produzione edilizia e chi più ne ha più ne metta, destinati a soddisfare a condizioni particolari e di favore il fabbisogno di alloggi di strati a basso reddito o di singoli settori e categorie. Si è sviluppato un intervento pubblico diretto e indiretto, con finanziamenti e agevolazioni varie. Per regolare lo sviluppo degli insediamenti urbani, fronteggiare la specula-

zione sulle aree, contenere la crisi della città, si è varata una legge, la legge ponte n. 765 che modifica la legge urbanistica del 1942. Si è varata e si è tentato di finanziare la legge n. 167, che per il tramite dei comuni dovrebbe ridurre la speculazione delle aree e facilitare la costruzione di alloggi a buon mercato, garantire la realizzazione delle infrastrutture necessarie ed è stato emanato un decreto sugli *standards* che subordina la possibilità di edificazione alla realizzazione di alcuni vincoli di densità e di rispetto e all'approntamento delle opere di urbanizzazione. I risultati sono stati miseri, come ciascuno può constatare sul metro della crisi attuale.

Perché questo fallimento c'è stato? La risposta è complessa. Ci sono molte ragioni, alcune generali. La prima ragione riguarda il fatto che gli interventi avvengono sempre, e non a caso, alla foce del fiume e non alla sorgente. Per eliminare il divario tra fabbisogno e disponibilità di case occorrerebbe frenare le concentrazioni, promuovere uno sviluppo equilibrato su tutto il territorio. Ma ciò significa un'altra distribuzione degli investimenti, cioè fare Rivalta non a Torino, ma a Palermo, un altro modello di sviluppo industriale. Questo è tuttavia l'intoccabile *sancta sanctorum* del capitale e dunque ogni intervento è avvenuto a valle di queste scelte generali e dunque si è mosso su un terreno pregiudicato in modo decisivo. Nel momento in cui si accetta di non modificare le scelte di sviluppo — questa è la decisione del centro-sinistra — è già difficile limitare o eliminare la speculazione sulle aree e la rendita fondiaria. Tuttavia, anche questo secondo livello di intervento è apparso troppo elevato rispetto a ciò che il sistema poteva sopportare. Non si è dunque mai affrontato frontalmente il problema dei suoli, o vi sono invece tentativi di introdurre timidi correttivi, naturalmente inefficaci. E quando alcune iniziative venivano avanti sotto una spinta politica, su di esse si è abbattuta la mannaia dell'alta magistratura, custode del sistema giuridico costituito e basato sull'ordine proprietario.

In questo quadro, l'esperienza della « 167 » è la più avanzata e anche la più significativa nel suo fallimento. Strumenti, finanziamenti, agevolazioni che costituiscono l'articolazione di ogni complesso intervento pubblico si sono rivelati inadeguati perché sommersi dall'iniziativa privata e perché cresciuti in modo disorganico, contraddittorio e settoriale. Nell'insieme, l'intervento pubblico nel fantomatico primo piano quinquennale di buona memoria, onorevole Pieraccini, era

previsto nella misura del 25 per cento mentre invece si è fermato al di sotto del 5 per cento. Questo costituisce un *record* negativo nel mondo capitalistico. L'onorevole Lauricella, ministro dei lavori pubblici, avrà un bel da fare per risalire da questa quota, se pure lo consentiranno il ministro del tesoro e il ministro delle finanze, i quali per altro non sembrano molto ben disposti, come abbiamo visto discutendo gli articoli 64 e 65 del decreto.

Inoltre, questo intervento pubblico « mi-cro » (il 5 per cento infatti costituisce quasi niente e basta a questo fine confrontare quello che succede in Francia, in Germania o in Inghilterra), è stato spezzettato in una molteplicità di enti e di iniziative, generando costosi ed inefficienti carrozzoni che in molti casi sono stati pagati profumatamente proprio dai lavoratori. In questo campo si è poi manifestato con particolare forza il divario che separa le previsioni degli stanziamenti di spesa dello Stato rispetto alla spesa effettiva (la questione dei residui passivi), vanificando i progetti di intervento. Ciò avviene ai vari livelli. Per esempio a Roma, dove presidente dell'Istituto delle case popolari è un socialista, il dottor Cossu, decine di miliardi attendono di essere spesi, cioè sono nelle banche e l'Istituto non può spendere il denaro perché manca di aree.

PRESIDENTE. Onorevole Libertini, la prego di rivolgersi al Presidente e non allo onorevole Nenni. L'articolo 71 del regolamento della Camera dice che gli oratori parlano rivolti al Presidente.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, io apprezzo la sua osservazione e sono ben lieto che ella in questo momento presieda l'Assemblea...

PRESIDENTE. Non solo in questo momento ma anche prima ho ascoltato il suo discorso nel mio studio e anche con interesse. Questo comunque non vuole essere un incitamento a peccare.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, quello che ella chiama peccato e che per me, poi, è un dovere politico, ha un termine che io stesso mi sono prefissato sulla base degli accordi di questa sera e che sta per scadere.

Dicevo che su questo argomento si potrebbe scrivere un enorme libro nero. Si pensi che nel bilancio del Ministero dei lavori pub-

blici ci sono 1.600 miliardi di lire non spesi, in larga misura destinati ad opere di urbanizzazione. È necessario comprendere che non si tratta solo di disordine o di inefficienza burocratica. Disordine ed inefficienza ci sono, ma vengono funzionalmente utilizzati nell'ambito della fisiologia del sistema per paralizzare l'intervento pubblico e in definitiva subordinarlo al gioco degli interessi privati. Quando il denaro pubblico fa comodo alla FIAT o alla Montedison, la spesa fluisce rapidissima, esso ha quattro gambe o lo stivale delle sette leghe; quando invece è destinato, poniamo, a favore della legge n. 167 per i comuni, allora non arriva mai. Questa è la differenza.

Infine, vorrei dire — e ciò è importante per il provvedimento che discutiamo — che gli stessi provvedimenti di legge per il blocco parziale degli affitti, appunto perché parziali e di data incerta, prorogati o aggiornati via via, se hanno tamponato situazioni di emergenza (per noi il blocco dei fitti è una misura di transizione, non è una misura positiva) hanno aggravato in definitiva le condizioni generali favorendo l'irrigidimento dei mercati e incentivando la speculazione al di fuori dell'area bloccata, introducendo elementi irrazionali nel rapporto tra costi, valori d'uso, remunerazione dei costi, manutenzione, eccetera.

Se queste osservazioni sono vere, quali conclusioni positive si debbono stabilire per misurare quello che c'è nel decreto? Prima di tutto, che non si tratta di migliorare questo sistema edilizio, ma invece di rovesciare i meccanismi che lo presiedono; in secondo luogo, che non si possono separare i temi dell'edilizia e della urbanistica dallo sviluppo economico, ma che occorre coglierli nel loro intreccio. Infine, non si tratta di elaborare modelli tecnocratici e chiamare poi le masse a una inconsapevole o generica agitazione, ma bisogna costruire partendo dalle esigenze elementari lotte e strumenti di potere che dal basso aggredivono tutti i nodi che debbono essere sciolti o tagliati. E da qui, da questi principi generali, quali obiettivi scaturiscono? Ne do un rapido elenco.

Il primo è il blocco prolungato di tutti i contratti. Se si vuole fermare sul serio la crescita degli affitti, occorre intanto giungere, per un periodo di tempo abbastanza lungo, ad un blocco di tutti i contratti. Bloccare i fitti e non i contratti, vuol dire aprire una falla mentre ci si accinge a turarla, e trasferire la questione nel ginepraio dei raggiri legali e dei tribunali, dove i lavoratori sono

sempre perdenti. Limitare troppo il blocco nel tempo, vuol dire vanificare in gran parte l'efficacia, incancrenire la piaga invece di curarla. Un blocco parziale vuol dire — ricordatelo — alimentare la molteplice struttura dei mercati della quale ho parlato.

Il secondo obiettivo è la riduzione degli affitti. Noi preferiamo questa espressione all'altra, ambigua, dell'equo canone; come l'equo profitto, non si sa mai cosa sia equo. Comunque, la questione è di intendersi sulla sostanza. Gli affitti non devono essere solo bloccati, ma ridotti, altrimenti è un po' come chiudere la stalla quando i buoi sono scappati. Bloccare ora i fitti a Torino, fa comodo ai lavoratori, ma bloccarli in certe regioni del meridione fa ridere. In certe grandi città, gli affitti gravano ormai per il 30-40 per cento sui salari e gli stipendi. La riduzione deve essere certo fatta tenendo conto dei costi di produzione, ma deve misurarsi proprio sui salari e sugli stipendi, portando i canoni di affitto ad una percentuale ridotta di essi. Al collega che mi chiedeva dei paesi socialisti, dirò che questo è un aspetto positivo, perché in quei paesi c'è un rapporto — come voi sapete — tra fitto e salario che non eccede il 10 per cento, o 15 per cento in certi casi, dei salari.

Il terzo obiettivo è quello dell'unificazione del mercato. Blocco generalizzato degli affitti, riduzione degli affitti ed altre azioni e misure tendono ad una unificazione del mercato della casa. Abbiamo visto che un giusto rapporto tra disponibilità e fabbisogno di alloggi è ostacolato dall'organizzazione del mercato in più fasce non comunicanti. Per avere dunque un numero di case sufficiente ai bisogni, occorre spezzare quell'ostacolo, ma questa esigenza quantitativa in realtà mette in discussione una questione più complessa, la struttura di classe della società che si riflette con precisione in questo campo. Eliminare la differenza tra alloggi di lusso, alloggi medi e case popolari, affermare il carattere egualitario del servizio casa, rompere gli steccati che rinchiudono gli orti corporativi e settoriali, significa portare la scelta nel cuore della struttura sociale.

Il quarto obiettivo consiste nell'esproprio generalizzato dei suoli edificabili. L'eliminazione della rendita fondiaria e della speculazione che su di essa si innesta esige che il suolo edificabile divenga, sotto ogni aspetto, un servizio pubblico. E ciò — si badi bene — riguarda sia la diminuzione del costo delle case, sul quale grava oggi in misura intollerabile la rendita fondiaria, sia la disponi-

bilità del suolo per vie e trasporti adeguati, verde pubblico, attrezzature sanitarie, scolastiche, sportive e ricreative. Ciò implica che si facciano fino in fondo i conti con l'ordine giuridico proprietario, e si rimuovano i limiti costituzionali, per giungere alla proprietà pubblica del suolo.

Il quinto obiettivo consiste nello sviluppo dei poteri comunali, per il controllo popolare sui consumi. Il comune ed il consorzio tra comuni sono lo strumento indispensabile per una pianificazione decentrata dello sviluppo delle città e del territorio. Ma ciò richiede che si rompano le sbarre, tra le quali i comuni sono sempre più ristretti. E qui troviamo un intreccio di problemi, tra i quali campeggiano le questioni finanziarie, tributarie, di competenza dell'autonomia comunale. Comuni senza fondi, sommersi dai debiti, vessati dall'autorità tutoria, rosi dall'immobilismo, sono strumenti solo di paralisi, e focolai di corruzione. Non possiamo, d'altro canto, aspettare che una nuova condizione complessiva dei comuni scenda dall'alto, ed accettare, peggio, di fare l'ordinaria amministrazione in un'area di scelte effettive sempre minore.

Il sesto obiettivo consiste nell'unificazione degli istituti per la casa e nell'ampliamento della spesa pubblica in questo campo. Vi è cioè l'urgente necessità di unificare in un solo ente pubblico, sottoposto al controllo diretto dei lavoratori e nella cui gestione siano inseriti comuni o consorzi di comuni, tutti gli enti che sono preposti alla costruzione di case. L'ente di Stato appare l'unica soluzione capace di affrontare i problemi del settore. Dato che enti pubblici, o semipubblici, esistono già in gran numero, occorre non tanto creare un organismo *ex novo*, quanto eliminare la serie dei « carrozzoni » esistenti, dare un indirizzo preciso e organico alla politica di intervento, ridurre i costi sì da impiegare mezzi eguali e probabilmente minori per risultati maggiori. L'ente deve essere prevalentemente edilizio e avere, per così dire, i suoi commissari nei comuni e consorzi di comuni, ai quali, invece, deve essere demandato il potere di programmare lo sviluppo delle città.

Il settimo obiettivo è il controllo del territorio e dello sviluppo: di esso non dico, avendone parlato ampiamente nella parte precedente dell'esposizione.

Non potete ignorare che la riforma dell'edilizia implica tali questioni. Il decreto non sopravviene nell'anno zero, ma vede la luce parallelamente alla riforma edilizia. Ma che cosa contiene il decreto, a proposito dell'edilizia? E che cosa vi era previsto, a tal pro-

posito, prima che fosse presentato alle Camere? Zero, assolutamente zero: non c'era una misura che riguardasse ciò, il problema era ignorato. Solo durante la discussione al Senato, la lotta dell'opposizione ha potuto fare inserire nel testo una misura positiva ed importante, che noi consideriamo un'acquisizione che siamo impegnati a difendere: il blocco degli affitti. Anche se questa misura ha valore soprattutto nel nord, noi la difendiamo con forza. Tuttavia, si tratta di una misura insufficiente. Come si collega con il contesto di una politica di riforma? Ecco un problema che noi abbiamo già posto in Commissione finanze e tesoro. I sindacati cominciano a chiedere: cos'è questo blocco degli affitti? Uno stralcio della riforma? Vi è stato un colloquio tra sindacati e Governo; da esso è risultato che, per i sindacati, la riforma edilizia consiste in certe cose, e per il Governo in certe altre. Su alcune vi è consenso, e per esse la via è libera; su altre si è manifestata divergenza, e non si fanno, o sono discusse. Poi sopraggiunge il decreto, e in esso si «pilucca» una ciliegia dal mazzo: il blocco degli affitti, ossia una cosa importante, che noi difendiamo. Ma si pensa forse con questa sola misura di essersi messi in regola, rimandando il resto ad un futuro indeterminato? Ciò va chiarito.

Non esiste, tuttavia, soltanto questa esigenza di chiarimento, che noi poniamo alla attenzione di tutti, ma in particolare del ministro dei lavori pubblici. Esiste anche il fatto — lo voglio chiarire alla Camera — che durante la discussione preliminare in Commissione finanze e tesoro, insieme con sintomi di schiarita (il voto sui massimali), si è manifestato un addensarsi di nuvole per le questioni edilizie. Bene o male, abbiamo visto che vi era un impegno (non del Governo: ma non mi interessa, in questo momento) della Camera su questi temi: infatti il Comitato dei nove, quando è unanime, rappresenta la volontà della Camera. Ora, tale Comitato aveva preso l'impegno di introdurre nel nuovo decreto, o comunque di realizzare, con provvedimenti legislativi a rapido decorso, due misure: limitare, cioè, le esenzioni fiscali per le nuove abitazioni al settore dell'edilizia economica e popolare; e, in secondo luogo, rimettere in moto l'applicazione della legge n. 167 attraverso un finanziamento statale ai comuni di 100 miliardi. Ebbene, queste due misure non appaiono nel decreto.

A me interessa poco sapere se è stato l'onorevole ministro Preti, qui presente, a mette-

re il veto, o se si è dimostrato contrario l'onorevole Macchiavelli (che non può mettere veti, in quanto sottosegretario). Io guardo al Governo nella sua unità e alla Camera nella sua unità, da questo punto di vista, pur sapendo come sia divisa. E alla Camera domando: è sempre valida la volontà già manifestata attraverso il Comitato dei nove? O è venuta meno, questa volontà, e per quali motivi? Inoltre domando: il Governo è disposto a far buon viso a questa volontà?

Io non sarò tanto ipocrita da ignorare che la questione da me sollevata ha precisi risvolti politici: so benissimo che in seno al Governo esiste un contrasto profondo. Ma questo contrasto profondo non può paralizzare persino la traduzione in atto delle tendenze legislative venute in luce nel Parlamento. Voglio aggiungere, onorevoli colleghi — in particolare per i colleghi liberali e di certi settori democristiani, che hanno sollevato tali problemi in Commissione — che noi siamo i primi ad essere preoccupatissimi per la grave crisi che si profila nel settore edilizio, e che l'onorevole Serrentino ha giustamente paventato. Ma dico al Governo che questa crisi, al solito, può essere fronteggiata con due tipi di misure diversi.

La crisi che mi interessa — mi scusino i colleghi liberali — è prima di tutto quella degli operai dell'edilizia, e delle case che non si costruiscono; non quella degli imprenditori, che è subordinata.

FERIOLI. Non solo per voi, ma anche per noi.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Meglio ancora. Non voglio fare della polemica. Desidero solo sottolineare che vi sono due strade. O il Governo affronta il problema di un immediato rilancio dell'attività edilizia — soprattutto nel Mezzogiorno, dove l'edilizia è l'unica industria — nei termini tradizionali, cioè confermando questo meccanismo, questa struttura di classe che noi combattiamo: ed allora si rinnovino pure le esenzioni fiscali per tutti i fabbricati, anche di lusso. Oppure si sceglie la strada opposta: e allora si bloccano queste esenzioni e si attui un massiccio intervento pubblico capace di occupare migliaia di operai e di costruire decine di migliaia di appartamenti.

Se vi fermerete, però, come l'asino di Buridano, in mezzo tra l'una e l'altra strada, allora l'effetto che otterrete è di mandare avanti il vecchio meccanismo, ma in modo insufficiente, ponendo le premesse per una cri-

si drammatica che coinvolgerà migliaia di operai. A Roma, nelle borgate, il problema si è già fatto sentire per migliaia di operai che lottano per il lavoro, per il pane, per la vita. Questa è la verità! E noi qui giochiamo con gli emendamenti: leva una riga, aggiugine un'altra! Il ministro mette 100 miliardi sul tavolo e poi li ritira come se facesse il giochetto delle tre carte! Su questo punto esigiamo una scelta chiara. Anche su di esso chiederemo un voto palese, con il quale ciascuno dovrà assumere la propria responsabilità. (*Interruzione del deputato Serrentino*). Il ministro Lauricella prima era qui e mi ha sentito. Voglio dire le cose come stanno: non è che io abbia una grande simpatia per il ministro Lauricella, però so che egli in questi giorni ha lavorato ad un certo programma.

BIONDI. Qual è?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non lo so. D'altra parte, questo programma lo esamineremo quando lo si dovrà discutere alla Camera, poiché quello è il momento che mi interessa. (*Interruzione del deputato Serrentino*). Ci saranno già indiscrezioni, ma io non le voglio conoscere. Indiscrezioni corrono anche sulla situazione della Montedison; ma non sappiamo in realtà nulla di quello che succede in una società nella quale è investita una grande quantità di denaro statale. Abbiamo anche anticipazioni sulle intenzioni di Mansholt sulla politica agricola del mercato comune, ma non sappiamo nulla delle decisioni che si sono prese « a monte » e che riguardano la crisi dell'agricoltura. Abbiamo anticipazioni sugli investimenti nel Mezzogiorno, ma non sappiamo di preciso nulla, salvo che la crisi meridionale precipita. Questa è la realtà della situazione in cui ci troviamo anche nel settore edilizio!

Ecco come c'entra il decreto in tutto questo: ecco perché il decreto non è un episodio marginale, ma scoglio che si deve rimuovere o far saltare. Non si può far finta che non ci sia e dire: passiamo avanti, andiamo alle riforme. Ma quali riforme?

Tralasciando, per i motivi che ho esposto all'inizio, altre considerazioni, omettendo la esposizione particolareggiata delle nostre contromisure — che faremo in sede di illustrazione degli emendamenti e nella replica — vorrei giungere ad una conclusione politica molto rapida, che si articola in due problemi.

In primo luogo, credo — e affermo ciò a nome del gruppo del PSIUP, del mio partito tutto intero — di avere dimostrato perché la

nostra lotta contro il decreto non fa a pugni, non è in contraddizione con la nostra richiesta di una sua modificazione. È una posizione corretta anche politicamente. Nell'eventualità che il decreto dovesse rimanere com'è, avremo speso la nostra fatica e la nostra intelligente ricerca per dimostrare che esso rappresenta oggi una scelta economica e politica tremendamente negativa per la classe lavoratrice.

Lo combatteremo fino in fondo con i mezzi della lotta politica. Non ci si domandi se si parla molto o poco, se si fa o no dell'ostruzionismo. Sono i cronisti dei giornali borghesi che ritengono che tutto si riduca a questo. Noi parliamo di uno scontro politico di massa e dei mezzi della lotta parlamentare, quelli che ci si presentano. Siate però certi che se il decreto rimane com'è, se si tratta di prendere e accettare, se soprattutto il decreto addirittura non rimane com'è, ma torna indietro perché il Governo si riprende gli assegni familiari, insistendo per il ripristino dei massimali, della cui giusta abolizione credo di aver dato una dimostrazione irrefutabile, del fatto cioè che non si è trattato di un colpo di mano; se così sarà, la nostra lotta andrà ad oltranza, questo deve essere chiaro. Abbiamo il dovere di farlo.

Il Governo, invece, disinnesci la carica velenosa del decreto? È disposto a discutere col Parlamento, con tutti i settori del Parlamento? È disposto a tener conto delle osservazioni e dei problemi che si avanzano? È disposto a discutere sui quattro punti che abbiamo posto, che non ci siamo calati dalla testa, ma che abbiamo estratto anche dalle istanze e dalle espressioni di importanti settori della maggioranza? Se così sarà, è automatico: la nostra opposizione, di fronte a dei cambiamenti, rientrerà nei limiti corrispondenti a quei cambiamenti, altrimenti faremo sempre delle battaglie a fondo contro qualunque provvedimento che rientri in una certa logica. Questo deve essere chiaro a tutti, perché debbono essere fissate le responsabilità. L'ho detto prima e lo ribadisco: già l'altra volta eravamo vicini a trovare una via di uscita; alcuni membri della maggioranza hanno emesso un *ultimatum*, un alto là, si è bloccato tutto e siamo qui con il secondo « decretone ». Questa è la verità. Ognuno le sue responsabilità se le deve assumere.

La seconda considerazione, più che ad altri settori della Camera, si rivolge al settore del partito socialista, al settore della sinistra cattolica, democristiana. Ci si può chiedere e ci si è anche chiesto, da loro (per esem-

pio, dall'onorevole Vittorino Colombo, l'altra sera, a conclusione del suo discorso) e a volte anche da altri, nel movimento operaio, a sinistra: il decreto è una gabbia che chiude dentro anche queste forze; se voi spingete forte l'attacco al decreto, colpite anche queste forze, che sono schierate a sua difesa, e quindi accrescete il divario che vi è all'interno di una sinistra intesa in senso generale. Serve questo? E poi questo discorso s'innesca subito nell'altro, che è il vero discorso che cala su tutto il dibattito attuale, perché su ogni dibattito abbiamo due grandi ipotesi: la minaccia di crisi e le elezioni presidenziali. Questi sono i problemi che stanno nello sfondo.

Allora io voglio essere chiaro, concludendo, su questo punto. Cari colleghi del partito socialista e della sinistra democristiana, o delle sinistre democristiane, nel momento in cui noi sferriamo un attacco così forte contro il decreto (e se voi lo difendete questo ci porta anche ad uno scontro con voi), noi non intendiamo trarre da questo un vantaggio propagandistico contro chicchessia, perché non ci sfuggono i problemi più generali di uno spostamento a sinistra dell'asse del paese; ma siamo convinti che nel momento in cui l'opposizione, di fronte a decreti come questo, non fa il suo mestiere, a breve scadenza può sembrare che aiuti le sinistre interne al centro-sinistra, ma a lunga scadenza le soffoca e le danneggia. Guai, guai se al disopra delle differenziazioni di posizioni di classe e di settore sorgesse una forma di doroteismo trasversale tra i partiti! Questo è il pericolo più grave oggi! La nostra lotta tende a rompere le sbarre della gabbia dentro la quale le sinistre sono chiuse. Questo è il problema vero che noi oggi ci poniamo. E del resto molti di voi, fra i più attenti e i più sensibili, se ne sono accorti; e soprattutto se ne sono accorti i lavoratori. Io l'ho potuto constatare. Noi abbiamo portato contro il decreto una lotta dura e a fondo — l'hanno visto tutti — ma non ho trovato acrimonia nella base, nelle fabbriche; anzi, ho trovato più forti accenti di unità, di discussione, di dibattito. Non è vero che affrontando i problemi e dibattendoli e confrontandosi si rompono i rapporti reali, ma anzi questi rapporti si fanno avanzare, si fanno sviluppare. Questa è la verità.

Per quanto riguarda la questione della crisi, debbo dire con franchezza che a questa crisi che si minaccia sempre, a quest'uomo nero, ci credo poco. Onorevole Nenni, la conosco da un certo numero di anni: pochi se confrontati alla sua esperienza, ma sufficienti.

Il suo latino ho imparato a leggerlo in italiano.

NENNI. Tanto più che non parlo latino.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Sì, tanto più che non parla latino ma romagnolo. Quindi, ho capito che cosa significa il rifiorire dell'interesse intorno a lei sulla stampa e sui rotocalchi; che cosa significano le interviste e le dichiarazioni che appaiono sul *Corriere della sera* e su altri giornali e che cosa significa il contrasto che si è determinato all'interno del partito socialdemocratico, contrasto che è un dato nuovo che dobbiamo acquisire.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Credo che ella, onorevole Libertini, si sbaglia di molto.

BIONDI. Semmai di poco.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Siamo di fronte ad un fatto nuovo.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Sono barzellette.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Sarà una barzelletta il fatto che nel PSU vi sia accordo.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Quello che ella dice, onorevole Libertini, è una barzelletta. (*Commenti*).

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Allora rida, onorevole ministro; e speriamo che rida sempre, di un riso semplice e non « verde »...

In ogni modo il mio discorso è di ordine politico, perché non mi compiacio se nel partito socialdemocratico si è divisi o uniti, anzi la cosa mi è perfettamente indifferente. Detto questo, però, dobbiamo domandarci che cosa significa il contrasto che si è aperto nel partito socialdemocratico tra una linea oltranzista e una linea possibilista.

Che cosa sta infatti accadendo? Che la macchina montata due anni fa, e cioè quello che abbiamo chiamato il partito della crisi, volto a far precipitare la crisi del centro-sinistra verso soluzioni che in un'altra occasione ho definito in quest'aula, nobilitandole, « borboniche », questa macchina — dicevo — si sta smontando pezzo per pezzo. L'aprirsi di un dibattito interno nel partito socialdemocratico e la posizione presa dall'onorevole Nenni sono due tasselli di un solo mosaico. Questa è la verità! Non a caso l'onorevole Riccardo Lom-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

bardi ha detto che l'onorevole Nenni, nel suo discorso di domenica, non ha parlato di una realtà ma di un « caro estinto », l'unificazione socialista...

BIONDI. Non so se si trattasse proprio di un « caro » estinto.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non so se sia un « caro estinto » e se sia possibile risuscitarlo; so però qual è il senso della questione e soprattutto conosco, come del resto conoscono tutti, che cosa è accaduto quest'inverno. Il partito della crisi è stato battuto e non solo a livello delle forze politiche, ma anche a livello delle forze sociali, alla FIAT e alla Montedison. Questa è la verità.

Non ci si può quindi soffermare su questo spettro della crisi incombente, della crisi che si minaccia se il « decretone » non passa. In questo modo si finirebbe per non toccare mai niente.

Un'altra affermazione che noi dobbiamo fare, e con estrema chiarezza, riguarda la nostra posizione verso il Governo. Noi combattiamo questo Governo e questo decreto, come è logico che faccia un'opposizione degna di questo nome. Si sostiene che se cade il decreto-legge cade anche il Governo e che, se cade il Governo, si va alle elezioni. Ma non vedo nulla di strano se, invece di fare le elezioni sullo Spirito Santo, sul Padre Eterno o non so su che cosa, le faremo sulle tasse che si vogliono far pagare agli italiani, le faremo su un provvedimento che consente alle grandi società di riempirsi le tasche ai danni della povera gente. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*). Non vedo, del resto, che cosa la classe lavoratrice abbia a temere da uno scontro che sia portato sul vivo dei poteri reali della società, perché appunto di questo si tratta.

Ecco il senso della nostra battaglia, che non è condotta a caso né rappresenta un fatto di esibizionismo. Credete che ci faccia piacere, onorevoli colleghi, spolmonarci a parlare in quest'aula? Credete che ci faccia piacere essere oggetto, per questo nostro atteggiamento, di ironie e di scherni? Certo, tutto questo non ci fa piacere; ma sappiamo che corrisponde ad un nostro profondo dovere, perché siamo in Parlamento proprio per questo e perché ognuno di noi deve saper guardare anche a quanto avviene fuori di qui.

Il contenuto delle molte lettere che ho ricevuto in questi giorni e delle sollecitazioni che mi vengono fatte, sin quasi alle soglie dell'ingresso dell'aula di Montecitorio, si può rias-

sumere in una sola espressione: « Tenete duro! ». Ciò significa che i lavoratori hanno capito qual è il senso di questa nostra battaglia, hanno capito che vi è un meccanismo diabolico che finisce sempre per schiacciarli, ma hanno anche capito che questo meccanismo può essere arrestato.

Ecco perché da questa battaglia, nei termini di cui ho detto, noi non intendiamo desistere, ma vogliamo portarla avanti, secondo i dettami della ragione, della logica politica e della nostra coscienza di classe. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP — Congratulazioni*).

Chiusura e risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto di disegni di legge e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 settembre 1970, n. 679, recante norme relative all'integrazione di prezzo per il grano duro di produzione 1970 » (2727):

Presenti e votanti	496
Maggioranza	249
Voti favorevoli	320
Voti contrari	176

(*La Camera approva*).

« Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità — Protezione civile » (335):

Presenti e votanti	496
Maggioranza	249
Voti favorevoli	313
Voti contrari	183

(*La Camera approva*).

Dichiaro così assorbite le seguenti proposte di legge: Covelli e Cuttitta (303); Maulini ed altri (420); Maulini ed altri (454); Cavallari ed altri (967); Cavallari ed altri (968); Tripodi Antonino (1154); Terraroli ed altri (2787).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Alesi
Achilli	Alessandrini
Alboni	Alessi
Aldrovandi	Alfano

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

Allegri	Biasini	Cervone	Durand de la Penne
Allera	Bignardi	Cesaroni	Elkan
Allocca	Bima	Chinello	Erminero
Alpino	Bini	Ciaffi	Esposito
Amadei Giuseppe	Biondi	Cianca	Evangelisti
Amadei Leonetto	Bo	Ciccardini	Fabbri
Amadeo	Bodrato	Cicerone	Fasoli
Amasio	Boffardi Ines	Cingari	Felici
Amendola	Boiardi	Cirillo	Feroli
Amodei	Boldrin	Coccia	Ferrari
Amodio	Bologna	Cocco Maria	Ferrari Aggradi
Andreoni	Bonifazi	Colajanni	Ferretti
Andreotti	Borghi	Colleselli	Ferri Giancarlo
Angrisani	Borra	Colombo Emilio	Ferri Mauro
Anselmi Tina	Borraccino	Colombo Vittorino	Fibbi Giulietta
Antoniozzi	Bortot	Compagna	Finelli
Ariosto	Botta	Conte	Fioret
Armani	Bottari	Corà	Fiumanò
Arnaud	Bova	Corghi	Flamigni
Arzilli	Bozzi	Corona	Forlani
Assante	Brandi	Cortese	Fornale
Avolio	Bressani	Cossiga	Fortuna
Azimonti	Brizioli	Cottoni	Foscarini
Azzaro	Bruni	Craxi	Foschi
Baccalini	Bucciarelli Ducci	Cristofori	Foschini
Badaloni Maria	Buffone	Curti	Fracanzani
Balasso	Busetto	Cusumano	Fracassi
Baldani Guerra	Buzzi	D'Alema	Franchi
Baldi	Cacciatore	D'Alessio	Frasca
Ballardini	Caiati	Dall'Armellina	Fregonese
Ballarin	Caiazza	Damico	Fulci
Barberi	Calveti	D'Angelo	Fusaro
Barbi	Calvi	D'Arezzo	Galli
Bardelli	Camba	D'Auria	Galluzzi
Bardotti	Canestrari	de' Cocci	Gaspari
Baroni	Canestri	Degan	Gessi Nives
Bartesaghi	Cantalupo	De Laurentiis	Giachini
Bartole	Caponi	Del Duca	Giannantoni
Baslini	Caprara	De Leonardis	Giannini
Bastianelli	Caradonna	Delfino	Gioia
Battistella	Carenini	Della Briotta	Giomo
Beccaria	Cárolì	De Maria	Giordano
Belci	Carra	de Meo	Giovannini
Bemporad	Carrara Sutour	De Mita	Girardin
Benedetti	Carla	De Poli	Giraudi
Bensi	Caruso	De Ponti	Gitti
Beragnoli	Castelli	de Stasio	Giudiceandrea
Bernardi	Castellucci	Di Benedetto	Gorreri
Bertè	Cataldo	Dietl	Gramegna
Bertoldi	Cattanei	Di Lisa	Granata
Bertucci	Cattaneo Petrini	di Marino	Granelli
Biaggi	Giannina	di Nardo Ferdinando	Granzotto
Biagini	Cavaliere	Di Nardo Raffaele	Grassi Bertazzi
Biagioni	Cebrelli	D'Ippolito	Graziosi
Biamonte	Cecati	Di Primio	Greggi
Bianchi Fortunato	Ceravolo Domenico	Di Puccio	Grimaldi
Bianchi Gerardo	Ceravolo Sergio	Di Vagno	Guadalupi
Bianco	Ceruti	Drago	Guerrini Giorgio

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

Guerrini Rodolfo	Marras	Pellizzari	Santoni
Guglielmino	Martelli	Peunacchini	Sargentini
Gui	Martini Maria Eletta	Perdonà	Sarti
Guidi	Maschiella	Pezzino	Savio Emanuela
Gullo	Mascolo	Pica	Savoldi
Gullotti	Mattarella	Piccinelli	Scaglia
Gunnella	Mattarelli	Piccoli	Scaini
Helfer	Matteotti	Pietrobono	Scalfari
Ianniello	Maulini	Pigni	Scardavilla
Imperiale	Mazza	Pirastu	Scarlato
Iotti Leonilde	Mazzarrino	Piscitello	Schiavon
Iozzelli	Mazzola	Pisicchio	Scianatico
Isgrò	Mengozzi	Pisoni	Scipioni
Jacazzi	Menicacci	Pitzalis	Scotoni
La Bella	Merenda	Pochetti	Scotti
Laforgia	Merli	Prearo	Scutari
Lajolo	Mezza Maria Vittoria	Preti	Sedati
La Loggia	Miceli	Principe	Semeraro
Lamanna	Micheli Filippo	Protti	Senese
Lami	Micheli Pietro	Pucci Ernesto	Serrentino
Lattanzi	Miotti Carli Amalia	Querci	Servadei
Lattanzio	Miroglio	Quilleri	Sgarbi Bompani
Lauricella	Misasi	Racchetti	Luciana
Lavagnoli	Mitterdorfer	Radi	Sgarlata
Lenti	Molè	Raffaelli	Simonacci
Lepre	Monaco	Raichich	Sisto
Lettieri	Monasterio	Rampa	Skerk
Levi Arian Giorgina	Monti	Raucci	Spadola
Libertini	Morelli	Rausa	Spagnoli
Lima	Morvidi	Re Giuseppina	Specchio
Lizzero	Musotto	Reale Giuseppe	Speciale
Lobianco	Mussa Ivaldi Vercelli	Reichlin	Speranza
Lodi Adriana	Nahoum	Restivo	Spinelli
Lombardi Mauro	Nannini	Revelli	Spitella
Silvano	Napoli	Riccio	Sponziello
Longo Pietro	Napolitano Francesco	Riz	Spora
Longoni	Natta	Roberti	Squicciarini
Loperfido	Nenni	Rognoni	Stella
Lospinoso Severini	Niccolai Cesarino	Romanato	Storchi
Luberti	Nicolazzi	Romeo	Sullo
Lucchesi	Nicolini	Romualdi	Sulotto
Lucifredi	Nicosia	Rosati	Tagliaferri
Lupis	Nucci	Rossinovich	Tambroni Armaroli
Luzzatto	Ognibene	Ruffini	Tani
Macaluso	Olmini	Rumor	Tantalo
Macchiavelli	Origlia	Russo Carlo	Tedeschi
Maggioni	Orlandi	Russo Ferdinando	Tempia Valenta
Magri	Padula	Russo Vincenzo	Terrana
Malfatti	Pajetta Gian Carlo	Sabadini	Terraroli
Mancini Giacomo	Palmiotti	Sacchi	Tognoni
Mancini Vincenzo	Pandolfi	Salizzoni	Toros
Marchetti	Papa	Salomone	Tozzi Condivi
Mariani	Pascariello	Salvatore	Traina
Marino	Passoni	Salvi	Traversa
Marmugi	Patrini	Sangalli	Tripodi Girolamo
Marocco	Pazzaglia	Sanna	Trombadori
Marotta	Pellegrino	Santagati	Truzzi
Marraccini	Pellicani	Santi	Tuccari

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

Turchi	Vespignani
Turnaturi	Vetrano
Urso	Vetrone
Usvardi	Vianello
Vaghi	Vicentini
Valeggiani	Villa
Valiante	Vincelli
Valori	Volpe
Vassalli	Zaccagnini
Vecchi	Zaffanella
Vecchiarelli	Zamberletti
Venturini	Zanibelli
Venturoli	Zanti Tondi Carmen
Verga	Zucchini

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Natali
Bisaglia	Pintus
Bonomi	Quaranta
Bucalossi	Sinesio
Capra	Terranova
Cavallari	Tocco
Ceccherini	Vedovato
Masciadri	

(concesso nelle sedute odierne):

Averardi	Montanti
Caldoro	Pedini
Capra	Reggiani
Cariglia	Scarascia Mugnozza
Cascio	Silvestri
Giampaglia	Sorgi
Di Giannantonio	Taviani
Mancini Antonio	

Commemorazione di Charles De Gaulle.

PRESIDENTE (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, con Carlo De Gaulle scompare uno dei maggiori protagonisti della storia di Francia e d'Europa di questi ultimi trent'anni.

In quest'aula ed in questa ora è mio dovere mettere in evidenza solo le luci di questa vita prestigiosa che oggi si è spenta.

Quando la Francia crollò sotto il tallone nazista e la notte della dittatura incombeva sull'Europa senza speranza d'un'alba di libertà, negli animi di tutti gli uomini liberi quella speranza si riaccese all'appello lanciato da De Gaulle al popolo di Francia il 18 giugno 1940.

Eserciti potevano deporre le armi, governanti sottomettersi all'invasore, ma il popolo francese, ritrovando la fierezza e la volontà che avevano animato i sanculotti a Valmy,

avrebbe resistito all'invasore colpendolo ovunque si trovasse con l'implacabile tattica della guerriglia.

Era quello il preannuncio della resistenza in Italia e in Europa. La scintilla fu accesa da Carlo De Gaulle con il suo appassionato appello.

Ed egli seppe far valere il contributo di sangue e di eroismo del suo popolo presso le grandi potenze, impedendo che la Francia fosse umiliata e pagasse un prezzo per il tradimento consumato a Vichy.

Per suo merito il popolo francese non fu messo in ginocchio, ma rimase in piedi, a fronte alta, a fianco dei vincitori, padrone del suo destino.

Carlo De Gaulle avrebbe dovuto restare fedele a questo popolo di Francia che ancora una volta aveva dimostrato di che cosa è capace pur di difendere la sua terra, la sua indipendenza, la sua libertà.

È a questo popolo, alla sua storia illuminata da tre rivoluzioni, che De Gaulle avrebbe dovuto appoggiarsi.

Merito suo è stato anche quello di indurre la Francia a rinunciare ad ogni dominio coloniale. E solo lui questa rinuncia poteva ottenere.

Amò immensamente e con orgoglio la Francia. Avrebbe voluto che conoscesse la grandezza d'un tempo; che fosse ancora il faro che per lunghi anni aveva illuminato la cultura, l'arte e la politica d'Europa.

Ma la storia continua il suo cammino, va avanti lasciando dietro di sé un passato di supremazia, di grandezza e di isolamento nazionale.

A noi, però, preme ricordare soprattutto come De Gaulle — nell'ora più tragica della Francia — seppe mettersi alla testa del popolo francese e aprirsi con lui, in una lotta aspra senza quartiere, la strada verso la libertà.

Così il suo nome resterà non solo nella storia di Francia, ma anche nella storia della Resistenza europea. (*Segni di generale sentimento*).

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, profondamente partecipe della perdita che l'amico popolo francese ha subito con la scomparsa di una prestigiosa figura come quella del generale De Gaulle, il

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

Governo si associa alla nobile commemorazione pronunciata dall'onorevole Presidente della Camera dei deputati.

De Gaulle ha attraversato un trentennio di storia europea a partire da un luminoso atto di forza morale. In momenti drammatici ebbe una fede incrollabile nei valori della libertà e dell'indipendenza del suo paese. Il suo coraggio dette vigore alla riscossa democratica dell'Europa.

Più tardi questa fede nella libertà e nella indipendenza lo aiutò a comprendere l'ansia dei popoli nuovi e quindi a favorire una pacifica evoluzione verso questi obiettivi di molti di essi.

Con De Gaulle scomparire uno dei grandi spiriti del nostro tempo. Anche in quest'aula il Governo desidera rinnovare al popolo e al governo francese nonché ai familiari del grande scomparso le più sentite e profonde condoglianze.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta in segno di lutto.

La seduta, sospesa alle 19,10, è ripresa alle 19,20.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

DI LISA e BARDOTTI: « Ordinamento per la classificazione, la costruzione e l'esercizio dei porti turistici » (2828).

Sarà stampata e distribuita. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È stata proposta dagli onorevoli Luzzatto, Vecchietti, Ceravolo Domenico, Passoni, Lattanzi, Alini, Mazzola, Amodei, Avolio, Basso, Boiardi, Cacciatore, Canestri, Carrara Sutour, Cecati, Gatto, Granzotto, Lami, Libertini, Minasi, Pigni, Sanna e Zucchini la seguente questione pregiudiziale:

« La Camera,

ritenendo che il decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, riproducendo sostanzialmente il

decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, che ha perduto efficacia sin dall'inizio, non essendo stato convertito in legge entro sessanta giorni dalla sua pubblicazione, sia in contrasto con il terzo comma dell'articolo 77 della Costituzione nell'interezza della sua normativa;

ritenendo altresì che lo stesso decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, non rientri nell'ambito della facoltà del Governo di adottare provvedimenti provvisori con forza di legge, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, per gli oggetti delle norme adottate, per il loro carattere, per le loro disposizioni, per taluni stessi espliciti termini di decorrenza; e contrasti altresì con le norme costituzionali relative all'ordinamento regionale;

che quindi il decreto stesso sia viziato di illegittimità costituzionale;

e che della sua conversione in legge, pertanto, secondo l'articolo 89 del regolamento, non si abbia a discutere;

passa all'ordine del giorno ».

L'onorevole Luzzatto ha facoltà di illustrarla.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho già avuto l'onore di presentare una questione pregiudiziale di incostituzionalità in occasione del dibattito sul precedente decreto-legge. La ripresento ora in relazione al disegno di legge di conversione del nuovo decreto-legge. Non si tratta di una ripetizione pura e semplice, poiché nuovi problemi sono stati posti e si sono aggiunti ai precedenti.

A differenza della prima volta, allorché presentammo in aula una questione pregiudiziale, che non è stata ritenuta come una previa questione che dovesse essere esaminata, questa volta il decreto-legge (e quindi anche il disegno di legge di conversione) è stato sottoposto per il parere alla Commissione affari costituzionali, per un parere, quindi, relativo alla sua costituzionalità. Questo ha offerto la possibilità di una discussione preliminare in sede di Commissione e, quindi, della presentazione dei pareri di maggioranza e di minoranza scritti, secondo la decisione della Commissione.

La Commissione affari costituzionali, ritenendo che in una materia di questo genere, a fronte di un decreto di questa natura e delle nuove condizioni in cui ora ci troviamo rispetto a prima, trattandosi di prima sede di esame e non di seconda, come precedentemente, la relazione della Commissione di merito dovesse essere scritta, come è di ordinario, accogliendo (qualche volta accade che vengano

accolle anche le proposte della minoranza, pur se di rado) la richiesta che in quella sede ebbi l'onore di avanzare, deliberò di presentare un parere scritto da allegare alla relazione scritta.

La relazione scritta, invece, non c'è stata e quindi i pareri sono stati presentati in aula per scritto, indipendentemente dalla relazione. Questo, per altro, mi consentirà di alleggerire l'esposizione che ora sto per fare, poiché è a disposizione degli onorevoli colleghi che avessero interesse a prenderne conoscenza il parere di minoranza, di cui sono stato relatore, ove sono svolte le principali ragioni di incostituzionalità del provvedimento.

Ma devo previamente osservare che, se quella discussione in seno alla Commissione ha avuto il vantaggio di un primo scambio di idee, non ha avuto per altro la fortuna di vedere queste idee approfondite e discusse nel loro contenuto; esse, anzi, sono state assai sommariamente delibate dalla maggioranza, che aveva fretta di concludere in una sola seduta, in una sola mattina. Quelle questioni non hanno avuto neppure la fortuna di essere confutate nel parere scritto di maggioranza.

Onorevole Di Primio, con questo non voglio muovere alcun rilievo di carattere personale. Ci mancherebbe altro! L'onorevole Di Primio, relatore per il parere di maggioranza, si è trovato di fronte ad un compito più grande di lui. Doveva dimostrare l'indimostrabile e quindi non lo ha potuto dimostrare. Si è limitato, pertanto, a qualche accenno, a qualche frase, a qualche battuta, non cogliendo sempre neppure la sostanza delle osservazioni che erano state fatte in sede di Commissione affari costituzionali, e probabilmente non cogliendole non per sua distrazione o disattenzione o impreparazione, ma perché, se le avesse dovute raccogliere, si sarebbe trovato in una qualche difficoltà a dare loro una adeguata risposta.

Così noi oggi ci troviamo qui di fronte ad un parere di maggioranza della Commissione affari costituzionali che dice che « tutto va bene, madama la marchesa », e che, se questo o quest'altro è stato osservato dalla minoranza, non importa. Siamo quindi qui, senza che i problemi siano stati affrontati nella loro sostanza. E allora li dobbiamo affrontare in questa sede.

Il relatore per la maggioranza, non avendo presentato la relazione scritta, ha fatto qui nella seduta di ieri un'ampia esposizione. A proposito di questo dibattito, ci troviamo in una situazione alquanto curiosa: si accusa ta-

luno di intenti ostruzionistici ritardatori, e poi lo stesso relatore per la maggioranza, invece di presentare la relazione scritta, che lo avrebbe esentato dal prendere tempo al dibattito, parla pressoché per due ore in questa aula, dilungando così il dibattito. Egli ha esordito occupandosi della questione di costituzionalità. Quindi gli brucia e gli pone dei problemi non semplici.

In realtà è abbastanza curioso quello che abbiamo sentito dire ieri dall'onorevole Azzaro, relatore per la maggioranza. Intanto, ha cominciato raccontandoci della gravità della crisi che ha colpito la lira nel corso dell'estate scorsa: il che è uno strano modo di presentare le condizioni di necessità e di urgenza di un decreto della fine di ottobre, quando, secondo il calendario, l'estate è trascorsa e siamo ormai all'autunno. Ha parlato, a proposito del luglio e dell'agosto, di circostanze improvvise e imprevedibili: non ha detto che si fossero presentate in ottobre. E poi, portando la questione del decreto, ha usato di un argomento non solo suo — vi aveva accennato anche l'onorevole Lucifredi in Commissione — che veramente per la sua singolarità merita di essere in prima linea qui rilevato: l'argomento cioè che, dato che la Costituzione non dice come e da parte di chi si debbano individuare le condizioni di necessità e di urgenza che legittimerebbero l'uso straordinario del decreto-legge, spetta evidentemente — ha asserito ieri l'onorevole Azzaro — al Governo deciderlo. Ecco, su questa evidenza ci sia consentito avanzare qualche dubbio o, per meglio dire, precisare. È esatto che spetta al Governo valutarlo, poiché è il Governo sotto la sua responsabilità che fa uso di questo mezzo straordinario, di questo mezzo che — non dimentichiamolo — all'Assemblea Costituente fu definito inevitabile e tuttavia in sé illegittimo: perché la sua legittimazione avrebbe tratto soltanto dalla conversione in legge che poi ne fosse fatta dalle Camere, ma, in quanto atto del Governo, illegittimo rimaneva nel nostro sistema costituzionale.

Ora, il dire che spetta al Governo questa valutazione vale per questa prima fase, ma non può valere per il significato del decreto, per la sua consistenza e la sua convertibilità in legge, perché se è il Parlamento che deve convertire in legge il decreto, evidentemente — per usare la stessa parola del relatore per la maggioranza onorevole Azzaro — al Parlamento spetta, e non al Governo, sindacare se nel caso vi siano le condizioni di necessità

e di urgenza: al Parlamento in sede di conversione e al Parlamento in sede preliminare, prima di entrare nel merito.

Questa questione se la costituzionalità inerisse all'esame del merito o fosse questione preliminare fu da questa Camera ripetutamente discussa: nel 1952 e di nuovo, e ripetutamente, nel 1958, nei mesi di ottobre, novembre e dicembre (in tre casi successivi) fu ritenuto che non si dovesse considerare questione preliminare, ma attinente al merito, quindi equivalente al non passaggio agli articoli. Ma nel 1965, a febbraio, la Presidenza e la Camera andarono in contrario avviso. L'onorevole Azzaro ieri volle sollevare anche questa questione nella sua relazione orale. Vi è una decisione allora adottata dalla Presidenza, fatta propria dalla Camera, che riconosce il carattere pregiudiziale della questione di costituzionalità, la quale quindi doveva essere decisa prima di dare inizio alla discussione generale, a norma dell'articolo 89 del nostro regolamento. Fu detto in Commissione dall'onorevole Lucifredi, fu ripreso dall'onorevole Azzaro ieri, quando egli svolse oralmente la sua relazione, che non vi sarebbe luogo a discutere della costituzionalità dell'uso del decreto da parte del Governo perché il Governo ha la fiducia della Camera e se il Parlamento volesse negargli la fiducia potrebbe sempre avvalersi della mozione di sfiducia per far valere la responsabilità politica del Governo. L'onorevole Azzaro, facendo propria questa sua tesi ieri, è stato un poco imprudente. Non ci meraviglia che questa tesi sia stata esposta anche nel corso della discussione avvenuta nella Commissione affari costituzionali. In Italia, ancora nell'anno 1970, esistono costituzionalisti, esistono cultori del diritto pubblico i quali, anche indipendentemente dalla loro età forse, perché si tratta di una questione di mentalità, ragionano ancora — qui parliamo di diritto costituzionale e allora non voglio dire parole cattive — sulla base dello Statuto albertino *pre-1946*. La tesi che l'emanazione del decreto fosse una facoltà del Governo in quanto il Governo, avendo la fiducia del Parlamento, ne aveva una specie di delega implicita è una tesi vecchia, è una tesi di allora, è una tesi che già allora fu contestata, fu contraddetta e che in ogni caso non ha cittadinanza nell'attuale nostro ordinamento costituzionale, che è specifico nello stabilire le funzioni, i poteri, le facoltà del Parlamento e del Governo e che pone la fiducia o la sfiducia al Governo in un quadro costituzionale e, per quanto riguarda l'attività parlamentare, regolamentare, ben pre-

ciso, ben definito, nel quale non entra e non può entrare alcuna delega implicita.

La delega legislativa è regolata dall'articolo 76 della Costituzione, la facoltà della decretazione d'urgenza è regolata dall'articolo 77, la fiducia è un'altra cosa, regolata da altre norme e non può essere qui tratta in questione. E se è vero che l'articolo 77 indica espressamente che il Governo può emanare provvedimenti provvisori aventi vigore di legge sotto la propria responsabilità, nel dir questo l'articolo 77 della Costituzione intende escludere qualche cosa e affermare qualche cosa. Ciò che intende escludere è la responsabilità del Capo dello Stato che firma le leggi. Vuole escludere quindi che sia un atto che possa essere attribuito al Presidente della Repubblica. Non dimentichiamoci che una prima dizione del testo di quello che fu poi l'articolo 77 parlava di decreto presidenziale: la precisazione, tra l'altro, fu dovuta ad un emendamento proposto dal nostro indimenticabile compagno e amico Ferdinando Targetti, che volle precisare la responsabilità del Governo. La frase della responsabilità del Governo dunque esclude una cosa: la responsabilità del Capo dello Stato e include, impone un'altra cosa: la responsabilità del Governo che deve immediatamente, il giorno stesso della sua pubblicazione, presentare il decreto alle Camere le quali anche se sciolte, si riuniscono entro cinque giorni; si tratta della *prorogatio*, istituto nuovo introdotto dalla Costituzione attualmente vigente; ed in questo si posa la responsabilità del Governo, che deve rispondere del suo atto davanti alle Camere. Ma non si può stravolgere la disposizione costituzionale dicendo: siccome è coinvolta la responsabilità, con la fiducia o con la sfiducia, si mette in questione la responsabilità. No, è altra cosa; una cosa è la mozione di fiducia o la mozione di sfiducia, altra cosa è la responsabilità del Governo nell'avvalersi di una facoltà eccezionale e provvisoria di compiere un atto che, ripeto, alla Assemblea Costituente fu definito in se stesso illegittimo, cioè quello di emanare provvedimenti provvisori aventi forza di legge a mezzo di decreti. La responsabilità del Governo sta in questo: che esso deve rispondere dinanzi al Parlamento dell'uso che abbia fatto nella sua facoltà di emanare decreti. Perciò non confondiamo le cose, parlando di fiducia o di sfiducia, laddove di decreto si parla e della sua conversione in legge.

Nella relazione orale dell'onorevole Azzaro poi ritorna l'elemento del passato che contraddice all'urgenza, che contraddice alla radice del decreto, « permanendo la medesima

situazione ». Abbiamo sentito parlare spesso di molte cose permanenti nella vita sociale e nella vita politica, ma dell'urgenza permanente, ecco, francamente io non avevo mai sentito parlare e non credo che si possa parlare, perché c'è una contraddizione che non lo consente. Urgente è ciò che improvvisamente sorge un giorno, se è permanente non è più urgente, soprattutto se si protrae mesi e mesi. Questo è un elemento che ritorna a più riprese. Ancora più avanti l'onorevole Azzaro ci ha illustrato le condizioni dei mesi di luglio e di agosto. Molto interessante tutto questo, ma che dimostra che dunque dell'istituto del decreto-legge non si poteva fare uso.

Poi c'è un altro aspetto che non posso non sottolineare qui previamente, perché le relazioni, siano esse orali o scritte, prevengono la discussione generale che ancora non si è aperta, e in una pregiudiziale alle relazioni che presentano il provvedimento non si può non avere riferimento. Ebbene, nella relazione dell'onorevole Azzaro (per il momento non ho il resoconto stenografico, ho il *Resoconto sommario*, ma credo di citare l'onorevole Azzaro con esattezza, per lo meno sufficiente a individuare i concetti) vi è una parte estremamente significativa, là dove l'onorevole Azzaro dice che « Nel caso di specie (...) » (cioè nel nostro, di questo secondo decreto, non del primo) « stante l'analogia delle circostanze che sono alla base del nuovo decreto rispetto a quelle in base a cui è stato adottato il precedente decreto-legge (...) » (essendo in quella sede del precedente decreto respinta la questione pregiudiziale di incostituzionalità dal modesto sottoscritto allora presentata) « non ritiene che sia riproponibile analoga pregiudiziale ».

Ebbene, allora all'onorevole Azzaro noi dobbiamo rispondere: se si tratta della medesima cosa, riproponibile non è il decreto-legge, riproponibile non è il disegno di legge di conversione. Oltre all'eccezione di incostituzionalità ci sarebbe anche una questione regolamentare: l'articolo 68 del nostro regolamento preclude la possibilità che prima di sei mesi la Camera riprenda in esame un progetto che già sia stato esaminato.

Noi per il momento siamo alla questione di incostituzionalità e io soltanto di essa voglio parlare e mi attengo a questa questione esclusivamente, anche perché non desidero dilungarmi oltre il necessario. L'argomento, per altro, è di estrema importanza e richiede quindi di essere esaminato in tutti i suoi aspetti.

Ebbene, se l'analogia delle circostanze è tale che la discussione di questo decreto

equivale alla discussione dell'altro; se è tale che sarebbero addirittura improponibili questioni già sollevate in quella sede; allora la questione è risolta: il decreto è di per sé improponibile, perché l'ultima parte dell'articolo 77 stabilisce che un decreto che non sia stato convertito in legge nel termine di 60 giorni dalla sua emanazione perde efficacia. Se voi stessi ci dite che siamo di fronte al medesimo provvedimento, alla medesima discussione, *ex ore tuo te iudico*: siete voi che dite che non si può procedere all'esame del disegno di legge di conversione che ora ci viene proposto. Se esso pone la medesima questione, è precluso per la decadenza dei termini che ha comportato la cancellazione dall'ordine del giorno del precedente decreto-legge.

Non vorrei dilungarmi nel riferirmi a questioni di poco conto che sono state dette per rispondere in anticipo, quasi per prevenire le eccezioni di incostituzionalità che si sapeva sarebbero state proposte. Si sapeva, perché si conoscono, perché non sono ignorabili, perché non possono essere accantonate. Non voglio quindi soffermarmi su questa specie di discussione anticipata che si è avuta attraverso il parere della maggioranza della Commissione affari costituzionali e l'intervento del relatore Azzaro, nella sua prima parte. Vorrei invece parlare dell'argomento che ci interessa.

Due sono gli ordini di motivi. Vi sono le precedenti questioni che noi abbiamo già sollevato e dobbiamo risollevare per la seconda volta perché, se ci viene proposto un provvedimento che ritenemmo allora costituzionalmente illegittimo, dobbiamo far valere le medesime ragioni di fronte al secondo provvedimento che ai nostri occhi è pure costituzionalmente illegittimo.

Vi è poi il secondo ordine di motivi. Se lo consentite da questo vorrei cominciare, perché costituisce veramente una preclusione: la pregiudiziale in senso stretto, l'impossibilità che si inizi la discussione o che essa si continui. Le nuove obiezioni, infatti, si riferiscono appunto alla ripetizione del decreto, quella ripetizione che non noi, ma l'onorevole Azzaro, relatore per la maggioranza, definisce analogia, identità con il precedente testo. La questione che viene posta davanti al Parlamento, checché abbia giudicato il Governo (perché al Parlamento spetta di giudicare in sede di conversione), è una questione fondamentale per le conseguenze che comporta. Guai a noi davvero (non guai a noi

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

di nostra parte, non guai a noi della sinistra), guai a noi Parlamento nella sua interezza, se non sapessimo avvertire, la prima volta che si presenta, la gravità di un caso che comporta la perdita della garanzia delle prerogative parlamentari.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

LUZZATTO. Questo è ciò che significa il decreto ripetuto: la violazione aperta, il calpestare la norma scritta nella Costituzione e voluta a garanzia delle prerogative parlamentari. Se il Governo potesse ripetere i decreti ogni volta che non vengono convertiti nel tempo previsto, non vi sarebbe limite, mentre alla Costituente fu posto, come limite all'uso di questa facoltà da parte del Governo, quello dei 60 giorni entro i quali il decreto deve essere convertito in legge. E non ci si dica che ci si trova « di fronte a uno stato di necessità » perché lo stato di necessità deriverebbe dalla impossibilità di convertire in tempo in legge quel decreto.

A questo proposito ci sia consentita una prima osservazione d'ordine generale. Noi respingiamo e, credo, con noi, qualsiasi giurista o legislatore (e qui siamo tutti legislatori e, quindi, in questo senso tutti giuristi) democratico, il concetto della necessità che supera la legge, della necessità che fa legge. A questa stregua non vi sarebbe più alcuna garanzia democratica, alcun sistema costituzionale, nulla! La necessità apprezzata dall'esecutivo farebbe legge. Noi questo criterio non riteniamo possa essere accolto e in verità questo criterio non è più da alcuno degli studiosi della materia sostenuto. Caduta già con lo Statuto albertino per la maggior parte degli studiosi la tesi della fiducia implicita, della delega implicita nella fiducia, si ricorse allora allo « stato di necessità », ma di fronte ad una Carta statutaria non definitoria di ogni aspetto della strutturazione costituzionale, di fronte ad una Costituzione non rigida, di fronte a un sistema che poteva essere in ogni modo e in ogni tempo modificato.

Si disse: anche nell'ordinamento inglese il decreto non è previsto, ma i decreti vengono emanati dal Governo; e si ricorre poi, dal Parlamento, non alla nostra forma della conversione in legge, ma al cosiddetto *Indemnity Bill*, il *Bill* d'indennità, che non è molto distante: è una specie di nulla osta, di sanatoria data successivamente al Governo dal Parlamento. Il Parlamento dice: « sta bene ». E questo è il *Bill* d'indennità. Da noi se ne

discusse all'Assemblea Costituente. Si ritenne però che occorresse la conversione in legge.

Non si dica, di fronte ai fatti, nel caso concreto, che è un caso di necessità anormale, anomalo, il primo. E il primo che si è presentato nella nostra storia costituzionale ormai più che ventennale sarebbe stato determinato dalla impossibilità materiale di giungere al voto nei termini. Onorevoli colleghi, noi l'abbiamo vissuta tutti insieme la vicenda della discussione del precedente decreto in quest'aula: ci ricordiamo bene le sospensioni, le soste, i riesami, i ripensamenti, i rinvii al Comitato dei nove, il rinvio dal venerdì al lunedì, che significava oramai accettare il sopravvenire della decadenza. Be', adesso non raccontiamo la storia di una piccola minoranza che con il suo ostruzionismo renderebbe impossibile l'osservanza dei termini! L'ostruzionismo l'ha fatto la maggioranza. Noi certo abbiamo fatto quello che abbiamo potuto perché quel decreto non fosse convertito; ma se si dovesse dire che è stato il gruppo del PSIUP a determinare questa impossibilità materiale, dovremmo sentirci parecchio orgogliosi. Vorrebbe dire che si ritiene la nostra forza (a parte quella che è qui, di 23 deputati) nel paese tale che basti la minaccia di un ostruzionismo perché ci si debba piegare. Perché da parte nostra più che un annuncio, più che un parlarne non ci può essere stato, visto che poi non vi è stato neppure modo né tempo né occasione di sviluppare quello che si suol chiamare un ostruzionismo. La verità è che se quel decreto-legge, il primo, non è giunto al voto, ciò è stato dovuto alla maggioranza, ai suoi interni contrasti e alle sue difficoltà di fronte allo strumento che sapeva, essa medesima, non corrispondente alle necessità del momento, non difendibile nella sua sostanza e nella sua interezza: e quindi aveva bisogno di prendere tempo, di aspettare, di rinviare, per modo che si è giunti al sessantesimo giorno.

Se vogliamo dire la verità intera, se quel decreto, il primo, non è giunto al voto — positivo o negativo che esso fosse — entro il termine, ciò è stato dovuto alla contraddizione che vi era oggettivamente tra il provvedimento e le necessità e la situazione del paese, tra il provvedimento e le esigenze alle quali si doveva dare soluzione. Da ciò i ritardi.

Quindi non parliamo di necessità o di azione esterna, o di azione limitata che abbia determinato una situazione, un effetto anormale e caotico. Quel decreto non è stato nei sessanta giorni convertito in legge perché, per

il suo contenuto, in quei sessanta giorni non ha potuto essere convertito in legge. Basti pensare alle ultime riunioni del Comitato dei nove dove si conveniva che bisognava cambiare questo o quello, ma non c'era il tempo e bisognava ricorrere ad altri espedienti perché intanto bisognava approvare e poi si sarebbe fatto altro: cose che, non diciamo noi di nostra parte, ma nessuna parte seria del Parlamento può accettare: votare ciò che ritiene ingiusto ripromettendosi di cambiarlo domani.

In nessun caso, dicevo poc'anzi, la necessità potrebbe essere considerata un motivo che giustifichi una violazione della Costituzione. Nel caso nostro non vi sono state neppure queste condizioni, ma altre, che hanno portato alla scadenza del termine.

E allora, vogliamo vedere l'articolo 77, terzo comma, in ciò che esso dice? Perché è estremamente preciso nella sua normativa e nella sua disposizione. L'articolo 77, al terzo comma, consta di due periodi distinti. Il primo dice: « I decreti perdono efficacia sin dall'inizio — testo Tosato all'Assemblea Costituente — se non sono convertiti in legge entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione ». Non dimentichiamoci che all'Assemblea Costituente la Commissione dei 75 aveva voluto interamente abolire i decreti. Fu l'Assemblea che, su proposta dell'onorevole Codacci Pisanelli, ne riprese l'esame e li reintrodusse rinviando poi all'indomani per dare al Comitato dei 18 la possibilità di formulare un testo. All'Assemblea Costituente l'onorevole Persico osservò allora che sessanta giorni erano troppi, bisognava stabilire un termine più breve, perché diceva: di fronte ad un caso anomalo di necessità e di urgenza, che non può essere che rarissimo e patente, basta una seduta antimeridiana; riteniamo che debba essere ampio il dibattito, si tratterà di una antimeridiana e di una pomeridiana, in un giorno ciascun ramo del Parlamento può deliberare su questo provvedimento che deve essere di per sé un provvedimento semplice, aderente ad una situazione emergente, improvvisa, di fatto. L'onorevole Ruini, presidente della Commissione, d'altro avviso, disse: se le Camere approveranno in due giorni, tanto meglio, ma non stabiliamo questa ghigliottina, consentiamo la possibilità di una discussione più ampia che possa modificare eventualmente il decreto. Si giunse così al termine dei 60 giorni, trascorsi i quali i decreti perdono efficacia fin dall'inizio perché i decreti sono nel secondo comma dell'articolo 77 definiti provvedimenti con forza di

legge adottati dal Governo sotto la sua responsabilità in casi straordinari di necessità e di urgenza. Provvedimenti provvisori, dunque. La prima parte del terzo comma è esplicita nello stabilire che alla scadenza del sessantesimo giorno dalla pubblicazione del decreto, il decreto perde efficacia fin dall'inizio. Segue la seconda parte del medesimo terzo comma dell'articolo 77 che prevede che siano frattanto insorti determinati rapporti giuridici, che si siano poste in essere situazioni definite che debbano essere regolate novellamente dopo che il decreto sia venuto meno.

Ed ecco la seconda parte del terzo comma dell'articolo 77: « Le Camere possono tuttavia » (e quel tuttavia è ben già limitativo) « regolare con legge i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti ». E voi infatti presentate adesso assieme al disegno di legge n. 2790, che reca la conversione in legge del secondo decreto ripetitorio del primo, anche il disegno n. 2791 « Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 ». Strano modo questo di regolare i rapporti anteatti nel disegno di legge n. 2791. La Commissione affari costituzionali lo fece presente e lo ricorda anche il parere di maggioranza. Non fu soltanto un parere isolato di minoranza. Parve esso preso quanto meno in considerazione anche da parte di commissari della maggioranza: si segnalò alla Commissione di merito che a questo modo i rapporti non sembravano regolati alla perfezione. Perché? Perché l'articolo 1 del disegno di legge n. 2791 è una sanatoria, mentre l'articolo 77 della Costituzione, nell'ultima parte, dice che le Camere possono regolare con legge i rapporti intercorsi, non sanarli con un provvedimento unico in blocco, soprattutto a fronte di un decreto di questa complessità.

La Commissione di merito invece o perché aveva fretta o perché non ha dato peso alla questione, di ciò non si è curata e il disegno di legge n. 2791 viene discusso in aula così come il Governo lo ha proposto. Ma il disegno di legge n. 2791, se regolatore dei rapporti insorti a seguito del decreto non convertito in legge, avrebbe esso dovuto comprendere tutto ciò che invece è stato incluso nel decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745. Una volta cioè che il primo decreto era venuto meno, non rimaneva altro che la via del disegno di legge indicata dalla seconda parte del terzo comma dell'articolo 77 della Costituzione, che non ammette due ipotesi. Si fa un decreto per qualcosa e un disegno di legge per altra cosa, e in ciò si consente una sola

ipotesi: il disegno di legge che regoli le conseguenze di un decreto che non sia stato convertito in legge.

Ecco ciò che si sarebbe dovuto fare per rispettare la Costituzione e ciò che invece non si è fatto perché si è voluto adottare il secondo decreto violando in questo modo la Costituzione. In verità non vi è possibilità di dubbi nell'interpretazione del terzo comma dell'articolo 77. Esso è nato, si è formato nella discussione all'Assemblea Costituente nei giorni 16 e 17 ottobre 1947. Abbiamo cioè tutti gli elementi per identificare l'*iter* attraverso il quale si è addivenuti a questa norma, a cominciare dall'intervento dell'onorevole Codacci Pisanelli.

Curioso, ma in questa materia noi non dobbiamo citare molti parlamentari di nostra parte; ci basta citare i vostri, onorevoli colleghi della democrazia cristiana. Sono i vostri che principalmente hanno preso parte a questo dibattito. Codacci Pisanelli ha fatto la storia dei decreti; io non voglio ripetere cose che ho già detto altre volte parlando dei decreti, però, di fronte al caso reso così grave dalla reiterazione di un medesimo decreto, ebbene, noi su questa faccenda della storia dei decreti dobbiamo pure un tantino riflettere. Questi decreti da ultimo sono andati veramente proliferando, poiché nelle legislature repubblicane sono state 28 nella prima, 61 nella seconda, 30 nella terza — dopo che nel dicembre del 1958 un vostro Governo, colleghi della democrazia cristiana, era caduto su una pregiudiziale di incostituzionalità su un decreto che era stato presentato per la conversione al Parlamento — poi di nuovo 94 nella quarta legislatura. E adesso siamo al limite; l'altra volta ho parlato di 42 decreti, ma adesso sono già aumentati e siamo vicini ai 50 (mi pare siano 48 o 49). E quindi siamo oltre quella media, se dovessimo calcolarla per l'intera legislatura.

Lasciamo il tempo triste del fascismo, quando i decreti erano tutto e tutto si faceva con decreti; lasciamo i decreti del 1923, l'anno dei pieni poteri. Tutti decreti, molti decreti, troppi decreti con la legge 31 gennaio 1926, n. 100, decreti che allora dovevano essere convertiti in legge in due anni. Che nostalgia vi deve cogliere, colleghi della maggioranza, che pure in tanta parte vi dichiarate contro il fascismo; a voi due mesi non sono bastati. Che nostalgia vi deve cogliere; se aveste avuto i due anni della legge fascista per poter convertire con comodo in legge i decreti che a voi piace fare!

Vediamo cosa succedeva prima del fascismo; prima del fascismo i decreti, sì, si facevano, ma erano qualche decina in dieci anni, e cioè il numero che oggi si ha in una legislatura, corrispondeva allora a trenta o quaranta anni. Ed eravamo in regime monarchico, conservatore, un regime certamente non democratico come voi, signori del centro-sinistra, dite di voler essere. Ma vogliamo ricordarci di un'altra cosa abbastanza spiacevole da ricordare? Ma qui le dobbiamo pur ricordare le cose che ci servono da ammaestramento. Qual è stato il primo decreto nella storia statutaria italiana? Lo Statuto è del 1848, e non è dovuto passare molto tempo perché si arrivasse ad un decreto, un anno solo. Nel 1849 si ha il decreto per Genova, e non per un'alluvione a Genova, come ora abbiamo dovuto fare; per i moti di Genova, per il movimento politico di Genova. E sapete bene cosa fu il 1849 mazziniano a Genova. Questo fu il primo decreto della storia d'Italia. Vogliamo continuare per questa strada? Cerchiamo di ricordare quali radici ha questa strada, radici abbastanza tristi, e che non credo possano trovare cittadinanza nella nostra Costituzione e nel nostro Parlamento.

Stavo parlando dell'Assemblea Costituente, ove l'onorevole Codacci Pisanelli ricordò la storia del periodo fascista, del periodo anteriore e dei decreti. Egli, uomo di vostra parte, affermava: « Nei periodi in cui si tendeva verso regimi autoritari, il numero dei decreti-legge aumentava ». Basterebbe esporne una statistica, ma io — come l'onorevole Codacci Pisanelli — non voglio tediare l'Assemblea. Mi pare tuttavia che questo richiamo, che ho voluto produrre non come mio, in base ai dati che sono a disposizione di tutti e che sono obiettivi, ma riprendere con le parole del vostro Codacci Pisanelli, mi pare che questo richiamo sia sufficiente a porre in tutta la sua importanza il problema che oggi abbiamo di fronte.

Guardate, onorevoli colleghi, non serve in questi casi dire: noi non abbiamo intenzioni autoritarie, non abbiamo l'intenzione di percorrere certe strade, anche se non foste voi, vi sarebbero altri a percorrerle più avanti. Non si tratta di fare il processo a determinate persone o, peggio, alle intenzioni, ma al pericolo insito nelle cose. Bisogna provvedere fin dal principio; quando una via è la via autoritaria, bisogna bloccarla, bisogna fermarla, altrimenti, anche se voi aveste (non so se le abbiate) le migliori intenzioni del mondo, la via che avreste imboccato e le cose che avreste fatto su questo cammino aprirebbero dei gra-

vi pericoli per il nostro avvenire. Dobbiamo opporci a questo.

L'onorevole Codacci Pisanelli, dopo avere parlato dell'introduzione nella Costituzione della previsione del decreto, ne definiva le ipotesi di urgenza e di necessità, e aggiungeva che a fianco di questi limiti vi era un altro principio che doveva essere costituzionalmente affermato: « L'altro principio che deve essere affermato è quello dell'automatica cessazione dell'efficacia dei decreti-legge qualora non siano approvati ». Perché poi non si equivocasse, e non si intendesse « respinti » per « non approvati », aggiungeva subito: « qualora non siano convertiti in legge dalle Camere entro un termine che la stessa Costituzione deve stabilire ». Veniva fatta, cioè, la doppia ipotesi della non approvazione e del fatto che trascorresse il termine senza che il decreto fosse stato convertito in legge. In questa ipotesi, si prescriveva la cessazione di efficacia del decreto; quindi, si voleva stabilire un limite che fosse efficace, per rendere meno frequente l'uso, che l'onorevole Tosato — sempre di vostra parte — affermava allora dover essere rarissimo, dei decreti-legge.

Non era solo l'onorevole Codacci Pisanelli a dire queste cose. L'onorevole Bozzi, deputato alla Costituente, nostro collega deputato in questa aula, nella seduta del 17 ottobre — il giorno seguente — era estremamente esplicito su questa parte: « Vi è un controllo, dunque, immediato del Parlamento: l'esame delle Camere è subito eccitato. Ma vi è un'altra limitazione, perché il provvedimento del Governo perde efficacia se non è convertito in legge nel termine di sessanta giorni dalla sua emanazione. Ora, voi vedete che questo complesso di limitazioni rende veramente eccezionale l'adozione del decreto-legge e garantisce quelli che devono essere i diritti del Parlamento, in quanto questo interviene subito e controlla ».

Mortati poi faceva una casistica. Egli rinunciò al suo emendamento che precisava la casistica ritenendo, dopo l'intervento dell'onorevole Bozzi, che fossero sufficientemente delimitati i casi nei quali i decreti-legge fossero ammissibili. Mortati è un profondo conoscitore del diritto e della storia del nostro paese; si ricordava quindi il decreto di Genova del 1849.

Il primo caso prospettato dall'onorevole Mortati è il caso di guerra, in cui non si può escludere che occorranza i decreti. E continuava: « Un'altra ipotesi, cui di solito si fa riferimento quando si vuol dimostrare l'esigenza di consentire i decreti-legge, è quella che

riguarda il periodo dello scioglimento delle Camere. Ma a queste ipotesi abbiamo provveduto attraverso l'istituto della *prorogatio*. (...) Rimane un altro caso, che è anche esso allegato per giustificare l'uso della decretazione di urgenza: cioè il caso in cui, per evitare danni al pubblico interesse » (non all'interesse privato, agli interessi delle grandi società che fruiscono di certe norme di questi decreti) « è necessario non far conoscere preventivamente il contenuto di determinati provvedimenti legislativi, come gli aumenti delle tariffe di certe imposte indirette » (non le diminuzioni) « e gli interventi in materia di borse, mercati, eccetera ». Perciò proponeva di scrivere nella Costituzione, tra i casi, quello in cui la « preventiva conoscenza del provvedimento può recar danno agli interessi dello Stato ». Come ciò si concili con la materia che abbiamo di fronte questo rimane a vedere.

L'onorevole Tosato, che prendeva la parola dopo l'onorevole Lucifero (e l'onorevole Lucifero sostanzialmente si muoveva sulla stessa linea), era anche più esplicito sulla questione che i decreti perdono efficacia « se non sono convertiti » (non se sono respinti); se cioè decorre il termine di 60 giorni dalla pubblicazione senza che siano convertiti. E perciò precisava che, a suo modo di vedere, la dizione doveva essere: « i decreti non hanno efficacia se non sono convertiti » (non, come era stato prima detto, se non sono approvati), precisando quindi l'effetto della decadenza. E specificava: « Se si conserva il testo della Commissione "perdono efficacia", resta, per conto mio, pregiudicata la questione della efficacia retroattiva... »; mentre con la sua dizione era chiaro che la perdita dell'efficacia era dall'inizio « perché la mancata conversione » (non la reiezione) « implica inefficacia dal momento dell'emanazione del decreto-legge ».

Non credo sia necessario aggiungere altri degli interventi che si sono fatti su questo punto. Presero allora, sia pur brevemente, la parola, l'onorevole Perassi, l'onorevole Lacconi, la cui memoria è sempre tra noi presente e sempre vivo è il rimpianto per la sua scomparsa; e in seguito l'onorevole Targetti. Si giunse infine all'approvazione del testo che conosciamo.

Dopo questo vi possono essere dubbi sul fatto che un decreto, una volta decaduto, non possa essere ripresentato? A mio avviso, il dubbio non può sussistere, altrimenti la norma non avrebbe senso, sarebbe vuota. Non sarebbe soltanto violata, sarebbe annullata,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

cancellata; non ci sarebbe più quello che è stato considerato dai passi che testé vi ho ricordato, seppure brevemente (ognuno li può andare a rivedere negli *Atti* dell'Assemblea Costituente), il limite al potere del Governo, la garanzia dei diritti parlamentari; non vi sarebbero più né limite né garanzia.

Qualcuno ha detto che ci sono stati dei precedenti. Ebbene, onorevoli colleghi, credo che su questo dobbiamo essere estremamente chiari: precedenti non ce ne sono stati che possano essere invocati in questa sede. Precedenti ce ne sono stati due — uno in questa legislatura e uno nella precedente — ma non sono precedenti di questo tipo. Tre decreti del novembre 1968, quindi di questa legislatura (decreti-legge 7 novembre 1968, n. 1118, e 18 novembre 1968, nn. 1149 e 1150), furono adottati dal secondo Governo Leone che era stato formato il 24 giugno 1968, poco innanzi che esso si dimettesse. Due di essi furono adottati per necessità urgenti e imprevedute, si trattava di catastrofi naturali (le alluvioni che si erano allora verificate); il terzo, in adempimento di impegni comunitari (norme del mercato comune europeo). Subito dopo che questi decreti erano stati pubblicati, cadde il Governo Leone e si ebbe la crisi di governo. A mio giudizio è fuor di dubbio che costituzionalmente, anche essendo il Governo in crisi e quindi il Parlamento ordinariamente non conducendo la sua attività legislativa, a fronte della scadenza di un decreto, il Parlamento si possa riunire. Se la Costituzione prevede che si possano riunire le Camere anche se sciolte, a ragion maggiore possono riunirsi, pendente una crisi di Governo, per esaminare un decreto. Ma non dimentichiamo che il secondo comma dell'articolo 77 dice che il Governo adotta i decreti sotto la propria responsabilità. Ebbene, qui non è questione di minoranza o di opposizione; qui è la maggioranza del precedente Governo che, a fronte di una crisi, può dire: un momento, voglio vederci chiaro prima di dare l'approvazione a un decreto, convertendolo in legge, in questo modo assolvendo un Governo dalla sua responsabilità. E quando, caduto un Governo e formandosene uno nuovo, la maggioranza può cambiare. Qui non parlo di ipotesi avventuristiche né di rivoluzioni; ma quante volte sono cambiati i gruppi facenti parte di un Governo monocolore, bipartito, tripartito, quadripartito e si son formate maggioranze diverse? Ebbene, accadde, allora, che fosse poi formato e assumesse i poteri in data 12 dicembre il primo Ministero Rumor. Se vo-

lete, si era anche nell'imminenza delle scadenze festive di fine d'anno. E non è che lo dica con amarezza. Guai a noi se perdessimo la capacità di essere uomini e di sentire anche talune esigenze, qualche volta, che si legano alla vita delle famiglie, alla vita delle persone. Ma, a parte questo, e prima di questo (tra l'altro, dal 19 novembre la scadenza sarebbe andata al 19 gennaio e quindi c'era ancora tempo) avvenne che il nuovo Governo volle far propri quei decreti, assumerne la responsabilità. Fu un atto, quindi, di tutt'altra natura di quello cui siamo di fronte, poiché si era appena a metà cammino. Non era questione di scadenza, non era questione di decreti non convertiti. Quei tre decreti furono fatti propri da quel primo Ministero Rumor che, costituitosi il 12 dicembre, in data 18 dicembre (quindi uno dei suoi primi atti) provvide con i decreti nn. 1232 e 1233 per gli interventi relativi alle calamità naturali in Piemonte (le alluvioni del Biellese che si erano allora verificate in quelle zone), e con il decreto n. 1234 per l'integrazione dei prezzi di taluni prodotti agricoli, in rapporto alle decisioni comunitarie. Fu quindi un atto politico di assunzione preliminare di responsabilità di un nuovo Governo che volle, esso, rispondere dinanzi alle Camere di ciò che intendeva far proprio.

Fu un atto che non ha nulla a che fare con quello che abbiamo davanti. Non si ebbe infatti la decadenza dei primi decreti, ma vi fu l'emanazione di tre nuovi decreti, adottati quando ancora i precedenti avrebbero potuto essere discussi in Parlamento, perché il nuovo Governo ne assumeva la titolarità e la responsabilità. Quei tre nuovi decreti furono successivamente convertiti in legge senza che su questo fossero sollevate obiezioni.

Non credo davvero che a proposito di quei decreti si possa sostenere che vi siano precedenti di decreti reiterati, perché non si trattò di decreti decaduti, ma di decreti fatti propri dal nuovo Governo, nel frattempo costituitosi.

Un altro caso specialissimo è quello che fu discusso in questo ramo del Parlamento nella seduta del 18 febbraio 1965. L'onorevole Guidi sollevò allora la questione di incostituzionalità a proposito di un decreto, il decreto 29 ottobre 1964, n. 1014, che riguardava il regime dei prelievi del settore lattiero-caseario. Siamo ancora in materia legata alle norme comunitarie.

La questione era stata vivacemente discussa al Senato, e con particolare asprezza nella competente Commissione senatoriale. Ma si

trattava allora di un caso, pure esso, del tutto particolare.

Quel decreto era stato già convertito in legge dal Senato e da questo trasmesso alla Camera, che avrebbe dovuto approvarlo entro il 29 dicembre 1964. Ora tutti noi ricordiamo come in quello scorcio dell'anno il Parlamento in seduta comune fosse stato per più giornate impegnato nell'elezione del Presidente della Repubblica, compito suo costituzionale e tale da precludere ogni attività diversa, poiché, sedendo il Parlamento in seduta comune per l'elezione del Presidente della Repubblica, la Camera non avrebbe potuto discutere del decreto-legge.

Perciò il Governo, vedendo prolungarsi le votazioni, come tutti noi ricordiamo, di giornata in giornata (e non si trattava di convocazione, ma di continuazione, che non può essere interrotta) provvide a reiterare, in data 23 dicembre 1964, con decreto n. 1351, il decreto n. 1014. L'originario decreto, come già ho detto, era stato convertito in legge dal Senato, ma non aveva potuto esserlo anche da parte della Camera, per il sopravvenire delle circostanze dianzi ricordate.

Il 19 gennaio 1965, molto tempo dopo il decorso del termine, il primo decreto-legge fu cancellato dall'ordine del giorno della Camera ed ebbe inizio l'*iter* del nuovo decreto che, già convertito in legge dal Senato nella prima stesura, al Senato era stato ripresentato.

Il Senato discusse la questione e ritenne, con voto del 10 febbraio 1965, che il decreto fosse ammissibile.

Il provvedimento passò poi alla Camera, e per di più (non ci si dica che i provvedimenti vengono sottoposti alla Camera per la conversione proprio negli ultimi giorni...) proprio quasi alla vigilia della sua scadenza. Si era infatti al 18 febbraio e il termine scadeva il giorno 23. Anche allora si era dunque vicini alla scadenza.

La discussione si svolse allora in un modo che è bene che noi ricordiamo, perché accade di sentire ricordare come « precedente » un episodio che fu solennemente dichiarato non dovesse costituire « precedente » ma caso consentito unicamente per l'eccezionalità assoluta della situazione costituzionale creatasi. Badate bene, onorevoli colleghi, che non si trattava di difficoltà di altro ordine, ma soltanto di una difficoltà alla conversione in legge derivante dall'assolvimento di un obbligo costituzionale e istituzionale del Parlamento, e cioè l'elezione della massima carica dello Stato.

Allora l'onorevole Guidi sollevò la questione. Rappresentava il Governo il ministro onorevole Scaglia, il quale tenne un intervento molto breve a confermare che riconosceva la validità di tutte le ragioni esposte già al Senato e alla Camera dall'onorevole Guidi, ma invitava a considerare l'eccezionalità delle circostanze cui testé mi sono riferito e diceva che l'andamento delle cose, cioè il protrarsi delle sedute comuni delle due Camere fino a tutto il giorno 28 dicembre, dimostrava che quella adottata dal Governo non era stata che una giustificata misura. Ed aggiungeva: « Vorrei pregare la Camera » — e davvero vorrei che la Camera ascoltasse questa preghiera dell'allora ministro, oggi deputato di vostra parte, che le rivolgeva — « di considerare che in un complesso di circostanze così eccezionali come quelle che hanno dato luogo a questo secondo decreto-legge nessuno ha il diritto di pensare che si voglia instaurare una prassi o che l'iniziativa possa costituire un precedente. Ci si è trovati veramente di fronte a una circostanza eccezionale che non è prevedibile possa ripetersi. Il Governo intende dare ogni assicurazione — ripeto — che non ha alcuna intenzione di costituire con questo un precedente o di tendere a instaurare una prassi dalla quale il Parlamento giustamente ha voluto mettere in guardia ».

Cerchiamo di ricordare queste parole: il Parlamento ha giustamente voluto mettere in guardia. E allora come possiamo ammettere che oggi si calpesti tutto questo e si faccia esattamente il contrario? Certo non è questo del 1964-1965 un precedente al quale ci si possa riferire per dire: è stato fatto. È stato fatto in circostanze particolari e con la garanzia governativa che non si sarebbe ripetuto, e invece eccoci qua, con il decreto dell'agosto, con il decreto dell'ottobre, con il relatore per la maggioranza che dice che sono la stessa cosa e che quindi è inutile ripetere le stesse discussioni, con un contenuto di identità sostanziale nel complesso, con qualche modificazione che, peraltro, è legata al ritardo perché delle modificazioni appunto si andava discutendo quando si giunse alla scadenza del termine. Le modificazioni di carattere formale, la diversa conformazione degli articoli, la diversa loro disposizione non è che consentano una elusione della norma. Troppo facile sarebbe allora il gioco: basterebbe cambiare parole, raggruppare o dividere gli articoli, disporli in modo differente perché si potesse in eterno esercitare dal Governo il potere di decretazione. Ecco perché la que-

stione in concreto è grave. Non è una questione astratta che noi poniamo, è una questione concreta di questo decreto-legge rispetto a quello precedente. Certo il principio è grave e noi non crediamo che si possa venir meno alla osservanza di principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale. Ma il principio si fa carne e ossa in questo decreto-legge; in questo assume una sua fisionomia, in questo diviene una sopraffazione proprio per ciò che esso è nel suo complesso. Questo riguarda l'inammissibilità, a nostro avviso, della reiterazione di un decreto-legge che non sia stato convertito in legge nel termine. Se convertito in legge non è, perde efficacia dall'inizio, non vi è altra via che quella della legge (ultima parte del terzo comma dell'articolo 77 della Costituzione), altro decreto non può essere adottato, altrimenti sarebbero vanificate le garanzie intere stabilite dal nostro ordinamento costituzionale.

Ma come si potrebbe poi affermare la necessità e l'urgenza di un secondo provvedimento? Come si può pensare — già ho citato, sommariamente, qualche passo della relazione dell'onorevole Azzaro di ieri — all'urgenza e alla necessità di un provvedimento che si riporta a mesi addietro? La stessa relazione governativa al disegno di legge n. 2790 nella sua prima parte fa continuo riferimento al passato: « in luglio sembrava », « in agosto si poteva temere » e così via. Nella seconda parte, poi, dice che « permangono quelle condizioni ».

Strano concetto dell'improvviso, dell'imprevedibile — perché questo è il concetto del decreto — che permane: permane due mesi, tre mesi, ma è sempre imprevedibile, sempre imprevisto, sempre urgente. È una contraddizione inammissibile!

Né può pensarsi — e nessuno lo ha detto — che nell'ottobre d'improvviso si fossero riprodotte quelle condizioni (non entro nel merito) che si affermano esistenti in luglio e in agosto e che avrebbero determinato il primo decreto del 27 agosto. Nessuno ha detto che il 26 ottobre fossero risorte quelle condizioni, quei problemi, quei pericoli, quelle necessità.

È quindi inconcepibile parlare di condizioni « permanenti », né vi è alcuno che dica trattarsi di condizioni « rinnovate ». Non si riesce quindi a comprendere in che senso possa farsi riferimento al secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per parlare della possibilità del decreto in questo caso.

E se condizioni particolari dal decreto non convertito in legge fossero derivate, ebbene, vi è l'ultima parte del terzo comma dell'arti-

colo 77 che stabilisce che le Camere, tuttavia, possono provvedere per legge: non per decreto. Questo esclude, pertanto, che per decreto si potesse in questo modo provvedere.

La questione, perciò, è di una gravità che non possiamo sottovalutare; e questo indipendentemente dal contenuto del decreto che oggi è in discussione per la sua conversione in legge, perché questo è tema che atterrà alla discussione generale.

Ora, in sede di pregiudiziale, non di questo si tratta, bensì di verificare se esistano i requisiti costituzionali sui quali si regge il decreto; perché se questi non esistono, decreto non può aversi e non può quindi procedersi neppure a discutere della conversione in legge di un decreto che viceversa decreto non è perché privo dei richiesti requisiti di legittimità costituzionale.

La questione della reiterazione è pertanto, a nostro avviso, preclusiva, ed è la maggiore.

Delle questioni relative al decreto in se stesso, che riproduce il precedente, non ho bisogno di parlare a lungo; ne ho già parlato altra volta e quello che allora si disse, per il decreto del 27 agosto, non è che sia cambiato per il decreto del 26 ottobre e non è che vi sia preclusione di voto, signor Presidente e onorevoli colleghi, perché se il voto è precluso — l'ho detto prima — è precluso il decreto: se il decreto è un altro, su quest'altro decreto si deve nuovamente discutere.

Noi riteniamo che in questo caso non esistessero le ipotesi previste dalla Costituzione. Siamo di fronte a un provvedimento complesso che non si riferisce a un « caso straordinario », come dice la Costituzione, che di per sé fa pensare al caso di una calamità naturale, di una emergenza o di un provvedimento fiscale « catenaccio », a un caso del tutto particolare cioè, definito nei suoi termini. Non è « straordinario », poiché non è che d'improvviso fosse morta cosa alcuna; non è « necessario », non « urgente ». La « provvisoria » di cui all'articolo 77 diverrebbe ora « perpetuità ».

È particolarmente evidente la contraddittorietà del decreto nel suo contesto, oggi nel nuovo come ieri nel vecchio, là dove nello stesso tempo impone oneri fiscali e per altra parte li toglie, quando si sa che per l'imposizione fiscale si ricorre al decreto-catenaccio per evitare speculazioni o turbamenti nel mercato o una minore efficacia del provvedimento. Ma quando si arriva alle agevolazioni fiscali, si sa che, anche per quelle che sono le ripercussioni psicologiche, per quelli che sono i movimenti di mercato, basta l'annun-

cio: non vi è bisogno del decreto-catenaccio che entra in vigore il giorno dopo.

Nel caso nostro, poi, siamo di fronte all'assurdo particolare che abbiamo tradotto nel decreto alcuni provvedimenti che erano già pendenti dinanzi alle Camere, come il disegno di legge n. 1823, contenente « agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa », presentato dal Governo a questa Camera il 23 settembre 1969: allora non era urgente, per un anno non è stato urgente; d'improvviso è diventato urgentissimo e bisognava provvedere con decreto; o il disegno di legge n. 2652, riguardante l'« assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie », approvato dal Senato il 3 luglio 1970. Che bisogno c'era di fare un decreto per questo il 27 agosto? Questo provvedimento era alla Camera dal 10 luglio: se lo si considerava così urgente, lo si poteva portare in discussione.

Basta scorrere l'ordine del giorno di queste nostre sedute per trovarvi una lunga serie di provvedimenti correlati che sono inclusi in questo, come nel precedente decreto, e per notare la mancanza dei requisiti che consentano l'uso del decreto-legge per queste materie già fatte oggetto di disegno di legge.

Oltre a quello delle agevolazioni fiscali unite alle imposizioni, vi sono altri due aspetti specifici, sui quali a quest'ora non voglio dilungarmi, perché non voglio citarli uno per uno. Ciascuno di noi ha esaminato il decreto e li conosce. Mi riferisco, anzitutto, a quello delle decorrenze differite, che è in contraddizione con le caratteristiche peculiari di un decreto-legge. Si adotta un decreto il 27 agosto e si stabilisce che talune sue norme entrano in vigore il 1° gennaio 1971; poi lo si rinnova il 26 ottobre e si ripete che talune norme entrano in vigore il 1° gennaio 1971.

Un ingenuo, nel primo caso, volendo giustificare il Governo, avrebbe potuto dire: beh, forse occorrono 4 mesi per mettere in movimento questo decreto e quindi è necessario il 27 agosto stabilire per decreto la decorrenza dal 1° gennaio. Ma il 26 ottobre siamo nelle medesime condizioni. E sono passati due mesi dal primo decreto. E allora che bisogno c'era di emanare il decreto numero uno? Che legittimità poteva avere il decreto numero due, quando stabiliva una decorrenza successiva? Un altro caso che esclude l'ammissibilità del decreto è quello della proroga dei termini. Questo non è un problema nuovo. Già all'Assemblea Costi-

tuente fu accennato a questo problema ed in seguito se n'è occupata la dottrina. Vi è, ad esempio, un provvedimento legislativo (può trattarsi di un decreto convertito in legge o di una legge) che stabilisce certi termini, scaduti i quali non si è ancora provveduto a regolare la materia, per cui si ritiene necessaria una proroga. Si discute in quei casi se si possa legittimamente provvedere con decreto a questa proroga. Credo che sul piano teorico sia difficile escludere questa ipotesi. Certo, la calamità naturale o l'emergenza per determinati settori o zone o parti della popolazione ed altre fattispecie relative ai decreti-catenaccio sono ipotesi tipo di decreto. Tuttavia, quello della proroga è un caso che non può essere escluso. Vi possono essere situazioni nelle quali non si sia potuto espletare quel compiuto esame-regolamento della materia che si attendeva quando è stato varato il provvedimento a termine. Spesso un provvedimento a termine si adotta in quanto si vuole attendere una compiuta regolamentazione. Quando per altre ragioni non vi si sia pervenuti, può pensarsi che all'ultimo si possa anche prorogare con decreto: ma all'ultimo. Il termine scade il 31 dicembre: il decreto per prorogarlo sarà del 30 dicembre. Ma il 27 agosto la proroga di un termine che non è di imminente scadenza certo non ha alcuna legittimità. Se si tratta di termine anteriore già scaduto che si vuole far rivivere in altro modo si può disporre; se si tratta di termine posteriore ancora da venire, vi è tempo di provvedere con l'*iter* normale della legge: se essa sia poi approvata o no, questo dipende dal Parlamento.

Perciò mancano nel decreto del 26 ottobre i requisiti sostanziali dell'articolo 77, e mancano quei caratteri di necessità, di urgenza e di straordinarietà del caso che devono essere visti per l'insieme del provvedimento; perché qui noi non facciamo questione di incostituzionalità di questo o di quell'altro articolo, l'uno all'altro collegati, ma facciamo questione della struttura d'insieme di un provvedimento che non ha i caratteri di un provvedimento che può adottarsi per decreto.

E nessuno ci venga a dire che noi in questo modo ci opponiamo a che, con un decreto di imposizione fiscale che determina nuove entrate dello Stato, si dia avvio alle riforme. Non scherziamo, questo è un decreto contro le riforme, non per dare inizio alle riforme; questo è un decreto che le limita nella parte in cui le menziona, questo è un decreto che non apre prospettiva nuova che si colleghi alle imposizioni fiscali che frattanto si fanno.

Infine, sempre riguardo al contenuto — questa è la seconda parte della mia esposizione che cerco di contenere nei termini che siano i più brevi possibili dato il carattere della materia — del decreto, alla sua strutturazione, alla sua configurazione si ha, oltre che la violazione dell'articolo 77, secondo comma (della violazione del terzo comma ho parlato prima) anche la violazione dell'articolo 117 e seguenti della Costituzione, e in generale dell'ordinamento regionale, sia per quanto riguarda le regioni a statuto ordinario, sia per quanto riguarda quelle a statuto speciale e per queste ultime in misura particolare. Su questo punto ci corre l'obbligo ora di fermarci un momentino di più che per il passato e per il precedente decreto.

Nel decreto del 26 ottobre si ha una serie di riferimenti a compiti pubblici ai quali devono essere devoluti in parte gli introiti delle nuove imposizioni fiscali, compiti che appartengono alle regioni e che alle regioni non sono riconosciuti. Ci è stato detto nelle Commissioni, in sede di discussione, che non è possibile riconoscerli alle regioni perché non è ancora avvenuto il passaggio dei poteri, le regioni non sono ancora entrate in funzione. A parte che questa non è una ragione per contravvenire alla Costituzione — se mai sarebbe una ragione per provvedere subito al passaggio dei poteri — in ogni caso, però, le norme di questo decreto sono costituite in modo da protrarsi nel tempo e quindi da durare anche oltre quel termine nel quale quei poteri alle regioni passeranno. Ma non c'è alcuna norma che le regioni preveda, e quelle che ci sono, sono del tutto risibili e inadeguate. Si prevede la consultazione, si prevede la partecipazione di qualche rappresentante: non è di questo che si tratta quando si tratta di compiti regionali (ed è inutile che io li elenchi ora uno per uno).

Per le regioni a statuto speciale, poi, anche questo pretesto non vale perché le regioni a statuto speciale già sono entrate in funzione; e noi sappiamo che la regione sarda ha già sollevato la questione: quindi la questione è posta, quindi non siamo noi dei fantasiosi in materia costituzionale che ci attacchiamo a delle cose che non ci sono, perché, tra l'altro, la giunta regionale sarda è di vostra parte e tuttavia ha preso posizioni di questa natura. Vedete, l'onorevole Di Primio nel suo parere di maggioranza se l'è cavata con quattro parole. C'è una cosa che a me pare di una gravità del tutto particolare ed è l'articolo 22 del decreto del 26 ottobre. La Commissione di merito, la Commissione finanze e

tesoro non ha ritenuto di modificarlo benché in Commissione affari costituzionali, quando da nostra parte la questione fu sollevata, fu detto anche da parte della maggioranza che, certo, qualche cosa bisognava ritoccare dell'articolo 22. Ecco, onorevoli colleghi, a parte il ritoccare o no, come è ora l'articolo 22 non ha importanza solo in se stesso ma per l'insieme delle norme a cui si riferisce. Prima di tutto l'articolo 22 veramente non va bene. Amici cari, via, non è bello dire le bugie e dirle in un decreto poi, onorevole ministro, è cosa brutta. E l'articolo 22 comincia proprio con il dire una bugia, cioè una cosa non esatta se vogliamo essere più gentili, perché dice: « Le maggiori entrate derivanti dall'applicazione del presente decreto, in quanto destinate alla copertura di oneri diretti a soddisfare particolari finalità di competenza esclusiva dello Stato, sono riservate interamente all'erario ». Signori, non è vero, perché i compiti che poi vengono fuori dal seguito del decreto non sono di competenza esclusiva dello Stato, anzi alcuni sono di competenza esclusiva della regione, in particolare delle regioni a statuto speciale. Si comincia dunque con il dire una bugia e poi con lo stabilire una attribuzione intera che consegue alla bugia che è stata detta. L'onorevole Di Primio cortesemente mi cita a proposito di questa questione dell'articolo 22 nel suo parere di maggioranza...

AVOLIO. Per antica amicizia.

LUZZATTO. Già, ma mi cita poi travolgendo quel che ho detto.

CAPRARA. Accade spesso tra amici.

LUZZATTO. L'onorevole Di Primio nel suo parere di maggioranza — dicevo — a questo proposito se la cava dicendo che tali eccezioni sono infondate, sia quelle sollevate da me, sia quelle sollevate dalla regione sarda, in quanto, come ha ritenuto la Corte costituzionale, il potere di imposizione spetta allo Stato. Grazie, onorevole Di Primio, questo lo sapevo anche prima che lei me lo dicesse. Non è mica questo che io ho contestato in Commissione affari costituzionali, non è mica questo il punto. E continua: « anche quando l'accertamento e la riscossione dei tributi regionali sia stata attribuita in tutto o in parte alla regione », e via con la citazione della sentenza n. 75 del 1967 della Corte costituzionale, sempre sul ricorso della regione sarda, ove si afferma che lo Stato può introdurre tributi

nuovi, aumentare aliquote, imporre addizionali anche in quei settori nei quali le regioni per disposizione dei relativi statuti abbiano diritto in tutto o in parte al gettito quando le nuove entrate tributarie siano destinate alla copertura di oneri diretti a soddisfare particolari finalità contingenti o continuative dello Stato.

Ebbene, onorevole Di Primio, ma è proprio questo che non corrisponde al vero dell'articolo 22. La nostra osservazione non è quella che lo Stato non possa imporre tributi, eccetera, ma è che non è esatto che siano destinati alla copertura di oneri diretti a finalità di competenza esclusiva dello Stato, perché nella parte che segue del decreto stesso, là dove si parla di agricoltura, di irrigazione, di opere di competenza regionale in specie in riferimento al Mezzogiorno, si parla di competenze tutt'altro che esclusive dello Stato. Ecco da ciò l'incostituzionalità non dell'articolo 22 in specie, ma dell'articolo 22 rivelatore dell'insieme, come *pierre de touche*, dalla quale si vede che tutto quel che segue urta contro l'ordinamento nostro costituzionale per quanto attiene all'ordinamento regionale.

Ora, queste cose non avvengono per caso. Questa è l'ultima considerazione che brevemente vorrei fare. Queste cose che contrastano con la verità, che contrastano con la realtà, che contrastano con le esigenze reali del paese, che contrastano con le norme costituzionali, queste cose si fanno quando c'è una grossa ragione che spinge a farle, quando ci sono grosse forze che spingono a farle, altrimenti nessuno le farebbe.

Onorevoli colleghi, altre volte ho avuto occasione di citare l'ultimo scritto di Giacomo Matteotti. Consentitemi di ripetere una sola frase che è essenziale perché vale per questo decreto, perché vale per le norme che ci avete messo dentro: « I decreti che i governi depositano tacitamente sulle colonne della *Gazzetta ufficiale*, decreti che investono enormi interessi della nazione e che non raramente furono preparati nei Gabinetti dietro la richiesta o sotto la pressione mai pubblicamente controllata dei gruppi e delle persone interessati anche a danno della collettività ». Di questo si tratta, della scelta di una politica economica a danno della collettività per colpire i lavoratori, per aggravarne le condizioni di vita, per favorire determinate posizioni di privilegio e di predominio. Per fare una politica di questo genere, contraria agli interessi del paese, contraria agli interessi dei lavoratori, contraria alla grande maggioranza

della popolazione, ecco, bisogna ricorrere al decreto, e poi all'approvazione affrettata, e poi pochi emendamenti, e poi niente emendamenti, e poi voto in fretta, e poi non c'è tempo di esaminare, in modo che passino le cose. La *Gazzetta ufficiale* è un mezzo adatto per la clandestinità. I giornali politici che pubblicano i dibattiti parlamentari li leggono un po' tutti, li seguono un po' tutti, la *Gazzetta ufficiale* non è di lettura comune. Quando un decreto è collocato nella *Gazzetta ufficiale*, poi bisogna andare a spiegarlo, a illustrarlo alla gente, ed è facile giuocare allora con il fatto che vi sia chi non lo sa, chi non lo conosce, chi non ha capito e dire: ma che? Se la prendono per il prezzo della benzina senza pensare che quello vuol dire il « prezzo » di tutto? Ma che? Se la prendono per una norma che serve anzi ad individuare i capitali investiti in modo che domani possono essere colpiti? Così la gente non può seguire nella sua concretezza il significato della norma.

Ecco perché si fanno i decreti, non si fanno per caso. La via del decreto è la via che tende ai metodi autoritari, ai metodi che si sovrappongono, metodo e sostanza si identificano e noi ci opponiamo al metodo del decreto perché ci opponiamo alla sostanza che il decreto non per caso viene ad assumere. Noi non facciamo una questione formale, facciamo una questione di costituzionalità, perché la costituzionalità è legata a una certa politica, è legata ad un indirizzo. Noi facciamo una scelta contro la politica che voi seguite con questo decreto, ed è per questo che la nostra opposizione al decreto sarà una opposizione radicale e di principio. La nostra è una posizione non puramente giuridica, ma una posizione legata alla sensibilità profonda delle esigenze della popolazione lavoratrice. Ed è proprio per questo, per ciò che i lavoratori del nostro paese attendono, per ciò di cui abbiamo bisogno che noi vi chiediamo, onorevoli colleghi, di deliberare che è improcedibile l'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge del 26 ottobre 1970, n. 745. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CERAVOLO DOMENICO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERAVOLO DOMENICO. Signor Presidente, vorrei chiedere a lei e alla Camera il parere sull'opportunità di sospendere la seduta, perché mi sembra...

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

FRACASSI. No !

VILLA. No ! (*Al centro si grida: No ! No ! — Vive proteste dei deputati del gruppo del PSIUP e dei deputati Caprara, Natoli e Bronzuto*).

CERAVOLO DOMENICO. La reazione dei colleghi del centro ci conferma nella nostra valutazione, nel nostro sospetto che vi sia la volontà di serrare i tempi, ciò che sarebbe contrario ad ogni prassi. Signor Presidente, ieri sera e questa sera, cioè nel corso delle prime due sedute dedicate al « decreto », era previsto che si arrivasse a mezzanotte. Questo, ripeto, è contro ogni prassi. Immagino che si possa riconoscere alla maggioranza il diritto di mettersi al riparo al culmine di un dibattito caratterizzato da ostruzionismo; ma non è ammissibile che sin dall'inizio di una discussione si tengano sedute fino a mezzanotte, soprattutto quando ci si trova di fronte a una materia così delicata.

CAPRARA. E siete soltanto all'inizio ! (*Vive proteste del deputato Fracassi*).

CERAVOLO DOMENICO. Caro onorevole Fracassi, ella non si è preoccupato di ascoltare gli argomenti che abbiamo addotto a sostegno della tesi di incostituzionalità di questo decreto ed ora viene a parlare per invocare soltanto l'espressione meccanica di un voto. Noi invece sottolineiamo l'importanza di questo dibattito sotto il profilo parlamentare e chiediamo il rinvio del seguito della discussione a domani. Propongo perciò formalmente che si rinvi la seduta a domani. Se la maggioranza vuole serrare i tempi fin dall'inizio, con un controstruzionismo aprioristico, senza alcuna necessità né alcuna base oggettiva, lo faccia e se ne assuma la responsabilità politica.

VILLA. L'ostruzionismo lo state facendo voi ! Non rivoltate la frittata !

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, poiché l'onorevole Ceravolo ha iniziato sottolineando alla Presidenza l'opportunità di sospendere la seduta, preciso che la Presidenza è fermamente convinta che proseguire la seduta non costituisca una forzatura ed è dell'opinione che la pregiudiziale già svolta e quelle preannunciate siano svolte e votate nel corso di questa seduta.

CAPRARA. Chi l'ha deciso ?

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera, al quale spetta di dirigere e moderare la discussione. Perciò la Presidenza non ritiene di poter accogliere l'appello iniziale dell'onorevole Ceravolo e ritiene invece che si possa proseguire il dibattito fino ad esaurimento delle pregiudiziali. Poiché però l'onorevole Ceravolo ha avanzato una richiesta formale ai termini dell'articolo 79 del regolamento, avverto che ai sensi di quella norma regolamentare possono parlare sulla proposta un oratore a favore ed uno contro per non più di quindici minuti ciascuno, mentre la votazione avverrà per alzata e seduta.

ANDREOTTI. Chiedo di parlare contro la proposta Ceravolo Domenico.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI. Ieri uno dei relatori di minoranza, l'onorevole Santagati, e oggi un altro dei relatori di minoranza, l'onorevole Libertini, hanno rimproverato al Governo e alla maggioranza di non avere, nel corso del dibattito sul precedente decreto-legge, messo in atto tutte le risorse che il regolamento — a loro avviso — avrebbe offerto e di aver dimostrato scarsa volontà politica di giungere prima della scadenza dei sessanta giorni all'approvazione di quel decreto-legge.

Noi riteniamo di non meritare rimproveri di questo genere, che reputiamo nel merito ingiusti, perché era materialmente impossibile, dato il numero di emendamenti presentati e nonostante l'impegno solerte della Commissione finanze e tesoro, che soltanto tre giorni dedicò all'esame di quel decreto-legge, era materialmente impossibile — dicevo — che, senza un accordo, il decreto-legge in questione fosse convertito prima della scadenza del termine costituzionale.

Quindi, retrospettivamente noi non accettiamo (e crediamo di poterlo affermare anche per conto del Governo) rimproveri di questo genere.

Però, per quanto riguarda il presente dibattito sul disegno di legge di conversione del decreto-legge ripresentato dal Governo, noi riteniamo, dopo che la Commissione finanze e tesoro con una notevole solerzia ha espletato il suo compito e dopo che concordemente si è stabilito di autorizzare la Commissione finanze e tesoro a riferire oralmente all'Assemblea (e le relazioni di maggioranza e di minoranza sono state svolte nella seduta pomeridiana di ieri e nel corso della attuale seduta dando ai relatori — sia al relatore per la mag-

gioranza sia ai tre relatori di minoranza — tutto il tempo necessario per illuminarci su quelle che debbono essere le nostre prese di posizione), noi riteniamo — dicevo — di dover prendere posizione affinché non ci accada in prosieguo di doverci discolpare da censure dello stesso tipo di quelle in precedenza ricordate.

Per quanto riguarda la proposta fatta dal presidente del gruppo del PSIUP onorevole Ceravolo, noi siamo ad essa contrari, perché è bene che la Camera decida subito dopo la illustrazione delle questioni pregiudiziali. L'onorevole Ceravolo, in sostanza, dovrebbe avere tanta fiducia nella efficacia del potere di convincimento dell'onorevole Luzzatto, da non frapporre un giorno di tempo o una notte di tempo fra le esortazioni motivate che l'onorevole Luzzatto ha rivolto all'Assemblea e la espressione del voto. Noi potremmo dimenticare qualcuno degli argomenti che l'onorevole Luzzatto ci ha or ora proposto e potremmo essere soggiogati dai propagandisti governativi, e quindi l'onorevole Luzzatto potrebbe perdere alcune adesioni alla sua tesi.

Ma indipendentemente da ciò, ricordo che la Camera si è già pronunciata sulle questioni pregiudiziali di incostituzionalità, riguardanti il problema della adozione del decreto-legge, in occasione del dibattito sul precedente decreto-legge, poi decaduto; vi è però adesso una nuova questione: quella della riproponibilità del decreto-legge, che certamente è un problema di peso e di peso politico. Però credo che non sia opportuno impedire all'Assemblea, composta di persone abbastanza esperte, come noi siamo, di questi problemi che sono misti, politico-costituzionali, di esercitare il diritto-dovere di decidere in uno spazio di tempo relativamente breve, cioè in qualche ora, sulle pregiudiziali di incostituzionalità. A noi sembra che sia necessario iniziare domani, qualora le pregiudiziali di incostituzionalità vengano respinte — come noi con il nostro voto cercheremo di fare — la discussione generale.

Noi riteniamo che si debba fin da domani addentrarsi nella discussione generale, proprio ad evitare che possa ripetersi quello che è accaduto per l'edizione precedente del decreto-legge.

Senza fare polemiche non necessarie, occorre pur ricordarci del disagio che provammo, per aver ricevuto soltanto il 12 ottobre qui alla Camera dei deputati il disegno di legge di conversione del primo decreto. Non vogliamo assolutamente fare al Senato quello

che non avremmo voluto che il Senato facesse a noi (benché in tutte le interpretazioni di carattere politico date sull'episodio si sia volutamente trascurato di rilevare che la presentazione del primo decreto al Parlamento avvenne in un periodo nel quale e il Senato e noi eravamo in vacanza: quindi, di fatto, i sessanta giorni disponibili per la conversione si sono ridotti a 30).

Tornando alla discussione di questo secondo decreto-legge, ricordo che ci si era trovati d'accordo nella conferenza dei capigruppo per un'organizzazione dei lavori della Camera informata al sistema che è stato chiamato dell'abbinamento, o del doppio binario: per dar luogo, cioè, alla discussione contemporanea del decreto economico e della proposta di legge Fortuna-Baslini in seconda lettura. Noi abbiamo detto in conferenza dei capigruppo, e ripetiamo qui, che non riteniamo opportuno condurre una discussione generale troppo prolungata sulla seconda lettura della proposta di legge Fortuna-Baslini. Ma abbiamo detto con altrettanta chiarezza che, per sventare quelle che forse non sono soltanto manovre malignamente ipotizzate — che cioè qualcuno voglia, appena ottenuto il voto sul divorzio (posto che venga ottenuto in senso conforme ai desideri che alcuni vanno propagandando), aprire discussioni d'altro genere intensificando la lotta al « decretone », o trovando motivi di dissoluzioni d'altro tipo — per quello che è nelle nostre possibilità noi non intendiamo che si arrivi alla votazione sul divorzio in un momento diverso da quello della votazione di questo decreto-legge. Noi possiamo accettare l'abbinamento delle due votazioni, cioè che si arrivi contemporaneamente ai due voti finali. Questo è possibile. Abbiamo votato molte volte più leggi insieme: anche oggi abbiamo votato insieme due leggi (*Interruzione del deputato Libertini*). No, onorevole Libertini, è molto chiaro; anzi, la ringrazio dell'interruzione, perché mi dà un argomento in più per questo mio intervento. Quando ella dice, onorevole Libertini, che non deve abbinarsi una discussione con un'altra che riguarda un tema completamente diverso, io rispondo che concordo con lei. Ma siccome non siamo nati ieri, e sappiamo benissimo che c'è chi vorrebbe (può darsi che sia « un uccellino isolato », per usare un'immagine che ella ha usato oggi: come vede, l'ho ascoltata) ridiscutere tutto una volta avvenuto il voto sul divorzio, noi, almeno per quello che possiamo in questo ramo del Parlamento, non ci prestiamo a manovre di questo genere.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

Credo che questo sia il parlar chiaro, che è doveroso verso la pubblica opinione e per la lealtà dei rapporti che debbono intercorrere fra i diversi settori della Camera.

Per questi ed altri motivi che non è qui necessario illustrare, io esprimo parere contrario al rinvio a domani del seguito della discussione. (*Applausi al centro — Commenti*).

BIONDI. Chiedo di parlare a favore della proposta Ceravolo Domenico.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, noi liberali abbiamo il massimo rispetto delle determinazioni che la Presidenza della Camera ha ritenuto di adottare in ordine alla durata, alle modalità ed anche al ritmo di conduzione dei lavori.

Tuttavia dobbiamo fare rilevare, in relazione a quanto esposto dal collega Ceravolo e alle argomentazioni che abbiamo poco fa ascoltato, che non si tratta di una questione di limiti dei poteri dell'Assemblea o di emulazione nei confronti delle Commissioni o dell'altro ramo del Parlamento. Si tratta, al contrario, di un problema di utilità, di partecipazione ai lavori, di serietà, di valutazione dei temi, di congruità di argomentazioni in relazione alla severità del tema in discussione.

Per quanto mi riguarda, dovendo io parlare in sede di pregiudiziale non avrei difficoltà a prendere la parola in un successivo momento, anche perché un breve rinvio del dibattito, qual è stato proposto, non nuocerebbe ad alcuno e tanto meno al collega Luzzatto, il cui intervento di poco fa non potrà esser certo dimenticato da un giorno all'altro e, del resto, rimarrà documentato nel resoconto stenografico immediato per chi non abbia avuto la ventura di seguirlo.

Ciò premesso, mi sembra tuttavia assolutamente incongruo protrarre la seduta in queste condizioni, visto che la Camera ha tutto il tempo per valutare al momento opportuno e con la presenza di tutti i suoi membri questi gravi problemi, senza rattrapparli in una sorta di « zona Cesarini » nella quale veramente la serietà e la profondità del tema in discussione verrebbero inevitabilmente compromesse.

Per queste ragioni, signor Presidente, ritengo che siano fondate le ragioni che sono state esposte dal collega Ceravolo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta Ceravolo Domenico.

(*Dopo prova, controprova e votazione per divisione, è respinta*).

E stata proposta dagli onorevoli Malagugini, Ingrao, Barca, Raffaelli, Vespignani e Spagnoli la seguente questione pregiudiziale:

« La Camera,

ritenendo che il decreto-legge 26 ottobre 1970 n. 745, in quanto confermativo delle linee di azione e dei fini del precedente decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, non convertito in legge dalle Camere, ne costituisce sostanziale riproduzione;

essendo dichiarata intenzione del Governo evitare ogni soluzione di continuità tra le due normative;

ritenendo quindi che l'adozione del nuovo provvedimento d'urgenza con forza di legge contrasti con l'articolo 77 della Costituzione, talché della sua conversione in legge non si abbia a discutere;

passa all'ordine del giorno ».

L'onorevole Malagugini ha facoltà di illustrarla.

MALAGUGINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a monte di ogni argomentazione sul punto che ora ci occupa, la pregiudiziale di costituzionalità del disegno di legge n. 2790 di conversione del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, stanno indubbiamente le vicende del precedente decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, conclusesi con la sua decadenza. Quelle vicende hanno occupato e occupano ancora parte dei discorsi politici e della pubblicistica nazionale e io penso che rievocarne succintamente e soprattutto tentare di coglierne il significato effettivo costituisca un dovere di chiarezza cui non intendiamo sottrarci. Il decreto-legge n. 621, frutto di una laboriosa gestazione ad opera del Governo Colombo, iniziata il giorno stesso della sua costituzione, e forse anche prima, reca, come tutti ricordiamo, la data del 27 agosto 1970. Esso fu presentato quel medesimo giorno al Senato in ferie, e ne provocò la convocazione per il 31 agosto successivo. Fu così rispettato il termine di cinque giorni fissato dalla Costituzione. Ma si trattò di un ossequio formale, perché soltanto il 16 settembre ebbe inizio il dibattito in sede di Commissione finanze e tesoro del Senato. E quando il 2 ottobre successivo il decreto-legge raggiunse l'aula del Senato, si dovettero fare i conti - vedete un

po' che scherzi imprevedibili può giocare un calendario parlamentare — con la casuale concomitanza della discussione sulla proposta di legge istitutiva del divorzio. Per effetto di queste circostanze straordinarie, della scelta iniziale, distrattamente ingenua, del Governo, il decreto-legge, con le modifiche nel frattempo adottate dal Senato, fu trasmesso alla Camera il 12 ottobre e pervenne in aula il 19 ottobre, otto giorni soltanto prima della scadenza del termine di conversione.

Ma — è questo il punto — in quale quadro politico l'Assemblea affrontava la discussione? Il confronto fra la maggioranza e l'opposizione, soprattutto l'opposizione di sinistra, contro le intenzioni e le attese governative, che, traendo pretesto proprio dallo strumento usato, il decreto-legge, puntavano su un dibattito formale, una sorta di pura e semplice registrazione da parte della Camera del provvedimento di urgenza, era invece più che mai aperto. Le modifiche apportate dal Senato al testo del decreto-legge, il modo in cui erano state ottenute, avrebbero dovuto rendere chiaro a tutti, in primo luogo al Governo, che quel confronto non poteva essere eluso neppure alla Camera, e che la linea additata da noi comunisti, il più forte gruppo di opposizione, non concedeva alibi ad alcuno, ma imponeva un ulteriore momento di verifica sui contenuti. L'elemento sostanziale di novità, che non si è saputo o voluto cogliere appieno, muoveva però ancora più da lontano, dai mutamenti intervenuti ed in atto nella società civile, dai rapporti nuovi che ne conseguono, dalla necessità che essi vengano recepiti ai livelli istituzionali, dalla funzione attiva che quindi spetta al Parlamento, affinché esso — come si esprimeva pochi giorni fa in quest'aula il compagno Ingrao — non agisca come casta delegata, ma sia capace davvero di seguire la dinamica di sviluppo del paese.

Per questo, anche il « decretone » numero uno, così come del resto il « decretone » numero due, assumeva il valore, diventava un momento, un'occasione di verifica di una linea generale, della linea di politica economica, senza che il riconoscimento del significato oggettivo di questo provvedimento importasse, né importi neppure oggi, per quanto ci riguarda, una sopravvalutazione, una drammatizzazione dei suoi contenuti e dei suoi effetti. E la nostra opposizione, parlando dalla critica radicale ad un orientamento governativo che, seppure tatticamente diverso dal passato, ribadiva le scelte di un tipo di sviluppo subordinato alle esigenze del

massimo profitto e alle scelte incontrollate delle grandi concentrazioni monopolistiche, mirava a far emergere i problemi di contenuto ed in essi, ed attraverso essi, le esigenze delle grandi masse popolari. Tendeva a collocare il confronto parlamentare come un momento reale dello scontro di classe, che passa certamente anche in quest'aula, voleva fare della battaglia di opposizione non già un momento di pura negazione e cioè, in ultima istanza, ed al più, un momento soltanto difensivo, ma un'occasione per avanzare proposte migliorative, capaci di spostare le forze politiche nell'immediato, e di offrire un contributo, non meramente teorico, per una linea alternativa della quale nessuno si nascondeva e si nasconde la complessità e la difficoltà.

Aderiva, la nostra tattica, ad una impostazione strategica di fondo che, per quanto riguarda i problemi congiunturali e la necessità di collegarne la soluzione al concreto avvio del più generale processo di riforma, aveva trovato puntuale esplicitazione nel comunicato della direzione del nostro partito del luglio precedente. Era la manifestazione precisa della nostra fermezza nel respingere, anzi, nel continuare a respingere le minacce ed i ricatti che, in un desolante vuoto di fantasia politica, le forze icasticamente denominate della crisi e dell'avventura erano venute affacciando e continuavano ad affacciare, dalle bombe al ricatto economico, da quando le grandi lotte unitarie dei lavoratori e delle masse popolari, l'avvento sulla scena politica delle nuove generazioni, dei movimenti studenteschi, di strati sociali diversi e fino allora politicamente incontaminati e i risultati elettorali del maggio 1968, avevano mutato il quadro politico nazionale, dislocando diversamente le forze politiche all'interno dello stesso schieramento di maggioranza.

Di tutto questo, un grande partito democratico e popolare come il nostro doveva tener conto, per incalzare il Governo e le componenti della disorganica maggioranza che lo sorregge sul terreno delle scelte concrete e dei contenuti, scartando e superando ogni ostacolo pregiudizialmente preclusivo del confronto di merito, al quale la nostra forza, il collegamento e l'identificazione con gli strati più attivi del paese ci consentono di andare senza timori di compromissioni deteriori o di atteggiamenti incomprensibili.

Con questo spirito abbiamo affrontato la discussione sul decreto-legge n. 621 in Commissione e in Assemblea, al Senato e in que-

sta Camera. Con questo spirito e in questa prospettiva non abbiamo ritenuto di sollevare né di aderire alla pregiudiziale di incostituzionalità che il 19 ottobre i compagni del partito socialista italiano di unità proletaria e i deputati del *Manifesto* hanno sollevato in quest'aula con l'appoggio del gruppo liberale. Non che ci fossero estranee le perplessità e i gravi dubbi ai quali poteva dar luogo lo strumento eccezionale adottato dal Governo per interventi in materia economica, anche se poteva essere opinabile la necessità di discuterne pregiudizialmente e per la prima volta in questa medesima Camera. Quello che ci guidava era una valutazione di natura squisitamente politica: la preminenza, cioè, che noi attribuivamo al collegamento tra congiuntura e riforme, la convinzione profonda che la necessità di un raccordo contestuale tra i due momenti potesse conquistare, avesse già conquistato, gruppi non marginali al di fuori dell'opposizione di sinistra e, infine, soprattutto la persuasione che avevamo la capacità, eravamo in grado di trarre da ogni battaglia parlamentare non soltanto alcuni risultati immediatamente e parzialmente positivi, ma anche elementi di costruzione dell'alternativa per la quale lavoriamo, così che lo sbocco di ogni confronto in questa sede ci conduca non già a verificare o, magari, a consolidare i rapporti tra gli schieramenti, ma a procedere su terreni più avanzati sui quali condurre con maggior forza, con maggiore autorità, con inalterata chiarezza la nostra battaglia. E i fatti — ci pare — ci hanno dato ragione, con buona pace, anzi, a scorno, di quanti hanno voluto parlare di cedimenti o addirittura di un nostro supporto alla maggioranza e hanno visto, o hanno finto di vedere in quel nostro atteggiamento (e hanno voluto farlo credere), un indebolimento della nostra opposizione al « decretone » ed al Governo che l'aveva espresso.

I fatti ci hanno dato ragione, perché le saracinesche che il Governo aveva voluto calare nelle Commissioni sono saltate qui in aula, perché il confronto di merito che si voleva evitare si è avuto, perché il Parlamento ha funzionato non già per registrare semplicemente contrapposte e preordinate posizioni di assenso o di dissenso, ma per discutere seriamente e per modificare. Se lo sforzo del Parlamento, ad un certo momento, è parso essere frustrato, non invocate, colleghi della maggioranza, a giustificazione ostacoli tecnici, procedurali, questioni di tempi o il comportamento, ai vostri occhi aberrante, di un gruppo che avrebbe praticato l'ostruzionismo, an-

che se in realtà gli unici effettivi ostruzionismi, in definitiva, li avete praticati voi. No, egregi colleghi; la conversione del decreto-legge n. 621 non si è avuta perché voi avete preferito cedere ai ricatti della destra interna ed esterna al vostro schieramento, allo straordinario richiamo che l'onorevole La Malfa ha ritenuto di rivolgervi pubblicamente in quest'aula *in limine*, invece di accogliere l'invito che responsabilmente, per bocca dell'onorevole Ingrao, vi abbiamo rivolto di andare ad un accordo sostanziale sui contenuti, chiaro e pubblico.

E per avere respinto questa offerta ragionata e responsabile, per avere voluto, in definitiva, ignorare l'ammonimento non nostro soltanto ma della Camera, vi siete trovati indotti, signori del Governo e colleghi della maggioranza, ad atteggiamenti pasticciati e a tentativi di prevaricazione. Siete dovuti andare ad una confusa chiusura del dibattito il 26 ottobre, nell'illusione di nascondere o mitigare la bruciante sconfitta che avevate subito; ci sottoponete ora un decreto-legge sostitutivo di quello bocciato con la chiara consapevolezza, direi con la cattiva coscienza di commettere un gesto di scorrettezza costituzionale.

Di questo abbiamo parlato nella nostra pregiudiziale, del quesito, cioè, se sia lecito al Governo adottare un provvedimento con forza di legge « in sostituzione » ovvero « in riproduzione » di decreto-legge non convertito. La risposta al quesito giuridico-costituzionale si deve ricercare e si può ritrovare soltanto in una corretta lettura dell'articolo 77 della Costituzione, e in una esatta collocazione di esso nell'ordinamento costituzionale, complessivamente considerato, quando però in questa sede se ne misuri la validità politica attraverso l'esperienza maturata e in quella, di indubbia delicatezza, che stiamo vivendo.

Sotto un profilo storico, non è senza significato che al decreto-legge si sia fatto ricorso (lo ricordava poco fa l'onorevole Luzatto) per la prima volta nel 1849, per fronteggiare i moti di Genova. E ha certamente valore di ammonimento la circostanza che l'abuso della decretazione d'urgenza, fino a renderla quasi interamente sostitutiva della legislazione ordinaria, abbia coinciso con la decadenza, l'asservimento e la scomparsa delle libere istituzioni parlamentari. Il semplice richiamo alla legge 31 gennaio 1926, n. 100, alla legge 19 gennaio 1939, n. 129, istitutiva quest'ultima della Camera dei fasci e delle corporazioni, e alla legge 8 giugno 1939,

n. 860, la semplice considerazione di quelle date, delle condizioni politiche in cui allora versava il nostro paese, mi esonerano certamente dal documentare questa mia affermazione.

E fu proprio il ricordo della potenzialità liberticida della decretazione d'urgenza che determinò l'aperta ostilità dei Costituenti a far luogo a un siffatto istituto nella Carta in gestazione. Di questa ostilità è testimonianza la proposta, approvata all'unanimità nella seduta del 21 settembre 1946 dalla seconda Commissione, che letteralmente diceva: « Non è consentita la decretazione d'urgenza da parte del Governo ». Se in Assemblea plenaria, dopo due giorni di discussione, il 17 ottobre 1947, si pervenne ad approvare un testo (l'articolo 47-bis del progetto) che poi subì in sede di coordinamento modificazioni, a mio giudizio, non soltanto formali, anche se certamente rispettose della volontà dei Costituenti e che poi è diventato l'articolo 77, secondo e terzo comma, della Costituzione, ciò non significa però che si fosse verificato un ribaltamento di opinione.

Non mutò, per certo, il convincimento che la funzione legislativa è di esclusiva spettanza del Parlamento. Lo dice testualmente l'articolo 70 della Costituzione, lo ribadisce il primo comma dell'articolo 77, con riferimento all'articolo 76, indicando nella delegazione delle Camere, con le precisazioni che tutti ricordate, l'unica, esclusiva fonte di un potere del Governo di emanare decreti che abbiano valore di legge ordinaria. Lo riaffermano, contro ogni lettura superficiale, il secondo e terzo comma dello stesso articolo 77, che al di fuori di quella ipotesi — l'ipotesi cioè del primo comma, della legge delegata — tale potere categoricamente escludono.

Non intendo certo indulgere alla tentazione (che nei miei personali confronti non ha esercitato mai particolare attrattiva) di dare conto delle varie e opposte opinioni espresse in dottrina sul punto se con l'articolo 77 si sia attribuito al Governo un'altrimenti insussistente potere di decretazione, ovvero ci si sia limitati a prendere atto di un fatto, di un comportamento, possibile, se non necessitato, dell'esecutivo, per disciplinarne le conseguenze.

Mi basta rilevare, in questa sede di illustrazione di un'eccezione, che di « potere » la Costituzione non parla — né come verbo né come sostantivo, né in positivo né in negativo — con riferimento all'attività governativa di decretazione di urgenza. Gli ultimi due commi dell'articolo 77, a differenza del primo, non usa-

no questa parola. Prevedono l'eventualità che, in casi straordinari di necessità e d'urgenza, il Governo adotti, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge; e stabiliscono, in luogo di un potere, un dovere dell'esecutivo: il dovere di presentare il giorno stesso quei provvedimenti alle Camere per la conversione. In altre parole, se si determinano casi straordinari ai quali il Governo ritiene necessario e indilazionabile far fronte con provvedimenti che abbiano forza di legge, esso li adotta sotto la sua responsabilità (è un inciso che allude alla responsabilità civile verso i cittadini, rispetto ai quali i decreti sono chiamati a spiegare effetto), ma con la consapevolezza che questi provvedimenti hanno carattere provvisorio e non sono equiparabili alla legge ordinaria.

La funzione legislativa — ecco la riaffermazione cui dianzi accennavo — appartiene in via esclusiva al Parlamento; e proprio per questo il decreto-legge deve essergli presentato il giorno stesso della sua adozione. Dal momento, cioè, in cui il provvedimento provvisorio con forza di legge viene presentato alle Camere, soltanto esse, le Camere, ne dispongono, nel senso che o lo convertono in legge ordinaria o lo disapprovano. E il Costituente, in coerenza con i presupposti di straordinarietà, necessità ed urgenza, che soli inducono o dovrebbero indurre il Governo alla decretazione, e con la natura provvisoria di essi, ha dettato il termine, certissimamente perentorio, di 60 giorni dalla pubblicazione del decreto-legge per questa attività delle Camere. La mancata conversione nel termine e l'inutile decorso di esso importano una conseguenza fulminante: la perdita di efficacia fin dall'inizio del decreto non convertito. Né basta, perché è da escludere qualsiasi margine dubbio sull'appartenenza esclusiva alle Camere, e ad esse soltanto, del potere di legiferare sulle materie oggetto del decreto-legge; e proprio per escludere la possibilità di ulteriori interventi in qualche modo surrogatori dell'esecutivo la Costituzione prescrive che il Parlamento venga appositamente convocato e si riunisca entro cinque giorni, anche se sciolto. La normativa costituzionale, è tale da escludere l'eventualità che si renda impossibile, per ragioni cosiddette tecniche, l'esercizio della funzione demandata alle Camere. Circostanza, questa, di notevole portata, perché attribuisce al comportamento del Parlamento — si esprima esso in una formale deliberazione di approvazione o di reiezione della legge di conversione, ovvero in una mancata deliberazione nel termine perentorio di 60 giorni — un signi-

ficato che è sempre ed inequivocabilmente politico.

Infine, un'ulteriore conferma del fatto che la competenza costituzionale a decidere tutta intera la sorte del decreto-legge e delle disposizioni in esso contenute — in ogni caso, e cioè anche nell'ipotesi di mancata tempestiva conversione — appartiene in via esclusiva alle Camere, deriva dall'ultimo periodo dell'ultimo comma dell'articolo 77 là dove è prescritto che persino la regolamentazione dei rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti, quando sia voluta, deve avvenire soltanto con legge ordinaria.

I colleghi mi scuseranno per questo mio inciso, necessario d'altronde per la chiarezza del discorso. Quel che mi premeva soprattutto richiamare alla vostra attenzione è non tanto l'eccezionalità nel nostro sistema costituzionale della decretazione d'urgenza — sulla quale ritengo non vi sia, non possa esservi sostanziale dissenso — quanto il carattere provvisorio dei provvedimenti governativi con forza di legge. Il fatto cioè — questo è il punto fondamentale — che essi sono costituzionalmente destinati o a trasformarsi in legge con effetto *ex tunc* o a perdere la loro efficacia fin dall'inizio; e che la competenza a decidere su questa loro sorte alternativa appartiene in via esclusiva alle Camere, senza alcuna possibilità di surrogazione da parte di alcun altro potere dello Stato, salvo beninteso il sindacato di legittimità costituzionale della Corte, che però è tutt'altra cosa. Se così è, al problema politico-costituzionale che ponevo all'inizio non può darsi altra risposta se non quella negativa.

Ma prima di riassumere, in base alle considerazioni che ho sin qui svolto, i punti di insanabile contrasto con la lettera e con lo spirito della Costituzione cui porterebbe l'opposta conclusione, mi siano consentite alcune parole di confutazione e di replica al parere per la maggioranza della Commissione permanente affari costituzionali di questa Camera, stilato dal collega e compagno Di Primio.

Innanzitutto non posso nascondere il mio stupore per il fatto che l'onorevole Di Primio, membro autorevole del partito socialista italiano, dopo una sorta di omaggio — se mi è consentito dirlo — di stile (una specie di riverenza di sapore settecentesco...) alla acutezza delle eccezioni di incostituzionalità mosse al decreto-legge, ne abbia tassativamente escluso il fondamento. L'onorevole Di Primio, cioè, è tanto sicuro del proprio giudizio quanto, almeno, dice di esserlo lo onorevole Andreotti.

Eppure il capogruppo della democrazia cristiana, in un articolo apparso sul quindicinale da lui diretto, prevedendo (e non era difficile: non gliene faccio un merito per questo...) l'eccezione che ora ci occupa, ha scritto: « Certamente non mancheranno sottili e anche non peregrine questioni sul fatto costituzionale della ripetizione del decreto ». Conoscendo e apprezzando l'onorevole Andreotti e la sua puntualità e delicatezza di linguaggio, io credo che a nessuno sfugga il significato di quella « non peregrinità » delle « questioni sul fatto costituzionale ».

Vero è che l'onorevole Andreotti ha preferito il disimpegno sul terreno, appunto, costituzionale, ed è andato a cercarsi una risposta favorevole su un altro terreno diverso (che egli, evidentemente, giudica meno impervio e dove le demarcazioni e i cartelli indicatori sarebbero di più opinabile lettura): vale a dire su quello politico. Anche di questo parlerò.

Non può sfuggire, però, che l'onorevole Di Primio — il quale pure si rifà ad autori come Esposito e Mortati, che negano all'articolo 77 della Costituzione valore costitutivo di un potere e di una competenza del Governo alla decretazione d'urgenza — equivochi, sulla scia autorevole dell'onorevole Leone, sull'obbligo delle Camere di convertire, con o senza modificazioni, o di non convertire il decreto-legge nei termini costituzionali: mentre al contrario non di obbligo si tratta, ma di onere, assolvere il quale rientra nella più completa libertà di determinazione e nella valutazione politica delle Camere stesse.

Quando infine l'onorevole Di Primio invoca precedenti parlamentari in materia, che conforterebbero la tesi da lui sostenuta, mi pare di poter dire che egli incorre in un duplice errore, equivocando sul significato di « precedente », come recepito nella prassi parlamentare, ed equivocando anche sul valore di questi presunti precedenti: il punto è stato illustrato dall'onorevole Luzzatto, talché posso risparmiarmi il richiamo alle dichiarazioni che in quelle occasioni e a proposito di quei decreti-legge sono state rese.

Esaminiamo ora a quali esiti porterebbe una soluzione contraria a quella da noi proposta al quesito che ci sta davanti. Che cosa significa sostenere che un decreto-legge non convertito tempestivamente possa essere riproposto, sia pure in edizione più o meno riveduta e corretta? Significa svuotare il contenuto dell'articolo 77 della Costituzione o, quanto meno, operare un furbesco tentativo di elu-

derne i comandi. Significa, prima di tutto, attribuire un valore meramente formale al carattere eccezionale e provvisorio del decreto-legge, che, attraverso la riproposizione nei casi di mancata conversione, tende invece ad atteggiarsi quale provvedimento con forza di legge che il Governo adotta in modo normale e permanente in ragione della materia.

Significa, in secondo luogo, cancellare alla lettera il termine di 60 giorni dalla pubblicazione del decreto per una valida conversione di esso; moltiplicare questo termine per due, ovvero, se l'aberrante prassi dovesse avere seguito, per un numero imprecisato di volte; fare della decretazione d'urgenza una sorta di « catena di Sant'Antonio » ad anelli alterni: l'adozione di un provvedimento con forza di legge è il primo anello; non convertito il primo decreto, adozione di un secondo provvedimento provvisorio con forza di legge: secondo anello; proposizione di un disegno di legge per fare salvi gli effetti del decreto non convertito tempestivamente: terzo anello. E così via, praticamente all'infinito.

RAFFAELLI. Magari per tutta la legislatura.

MALAGUGINI. Accogliere la tesi della maggioranza significherebbe infine, soprattutto (ed è questo che desidero particolarmente sottolineare) introdurre una pericolosa lacerazione nell'ordinamento della Repubblica, usurpando, per trasferirla al Governo, la competenza, ripeto, esclusiva delle Camere a legiferare e più specificatamente nella soggetta materia a giudicare, in presenza di un decreto-legge, la straordinarietà del caso insorto, la necessità e l'urgenza di farvi fronte con misure di immediata efficacia e la congruità delle misure medesime. E, badate bene, l'arbitrio è tanto più scoperto quando, come si va sostenendo nella presente circostanza, con buona pace dell'onorevole Giolitti e delle dichiarazioni assolutamente improntate ad ottimismo o quanto meno a tranquillità da lui rese proprio in questi giorni, in contrasto con quelle dichiarazioni si va affermando che i presupposti dai quali il Governo sarebbe stato indotto alla prima decretazione di urgenza sono rimasti immutati perché in questo caso, capite, è proprio e soltanto, in modo addirittura scoperto, il comportamento delle Camere che si vuole porre nel nulla, considerare come non avvenuto. Né vale, a questo proposito, addebitare alle Camere una scarsa sensibilità, se non una sorta di neghittosa indolenza o un godereccio desiderio di vacanze. Se anche così

fosse, e certamente non è, si tratterebbe pur sempre di un giudizio di convenienza operato dalla maggioranza del Parlamento che, in ultima istanza, starebbe ad indicare o un distacco tra maggioranza governativa ed esecutivo o un errore di valutazione o un peccato di presunzione di questa medesima maggioranza.

Ancora meno persuasiva è l'argomentazione avanzata da taluni fogli conservatori, per cui sarebbe lecito, anzi necessario per il Governo riprodurre il decreto-legge bocciato, dal momento che la bocciatura sarebbe dipesa esclusivamente dall'atteggiamento ritardatore quando non scopertamente ostruzionistico di una minoranza, tanto che quei medesimi fogli ne hanno tratto pretesto per invocare riforme regolamentari capaci di imbavagliare i dissenzienti.

A prescindere dal fatto che l'argomentazione riferita al decreto-legge decaduto non è esatta né minimamente decisiva, mi auguro che ognuno dei colleghi si renda conto della estrema pericolosità di essa, di un modo di ragionare cioè che porta alla conclusione se non di sopprimere, certamente di limitare fortemente, di ridurre cioè nei limiti di una semplice protesta il diritto di difendere posizioni minoritarie fino a considerare legittimo che, attraverso la manipolazione degli equilibri e degli istituti costituzionali, si possano annullare i risultati conseguiti attraverso un uso corretto degli strumenti parlamentari. Perché, vedete, e qui mi rivolgo particolarmente a lei, onorevole Andreotti, che nell'articolo da me dianzi citato ha sostenuto posizioni di questo genere, ha auspicato misure correttive, « poteri particolari » da affidare ai presidenti delle due Assemblee, « per disporre che la votazione finale » dei disegni di legge di conversione « avvenga comunque entro i termini massimi previsti dalla Costituzione », questo modo di ragionare tradisce una mentalità che proprio in lei avevamo ragione di ritenere definitivamente, assolutamente superata. La mentalità cioè di chi vorrebbe illudersi e illudere che problemi politici si possano risolvere con accorgimenti tecnici, con modifiche regolamentari; di chi, per rimanere nel campo dei decreti-legge e della loro conversione, non si è accorto — o vuol dare a credere di non essersi accorto — che il termine perentorio di 60 giorni di cui all'articolo 77 della Costituzione, nella logica costituzionale, è dettato, se non soprattutto, certamente anche a tutela delle minoranze.

Proprio perché la decretazione governativa di urgenza è — deve essere — fatto eccezionale, fatto che si colloca al di fuori del nor-

male ordine costituzionale; proprio perché il provvedimento governativo, provvisorio sì, ma con immediata, se pure temporanea forza di legge, promana dall'esecutivo senza alcun controllo all'origine da parte del Parlamento, tanto più fortemente devono essere tutelati i diritti delle minoranze per metterle in grado di reagire ogni qualvolta esse ritengano arbitrarie ed ingiuste le misure in tal modo anomalo adottate. E i regolamenti parlamentari, onorevole Andreotti — ella lo sa meglio di me — contengono tutti gli strumenti necessari e sufficienti ad una maggioranza conscia della correttezza del proprio modo di procedere, conscia della congruità delle misure adottate, per infrangere tentativi che si ponessero esclusivamente su un terreno di pura negazione.

RAFFAELLI. Quando la maggioranza esiste !

MALAGUGINI. Del resto, onorevole Andreotti, ella è troppo buon conoscitore della Costituzione e dei regolamenti parlamentari per parlare di obbligo delle Camere di attuare una deliberazione formale nei 60 giorni previsti dall'articolo 77 o per azzardare distinzioni tra deliberazioni di rigetto del disegno di legge di conversione, da un lato, e inutile decorso del tempo dall'altro, ai fini di dedurre una diversità di conseguenze, unica essendo, al contrario, quella prevista per entrambe le ipotesi dell'ultimo comma del medesimo articolo 77 della Costituzione.

Ella, onorevole Andreotti, finisce per riconoscere (mi sembra) la fondatezza della « non peregrina questione sul fatto costituzionale della ripetizione del decreto », dal momento che pone un problema che è insieme — cito letteralmente — di modifica costituzionale e di innovazione nei regolamenti delle Camere.

Se fossimo in sede giurisdizionale, onorevole Andreotti, la ringrazierei dell'esplicita ammissione e, vinta in tal modo la causa, sarei felicissimo di discutere con lei *de iure condendo*. Però, e fortunatamente, non siamo in sede giurisdizionale, siamo in sede politica e il discorso con lei, con i colleghi della maggioranza, con il Governo, con gli amici dell'opposizione di sinistra, lo vogliamo affrontare e definire non in termini tecnico-giuridici, ma nei termini che sono propri di questa sede; cioè in termini politici, proprio perché politiche e non procedurali sono le ragioni che hanno portato alla morte ingloriosa del decreto-legge del 27 agosto, politiche e non procedurali sono le ragioni che ci hanno in-

dotto a sollevare la pregiudiziale di incostituzionalità.

Che cosa, infatti, è lesa dal vostro comportamento — ecco il momento della verifica politica del ragionamento giuridico-costituzionale — onorevoli colleghi della maggioranza ?

Voi offendete il rapporto tra i poteri dello Stato, l'autonomia di competenze e la responsabilità che a ciascuno di essi spetta, e per giustificarvi ricorrete, sul piano dell'argomentazione, ad un armamentario dottrinale che, francamente, mi pare superato, arretrato rispetto allo stesso livello generale complessivo delle vostre elaborazioni e perfino alla normale prassi da voi seguita.

Dire, come ha fatto l'onorevole Lucifredi in Commissione, ripreso poi dai colleghi Di Primio e Azzaro, che il Governo può decretare in successione sul medesimo argomento quante volte esso ritenga che ne sussistano i presupposti, dal momento che il controllo sul buono o cattivo uso che egli abbia fatto della decretazione d'urgenza appartiene alle Camere e attiene, in definitiva, al rapporto fiduciario, significa riprodurre una concezione liberal-prefascista, addirittura morta e sepolta da 25 anni almeno di libere attività repubblicane.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Evidentemente non mi sarò spiegato bene.

MALAGUGINI. Avrà occasione di farlo, onorevole Azzaro.

Sostenere queste tesi significa dimenticare l'esistenza di una Costituzione rigida, in virtù della quale non soltanto il Governo, ma neppure la maggioranza parlamentare può fare quel che vuole e trasformare in lecito l'illecito; significa dimenticare perfino l'aspetto, il risvolto garantista della nostra Costituzione.

Tuttavia, proprio perché non vogliamo combattere una battaglia difensiva, è della sostanza delle istituzioni repubblicane che intendiamo parlare, della funzione, del ruolo del Parlamento, dei rapporti tra maggioranza e opposizione. Perché, onorevoli colleghi, è nostra fermissima convinzione che anche questo momento del nostro dibattito, questo momento che apparentemente dovrebbe avere un contenuto procedurale ed esclusivamente tecnico-giuridico, anche questo momento può riuscire di una qualche utilità a tutti noi, alle forze politiche democratiche, in quanto da esso siamo capaci di far scaturire, di far emergere elementi di riflessione, apporti — lo dico con tutto il più immagina-

bile senso di modestia — che ci permettano di lavorare proficuamente e che non ci attestino e ci richiamino, invece, su posizioni superate ed incompatibili, al limite, persino con una giustificata, giustificabile, credibile sopravvivenza degli organi rappresentativi, così come sono costretti ad operare.

È il problema attuale per eccellenza, questo sul quale, al livello politico, più aspro, anche se spesso non sufficientemente chiaro, si verifica lo scontro, in un momento nel quale — lo sappiamo tutti — sono crollati o sono in via di avanzato disfacimento vecchi equilibri, e il nuovo stenta a farsi strada, non soltanto per le ottuse resistenze conservatrici, ma anche — diciamocelo chiaramente e con franchezza — per le difficoltà oggettive di una situazione generalmente e globalmente in via di mutamento, che rende immutabili e irripetibili i modelli storici tradizionali.

Con questo non voglio certo dire che la Costituzione repubblicana, che oltretutto è Costituzione ideologicamente aperta, che oltretutto è largamente inattuata o scarsamente sperimentata in alcuni suoi istituti, che oltretutto enuncia fini il cui raggiungimento è ben lungi dall'essere conseguito, debba essere accantonata e dimenticata, oppure addirittura, come state facendo, vulnerata, offesa. Voglio dire, al contrario, che essa deve essere rispettata, con un ossequio che non deve però limitarsi alla forma, non deve limitarsi alla possibile interpretazione di questa o di quella norma. Sono secoli, onorevole Andreotti, che Tommaso Moore, in un suo trattato, ci ha spiegato dettagliatamente come, ogniquale volta il principe incontra delle difficoltà a rendere accettabili e giustificabili sul piano della legalità misure palesemente *contra legem*, ha una sola cosa da fare: chiamare a raccolta un consesso di cosiddetti giuristi, che troveranno argomenti a iosa per convalidare e confermare la volontà del principe, dandole il crisma della ineccepibilità sotto il profilo della legittimità.

Ma non è questo che ci interessa. Voglio sottolineare, invece, che questo rispetto, non formale, ma sostanziale, è condizione essenziale per una dialettica parlamentare, per un Parlamento che faccia politica (perché di questo, in fondo, si tratta, onorevoli colleghi) e che in questo modo eserciti con pienezza di attributi i suoi poteri legislativi, di controllo dell'esecutivo, di concorso alla formazione dell'indirizzo politico generale.

In questo quadro noi ci collochiamo, e si spiegano così i nostri atteggiamenti concreti

intesi sempre ad evitare la vuotaggine dei mulinelli di parole finì a se stesse, gli atteggiamenti aprioristicamente intesi a conclusioni di pura ed esclusiva negazione, ed il nostro senso di responsabilità nell'usare tutta la nostra forza, nel Parlamento e nel paese, per traguardi di pura paralisi delle istituzioni. Questo nostro atteggiamento è espressione di un nostro peso indubbiamente accresciuto, non soltanto per il gran numero di cittadini attivi nei vari campi della vita nazionale che militano nelle nostre file e ci sorreggono con il loro voto, ma anche per il prestigio che la giustezza e la fermezza della nostra linea politica ci hanno conquistato e vanno estendendo anche tra masse non ancora acquisite ai nostri ideali socialisti.

Ed allora si smetta una buona volta di ricorrere ai trucchetti, si smetta di parlare di una nostra manovra di inserimento nell'area di questo Governo o di un qualunque Governo che costituisca una copia più o meno fedele o più o meno sbiadita di quello attuale, un gruppo di famiglia con qualche personaggio storico in più o in meno. E non si disturbi neanche l'onorevole De Mita, come ha fatto nel recente convegno indetto dalla democrazia cristiana a Montecatini, per escogitare un modo di eludere il confronto con noi attraverso...

BIONDI. Si è « demitizzato » !

MALAGUGINI. ... l'invenzione di un marchingegno, del quale le regioni dovrebbero costituire il terreno sperimentale, che trasferisca tutti i poteri, compreso quello di indirizzo politico, all'esecutivo, unificando o confondendo — non si capisce bene — le varie forze politiche (guardate un po' come sono infiniti i modi per proporsi questo mitico obiettivo del superamento delle delimitazioni di maggioranza) in una assemblea con indifferenziati compiti di controllo e di supporto, nello stesso tempo, dell'esecutivo medesimo.

Non è sulla strada delle ambiguità e delle cristallizzazioni che si possono compiere sostanziali passi avanti: al contrario, si rischia, onorevole De Mita, di ottenere il consenso ovattato dei maggiorenti dorotei e di rilanciare i velleitari richiami alla solidarietà e cioè alla chiusura della maggioranza, o di far emettere le ormai risibili pagelle di democrazia da pulpiti screditati: esercizio, per altro, al quale hanno ritenuto di dedicarsi in questa ultima occasione anche il Presidente del Consiglio e il segretario politico della democrazia cristiana.

La verità — dobbiamo riuscire a renderlo chiaro a tutti; e noi opereremo in quest'aula e fuori di quest'aula per farlo comprendere con la forza della ragione, con la fermezza delle lotte, con la chiarezza delle posizioni — è che né noi, né le forze operaie e lavoratrici delle quali esprimiamo tanta parte, siamo per una pace sociale o per un funzionamento tradizionalmente tranquillo delle istituzioni.

No, signori: noi siamo per una politica unitaria capace di determinare diversi, nuovi, più giusti equilibri sociali e di potere, e per il raggiungimento di questo scopo difendiamo e rivendichiamo anche l'autonomia e la sovranità del Parlamento, il suo diritto ad essere un corpo politico attivo che per giustificare se stesso, la sua persistente validità, la sua capacità di imprimere un reale dinamismo nella vita dei partiti, deve abbandonare sempre più la sua tradizionale, ottocentesca caratteristica di corpo indipendente per tendere in questo modo al superamento della scissione tra vita politica e vita civile, tra Stato e società.

Di questa esigenza primaria tutti dobbiamo tenere conto, e non a caso ne parlo a nome del gruppo comunista discutendo di una questione pregiudiziale di incostituzionalità mossa ad un provvedimento del Governo — riguardo al quale la maggioranza sembra volersi assumere l'ingrato onere di una difesa d'ufficio irricusabile — che investe terreni di indubbio interesse per le masse lavoratrici.

È proprio alla stregua delle più generali considerazioni sin qui da me esposte e che attengono alla nostra concezione del Parlamento, al modo in cui, nel segno della chiarezza, noi intendiamo continuare ad operarvi, che tale questione pregiudiziale, onorevoli colleghi, io mi sono sforzato di sorreggere più con argomenti politici che esclusivamente e strettamente giuridici. E sono ragioni politiche di fondo, è la verifica politica del persistente valore del dettato costituzionale che spiegano il nostro fermo rifiuto di avallare in qualsiasi modo un comportamento dello esecutivo che cerca di sgattaiolare dallo stanzone cieco nel quale l'ha portato la sua cattiva volontà (mi sembrerebbe offensivo e forse non giusto parlare di una sua insipienza) scavando un pertugio nell'edificio costituzionale.

Vogliamo allora sottolineare, marcare con estrema nettezza la nostra indisponibilità per ibride operazioni di questo tipo, per qualunque compromissione degli istituti e dell'equilibrio costituzionale. Né l'evidente spro-

porzione tra il mezzo abnorme adottato e i risultati con esso perseguibili dal Governo nella presente contingenza, e neppure l'atteggiamento che abbiamo assunto sul merito del decreto non convertito e che abbiamo confermato attraverso le parole del compagno Vespignani sul merito del decreto oggi in discussione, possono attenuare la severità del nostro giudizio o alimentare — sia ben chiaro — illusioni di sorta. È, il nostro, un giudizio di condanna, meditato e responsabile, sul quale confidiamo, onorevoli colleghi, confluiscono i consensi di questa Camera. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È stata proposta dagli onorevoli Biondi, Bozzi, Ferioli, Protti, Papa, Serrentino e Monaco la seguente questione pregiudiziale:

« La Camera,

ritenuto che il decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, ripropone sostanzialmente materie e norme che già hanno formato oggetto del precedente decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, non convertito in legge dalle Camere;

rilevato altresì che non paiono sussistere, né sotto il profilo della necessità né sotto quello dell'urgenza, i casi straordinari di cui all'articolo 77 della Carta costituzionale;

ritenuto inoltre che la reiterazione del provvedimento non convertito si risolverebbe in una inammissibile dilatazione del termine perentorio previsto dall'ultimo comma dell'articolo 77 della Costituzione, talché della conversione in legge del decreto 26 ottobre 1970, n. 745 non si debba discutere;

passa all'ordine del giorno ».

L'onorevole Biondi ha facoltà di illustrarla.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, per la seconda volta il mio intervento si incentrerà su problemi di costituzionalità, e ciò non per colpa e forse nemmeno per merito del gruppo liberale, ma per la volontà recidiva dimostrata dal Governo con la presentazione alla Camera di questo decreto-legge, il quale non è più soltanto un « decretone », ma è un « decretone-bis » che riproduce sostanzialmente il contenuto del precedente, solleva le stesse perplessità sul piano, appunto, della legittimità costituzionale e insieme propone nuove e gravi questioni circa l'estensione del potere conferito al Governo dall'articolo 77 della Costituzione.

Il problema quindi è ampio, ma le argomentazioni svolte per il precedente « decretone » — alle quali farò brevemente richiamo — valgono anche per questo provvedimento, che è stato già ampiamente dibattuto in sede di Commissione affari costituzionali; valgono anche per valutare il punto di vista politico che è stato poco fa esposto dall'onorevole Malagugini, il quale non ha potuto fare a meno di premettere alle sue argomentazioni — che egli ha definito più politiche che giuridiche, ma che erano in realtà giuridiche e politiche nello stesso tempo — una propria tematica che obbediva ad una esigenza di collocazione di questo fatto nuovo rappresentato dal « decretone-bis » nella riscoperta vocazione di tutore della Costituzione dal partito comunista, il quale ha dovuto fornire nella comparsa di risposta di questa sera, redatta sagacemente dall'onorevole Malagugini, l'*alibi* o, per meglio dire, una quanto mai contorta giustificazione della posizione assunta nei confronti del precedente provvedimento anticongiunturale.

L'onorevole Azzaro ha detto che ieri da sinistra e da destra sono state mosse alcune critiche. Noi affermiamo invece che le critiche sono state generali. Quando infatti esse provengono non da uno solo, ma da più gruppi parlamentari evidentemente, al di là della inevitabile diversità di motivazioni e valutazioni, non possono non allinearsi su un comune denominatore.

Il partito comunista ci ha fatto rivivere, nelle dichiarazioni dell'onorevole Malagugini, l'ultimo giorno di vita del precedente decreto, la latitanza del Governo in quella circostanza, le riunioni rimbombanti di discorsi, di temi e di contrapposte impostazioni, nella incertezza di quello che sarebbe successo l'indomani e, infine, l'intervento del collega Raucci, il quale assunse ad un certo momento il compito di dare alla discussione il passaporto per il giorno dopo. Quella notte portò consiglio — questa volta veramente efficace — alla maggioranza ed al Governo, inducendo quest'ultimo ad assumere la responsabilità di dar vita ad un nuovo decreto-legge e quindi, in sostanza, a rendere permanente il ricorso ad un tipo di normazione che è normalmente riservato a situazioni attinenti più alla patologia che alla fisiologia del sistema delineato dalla Costituzione.

Conseguenza di quella decisione è stata dunque la ripetizione di un precedente errore, la presentazione di questo « decretone »-bis, che porta un numero diverso dal precedente

ma che, in sostanza, ne ripete pedissequamente il contenuto.

Lo ha lealmente riconosciuto lo stesso relatore per la maggioranza onorevole Azzaro, il quale, con una sorta di « contropiede giuridico e tematico », ispirato probabilmente da un complesso freudiano di colpa, ha voluto respingere anticipatamente gli attacchi delle opposizioni agli aspetti di dubbia costituzionalità di questo provvedimento, sostenendone al contrario la perfetta costituzionalità con una dovizia invero eccessiva di argomentazioni: specie se si considera il voto precedentemente intervenuto in sede di Commissione affari costituzionali. Sono infatti « contropiedi » freudiani più che calcistici quelli che scattano alla sola presenza di un tema di una certa gravità, quasi a predisporre anticipatamente gli argomenti di difesa, quasi a volere allontanare con la mano il destino che incombe.

È un fatto che appartiene, dicevo, alla lealtà, prima ancora che assembleare, spirituale e forse metafisica del collega Azzaro. Di conseguenza, il problema lo ha impostato egli stesso portando un argomento che io capovolggo, dicendo al collega Azzaro: con l'istituto della sfiducia avreste potuto e dovuto compiere quella verifica di responsabilità che l'articolo 77 della Costituzione prevede: non avendolo fatto, non avreste, secondo me, più titolo ad introdurre un tema di costituzionalità. L'onorevole Azzaro ha detto che il decreto che veniva riproposto all'esame della Camera era lo stesso, tanto che l'argomentazione precedentemente svolta non aveva più — ha soggiunto — titolo per essere ripresentata essendo prevalente, secondo lui, un criterio di bocciatura per dichiarazione di sfiducia che nel frattempo non era intervenuta, essendo soltanto il tempo a giuocare il ruolo preclusivo di cui all'ultimo comma dell'articolo 77 della Costituzione: *dies interpellat pro homine*. In quella realtà vi era stata una interpretazione di carattere tecnico-giuridico che il collega Azzaro ha ritenuto preclusiva di ogni altra successiva enunciazione di carattere costituzionale. Ma è proprio questo il limite dell'argomentare del collega Azzaro; è proprio in questa identificazione di temi che egli sottolinea l'esigenza di un intervento che si salda con quello precedente, a differenza di quello che ha ritenuto di poter fare il collega Malagugini. Si capisce, quest'ultimo aveva la preoccupazione di giustificare il fatto che i comunisti hanno detto la prima volta « sì », astenendosi, e oggi dicono « no » con il soccorso di una entità giuridica, oltre che politica, sopravvenuta, che, evidentemente,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

anche la loro fantasia non riusciva inizialmente a cogliere, perché tutto si poteva immaginare fuorché la riproposizione, dopo averlo rincartato e rirubricato, di un provvedimento che aveva avuto precedentemente la sua vitalità, e la vitalità che l'articolo 77 della Costituzione prevede.

Ora, signor Presidente, onorevoli colleghi, quando un avvocato legge un articolo e vuol fare con quell'atto di estrema piaggeria una sorta di offesa pubblica al giudice fingendo invece un complimento dice: rileggo a me stesso perché vostra signoria me lo insegna. Ora, non è quindi per questa esigenza di piaggeria che voglio leggere l'articolo 77 della Costituzione, perché non voglio dare ai colleghi né la patente di quelli che non conoscono la norma né quella di chi, volendo sottolineare la propria conoscenza, faccia finta di non averla a sufficienza per infliggerla nuovamente agli altri che già l'abbiano. Ma l'articolo 77 della Costituzione dice: « Quando in casi straordinari di necessità e d'urgenza » (e il termine congiuntivo è singolare) « il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge » eccetera. Ora, i provvedimenti provvisori con forza di legge non devono avere questo dono divino della capacità di resistere non solo agli eventi, ma anche al tempo che cala sugli eventi dal 27 agosto ad oggi, mantenendo sempre — incredibile a dirsi e a vedersi — gli stessi eventi la caratteristica dell'urgenza, della difficoltà di approntarli se non attraverso lo strumento della decretazione d'urgenza, mantenendo questa carica di vitalità, perché, se così fosse, si istituzionalizzerebbe quel concetto che sentii l'altra volta esprimere dal collega professor Rognoni quando parlò contro le pregiudiziali in una delle sedute precedenti, ipotizzando una sorta di stato di necessità sopravvenuto conseguente all'inerzia. Per cui si dice: la cosa è diventata ancora più urgente, perché se era urgente prima, senza che si sia riusciti a fare quello che si doveva fare, figuriamoci se non è urgente dopo, perché il tempo essendosi abbassato su questi avvenimenti ha reso la cosa ancora più urgente.

Ora, questo ragionamento così sillogistico, quanto politicamente e costituzionalmente inverosimile, è in realtà contraddetto da quella che è la lettera della Costituzione. Perché? Perché dovremmo stabilire che un termine perentorio non è più nemmeno dilatorio, è un termine elastico, che si tira per quanto voglia il Governo, che resiste con la sua impostazione di carattere non vorrei dire automatico, ma per lo meno automatico nel ripro-

porre lo stesso argomento una volta che sia passato questo termine. L'articolo 77 della Costituzione (e questo è il ragionamento più banale e nello stesso tempo più adeguato alla realtà di questa vicenda così singolare) dice: « I decreti perdono efficacia sin dall'inizio, se non sono convertiti in legge entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione. Le Camere possono tuttavia regolare con legge i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti ». Credo che un'indicazione di questo genere dia la misura di come sia inconcepibile la nuova presentazione dello stesso decreto, che vanifica il termine previsto dalla Costituzione, consentendo al Governo di allungarlo a suo piacimento. In questa materia si è dunque recidivi e tetragoni nell'ignorare i limiti che l'articolo 77 disciplina con tassatività.

Il decreto-legge in esame presenta una caratteristica specifica, che era propria anche del decreto precedente e sulla quale ci eravamo già espressi in termini di critica costituzionale. Esso, infatti, contiene una tematica varia, argomenti disparati, situazioni anche temporalmente diverse, collocati di fronte ad una realtà che invece la Costituzione vuole sia di urgenza e di necessità. Questo significava e significa ancora servirsi della decretazione d'urgenza laddove l'unico strumento legittimo è la legislazione ordinaria. La stessa strettoia del tempo, la stessa difficoltà nella quale ci troviamo, perché siamo questa sera a discutere di queste cose a quest'ora in quanto il tempo sembra, in questo caso, non essere galantuomo, non è la strettoia che la Costituzione prevede per il caso di necessità e di urgenza, perché in quel caso il termine era adeguato e congruo e afferiva ad una realtà che, per essere improvvisa e nata da una situazione atipica ed eccezionale, consentiva la convocazione immediata delle Camere ed un adempimento pronto, secondo i principi che il Governo arrogava a se stesso, per non superare i limiti costituzionali. Infatti, quando si esaminano i testi dei lavori della Costituente e le ragioni addotte a favore e contro l'introduzione di questo tipo di legislazione anticipata da parte dell'esecutivo, si constata come la cautela che circondò queste decisioni trovava riscontro in questa precisa indicazione.

Ecco perché non si sovvertiva, nella volontà di chi proponeva la separazione dei poteri e delle funzioni legislative, la distinzione tra l'attività dell'esecutivo e quella del Parlamento. Ecco perché c'era una saldatura oggettiva, concreta, che poneva i due termini di valutazione, l'uno come elemento di necessità, l'al-

tro come elemento successivo di controllo di quella necessità. Ma se tutto viene convogliato in un caravanserraglio di provvedimenti che tiene conto di tanti problemi — di un problema di acquisizione e di un problema di spesa, di un problema di incentivazione e di un reperimento di fondi — si obbliga il Parlamento a scegliere tra il prendere e il lasciare, cioè ad abdicare alla sua funzione autonoma di controllo, soggiacendo alla strettoia di un termine che impedirebbe una valutazione concreta dei problemi, oppure si infligge, attraverso la reiterazione del provvedimento, una sorta di mortificazione perenne di quella che invece deve essere una iniziativa eccezionale imposta soltanto da precise situazioni.

Questo, signor Presidente e onorevoli colleghi, è l'argomento dal quale siamo partiti, l'argomento che non convinse allora i comunisti, i quali ritennero di dover sacrificare sull'altare di un certo opportunismo politico una impostazione di carattere costituzionale che li aveva sempre visti in veste di custodi del tempio della costituzionalità. È vero che oggi il collega Malagugini ha detto che la funzione che egli vede del Parlamento oggi non è quella ottocentesca, alla quale si ribella attribuendo una diversa articolazione dei temi che qui dovrebbero essere svolti. Ma il Parlamento ha la sua funzione di rappresentatività quando compia concretamente un'attività di controllo, un'attività — in questo caso doverosa — di verifica. E se per le difficoltà della maggioranza, e se per la sopravvenienza di temi e di argomenti nuovi, e se per la presenza nei temi e negli argomenti nuovi di fattori pendolari di critica da una parte e dall'altra, nell'altro ramo del Parlamento la discussione, la verifica, l'aggiunta, l'autocritica della stessa maggioranza ha portato a modificazioni sostanziali, sicché il decreto non era più quello; se ritrovava poi qui nel conflitto delle posizioni un'altra critica e un'altra possibilità di ulteriore modifica fino alla soglia dell'aula, non ci si venga a dire che questo dipende da una sorta di volontà ritardatrice. Non sta a me prendere qui un atteggiamento di chi insegna agli altri come si debba correttamente svolgere il proprio ruolo in un Parlamento. Ognuno nell'ambito delle proprie responsabilità ha scelto una determinata linea politica. Per quello che ci riguarda, come liberali, possiamo dire che abbiamo partecipato alla discussione e alla trattazione del tema con la massima apertura e manifestato la volontà di migliorare il provvedimento attraverso la presentazione di opportuni emendamenti.

Si trattava e si tratta di una tematica varia, complessa, difficile, di una tematica interessante perché, dato che con una mano si prende e con un'altra mano si dà, vi è in questa stessa attività di reperimento di fondi e di redistribuzione (redistribuzione che non dovrebbe essere attuata con un decreto-catenaccio, per consentire una più approfondita valutazione delle sue implicazioni, delle sue possibilità incentivanti), una enorme differenza di situazioni e di argomenti. L'attività di reperimento dei fondi postulava l'esigenza di ricorrere all'emanazione di un decreto-legge; l'attività di redistribuzione no: essa richiedeva una valutazione più ampia, di carattere politico e di carattere programmatico. E la coabitazione di due cose diverse nella stessa realtà, di due anime diverse nello stesso nocciolo, non poteva non creare queste difficoltà, difficoltà che sono esistite, che esistono, che sono riscontrabili in questo disegno di legge di conversione, perché non si può tutto infilarvi dentro.

I comunisti, dissero « ni » nel dibattito sul precedente decreto, poi decaduto e consentono l'*escamotage* governativo grazie anche al valoroso collega Raucci, che ebbe il coraggio di Daniele nella fossa dei leoni intervenendo quella sera e guadagnandosi il titolo di commendatore, perché effettivamente un servizio, se non allo Stato, al Governo l'onorevole Raucci quella sera lo rese. E questo avvenne perché effettivamente vi era in quel decreto, che è lo stesso di quello che stiamo esaminando adesso, questa doppia anima, questa doppia realtà, che indubbiamente urta contro il disposto dell'articolo 77 della Costituzione.

Già nel corso del dibattito sul precedente « decretone » sostenemmo queste tesi, che ora resteranno dato che il nuovo decreto-legge emanato dal Governo, ed attualmente all'esame della Camera, è analogo al precedente. Ma vi è anche un fatto nuovo, straordinario, *extra ordinem*: il fatto appunto che un decreto-legge decaduto, essendo inutilmente trascorso il termine costituzionale dei 60 giorni, sia stato nuovamente emanato e ripresentato al Parlamento per la conversione in legge, come se nulla fosse accaduto.

E questo come si concilia con l'articolo 77, che vuole questo termine perentorio presente come una realtà che ghigliottina nel tempo la possibilità evolutiva di questo decreto, nato dalla intenzione del Governo di avvalersi di questo strumento, che trova nel Parlamento non un voto contrario, ma qualcosa di più: l'impossibilità di sopravvivere oltre il termine massimo previsto dalla legge? E allora che

cos'è un termine che cos'è una decadenza, che cos'è una impossibilità di produrre i propri effetti tanto che essi vengono azzerati e portati nel nulla nell'ultima parte dell'articolo 77 dicendosi che le Camere possono regolare con legge i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti? Ora, dire come ha detto il relatore Azzaro che altra cosa è la non conversione, altra cosa è la sfiducia significa dire una cosa esatta; ma significa non trarre dalla esattezza di due diverse situazioni giuridiche la « medesimezza » dell'annullamento, dell'azzeramento degli effetti che nell'uno e nell'altro caso il decreto-legge o per la sfiducia (quindi implicante la responsabilità del Governo) o per il tempo (che non ha funzionato nella maniera preventivamente valutata dal legislatore costituente come un fatto essenziale per la sua durata e per la sua vita e per la sua stessa possibile ulteriore vitalità) costituiva un elemento dal quale il Governo ha ritenuto di potere prescindere. Questo è un fatto straordinario; usiamo un termine adeguato, è un fatto scorretto dal punto di vista costituzionale. Qui non importa stabilire se la Costituzione sia rigida o non sia rigida, qui si tratta di stabilire che un comportamento è vietato. Il ragionamento politico del collega Malagugini gli serve per motivare quello che in precedenza non aveva ritenuto di potere motivare nella stessa maniera. Io credo che sia stato un fatto che tranquillizza l'anima costituzionale, se c'è, del partito comunista italiano. Ma il problema era quello di vedere se i limiti di carattere costituzionale allora esistenti che erano stati superati possano essere qui ripresi questa volta con una realtà che è così scorretta da non potere consentire che una critica assoluta. Tanto è vero che il collega Luzzatto ha ricordato i precedenti che ci sono stati e che sono stati ricordati nella relazione dell'onorevole Di Primio come elementi qualificanti una possibilità di reiterazione e che sono invece l'esatto contrario proprio perché si riferiscono a situazioni di una abnormità e di una diversità tale da non consentire, nemmeno sul terreno di una analogia del resto impossibile, una interpretazione che dia una stessa matrice di validità negli uni come negli altri casi, in quest'ultimo particolarmente. Qui infatti non è successo altro che la decadenza e la morte di un termine, la fine di un'azione in un certo tempo previsto tassativamente dalla legge. In altri casi si era verificata, per esempio, l'elezione di un Presidente della Repubblica: quando un Parlamento elegge un Presidente della Repubblica è sempre un fatto che in una repubblica va considerato

fausto, come la nascita di un figlio del sovrano in una monarchia. Ma naturalmente ciò è valido dal punto di vista istituzionale e costituzionale. Da un punto di vista di tempo e di avvenimenti, quella laboriosissima elezione presidenziale costituiva il fatto determinante e atipico.

In questo caso quale evento eccezionale si può invocare? Forse la circostanza che nelle Commissioni non si vota nel senso preferito dalla maggioranza governativa, così che poi il relatore Azzaro è costretto a parlare a titolo personale invece che in rappresentanza della maggioranza della Commissione? Forse il fatto che certi emendamenti sono passati a maggioranza che non è quella governativa? Certo, nel paese delle soluzioni provvisorie, nel paese delle soluzioni da dietro il paravento, come sono state queste, si può anche immaginare di trarre proprio da precedenti atipici una matrice per derivare conseguenze cui, appunto per quella atipicità, non sarebbe legittimo pervenire. Ma la verità è che noi possiamo da quel precedente argomentare una conclusione tutta diversa. E ciò perché allora per bocca di un ministro fu sottolineata tutta l'eccezionalità di quanto stava succedendo, e fu formulata una sorta di promessa: « non lo faremo più ».

Ebbene, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi diciamo con molta franchezza che non accettiamo il tentativo di rimangiarsi quella promessa, perché urta contro un divieto della Costituzione il quale rappresenta un punto fermo, stabilendo un limite per il Governo e tutelando un ambito per il Parlamento, da cui non si può prescindere, quali che siano le considerazioni di merito sul decreto.

Del resto, non si può addebitare la mancata conversione del precedente decreto a una volontà « assembleare », ma la responsabilità risale al Governo, che a causa dei propri fermenti interni e della mancata coesione della sua maggioranza è stato incapace di condurre una battaglia parlamentare coerente. E lì la matrice delle difficoltà nelle quali il Governo si è dibattuto e forse si dibatterà anche questa volta. E proprio sotto quell'angolo visuale noi a suo tempo — questa, sì, è una valutazione politica — impostammo il nostro atteggiamento negativo.

Ma, usciti da questo terreno ed entrati nell'ambito dell'articolo 77 della Costituzione, le soluzioni sono quelle che l'articolo 77 tassativamente prevede. Sono soluzioni che stabiliscono in quale ambito si collocano le possibilità del Governo, oltre quale ambito que-

ste possibilità non sono più date. Ed è in questa diversità di ambiti e di posizioni che si misura la lealtà con la quale ognuno si pone di fronte al problema, che è costituzionale e perciò è di tutti e di ciascuno al di sopra di ogni parte. È un limite e una garanzia per tutti. A questo limite e a questa garanzia il gruppo liberale si conforma, indicando — con questa critica che reitera la precedente arricchendola degli elementi nuovi che sono nati dall'atteggiamento del Governo — i motivi di una valutazione negativa. Il Governo, assumendo la vicenda precedente come metro del proprio comportamento nell'attuale così diversa situazione di fatto, stabilirebbe un pericoloso precedente: quello che consacrerebbe la possibilità per l'esecutivo di passar sopra alla volontà del Parlamento determinando con una legislazione atipica situazioni che magari oggi a qualcuno potrebbero far comodo, ma che domani potremmo rimpiangere tutti insieme.

Quando si superano i limiti posti dalla Costituzione c'è il pericolo di andare verso un inesplorato continente dal quale non si sa se sarà possibile il ritorno. Una volta tradita la linea di costituzionalità nella quale noi crediamo e per la quale sosteniamo la nostra battaglia, differenziandoci per altri aspetti dagli altri gruppi, ma su questo ritrovandoci, non sarebbe più possibile prevedere le conseguenze.

È questa impostazione di principio che noi segnaliamo ai colleghi di tutte le parti politiche, perché si tratta di un problema che riguarda tutti: i doveri del Governo, i doveri e i diritti del Parlamento. Due aspetti di una stessa realtà costituzionale che ci siamo sforzati di illustrare e che sottoponiamo alla valutazione della Camera. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È stata proposta dagli onorevoli De Marzio, Santagati, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Pazzaglia, Roberti, Servello e Sponziello la seguente questione pregiudiziale:

« La Camera,

ritenuto che il decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, sostanzialmente si identifichi con il precedente decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621;

considerando che non ricorrono nella fattispecie gli estremi di necessità ed urgenza, contemplati dall'articolo 77 della Costituzione;

rilevato che la riproduzione di un provvedimento, già regolato con precedente decreto non convertito, sia in contrasto con il requisito di provvisorietà ugualmente previsto dall'articolo 77 della Costituzione ed in ultima analisi costituisca violazione del termine, di cui al terzo comma del citato articolo 77;

ritenuto che non si debba discutere della conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 721,

passa all'ordine del giorno ».

L'onorevole Santagati ha facoltà di illustrarla.

SANTAGATI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri quale relatore di minoranza ho preannunciato che il mio gruppo avrebbe approfondito gli aspetti di assoluta incostituzionalità del decreto-legge che stiamo esaminando, nella sede opportuna. E questa sera, nonostante l'ora tarda, i colleghi ci faranno venia se l'argomento esigerà una compiuta, e non per questo necessariamente lunga trattazione.

Vorrei innanzi tutto depurare l'argomento da tutti quegli aspetti contingenti e passionali che finora hanno indubbiamente giocato nella valutazione del cosiddetto « decretonebis »: perché gli argomenti che questa sera i vari gruppi politici stanno affrontando dovrebbero servire soprattutto per mettere dei punti fermi, e per evitare che talune storture giuridiche, se per avventura passassero, possano poi essere invocate come utile precedente per l'avvenire. Il nostro Parlamento, in un certo senso, si può paragonare ai tribunali, alle aule di giustizia, perché invoca spesso i propri precedenti; è evidente che più precedenti si accumulano, anche dal punto di vista dell'erronea interpretazione per un determinato argomento, più, non solo si sbaglia per il presente, ma si pongono le premesse per perpetuare l'errore nell'avvenire. La nostra responsabilità, quindi, è duplice, e non limitata soltanto alla lesione attuale e contingente che questo decreto apporta al principio costituzionale; dobbiamo anche farci carico delle conseguenze che, se per disavventura passasse, questo errore potrà giocare per l'avvenire. Esaminiamo allora l'argomento, sgombrando il terreno da qualsiasi pregiudizio.

Che cos'è un decreto-legge? È una delle vie previste, nel sistema della Costituzione italiana, per l'emanazione di norme di legge ordinaria, cioè per quel processo formativo

delle leggi di cui si occupa la sezione seconda del titolo primo della parte seconda della Costituzione (articoli da 70 a 82). E cominciamo proprio dall'articolo 70: non si può parlare dell'articolo 77, se prima non si dà uno sguardo agli articoli che lo precedono nell'ambito della sezione dedicata alla formazione delle leggi. L'articolo 70 dice che la funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere. È quindi già affermato in termini categorici, senza ombra di dubbio o di incertezze, che la potestà cosiddetta legislativa è propria dei due rami del Parlamento. Questa, del resto, è la consacrazione costituzionale del principio di Montesquieu della divisione dei poteri. Il potere legislativo, per la Costituzione italiana, appartiene ai due rami del Parlamento. E l'articolo 71 chiarisce ancor meglio come si eserciti la funzione legislativa: al primo comma, infatti, dice che l'iniziativa delle leggi appartiene al Governo, a ciascun membro delle Camere — e quindi ogni deputato e senatore è titolare di questa potestà legislativa — e agli organi ed enti ai quali sia conferita da legge costituzionale. Il secondo comma dice poi che il popolo esercita l'iniziativa delle leggi, mediante la proposta, da parte di almeno 50 mila elettori, di un progetto redatto in articoli.

Una volta stabilito il principio, bisogna vedere le modalità di attuazione del principio stesso e, prima di queste ultime, i tempi di attuazione. Così, senza bisogno di ripetere a noi stessi il contenuto dell'articolo 72, che stabilisce quale sia l'iter formativo di una legge — con la presentazione ad un ramo del Parlamento, l'assegnazione alla commissione competente, l'approvazione articolo per articolo del testo della legge, la votazione finale e così via — veniamo ad un primo requisito che credo abbia la sua importanza nel dibattito attuale: e cioè il requisito dell'urgenza.

Sappiamo che il secondo comma dell'articolo 72 della Costituzione contempla la possibilità che sia dichiarata l'urgenza dei disegni di legge. Provvedono poi i due regolamenti della Camera e del Senato a stabilire i modi in cui può essere chiesta ed ottenuta l'urgenza. Perché ricordiamo questo? Perché vogliamo subito sgombrare il terreno da quelle facili e un po' — consentitemi di dirlo — superficiali asserzioni che questa sera, non più tardi di qualche ora fa, abbiamo sentito anche dalla bocca di un autorevole esponente della maggioranza, l'onorevole Andreotti. Egli, riferendosi ad alcune mie affermazioni di ieri in quest'aula, quando facevo carico al Gover-

no di un certo lassismo, di una certa pigrizia nel portare avanti il primo decreto-legge, ha voluto confutare l'argomento con una prova di zelo, a mio avviso, non necessaria. Infatti non credo che la vera funzione della maggioranza consista nel tenere testa anche alle sedute serotine o notturne, come non consiste semplicemente nel fare a gara con il tempo; tale funzione consiste, invece, nella scelta dei modi, e quindi indirettamente anche dei tempi, dell'azione politica. Non c'è dubbio che una maggioranza che sia veramente tale non ha bisogno di ricorrere alla decretazione speciale, quale appare regolata dall'articolo 77 della Costituzione, perché può benissimo avvalersi degli strumenti procedurali previsti dal nostro ordinamento parlamentare interno. Il Governo poteva presentare proposte, chiedere l'urgenza e, senza essere esposto al pericolo di una scadenza di termini, usare gli strumenti legislativi necessari per l'attuazione del suo programma politico. Pertanto, l'aver scelto il decreto-legge non è un motivo di merito per il Governo, perché, come dimostreremo tra poco, il decreto-legge rappresenta un'eccezione, e non la regola. Quindi l'eccezione non solo deve essere veramente tale (altrimenti che eccezione sarebbe, se fosse una regola?), ma — a maggior ragione — non può essere reiterata: perché non c'è spazio nel nostro regolamento — e meno che mai nel nostro ordinamento costituzionale — per la reiterazione dello stesso, identico provvedimento di urgenza.

Di conseguenza, la polemica è di altro genere; la censura — se censura si vuole considerare quella che io movevo all'esecutivo — è di altro tipo e di altro aspetto. Il Governo ha sbagliato strada, e nella maniera più clamorosa, perché i decreti-legge hanno una loro tipica (anzi, direi atipica) funzione, e pertanto vanno usati solo con molta discrezione. Sono come le medicine: se usate nelle dosi giuste, possono anche essere utili, anzi quasi sempre lo sono; ma, se assunte in dosi sbagliate, fanno male e, anziché guarire, uccidono il malato. È chiaro che il decreto-legge presuppone una situazione patologica, non una situazione fisiologica, perché la situazione fisiologica prevista dalla nostra Costituzione è quella del disegno di legge governativo o della proposta di legge di iniziativa parlamentare.

Esisteva quindi l'articolo 72 della Costituzione per consentire di arrivare lo stesso a soddisfare le esigenze di sollecitudine senza derogare a quell'esercizio della potestà legisla-

tiva che la nostra Costituzione conferisce ai due rami del Parlamento.

È accaduto invece che si è voluto ricorrere all'articolo 77 della Costituzione, dimenticando che esso non può essere invocato se non si tiene conto dei requisiti voluti dalla Costituzione.

Già al primo comma, in una specie di proemio, l'articolo 77 recita: « Il Governo non può, senza delegazione delle Camere, emanare decreti che abbiano valore di legge ordinaria ». Qui nasce il problema della cosiddetta legge delegata, che è stato oggetto di molteplici dibattiti in quest'aula. Ora, questo primo comma dell'articolo 77 deve essere distinto da quanto stabilisce l'articolo 76: mentre quest'ultimo, infatti, attiene alla legge di delegazione, il primo attiene invece alla decretazione delegata. Si creano in partenza due netti, distinti e separati settori: quello della decretazione delegata e quello della legge di delegazione.

Possiamo quindi dire che il sistema costituzionale italiano prevede tre ipotesi. La normale, che è quella del disegno di legge o della proposta di legge. Un'altra — non comune e comunque eccezionale — che è costituita (articolo 76) dalla legge di delegazione (data « con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti »), che trasferisce una porzione del potere legislativo al Governo perché questo possa legiferare con maggiore rapidità: è lo stesso legislatore che volontariamente si spoglia di una parte della sua potestà legislativa, e soltanto con rigorosi criteri. Infine, la terza ipotesi è quella prevista dall'articolo 77, che è ancora più eccezionale di quella di cui all'articolo 76.

In questa tricotomia l'articolo 77 si pone in termini rigorosamente eccezionali e come tale non è suscettibile — essendo una norma eccezionale — di interpretazioni analogiche, consentendo soltanto l'interpretazione rigida, *stricto iure*.

Ammesso anche che fosse configurabile una interpretazione anomala accanto a quella estensiva, dobbiamo dire che l'articolo 77 non consentirebbe neanche la prima, non permetterebbe cioè di inserire una nota anomala nella contestualità del dettato costituzionale. Essendo impossibile allora, riguardo all'articolo 77, ricorrere alla analogia, ammettere un'interpretazione estensiva e meno che mai anomala, bisogna attenersi rigorosamente a quanto prescrive la Costituzione.

In fondo, direi che il diritto costituzionale si atteggia un po' come il diritto penale, che

non consente interpretazioni estensive ed analogiche; oserei dire che è ancora più rigorosa l'impossibilità di estensione, di ampliamento della norma costituzionale. Noi vediamo, ad esempio, in procedura penale che vi possono essere i cosiddetti provvedimenti abnormi; così come sappiamo che ci son poi tanti provvedimenti che, appunto per la loro eccezionalità, vengono a ridursi ad una categoria del tutto speciale, regolata dall'articolo 111 della Costituzione, il quale consente, avverso tutti i provvedimenti giurisdizionali non impugnabili secondo tassative norme previste dal codice, di operare il cosiddetto ricorso straordinario per cassazione.

Qui non abbiamo neanche questa scappatoia, non abbiamo neanche questa possibilità di deflettere dalla norma. Sicché non si può neanche dire che vi siano decreti-legge abnormi, nel qual caso soltanto il Governo si potrebbe salvare dal punto di vista giuridico, dicendo: ogni regola ha la sua eccezione, ogni eccezione può avere la sua abnormità. Cioè a dire, come nel diritto penale, per quanto non sia ammessa l'eccezione o comunque l'analogia, purtuttavia è possibile il provvedimento cosiddetto irregolare abnorme, il Governo si potrebbe salvare giustificando il suo operato con l'argomento che in questa materia potrebbe essere ammessa l'abnormità. Invece non è possibile. Quindi, *hic Rhodus, hic salta*. Bisogna attenersi all'articolo 77, non c'è via di scampo.

Né mi si dica — come si è fatto da parte dei relatori di maggioranza, sia per il parere costituzionale (l'onorevole Di Primio) e sia per il parere di merito (l'onorevole Azzaro) — che in fondo la costituzionalità o no di un provvedimento viene per così dire decisa dal voto di una Camera. Guai se noi ammettessimo un così aberrante principio! La Costituzione non sarebbe più niente, perché faremmo ogni giorno noi i costituenti. Tutte le volte che avessimo, con un colpo di maggioranza, la possibilità di interpretare a modo nostro la Costituzione, lo faremmo: e allora buona notte!

Ma il discorso è un altro. Il discorso è che, proprio perché queste norme sono norme primarie, norme direi talmente assorbenti e determinanti da non consentire nessuna divagazione giuridica o metagiuridica o addirittura pseudogiuridica, non resta altra soluzione che adeguarsi ad esse. Bisogna obbedire alla Costituzione. La possiamo modificare, perché la stessa Costituzione offre gli strumenti per questo; ma non si affermi — come ha scritto l'onorevole Di Primio — che, per quanto riguarda l'urgenza, è competenza della Came-

ra valutarla di volta in volta. No, onorevole Di Primio, l'urgenza è un fatto obiettivo: o c'è o non c'è. Non è che con un provvedimento noi possiamo creare l'urgenza se non c'è; non è che con una votazione in quest'aula possiamo dire che, anziché le 22,50, sono le 23,50. No, se sono le 22,50 non possiamo noi deliberare che sia un'altra ora. Così è per l'urgenza: o c'è o non c'è. Non è un fatto subiettivo, e meno che mai surrettizio; è un fatto obiettivamente preesistente, che deve essere proprio il substrato dal quale nasce poi il decreto-legge: perché dice appunto l'articolo 77 della Costituzione che solo con il requisito dell'urgenza e della necessità si può dar luogo eventualmente ed in linea eccezionale alla decretazione d'urgenza. Perciò non spostiamo i termini del discorso e non invertiamo il ragionamento. La situazione è quella che l'articolo 77 inquadra nella sua assoluta rigidità, non consentendo alcuna latitudine di interpretazione. L'articolo 77 comincia col dire (e per questo ho citato il primo comma, che qui forse nessuno ritiene necessario invocare, ma che io nella contestualità di tutto il titolo II ritengo valido ed utile): « Il Governo non può, senza delegazione delle Camere, emanare decreti che abbiano valore di legge ordinaria ». Si pone quindi già un primo limite, cui fa seguito quello indicato dal secondo comma: « Quando in casi straordinari di necessità e d'urgenza il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge... ».

Analizzando questo secondo comma dell'articolo 77, incontriamo subito il termine « casi », che si richiama ad una classica ipotesi giuridica, quella del *casus*, cioè dell'accidente o del fatto nuovo che accade e che appunto, accadendo, crea già un fatto giuridicamente rilevante.

Deve poi trattarsi non di un accadimento qualunque ma di un caso « straordinario », ossia fuori dell'ordinario, fuori della normalità delle vicende quotidiane e che di per se stesso si configuri come eccezionale, come imprevisto e imprevedibile. Le alluvioni e i terremoti, le guerre e le pestilenze, insomma tutti gli accidenti peggiori di questo mondo, rientrano proprio in questi « casi straordinari ».

Non si può invece sostenere che siano « casi straordinari » le riforme che attengono ad una determinata linea politica di governo. Voler fare la riforma sanitaria, della casa o dei trasporti non può essere ritenuto un evento straordinario. Avere una casa (mi si consenta il bisticcio) non è un caso straordinario... Do-

vrebbe essere un fatto ordinario, normalissimo: guai se i cittadini non potessero avere una casa! Egualmente non è certo un « caso straordinario » attuare una politica sanitaria che consenta ai cittadini di curarsi e di guarire, anche se dobbiamo augurare a tutti di stare sempre in buona salute. Non vi è dunque alcunché di straordinario nel fatto che un Governo possa studiare un programma per la tutela della salute dei cittadini, esigenza alla quale fa del resto riferimento la stessa Costituzione.

Perché il Governo sia autorizzato a ricorrere al decreto-legge, tuttavia, non basta che si sia di fronte ad un « caso straordinario ». Occorre anche che si verifichino le condizioni della « necessità » e della « urgenza ». Tutti questi requisiti devono coesistere contemporaneamente: il problema che sta di fronte a noi è appunto quello di stabilire se in questa fattispecie rientri il « decretone » n. 2.

Sul significato dei termini di « necessità » e di « urgenza » vi sono ormai un'abbondante dottrina ed una vasta giurisprudenza, il cui richiamo risparmio ai colleghi. Mi limiterò a sottolineare che queste due ipotesi non sono alternative l'una all'altra ma strettamente congiunte fra loro, nel senso che per giustificare il ricorso al decreto non basta la sola necessità o la sola urgenza ma devono ricorrere entrambe. E inoltre interessante notare che il Costituente non ricorre agli aggettivi « necessario » ed « urgente », ma usa i sostantivi corrispondenti, per i quali occorre evidentemente fare riferimento alla consolidata prassi e dottrina giuridica riguardante appunto i concetti di necessità e di urgenza. Quante volte infatti (mi rivolgo in particolare alla saggezza e alla cultura giuridica dell'onorevole Lucifredi, che presiede in questo momento la nostra Assemblea) abbiamo avuto occasione, nella nostra vita di modesti cultori del diritto, di usare questa locuzione! Molte leggi, infatti, sono costruite su queste due grandi categorie giuridiche, appunto la necessità e l'urgenza.

Allora, se è vero tutto questo, cosa può seguire? Non basta che vi siano questi requisiti. Il Governo, proprio solo quando questi requisiti ricorrano, deve comportarsi in un certo modo, cioè come prescrive l'articolo 77 della Costituzione. È tutto qui il potere che la Costituzione offre al Governo: eccezionalmente al Governo è consentito, attraverso un decreto, di emanare un provvedimento avente forza di legge, cioè la potestà legislativa viene momentaneamente sottratta al suo titolare naturale, che è il Parlamento, e trasferita,

con queste cautele, con queste limitazioni, al Governo, il quale sotto la sua responsabilità adotta tali provvedimenti. Responsabilità del Governo — è chiaro — vuol significare che non c'è responsabilità del Capo dello Stato che concorre alla formazione della legge, che non c'è responsabilità del Parlamento, il quale interviene dopo che il processo formativo della legge purtroppo si è compiuto; quindi in un determinato momento è come se il Governo momentaneamente sospendesse quelle garanzie che la Costituzione offre al legislatore e per via eccezionalissima si sostituisse al legislatore, salvo a darne conto per quello che adesso vedremo esaminando le successive parti dello stesso articolo 77. Che tipo di provvedimenti adotta? Provvedimenti provvisori, cioè provvedimenti che non possono avere alcun carattere di definitività; appunto perché viene momentaneamente accantonata la potestà legislativa, questi provvedimenti aventi forza di legge debbono essere provvisori, cioè non hanno il carattere di definitività della legge, la quale può essere abrogata esplicitamente da un'altra legge o implicitamente da una successiva norma in contrasto, per cui si parla di abrogazione esplicita o tacita. I decreti-legge sono invece provvedimenti del tutto provvisori, che vivono una brevissima vita, dopo la quale sono come una lampada fulminata. Quindi, questa fulminea caducazione non produce altro effetto che la morte totale, assoluta, non una morte apparente, come sostiene il Governo, tanto che attraverso un processo di rianimazione bocca a bocca, si consentirebbe al decreto-legge di riprendere la sua vita e la sua validità.

Non occorrono soltanto tutti questi requisiti, ma occorre anche che questi provvedimenti siano presentati il giorno stesso per la conversione alle Camere le quali, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni. Il che sta a dimostrare l'assoluta eccezionalità dell'avvenimento. Le Camere, anche se chiuse, devono essere riconvocate per consentire loro di prendere notizia di quell'avvenimento eccezionale che è stato l'emanazione di un decreto-legge.

Come si sono comportati in questi anni i Governi della nostra Repubblica felicemente nata il 2 giugno 1946? Si sono comportati in maniera sempre più intraprendente, anche se poco rispettosa dei termini costituzionali, e coraggiosa, come giustamente mi suggerisce l'onorevole Pazzaglia.

Essi, che si erano posti in posizione polemica nei confronti del precedente regime politico, che aveva adottato il sistema della decretazione d'urgenza e lo aveva anche usato con una certa frequenza, mostrandosi per altro più accorto per aver stabilito termini più ampi in una posizione, perciò, di prevenzione, considerando la decretazione d'urgenza come una specie di eredità sgradevole, hanno adottato il classico atteggiamento di padre Zappata: hanno cioè predicato bene ma razzolato malissimo, tanto è vero che col passare del tempo allo strumento della decretazione d'urgenza si è ricorsi con sempre maggior intensità. Mentre, cioè, vi era quasi una istintiva ritrosia, da parte dei primi Governi, oggi siamo arrivati al caso limite di un Governo che ha esaurito tutta la sua funzione legislativa nei decreti-legge. Anche questa sera, prima di proseguire nei nostri lavori su questo decreto-legge, abbiamo — anzi, avete — approvato un altro decreto-legge.

Si va perciò avanti attraverso questa continua decretazione d'urgenza, il che significa (bisogna avere il coraggio di fare l'analisi completa) una delle due: o è il sistema legislativo italiano che è carente, che fa difetto, e in questo caso bisogna avere il coraggio di rivedere tutta quella parte della Costituzione, a partire dall'articolo 70 in poi, che si occupa del processo formativo delle leggi, oppure sono invece carenti i Governi che, pur avendo a disposizione gli strumenti previsti dalla Costituzione per la formazione delle leggi, non se ne sono più saputi servire o se ne servono talmente male che preferiscono prendere la scorciatoia, che è più comoda anche se poi presenta il rischio di qualche sdruciolone. L'esempio classico del « decretone » n. 1 lo ha ampiamente dimostrato.

Siamo già, quindi, in una situazione talmente contrastante con i principi voluti dal legislatore che basterebbe avere constatato che il decreto-legge di cui ci occupiamo, il n. 2790, non ha il requisito della straordinarietà. E non ce l'ha, non mi si dica che esso contempla casi straordinari: posso convenire che qualche caso straordinario nel coacervo dei quasi 70 articoli possa esservi, ma la commistione dei casi, taluni ordinari e taluni straordinari, non è consentita dall'articolo 77 della Costituzione.

Lo stesso è da dire per la necessità. Non esiste in questo caso la necessità; ammesso che, teoricamente, una necessità possa essere esistita per il « decretone » n. 1 — anche lì la necessità era molto discutibile, ma noi non ne abbiamo voluto fare una questione for-

male, limitandoci a fare i nostri rilievi soltanto in sede di Commissione o in sede di discussione generale, senza scendere alla eccezione formale di non costituzionalità — non si può dire più che la necessità vi sia per questo decreto. Infatti, la necessità di allora, anche se molto putativa, anche se molto subiettiva, per lo meno si poteva giustificare con il fatto che il Governo aveva ritenuto di fronteggiare una presunta situazione congiunturale con provvedimenti eccezionali. Ma quando il Governo si è lasciato cadere di mano lo strumento — ora ne parleremo, perché il punto più interessante è questo, dell'ultimo comma dell'articolo 77, che ha degli addentellati nei ragionamenti finora fatti — allora non vi è più neanche per il Governo la scusa della necessità.

E non parliamo dell'urgenza. Che urgenza è mai quella che si crea attraverso la negligenza del Governo, che nasce da una mancata capacità, dal non saper essere stati custodi dell'urgenza precedente?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

SANTAGATI, *Relatore di minoranza.* Troppo comodo sarebbe se io, che posso disporre (e lo dico in linea astratta, e quindi la Presidenza non si allarmi del paragone che faccio), in teoria, della prospettiva di chiudere il mio discorso alle tre del mattino, stessi qui a cincischiare fino alle 2,50, dicendo poi: ho urgenza, nei dieci minuti che mi restano, di dire tutto quello che non ho saputo dire prima. Dov'è l'urgenza? Sono stato io a crearla fittiziamente, non avendo saputo disporre della quantità di tempo messa a mia disposizione, che mi avrebbe consentito di arrivare tranquillamente alla fine, senza correre.

Questo è il paragone. Qui non si tratta di urgenza, onorevole Di Primio. Qui vi è un Governo che prima placidamente sonnecchia, e poi, svegliatosi improvvisamente, vuole mettersi a correre, e per il fatto che corre vuol dimostrare che vi è un'urgenza.

Quindi, se qualche concessione sul piano costituzionale poteva essere fatta per il primo decreto-legge, nessuna concessione va fatta per il secondo. Ma qui il discorso, signor Presidente, è ancora più ampio; qui il discorso non attiene neanche ai termini e alle condizioni che abbiamo finora esaminato, perché qui non si tratta di esaminare un decreto-legge, direi, di prima emanazione, di prima estrazione: qui siamo di fronte ad un

decreto-legge di seconda mano, di secondo bando, direi proprio di contrabbando addirittura, perché nasce in assoluto spregio della nostra Costituzione. Ne volete la prova? Ve la do subito.

Quando la Costituzione prescrive al terzo comma dell'articolo 77 che « i decreti perdono efficacia fin dall'inizio, se non sono convertiti in legge entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione », è chiaro che i sessanta giorni costituiscono un termine perentorio di decadenza che non offre altra possibilità di interpretazione. Non esiste la decadenza giustificata e quella ingiustificata, non esiste la decadenza buona e quella cattiva: esiste la decadenza punto e basta. Quindi, il fatto stesso che i sessanta giorni siano perenti, crea il fatto giuridico della decadenza.

Guai se non ragionassimo così. Mi appello a coloro che sono cultori del diritto, per lumeggiare l'essenza dell'istituto della decadenza. È un istituto che assilla proprio noi avvocati. Guai se ci mettessimo a discettare se sia consentito superare il termine di 20 giorni per la presentazione dei motivi di appello, o il termine di 30 o 60 giorni per le cause civili, o in diritto amministrativo il termine di 180 giorni, o se ci mettessimo a discettare sul silenzio interpretato come rifiuto, e via di seguito! Guai se andassimo ad interpretare sofisticamente questi termini di decadenza e cominciasimo a dire: sì, 20 giorni, ma 20 giorni qualora noi non avessimo tanto da fare; ma siccome siamo stati tanto occupati, facciamo 22 e non se ne parli più.

Che significa questo? Sono termini perentori, termini che non soffrono possibilità di estensione, di allungamento, di proroga, in nessun senso. E proprio perché sono perentori, sono come un *boomerang*: chi deve usarne, sa che sono a suo vantaggio e a suo svantaggio. Li ha a suo vantaggio perché sa che entro quei limiti egli può operare ed è nella pienezza della sua facoltà giuridica; li ha a suo svantaggio perché, il giorno in cui li facesse inutilmente decadere, non vi sarebbe nessuna giustificazione per superarli. E se non è consentito ad un avvocato di superare i termini che la legge gli pone nell'esercizio della sua attività, come può essere consentito al Governo di cercare delle scuse per agire oltre i limiti costituzionali, magari adducendo il pretesto che si era in agosto e il Parlamento era in ferie?

Mi pare che abbia detto questo anche l'onorevole Andreotti. E mi meraviglia che l'onorevole Andreotti, che è un così acuto studioso

di problemi politici e anche giuridici, venga qui a dire che i 60 giorni si sono ridotti a 30 perché abbiamo avuto questo castigo delle ferie. Che ragionamento è questo? In questo modo applichiamo una vera e propria sospensione dei termini che non è prevista dall'articolo 77 della Costituzione. Noi avvocati ci siamo preoccupati anche del problema delle sacre ferie — perché le ferie sono ormai sacre per tutti — e abbiamo creato l'istituto giuridico della sospensione dei termini, in virtù del quale possiamo lasciar trascorrere tranquillamente il tempo, ben sapendo che i termini riprenderanno a decorrere dopo il periodo di sospensione dovuto ai giorni festivi.

BIONDI. C'è anche l'istituto della rimesione in termini.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Esatto. Ma l'articolo 77 della Costituzione, onorevole Andreotti, malgrado la sua sorridente, sorniona, simpatica — per altro — loquela, non offre queste scappatoie, purtroppo. Non l'ho fatto io l'articolo 77: forse ella ha contribuito a farlo e quindi è molto più responsabile di me per questa mancanza; comunque l'articolo 77 non consente queste divagazioni, non consente queste sciarade perché non si tratta di darne interpretazioni enigmatiche: ma una interpretazione letterale di quell'articolo basta ad escludere che si possa ricorrere a simili espedienti. Faccio appello ai giuristi per sapere se sia possibile un'interpretazione estensiva, analogica o di altro genere che induca a rinvenire in quella norma ciò che non può assolutamente esservi.

Allora, evidentemente, quando l'articolo 77 al terzo comma stabilisce che i decreti perdono efficacia fin dall'inizio, che cosa significa questo? Che la decadenza opera *ex tunc*: cioè è come se il provvedimento non sia stato mai emanato, come se noi avessimo sciupato, bruciato, distrutto — quasi si fosse trattato di un castello in aria — quell'occasione eccezionale che ci era offerta di poter dare vita ad una situazione giuridica eccezionalmente chiusa nell'arco brevissimo di 60 giorni; e per la nostra inerzia, per la nostra pigrizia, per la nostra negligenza avessimo mandato tutto in malora.

Questa è la responsabilità politica del Governo. Il Governo queste cose le sa, doveva tenerne conto nel momento stesso in cui emanava il « decretone » n. 1. Oltretutto, perché si sentì in dovere di emetterlo il 26 di agosto? Forse perché, con l'aumento del prezzo della

benzina, si voleva coprire il costo dell'invio di un aereo — che ne consuma tanta — alla residenza estiva del Capo dello Stato ad Antagnod?

E che urgenza c'era il 27 agosto? Il decreto poteva essere benissimo emanato dal Governo il 10 o il 15 settembre. Non credo che sarebbe caduto il mondo, come non è caduto per il fatto che un altro decreto è stato emanato il 26 di ottobre. Infatti abbiamo visto tutti che non è successo proprio niente.

Quindi il Governo avrebbe dovuto valutare anche il periodo di tempo che si sarebbe perduto a causa delle ferie, avrebbe dovuto tenere conto che le ferie sono quelle che sono, come avrebbe dovuto tenere conto che forse non era giusto presentare il decreto prima al Senato, abbinandone la discussione, per accordi successivamente intervenuti, a quella sul divorzio.

Le stesse cose possono ripetersi a proposito di questo secondo decreto-legge. Si dice che errare è umano ma che perseverare è diabolico. Se voi dite che già fu un errore l'aver abbinato « decretone » e divorzio, l'aver sposato un divorzio con un decreto — matrimonio quanto mai abnorme, soprattutto perché il divorzio non avrebbe dovuto consentire questo accoppiamento — se voi avete fatto questo e ve ne siete doluti al Senato, avete però ripetuto l'errore qui alla Camera. Questa è la verità!

Quindi oggi non mi si dica che bisogna discutere fino alle due di notte. Discuteremo — come vede, onorevole Andreotti, noi non ci sottraiamo ai nostri doveri — però sarebbe stato forse meglio che il divorzio fosse discusso dopo. Voi fate parte di una certa maggioranza: non capisco perché la vostra maggioranza debba sempre subire. È vero che evangelicamente è bene porgere sempre la guancia destra a chi ha dato lo schiaffo sulla sinistra, o viceversa; però questa voluttà, questo *cupio dissolvi* da parte del suo partito di maggioranza relativa io non lo capisco, onorevole Andreotti. Che male vi sarebbe stato se si fosse detto: prima discutiamo il « decretone » perché esso è legato a termini di urgenza obiettivi? Quel termine di 60 giorni non l'ha inventato lei, onorevole Andreotti, per procrastinare il dibattito sul divorzio; non si poteva affermare che vi fosse una maliziosa manovra di natura politica. Ella poteva dire: vi sono questi termini costituzionali da rispettare, c'è il « decretone » n. 2, non possiamo permetterci il lusso di abbandonarci a tante divagazioni, a tante libertà;

e il dibattito sul divorzio sarebbe stato rinviato ad un momento successivo.

BERTOLDI. Non eravamo d'accordo noi.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Certo, vi sono le componenti della maggioranza che si dissociano dalla maggioranza stessa; la tragedia è tutta qui: quella di una strana maggioranza che è tale solo quando, vedi caso, deve essere messo tutto a carico della democrazia cristiana (e non voglio fare la difesa né d'ufficio né di fiducia del suo partito, onorevole Andreotti; d'altra parte ella è così bravo che lo difende molto meglio di tanti altri colleghi qui presenti); però è altrettanto vero che le sinistre si risentono subito se qualche loro diritto, se qualche loro legittima o non legittima aspettativa viene delusa o quanto meno procrastinata. Quindi il discorso anche qui è ampio, onorevole Andreotti, ed è questo: allora c'erano le ferie, poi c'era l'abbinamento, oggi le ferie non ci sono ma l'abbinamento c'è. E se traduciamo tutto in termini puramente contabili, ci accorgiamo che i 60 giorni rimangono sempre 60. E quando di questi 60 giorni una ventina, una trentina ella li dedica alla discussione sul divorzio — credo di aver capito metà e metà; siamo proprio alla mezzadria (ella ha detto: « non facciamo scherzi, qui debbono andare di pari passo sia il divorzio sia il « decretone »; un passo il primo, un passo il secondo) e stiamo procedendo proprio così, con una perfetta simmetria; né mi interessa né mi preoccupa che vi sia questa simmetria — non ci venga poi a dire che i termini sono ridotti. Infatti avete creati voi stessi i presupposti per la riduzione o per la diminuzione dei termini.

Ora, il terzo comma dell'articolo 77 della Costituzione che cosa dice? Dice che se tutti questi decreti-legge non sono convertiti entro 60 giorni essi decadono, perdono la loro efficacia, è come se non fossero mai esistiti. Che cosa significa convertire? Signori, l'istituto della conversione è un fatto giuridicamente pacifico. Non credo che oggi ci siano necessità di esegeti speciali per stabilire che cosa sia. Stabilito, cioè, che il decreto-legge si sostituisce momentaneamente alla legge e quindi è una specie di legge imperfetta e non qualificata, si vuole attraverso la conversione, cioè attraverso il passaggio da una fase legislativa abnorme ad una fase legislativa normale, imprimere il suggello della validità legislativa al decreto-legge stesso. Quando questo non avviene entro i 60 giorni il decreto-

legge muore, è sepolto e più del *de profundis* non gli si può recitare.

E non si dica che il nuovo decreto poteva essere emesso egualmente perché vi sono casi precedenti che lo giustificano. Io credo che i precedenti addotti dall'onorevole Di Primio siano molto discutibili, anche perché riguardano situazioni concrete del tutto diverse dall'attuale. Uno di quei decreti riguardava infatti, ad esempio, la materia comunitaria, e, quindi, tutt'al più, si trattava dell'ipotesi prevista dall'ultimo comma dell'articolo 72 della Costituzione, che esclude l'approvazione in Commissione dei disegni di legge di autorizzazione a ratificare trattati internazionali (ne abbiamo già parlato altre volte) e non di materia regolabile con la decretazione d'urgenza.

Anche nella presente circostanza, quindi, si sarebbe dovuto ricorrere all'iniziativa legislativa ordinaria prevista per la ratifica dei trattati internazionali. Ma ad ogni modo, ripeto, anche se si è ricorso erroneamente in passato alla decretazione d'urgenza, ciò non può invocarsi come precedente per giustificare un analogo ricorso per una materia di questo tipo. Ma vi è di più: oltre a dover sottolineare la non pertinenza degli esempi offerti dall'onorevole Di Primio, come quello dell'alluvione (l'ho ricordato anch'io ieri sera in questa aula) dobbiamo anche rilevare che, mentre quell'episodio trovò il tacito assenso di tutti i gruppi della Camera nonostante che fossero scaduti i termini costituzionali per la conversione, cioè, direi, con un esercizio perlomeno implicito ed indiretto di volontà di potestà legislative, nel caso che ora ci interessa questo assenso non c'è. I gruppi non sono tutti concordi. Al limite avrei anche potuto ammettere questa sostanziale rinnovazione del « decretone » n. 1 se tutti i gruppi parlamentari fossero stati a ciò consenzienti: in tal modo vi sarebbe stato infatti l'assenso della parte interessata a questa spoliatura della propria potestà legislativa, cioè del Parlamento. Ma questo assenso non vi è stato, quindi l'esempio citato da lei, onorevole Di Primio, mi sembra poco pertinente.

Quindi, prescindendo dal caso prima citato, restiamo a quello classico che abbiamo dinanzi a noi. È il caso classico di un decreto che è caduto nel nulla, che è morto e quindi non può assolutamente ritornare a prendere vita. Infatti — ho fatto un esempio banale ma credo che sia il più pertinente e il più suggestivo — se è ammesso il principio del decreto n. 2, deve essere ammesso il principio del decreto n. 3, n. 4, n. 5, sino all'infinito, perché quando si fa una progressione di potenza non è

ammessa solo la potenza al quadrato (mi appello ai cultori di matematica, perché sono un infimo competente in materia), ma deve essere ammessa anche la potenza al cubo e così via sino all'ennesima potenza. Quindi, se c'è possibilità del *bis*, ci deve essere la possibilità del *ter*, del *quater*, del *quinqües* e via dicendo. Ma allora non portiamo argomenti che non hanno niente a che vedere né sul piano giuridico né sul piano politico, perché lo abbiamo detto, onorevoli colleghi: guai se la Costituzione fosse come un comodo letto di Procuste che si può allungare o accorciare secondo i propri gusti e le proprie volontà politiche. La Costituzione è quella che è; buona o cattiva, piaccia o non piaccia, è quella che è. Quindi, il Governo non si può permettere il lusso di violare i precetti costituzionali, magari adducendo pretestuose argomentazioni a proprio favore.

Vogliamo la prova indiretta (ieri ho parlato di prova *a contrariis*) del vero significato di questo provvedimento? Basta leggere l'ultimo periodo dell'ultimo comma dell'articolo 77 della Costituzione, dove è detto: « Le Camere possono tuttavia regolare con legge i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti ». Cioè il decreto non convertito ha cessato di esistere, ha cessato di esercitare la sua validità giuridica, però sono rimasti gli effetti del decreto. E come il caso classico del figlio postumo. Il padre è morto, ma la madre è rimasta incinta e quindi è chiaro che gli effetti dell'unione si proiettano nel tempo con la nascita del figlio postumo. Quindi, questi effetti sono i figli postumi del decreto-legge, che l'ultima parte dell'articolo 77 della Costituzione vuole regolare.

È chiaro che qualsiasi fatto giuridico produce effetti giuridici, anche se poi cessa di continuare ad esistere. Allo stesso modo qualunque norma continua a produrre certi effetti anche dopo la sua estinzione. Ora è evidente che un « decretone » che ha abbracciato tutto lo scibile economico non poteva non avere effetti di enorme portata; quindi non si poteva pensare che questo decreto, una volta caduto nel nulla, lungo la strada non avesse partorito i suoi figli postumi. Questi figli postumi sono appunto quelli che il Governo disciplina con il disegno di legge n. 2791. E ha fatto bene a disciplinarli; l'unica cosa buona cui ha pensato l'onorevole Colombo — il quale, fra l'altro, essendo scapolo, poteva anche non preoccuparsi di queste cose — è stata proprio quella di preoccuparsi con il disegno di legge n. 2791 (questa volta, correttamente, disegno di legge e non decreto-legge) di regolare gli effetti

sorti a seguito della emanazione del decreto-legge n. 621. Solo che, proprio per la sua inesperienza in fatto di paternità, l'onorevole Colombo ha fatto un disegno di legge molto incompleto; potrei dire, visto che parliamo di figli, che si tratta di un aborto più che di un parto. Infatti, che cosa significa avere disposto con il disegno di legge n. 2791 che « Sono validi gli atti ed i provvedimenti adottati ed hanno efficacia i rapporti giuridici, compresi quelli tributari, sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 »? Questa è una pura petizione di principio, è una norma tautologica che non fa che ripetere, imperfettamente, il precetto sancito dall'ultimo comma dell'articolo 77 della Costituzione. Il Governo avrebbe dovuto elencare quali erano questi rapporti giuridici. Cioè non avrebbe dovuto lasciare i figli nell'anonimato, visto che siamo sempre in tema di paragone filiale, ma avrebbe dovuto identificare i figli e dare loro una paternità. Questi sono i figli di nessuno, non si sa dove e come siano nati, dove siano stati ricoverati, in quale brefotrofo abbiano trovato ospitalità.

Quindi era necessario che il Governo provvedesse ad una elencazione di tutti gli effetti giuridici prodotti dal decreto-legge, in virtù della quale (c'è un esempio classico, uno tra i tanti ma che forse è il più importante: quello degli effetti prodotti nei confronti di quei cittadini che ingenuamente hanno pagato il rateo della maggior tassa sui passaporti o sulle patenti) si sarebbe dovuto dire che, a seguito della situazione venutasi a creare, si sarebbe disposta la restituzione di quanto era stato pagato indebitamente dai cittadini allo Stato. E cito questo solo caso per non dilungarmi troppo, data l'ora tarda, anche perché voglio arrivare a conclusioni politiche, oltre che di carattere giuridico.

Dal punto di vista giuridico, non sussistono infatti dubbi circa l'invalidità di questo decreto-legge. Esso è affetto da nullità radicale e insanabile. È una di quelle nullità che nei codici di rito non trovano scappatoia né possibilità di sanatoria, come ad esempio quelle insanabili elencate all'articolo 185 del codice di procedura penale, che sono rilevabili anche in Cassazione e, una volta accertate, sono insanabili, per cui cade l'atto, che già praticamente era nullo, perché si tratta di un processo a ritroso che opera *ex tunc* e non *ex nunc*.

Dal punto di vista giuridico, siamo di fronte ad un fatto abnorme. Anche se è come se nulla fosse mai avvenuto, perché l'inefficacia colpisce il provvedimento *ex tunc*, tutta-

via, per ragioni di opportunità, di politica legislativa, si stabilisce che gli effetti prodotti non possono essere completamente annullati, ma debbono essere presi in considerazione. È quindi evidente che la nullità è assoluta, radicale e insanabile. Non essendovi possibilità di sanatoria, non è possibile dar vita al « decretone n. 2 », ma c'è soltanto la possibilità di regolare, come il Governo ha fatto, sia pure imperfettamente, i rapporti maturati, per cui c'è da augurarsi che anche questo decreto-legge cada nel nulla grazie alla votazione favorevole che noi chiediamo sulla nostra proposta di passaggio all'ordine del giorno, e quindi di reiezione del provvedimento.

E vengo alle conclusioni di natura politica. È chiaro che un provvedimento di tal genere, cadendo, dovrebbe comportare automaticamente le dimissioni del Governo, come le avrebbe dovute comportare il 26 ottobre, secondo una normale valutazione politica dell'evento. Spetterebbe poi ai futuri governi il compito di stabilire se sia il caso, con provvedimenti eccezionali o meno, di rimettere in moto il pericoloso ingranaggio della decretazione d'urgenza.

Da un confronto fra l'articolo 77 della Costituzione e l'articolo 68 del regolamento della Camera, discende poi una ulteriore argomentazione a favore della pregiudiziale di incostituzionalità opposta a questo provvedimento: se infatti è previsto che un progetto di legge respinto dalla Camera non possa essere riproposto se non decorso il termine di sei mesi, *a fortiori* non può ritenersi riproponibile un decreto-legge all'indomani della sua perenzione per inutile decorso del termine costituzionale di 60 giorni. In questo caso, invero, la perenzione non è soltanto un fatto temporale ma anche giuridico. Basta pensare, per esempio, al caso dell'evento della nascita. Secondo che uno sia nato vivo e vitale o sia morto un minuto dopo, sorgono effetti giuridici molto interessanti. Nel caso, ad esempio, di parti plurigemini, è importante stabilire l'ordine della nascita, perché si presume che chi nasce prima sia stato concepito dopo. Il decorso del tempo, dunque, produce effetti giuridici: a maggior ragione quando una norma costituzionale lo conculca in maniera categorica.

Per tutti questi motivi di ordine innanzitutto giuridico e conseguenzialmente anche politico (perché tutto quel che si fa in questa aula ha sapore e significato politici), insisto, a nome del gruppo del MSI, per l'accoglimento della pregiudiziale De Marzio: mi auguro che la Camera voglia accoglierla e

che il Governo, traendone le ovvie conseguenze, presenti le proprie dimissioni. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È stata proposta dagli onorevoli Caprara e Natoli la seguente questione pregiudiziale:

« La Camera,

preso atto della mancata conversione in legge, e conseguente rigetto del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, ne considera inammissibile la riemanazione perché in contrasto con l'articolo 77 della Costituzione;

considerato inoltre che il comportamento del Governo tende di fatto a modificare il rapporto fra poteri dello Stato annullando le autonome valutazioni del Parlamento;

decide che della conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, non si debba discutere;

e passa all'ordine del giorno ».

L'onorevole Caprara ha facoltà di illustrarla.

CAPRARA. La prima osservazione, signor Presidente, che desidero fare nell'illustrare i motivi di violazione costituzionale che sono contenuti nella questione pregiudiziale presentata dai deputati del gruppo del *Manifesto*, la prima osservazione sulla quale vorrei richiamare l'attenzione comune della nostra Assemblea è questa: sta dinanzi a noi un Governo battuto, un Governo battuto non da un accidente tecnico, un Governo battuto da una sconfitta politica che è stata provocata da un'offensiva prevalente da sinistra. Sarebbe stato normale, se non addirittura naturale e fisiologico, attendersi le dimissioni di questo Governo. Da questa scorrettezza politica, da questa vera e propria omissione nascono a nostro parere le successive illegittimità di natura costituzionale.

Il Governo si era posto l'obiettivo di ottenere la conversione in legge del decreto n. 621 del 27 agosto, aveva invocato per la sua conversione lo stato di necessità nazionale, aveva fatto ricorso al ricatto patriottico, aveva chiamato (come ha fatto il ministro onorevole Ferrari Aggradi) in Commissione alla difesa della lira, senza specificare mai, benché ripetutamente sollecitato, da chi questa lira fosse stata aggredita nella stretta creditizia del luglio e dell'agosto. Il Governo si era posto questo obiettivo tentando di far passare come necessità tecniche quelli che sono invece gli interessi unilaterali del pro-

fitto e del suo meccanismo di riproduzione. E il Governo aveva chiaramente scritto nella sua relazione al Senato che la condizione, anzi il fine del suo provvedimento era quello di imporre una tregua forzata nelle fabbriche del nostro paese.

Nonostante tutto questo, i termini costituzionali sono stati superati, di questa tregua nelle fabbriche non vi è traccia, né sarà facile trovarla per un lungo periodo. L'obiettivo del Governo, da questo punto di vista, non è stato raggiunto. Una sconfitta tanto più sonora, una sconfitta politica — quindi — tanto più sonora perché da una parte essa conferma in modo esplicito l'impotenza della maggioranza, che ormai è, quando lo è, un dato puramente numerico ma non politico; una sconfitta tanto più sonora perché conferma le esitazioni, le incertezze, la precarietà, la intrinseca debolezza di questa maggioranza di Governo. E il dibattito che si è avuto al Senato, in Commissione, il dibattito che era iniziato in quest'aula hanno confermato che siamo di fronte ad una maggioranza — ripeto, come dato numerico non sempre aggregato — di cui abbiamo scoperto e confermato il frantumarsi al primo incresparsi delle onde parlamentari. Abbiamo confermato il suo sparpagliarsi non di fronte alla tempesta di una grande battaglia politica e parlamentare, ma il suo sparpagliarsi al primo soffio di vento contrario.

D'altra parte questa sconfitta, signor Presidente (mi consenta di dirlo con rispetto, ma con molta chiarezza), subita dal Governo smitizza uno dei caratteri peculiari con i quali questo Governo si era presentato, cioè uno dei caratteri con il quale il Governo Colombo aveva tentato di ammantarsi: questa sua presunta efficienza, questo tecnicismo manageriale, questa consapevolezza dell'uomo giusto al posto giusto al momento giusto, cioè dell'uomo che è efficiente e duro razionalizzatore, che sa colpire dove si deve colpire, che sa premiare chi si deve premiare, che conosce l'economia politica, che naviga con sicurezza nel Parlamento; ebbene, alla prima uscita vi è stata immediatamente la prima smentita e il primo scivolone. Niente di tutto questo. L'onorevole Colombo, l'uomo giusto al posto giusto al momento giusto, non ha trovato mai occasione, nel corso del dibattito sul decreto primogenito, di venire qui in quest'aula a difendere le sue posizioni, non ha mai trovato l'occasione per adempiere all'obbligo evidente, ovvio, di intervenire, di motivare, di chiarire un atteggiamento che direi equivale non ad un disprezzo per il Parla-

mento, ma ad una vera e propria fuga; neppure oggi, come dice giustamente il compagno Libertini. E anche oggi, mi consenta l'onorevole Giolitti — lo dico anche questa volta con rispetto — ancora una volta sono stati lasciati qui, come in Commissione, ministri e sottosegretari che si sono avvicendati al tavolo del Governo, simili più a statue sbigottite e impacciate che non a uomini politici pronti alla battaglia e pronti soprattutto a sostenere la propria unità.

Siamo stati non partecipi, ma critici. Abbiamo dunque assistito ad una vicenda non esemplare certamente, ad una vicenda dominata dalla incapacità che si accoppia ovviamente all'autoritarismo della maggioranza, o al tentativo di una maggioranza che è tanto più debole quanto più ricorre al tentativo di imposizione; di una maggioranza — vorrei dirlo qui con schiettezza, certo con moderazione ma anche con chiarezza — che ha rischiato di coinvolgere la Presidenza dell'Assemblea in questa sua incapacità; che ha rischiato di coinvolgere la Presidenza dell'Assemblea prima in una organizzazione dei lavori finalizzata alla data di conversione del primo decreto, poi in rinvii immotivati, poi in sospensioni di comodo, proiettando sull'Assemblea la paralisi innanzitutto, ma condizionando i lavori stessi della nostra Assemblea con oscure trattative sotto banco. Non credo che sia una pagina per nessuna Assemblea da ricordare con orgoglio quella che è stata scritta alla fine dell'altra settimana, quando per una giornata intera vi sono state trattative convulse che hanno confermato la debolezza della maggioranza governativa e quando l'Assemblea è stata tenuta in attesa, o in caldo, perché finalmente si delineasse una linea univoca, un parere unitario del Governo. Da questa vicenda che dura tuttora, anziché venire esaltata, l'Assemblea nostra, viene sminuita da procedure di così basso livello.

La nostra Assemblea continua ad essere svuotata dal suo interno, ridotta ad un guscio senza polpa, relegata a ruolo di gran corte notarile (neanche poi così grande). Corte notarile nella quale occorre soltanto legittimare l'atteggiamento del Governo. Una gran corte notarile che deve soltanto limitarsi a registrare atti o concordati o tentativi di concordati giocati altrove.

Un confronto pubblico aperto ed apprezzabile, come pure il relatore di maggioranza ci aveva solennemente promesso in Commissione, non si è avuto, una dialettica non si è dispiegata, perché essa prima è stata assorbita

dagli anacronismi del nostro regolamento parlamentare, un regolamento che toglie di fatto ogni garanzia alle minoranze, un regolamento che sostituisce i capi gruppo all'Assemblea, un regolamento che sostituisce il Comitato dei nove alla Commissione. Questa dialettica è stata surrogata da un negoziato convulso, un negoziato aggrovigliato, da accordi procedurali taciti di fronte ai quali ci troviamo ancora oggi.

Su tutta questa squallida vicenda e sulla paralisi oggettiva che ne è derivata nel Parlamento credo che dovrebbero riflettere coloro che delle Assemblee elettive fanno il perno della propria concezione, della concezione di una democrazia interclassista; coloro che dalla concezione di questo tipo di democrazia vagheggiano poi il Parlamento come sede aperta al negoziato, coloro che vagheggiano un Parlamento con un illuminismo tanto velleitario quanto astratto, cioè una sede di negoziato che in questo come in altri casi è cosa ben diversa da un regime di tipo assembleare.

Il primo punto, onorevoli colleghi, è dunque questo: il Governo è stato battuto ed è stato battuto grazie ad una battaglia intransigente e dichiarata; è stato battuto da un attacco frontale, da un uso legittimo dell'ostruzionismo, che questa volta e almeno sinora è stato più utilizzato come deterrente parlamentare che non come ostruzionismo minacciato sino in fondo e sino in fondo consumato. Vorrei anche dire, per completare questo quadro, che proprio questo attacco frontale, proprio questo tipo di battaglia intransigente e dichiarata è ciò che si è poi rivelato positivo e pagante. L'emendamento più radicale, quello, credo, all'articolo 31, che è l'emendamento più nettamente orientato contro la grande industria perché accolla al profitto della grande industria un peso notevole con l'abolizione dei massimali, proprio questo emendamento più radicale è stato votato nel testo proposto dai deputati del *Manifesto*, con la prima firma dell'onorevole Bronzuto.

Vorrei dire che proprio questo tipo di battaglia radicale è quello che anche su questo terreno si è rivelato il più produttivo, quello cioè che strappa qualcosa e che in questa occasione è stata strappata assieme ai compagni del partito comunista e del PSIUP.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. E anche con i voti del Movimento sociale italiano!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. L'onorevole Azzaro parla del Movimento sociale

italiano, ma la democrazia cristiana ha fatto il callo ai voti del Movimento sociale italiano.

CAPRARA. Adesso vedremo quali voti cercherete per sopprimere questo emendamento, quali sollecitazioni sarete disposti ad accogliere. Per ora siamo riusciti ad imporvelo.

Da parte di chi vi viene la sollecitazione, oggi, di cancellarlo?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Questo è il punto. Chi lo chiede?

CAPRARA. Badate, certamente non gli artigiani; c'è questa notizia che del resto il compagno Libertini ha già riferito: dalla CONFAPI vi viene la richiesta — lo ricordo anche a lei, onorevole relatore per la maggioranza, che quanto meno è meridionale — di mantenere questo emendamento perché, tra l'altro, favorisce anche le imprese localizzate nel sud. Noi vi aspettiamo a questo voto; ci avete detto che bisognava fare anche una lotta per migliorare dall'interno questo progetto. Ella, onorevole Azzaro, ci ha tante volte citato il Mezzogiorno, ha confermato, ha dichiarato o ha fatto riferimento alle sue letture gramsciane. Vorrei capire adesso da che parte vi metterete nei confronti di questo provvedimento.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Dalla parte della grande industria.

CAPRARA. Vi sono soltanto le grandi imprese industriali che vi chiedono di cancellare questo emendamento, strappato con una lotta dura e con un attacco frontale, senza alcuna trattativa, ma con la forza di una battaglia combattuta fino in fondo. Questa determinazione di lotta frontale si è rivelata positiva e pagante, come a nostro parere è stata invece subalterna e disarmante la linea del modificare e del non far decadere. La linea, cioè, per vie interne, perché marginali sono state le modifiche ottenute e gravissime, invece, le conseguenze.

Il secondo punto, infatti, onorevoli colleghi, è che si è creata una situazione paradossale, oggi, una situazione nella quale il Governo, anziché ritirarsi, riemana e ripresenta un nuovo decreto che è sostanzialmente quello di prima. Lo ripresenta giovandosi, strumentalizzandola, della divisione tra le sinistre, giovandosi, strumentalizzandola, della divisione provocata da quelle forze che, rovesciando la tradizione dell'opposizione operaia, si sono astenute sulla pregiudiziale di incostituzionalità del primo decreto. Qui i cultori dei

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

precedenti, se vi sono, sono serviti; i precedenti, per la verità, vengono sempre invocati in modo assai sommario ed approssimativo. Molto spesso, se non addirittura sempre, le situazioni non sono sovrapponibili. Ma se vogliamo parlare di precedenti, ricordiamo che nel 1958, esattamente il 10 e 11 dicembre, il Governo fu battuto sull'incostituzionalità di un decreto che aveva sostenuto. E, guardate, anche nel 1958 questo decreto era stato presentato con una asserita urgenza; niente meno si parlò di una urgenza destinata, diceva testualmente la relazione, « a frenare l'ascesa dei prezzi ». Ebbene, nel 1958 questo decreto venne battuto; le Camere rifiutarono di riconoscere la sua costituzionalità ed il Governo non solo lo ritirò, ma fu costretto a presentare le dimissioni. Lo ricordo all'onorevole Di Primo, che è stato un attento elencatore dei casi — e di questi dirò qualcosa successivamente — dei precedenti. Non solo, ma se parliamo dei precedenti, vista l'assoluta diversità di queste situazioni (per il fatto che veramente, ripeto, io credo assai poco a questi precedenti, dato che non si possono sovrapporre situazioni che spesso sono completamente diverse), parliamo allora, ad esempio, di quel precedente del 24 settembre 1964. Il 24 settembre 1964 il Senato respinse, esprimendo voto negativo, la conversione del decreto-legge 31 agosto 1964; il Governo fece quello che ordinariamente è opportuno fare, se pensa di insistere. Il Governo, in quel caso, fu costretto a presentare, in via ordinaria, però, un normale disegno di legge, di identico contenuto. Lo può fare, se lo ritiene.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Un Governo battuto ha l'obbligo di farlo.

CAPRARA. E questo, invece, è stato vincitore? Dove ha vinto?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Che gli è successo, allora? Ha forse sgonfiato una gomma?

CAPRARA. Mi consenta di chiederle, onorevole Azzaro: l'obiettivo non era forse di convertire il decreto, e di convertirlo nei termini? Mi spieghi per quale motivo non siete stati capaci di fare questo.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Perché aveve fatto l'ostruzionismo.

CAPRARA. Ecco, dunque: l'ostruzionismo vi ha impedito di convertire in legge il

decreto. Cioè siete stati battuti, onorevole Azzaro. A questo volevo arrivare, ed ella mi ha aiutato. Che poi siate stati battuti senza combattere e senza una strategia, questo dipende da difetto dei vostri quadri e dei vostri subalterni; evidentemente non dipende dalla vicenda.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. C'è la minoranza che intende imporsi alla maggioranza attraverso l'ostruzionismo e impedisce al Parlamento di esprimersi.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Tanto per cominciare, ella non lo ha ancora visto, l'ostruzionismo! Lo vedrà forse in seguito.

CAPRARA. Onorevole Azzaro, a questo proposito ella potrà anche illuminarci, se crede, in sede di replica. Comunque, come ripeto, questa via è stata seguita nel settembre 1964. Il Senato nega la costituzionalità del decreto in questione, e normalmente viene in sua vece presentato un disegno di legge. Posso persino dire — anche se ciò è contrario al mio interesse di parte — che per questa strada il Governo ha ottenuto che quel decreto-legge (divenuto poi disegno di legge) venisse regolarmente approvato, cioè diventasse la legge 15 novembre 1964, n. 1162.

Cito questa via che è stata seguita per la obiettività che si deve avere anche in questo campo. Per questa strada, il Governo è riuscito a battere una via di carattere produttivo e positivo. Voglio anche aggiungere, onorevole Azzaro, che questo decreto del 24 settembre 1964 — cosa interessante — era persino analogo al nostro, cioè importava materia fiscale. Si trattava, in altre parole, di un decreto che imponeva determinati prelievi fiscali. Allora, tentata prima la via della eccezionalità, della necessità e della urgenza, visto che questa via era sbarrata, il Governo ripresentò il provvedimento per vie normali. Come ripeto, non difendo questa linea, ma la cito per l'uso di alcuni precedenti che in quest'aula si è soliti fare.

Non desidero approfondire l'esame del nuovo testo che ci è stato presentato, perché ciò avverrà nella discussione generale, nel momento in cui presenteremo e discuteremo gli emendamenti, come già abbiamo fatto in Commissione. Credo comunque che sia fuori dubbio, onorevoli colleghi, la necessità di ricordare che ci troviamo di fronte ad un testo che ha una materia identica — tranne qualche aggiustamento prevalentemente tecnico — a quella del precedente decreto. Vedremo che

ciò ha un'importanza che spesso, come nel caso in questione, è risolutiva. Gli aggiustamenti riguardano il bollo delle patenti, l'articolo 60 che stabilisce vincoli sui debiti ospedalieri, la completamente vaga regolamentazione ministeriale del « fu » articolo 9 (anche quello, ve lo raccomando, non soltanto nella vecchia formulazione quanto soprattutto nella nuova!). Gli stanziamenti nell'agricoltura sono questa volta, con un'importante modifica, destinati ad organismi che sono, come sappiamo, strutture padronali, come i consorzi di bonifica, oppure sono enti senza potere, come gli enti di sviluppo agricolo. L'articolo 65 (ne abbiamo parlato in Commissione) rivela anche qui, nonostante le modifiche, la propria sostanza mistificatrice, perché il problema non risiede nella diffusione di certi interventi agli enti locali garantiti dallo Stato, ma soprattutto nella carenza che tuttora sussiste e nella incapacità degli enti mutuanti a corrispondere in modo positivo alle richieste.

Siamo quindi di fronte ad un decreto analogo, se non addirittura identico, la cui linea di fondo, la cui filosofia — come voi la chiamate forse in maniera eccessivamente aulica — rimane inalterata sia per quanto riguarda le tasse ai lavoratori, sia per quanto riguarda le agevolazioni agli industriali, sia per quanto riguarda infine le cosiddette generiche riforme. Queste altre non sono, nelle vostre formulazioni, che interventi disorganici e occasionali, come quelli contenuti nel verbale di accordo del 2 ottobre con le organizzazioni sindacali, interventi nei settori della casa e della sanità, e che pertanto non rappresentano in nessun caso, ripeto, una politica organica di riforme, poiché altro sono le riforme, altro è il riformismo spicciolo e impotente.

Testo dunque identico. Per questo, quindi, inaccettabile la sua duplicazione. Perché? Prima di tutto perché, per quanto ci riguarda, noi sosteniamo come insussistenti i requisiti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione (necessità e urgenza) in riferimento al primo decreto. Motivammo questa nostra posizione con il fatto che ci si trovava di fronte ad una pluralità di situazioni, mentre il testo costituzionale richiede che per il decreto vi sia un caso singolo e specifico, ben determinato, non prevedibile.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Qui esiste il caso singolo: il capitalismo.

CAPRARA. Siamo d'accordo.

Ricordo che per il primo decreto sostenemmo la illegittimità per la pluralità di inter-

venti, per una combinazione assurda tra esenzioni e agevolazioni fiscali, fra interventi tributari e incentivazioni produttive. Parlammo, infine, anche di una incostituzionalità che derivava dalla pluralità di decorrenze (ecco come avete affrontato il tema della necessità e dell'urgenza) poiché vi erano e vi sono date di immediata efficacia o vi erano e vi sono anche rinvii a date successive di due mesi. Dov'è quindi questa urgenza? Vi sono persino casi e articoli di proroga di termini che dopo due mesi dovrebbero scadere! Incostituzionale, quindi, per l'impasto di materia, per lo scorrimento dell'urgenza fino a diventare un fatto incoerente e del tutto arbitrario.

Intendiamoci, che vi sia una norma costituzionale, l'articolo 77, che dà al Governo la responsabilità della valutazione discrezionale, è vero; ma dalla valutazione discrezionale all'abuso c'corre, e ci corre uno spazio che voi non potete colmare in questo modo.

Se era dunque illegittimo, allora, il decreto (mi riferisco anche alle cose persuasive che furono sostenute e in parte ricordate anche questa sera dal compagno Luzzatto), ebbene se lo riproponete sostanzialmente identico...

AZZARO, Relatore per la maggioranza. Veramente la maggioranza della Camera non era d'accordo sulla illegittimità.

CAPRARA. Il voto col quale avete imposto la costituzionalità ha avuto praticamente l'esito di non farvi approvare lo stesso quel decreto. Dovete prendere atto del fatto che era un decreto-legge talmente costituzionale che comunque non è stato approvato.

AZZARO, Relatore per la maggioranza. Che cosa significa dire che un decreto era illegittimo, quando la Camera, nella sua maggioranza, lo ha dichiarato legittimo?

CAPRARA. Forse non sono stato chiaro. Sto parlando di quello che abbiamo sostenuto, citando appunto il compagno Luzzatto e non lei che ha sostenuto delle posizioni completamente diverse. Sto dicendo che se per noi era illegittimo allora quel decreto — e documentammo con delle argomentazioni che, tutto sommato, hanno avuto una sanzione nella realtà dell'esito o del non esito, della non conversione — a maggior ragione esso si presenta dinanzi a noi come assolutamente illegittimo ora.

Quali sarebbero — ecco un terreno sul quale il confronto è invece ancora attuale — questi requisiti dell'urgenza? Questi requisiti della

urgenza devono essere considerati in relazione al fatto che l'urgenza è sempre legata al momento: non può essere scorrevole all'infinito, non può essere permanente. Questa urgenza è legata ad un momento, e questa urgenza non c'era ad agosto come non c'era ora, l'urgenza o la pseudo urgenza formale alla quale voi vi riferite. Noi sappiamo bene che un'urgenza vera, un'urgenza realistica e politica non c'è per il vostro decreto.

Il compagno Natoli ricordò qui, nel momento in cui fu illustrata la nostra eccezione, che questa urgenza non risultava da nessun documento economico di carattere ufficiale. Non risultava dal rapporto dell'ISCO, che è del luglio, e anzi testualmente questo rapporto escludeva l'esistenza di una crisi imminente o in atto; cioè escludeva che vi fosse qualche elemento di crisi nel senso classico e letterale del termine. Vi era una continua e forte domanda interna; non c'è in Italia più inflazione di quanta non ve ne sia in altri paesi occidentali. Dopo l'autunno si era verificato un modesto incremento dell'occupazione nell'industria, che il ministro Giolitti ha confermato ieri, credo, nella sua conferenza stampa. Vi era stato un corso favorevole della produzione agricola. Inoltre — dato importante, a me pare — l'utilizzazione degli impianti non aveva superato la soglia dell'81,2 per cento (era dell'80 per cento circa): non c'era nessun connotato realistico di una fase ciclica recessiva.

Lo ha confermato l'onorevole Giolitti, quando ieri credo abbia parlato di fattori positivi della situazione economica. Probabilmente questa sua opinione, questo suo ottimismo non è condivisibile fino in fondo; comunque voglio ricordare questi fattori positivi, che sono l'inversione della bilancia dei pagamenti, della bilancia valutaria; il *deficit* alla fine del 1970 che — mi corregga, onorevole ministro — è previsto in termini di 100 miliardi contro gli 869 del 1969; vi è stato un aumento nell'occupazione di 171 mila unità nel settore industriale dal luglio del 1970 rispetto alla data analoga del 1969; vi è stata una ripresa delle esportazioni (io cito non il mio parere, ma il parere del ministro Giolitti, dal quale certamente in gran parte io dissento); vi è stata una risalita dei livelli di produzione ai massimi del 1969, ed è stato confermato che se la tendenza proseguirà in questi termini vi sarà un incremento del reddito nazionale lordo di circa il 6,6 per cento in termini reali; pressappoco, anzi lo stesso di quello che è stato indicato nella relazione previsionale presentata al Parlamento. È chiaro — ha detto il ministro Giolitti — che vi sono anche elementi non soddisfacenti,

altri aspetti congiunturali meno favorevoli, e il più grave di questi è quello che si riferisce alla flessione della produzione edilizia, che nei grandi comuni ha avuto una caduta dell'11,5 per cento.

Ebbene, vorrei allora ricordare che l'unica area che non viene coperta dalla necessità e dall'urgenza del decreto è proprio questa dell'edilizia o del modo di affrontare il problema della produzione edilizia qualificata e selezionata.

Il ministro Giolitti ha parlato anche del «piano chimico nazionale», annunciando inoltre che fra breve il Ministero del bilancio affronterà il problema della situazione dirigenziale della Montedison (speriamo in modo tale che il Parlamento ne possa essere tempestivamente informato).

In ogni modo, sulla base dei dati attuali e dall'analisi del rapporto dell'ISCO, emerge in modo netto la sensazione che la campagna allarmistica di luglio fosse chiaramente orientata in una determinata direzione.

Si può evidentemente non condividere l'ottimismo sia della relazione dell'ISCO sia del ministro Giolitti; vi è però un insieme di fatti che ci dà una chiave d'interpretazione della situazione: il rapporto dell'ISCO parla di tensioni e di difficoltà, ma afferma chiaramente che si tratta di tensioni derivanti dal comportamento delle parti sociali, cioè dai mutati rapporti all'interno dell'azienda. Ecco il nocciolo della questione, sul quale abbiamo insistito nelle precedenti discussioni.

Se poi facciamo riferimento ad un altro documento, e cioè al rapporto presentato al CNEL dal CENSIS, allora gli elementi di carattere sociale sono ancora più evidenti. Il rapporto del CENSIS sulla situazione sociale del paese dice testualmente che il 1969 è stato «un anno di difficile congiuntura sociale», e afferma che il rilevatore economico si è trovato a constatare che il 1969 è da considerarsi un anno nel quale si sono verificati tensioni e fenomeni sociali legati ad una nuova configurazione strutturale dei rapporti di classe. «L'anno 1969 — sostiene ancora il rapporto — ha segnato un momento di profonda evoluzione strutturale del nostro assetto sociale», determinando un salto nella dinamica e nella dialettica della nostra società. In particolare, il 1969 è stato caratterizzato dalla diffusione di determinati atteggiamenti e comportamenti collettivi, dalla spinta ad una rinnovata iniziativa dal basso, dal fatto che in un periodo conflittuale sono le strutture tradizionalmente conflittuali, come i sindacati, ad avere maggior peso. Si tratta, quindi, di fatti com-

pletamente diversi dall'urgenza oggettiva della quale parla l'articolo 77 della nostra Costituzione.

Il punto è un altro. Il fatto è che le difficoltà dell'economia italiana dipendono strettamente da cause strutturali, dal modo stesso nel quale questa economia ha avuto una determinata espansione negli anni passati; dipendono dal fatto che l'industria italiana si è collocata ad un livello di economia di servizio rispetto al processo di integrazione europeo e mondiale. Ma, onorevoli colleghi, i fenomeni economici sono il riflesso di un fatto sociale più profondo: sono il riflesso di una spinta operaia senza precedenti, di un'insubordinazione che tende a conquistare un suo potere sul processo produttivo, affrontando problemi che vanno dagli orari di lavoro ai ritmi di produzione, sino al rifiuto della gerarchia e della disciplina di fabbrica. La classe operaia tende cioè ad acquistare una sua autonomia dalla produzione, da questa produzione, che viene così inceppata e rimane stagnante, mentre la produttività arretra nettamente.

Quando di questi fenomeni si lamentano insieme il governatore della Banca d'Italia e il presidente dell'INTERSIND, gli enti, la stampa portavoce della FIAT e la stessa direzione della FIAT con i suoi celebri comunicati, che cosa effettivamente si deve concludere? Che si tratta di un fatto nuovo, di un dato specifico di questa crisi: e voi, signori del Governo, non potete affrontarlo e non potete certamente risolverlo con i tipi di intervento ai quali avete fatto ricorso.

La vostra urgenza non è di natura costituzionale; la vostra urgenza non è altro che un tentativo di risposta di classe a questi fenomeni, come una prima mossa di un disegno politico che vuole imporre una tregua forzata e la ripresa della repressione come basi del rilancio capitalistico. L'oggetto della vostra urgenza è questo: imporre la pace sociale, giungere a un contenimento della carica anticapitalistica che si è espressa nelle lotte, punire i lavoratori con un prelievo fiscale antipopolare, ridare fiato quindi alle grandi concentrazioni economiche e tentare di coinvolgere sindacati e sinistra disponibile in quello che voi avete chiamato un « progresso senza avventure ».

Questo provvedimento l'abbiamo respinto una prima volta e lo respingiamo ora perché la sua incostituzionalità non è soltanto nel profilo formale, nella lettera, ma sta innanzi tutto nella prevaricazione di classe dei suoi contenuti. La vostra responsabilità è politica

e come tale noi la respingiamo, la denunziamo. Siamo di fronte ad un uso illegittimo delle norme costituzionali. L'articolo 77 è scaturito in circostanze particolari dal dibattito alla Costituente. Vorrei non dimenticassimo che proprio dalla seconda sottocommissione dell'Assemblea Costituente, esattamente nella seduta del 21 settembre 1946, fu approvato all'unanimità, onorevoli colleghi, questo principio netto: « Non è consentita la decretazione d'urgenza da parte del Governo ». La successiva modificazione di questo accordo significò che si era cercato di aprire uno spiraglio al decreto-legge restringendone l'uso e la portata, non certamente di allargarla. E quella preoccupazione della Costituente è una preoccupazione dalla quale non si può prescindere. Siamo cioè di fronte ad un istituto che è nato evidentemente come uno strumento da usare con grande moderazione e discrezione.

La violazione della Costituzione è parsa a noi evidente per il primo decreto-legge e ci appare altrettanto chiara per il secondo. Per essere più chiari, il decreto-legge secondogenito è per conto nostro improponibile ed è assolutamente impossibile procedere nella discussione sul suo testo in vista della conversione.

Ci troviamo qui di fronte a un fatto abbastanza evidente, a me pare. Facendo uso nuovamente dello strumento del decreto-legge su una materia già oggetto di un precedente decreto non convertito tempestivamente in legge, cioè, il Governo verrebbe a riaffermare quella necessità e urgenza che il Parlamento oggettivamente ha disconosciuto. Un grado straordinario di necessità e urgenza rende ammissibile il decreto-legge, quando si dimostri che certe finalità sono raggiungibili solo con quel mezzo legislativo d'eccezione. Ma quando si sia aperta la discussione parlamentare sul decreto-legge ed essa si protragga, come è avvenuto nel nostro caso, fino e oltre la scadenza del sessantesimo giorno, determinando così l'effetto della decadenza, evidentemente può parlarsi di giudizio negativo sull'urgenza e sul modo prescelto dal Governo per raggiungere gli scopi che si era prefissi.

Si ha così quella che si può chiamare una verifica *ex post*, ma netta, dell'inesistenza delle ragioni d'urgenza allegate per la situazione di due mesi fa. Ci troviamo quindi di fronte a un disegno che è manifestamente incostituzionale, perché il 26 ottobre il Governo prospetta l'urgenza e la necessità di un decreto-legge reiterando valutazioni che lo ispirarono il 26 agosto: quelle valutazioni, appunto, che sono state oggettivamente disattese dal

Parlamento con il fatto stesso di non provvedere nei termini utili alla conversione del decreto-legge.

È vero che taluno oppone un ragionamento capzioso. Si obietta — lo sosteneva anche l'onorevole Azzaro — che la conversione non è stata negata, ma sono soltanto decorsi infruttuosamente i termini per la conversione.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Il Parlamento non ha adempiuto un obbligo che doveva adempiere.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Cattivo, questo Parlamento! A letto senza cena! (*Proteste del deputato Ciccardini*).

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Il Parlamento poteva, *sic et simpliciter*, convertire con modificazioni o non convertire.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non ha convertito.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. No, non ha espresso alcuna volontà. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi pregherei di lasciar continuare l'onorevole Caprara. Onorevole Caprara, riprenda il suo discorso.

CAPRARA. Il ragionamento capzioso di cui parlavo è il seguente: la conversione non è stata negata, perché sono soltanto trascorsi i termini infruttuosamente; non è previsto, nella nostra norma costituzionale, il rigetto implicito; quindi la Camera, se vuole, può semmai presentare una mozione di sfiducia, ma non può considerare incostituzionale la ripresentazione del decreto.

Ebbene, a me pare che siamo di fronte ad una lettura molto superficiale, soprattutto a una lettura di comodo, della Costituzione. Io vorrei porre una domanda: la Camera come può rispondere a un atto di imperio dell'esecutivo o comunque a un atto al quale l'esecutivo ricorre nelle condizioni di cui abbiamo parlato?

La Camera può, evidentemente, convertire: quindi accettare; può convertire con modificazioni; ma può anche non convertire entro i 60 giorni: e si tratta di un comportamento il quale oggettivamente, comunque lo si voglia considerare, implica un giudizio politico. Se infatti la maggioranza avesse avuto la capacità e la forza di imporre la conver-

sione, avrebbe comunque fatto prevalere la valutazione favorevole all'esistenza dell'urgenza. Ma cosa ha fatto la Camera nel caso in questione? Non ha convertito entro i 60 giorni; cioè, come evidentemente è da riconoscersi una discrezionalità dell'apprezzamento politico del Governo quando ricorre all'urgenza, così la Camera usa anch'essa della sua discrezionalità e dice: « no, non riconosco questa urgenza, tanto è vero che non converto il decreto ».

Questo pronunciamento politico obiettivo della Camera è avvenuto con il decorso dei termini; e la Camera si è pronunciata in modo esplicito, non in modo casuale, involontario, occasionale. Il decreto non è stato convertito per ragioni chiare, che sono qui dinanzi a tutti. Solo se intendiamo ridurre il Parlamento ad una funzione, facendogli perdere il contatto con la realtà, possiamo negare la verità di questa situazione.

Il decreto non è stato convertito per due motivi. Il primo motivo è l'incapacità, l'impotenza, lo scollamento della maggioranza, che non ha saputo e non ha voluto difendere questo decreto-legge. E poi, onorevoli colleghi, forse tra di voi non vi è qualcuno che, dopo essere stato bocciato a luglio, tira magari a complicare le cose ad ottobre e a novembre? Siete certi che non vi sia qualcuno che giochi in questo modo?

BRONZUTO. Vi è ancora la sessione autunnale.

CAPRARA. Ci sarà qualcuno che preferisce una tattica di temporeggiamento; c'è qualche altro che è stato rinviato alla sessione di luglio; ma c'è qualche altro ancora che deve fare i conti a ottobre. Forse non è ancora pronta, questa sessione. Ma siete proprio sicuri che nella vicenda del decreto non vi sia anche un elemento di questo genere?

Come vede, onorevole ministro, mi riferisco a fatti assolutamente oggettivi, senza alcuna malizia, ad *Atti parlamentari* addirittura, per usare il linguaggio forbito dell'Assemblea.

Il secondo motivo qual è? Il decreto non è stato convertito non per un'evenienza involontaria, perché tecnicamente non sia stata possibile la conversione, ma perché vi è stata un'opposizione dichiarata della sinistra. Alcune di queste forze della sinistra hanno fatto ricorso alla minaccia dell'ostruzionismo, con il proposito esplicito di far decorrere i termini: come appunto è avvenuto. Non ci troviamo, quindi, di fronte ad un fatto neutro, che

non si sappia come sia avvenuto. No, è avvenuto per questi fatti specifici, cioè sulla base di un pronunciamento politico oggettivo della Assemblea.

MERENDA. È manifestazione di maggioranza, questa ?

CAPRARA. Che significa ?

PINTOR. Se esiste una maggioranza, votate !

CAPRARA. Questo decreto regge tanto bene, che avete dovuto ricorrere all'atto d'imperio che avete usato questa sera !

SPADOLA. Si è trattato di un atto di maggioranza, non di un atto di imperio.

CAPRARA. Atto di maggioranza ? Mi consente allora, come atto di minoranza, di parlare quanto credo ?

SPADOLA. Faccia pure !

CAPRARA. Io ho fatto un preciso ragionamento. L'onorevole Merenda dice che è assolutamente inconsistente. Vi è stato comunque un atto concreto che ha impedito oggettivamente che voi raggiungeste gli scopi che vi eravate prefissi di raggiungere.

L'onorevole Di Primio nel suo parere di maggioranza a nome della Commissione affari costituzionali invoca dei precedenti che certamente con questa materia non hanno alcuna attinenza. Sono precedenti che a me pare non siano stati neanche molto controllati. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Azaro*).

Ad esempio, si cita il fatto che il decreto-legge 7 novembre 1968 non fu convertito nei termini, dopo che se ne era iniziata la discussione al Senato. Il decreto conseguentemente decadde, ma immediatamente il suo contenuto fu riassunto da un altro decreto. Di che cosa trattava però il provvedimento (certo ella, onorevole Di Primio, conosce molto meglio di me il caso in questione) ? Trattava di interventi urgenti in favore delle zone colpite dall'alluvione dell'autunno del 1968: quindi era un fatto specifico che non ha niente di simile all'attuale. Lì si trattava di un'alluvione: e anche se qualcuno nega che il Governo possa ricorrere anche in siffatte ipotesi al decreto-legge, il caso è tuttavia ben diverso. Nella vicenda attuale questa urgenza obiettiva costi-

tuita da un evento come l'alluvione non esisteva prima, e tanto meno esiste ora. In secondo luogo, nel caso riferito dall'onorevole Di Primio il dibattito cominciato al Senato non aveva rivelato un'opposizione ostruzionistica: la discussione fu accantonata per una sorta di aggiornamento « tecnico » concordato, un aggiornamento — per essere più franchi, per non vestire sempre questi panni aulici della finzione parlamentare — dovuto al desiderio di non differire l'inizio delle ferie parlamentari. Cogliamo esattamente queste verità, senza ricamare attorno ad esse con mal riposti argomenti di carattere costituzionale ! Si trattava, ripeto, di una specie di aggiornamento concordato, di aggiornamento tecnico; e nonostante questo ci furono riserve e rifiuti. Il caso non ha niente a che fare con quello che ci riguarda.

Vorrei aiutare l'onorevole Di Primio, se me lo consente, e citare qualche altro precedente, per esempio il decreto-legge 23 dicembre 1964, n. 1351 (chiedo scusa per queste cifre). Ebbene, questo decreto-legge assicurò la continuità di applicazione delle disposizioni contenute nel precedente decreto-legge 29 ottobre 1964, n. 1014. E sapete quale fu il motivo della duplicazione ? Fu un motivo molto chiaro ed esplicito. In quel caso si sostenne che il decreto doveva essere rinnovato e fu rinnovato in maniera identica. Ci fu al riguardo un dibattito abbastanza impegnativo — lo rilevo qui da una monografia sulle questioni in tema di decreti-legge —. Questo dibattito fu affrontato dalla V Commissione del Senato in sede referente; vi furono dei dubbi sulla costituzionalità anche di questo secondo decreto che riproponeva il primo; da parte comunista, con molta efficacia, si pose in rilievo che, evidentemente, la decadenza e quindi la necessità di riprodurre il decreto erano dovute sia al rifiuto esplicito della Camera di approvarlo, sia anche all'inattività dello stesso Senato.

L'argomento poteva benissimo essere preso in considerazione ma nonostante questo l'opposizione comunista sostenne che non si poteva accettare la duplicazione. E sapete perché fu necessario riprodurre il decreto ? Perché in quel momento avevano luogo le sedute congiunte delle due Camere per l'elezione del Capo dello Stato: quindi, evidentemente, vi era un caso obiettivo, che tuttavia l'opposizione rifiutò, in cui una duplicazione del decreto poteva anche essere giustificata.

Quindi si tratta di una materia completamente diversa; inoltre non esiste alcun serio precedente per sostenere che il decreto si può rinnovare.

Vi è un fatto chiaro: ci troviamo di fronte ad un decreto ghigliottinato, e non c'è nessuno, neanche voi, che possa risuscitare un morto. Ecco il punto politico. Intendo dire qualche cosa che non è certamente un parere affrettato proprio perché non è, in questo momento, soltanto mio: mi sembra che sia il parere prevalente della dottrina, come si dice, o il parere prevalente dei costituzionalisti o quanto meno di coloro che si occupano di queste questioni in modo distaccato e oggettivo. Vorrei ricordare che nel *Nuovo digesto italiano*, e per lo zelo di qualche collega vorrei ricordare che si tratta del volume quinto, pagina 289...

BOZZI. Di quale autore parla?

CAPRARA. Del Paladin.

BOZZI. Buono.

CAPRARA. Il Paladin sostiene che vi è un divieto implicito a che i decreti-legge riproducano preesistenti decreti decaduti per mancata conversione ovvero progetti di legge governativi recentemente respinti dalle Camere. C'è quindi un parere, credo autorevole quanto altri, che sostiene con assoluta certezza che un decreto di questo genere, cioè un decreto in questo modo ghigliottinato, non può essere ripetuto in modo analogo da un altro ramo del Parlamento o dallo stesso ramo. Ma se vogliamo riferirci ad autori altrettanto autorevoli, ricordiamo che, quando il Mortati fa il paragone tra la conversione del decreto secondo la Costituzione italiana e quello, ad esempio, che in Inghilterra si chiama l'*Indemnity Bill*, questo autore sostiene che una volta che questo *Bill* di indennità è stato ricusato, è evidente che non può essere richiesto per lo stesso oggetto, perché c'è una ricusazione ed un rifiuto che vale per tutta la materia della quale il decreto rifiutato si era occupato. La stessa brevità del termine perentorio per la conversione in legge solleva poi un'altra questione, cioè il fatto — e questo lo dice il Mortati — che si deve arrivare ad escludere che il Capo dello Stato possa usare del potere di rinvio; cioè credo che l'autore citato addirittura ponga in discussione il potere di controfirma di un decreto analogo a quello che è stato dichiarato decaduto e che comunque non sussiste. Se tutto questo non bastasse potremmo far ricorso ad una norma di carattere regolamentare, come quella contenuta nell'articolo 68 del nostro regolamento che prescrive che un progetto respinto dalla Camera non potrà essere ripresentato se non dopo sei mesi. A questo punto sarei pro-

prio curioso di vedere come si fa a superare se non con argomenti ancora più capziosi la rigidità di questa impostazione.

L'onorevole Lucifredi, per la verità, nella discussione in sede di Commissione affari costituzionali ha introdotto un argomento, diciamo così, di involontario umorismo, quando nel dibattito del 29 ottobre ha fatto il caso della mancata conversione per epidemia. Egli ha detto che, nel caso di un'epidemia, il Parlamento evidentemente viene posto in condizioni di non poter funzionare e di non poter funzionare per i 60 giorni necessari alla conversione.

BOZZI. È l'epidemia della maggioranza.

CAPRARA. È evidente. Quindi si tratta di un'epidemia che ha impedito al Parlamento di funzionare per 60 giorni. Però, a parte lo scolasticismo di questa esemplificazione, vorrei far rilevare rispettosamente all'onorevole Lucifredi che se egli dovesse ripetere in un'aula universitaria questa cosa, non so se la sacrosanta contestazione studentesca potrebbe fare a meno di abbattersi su di lui in maniera assolutamente legittima e con piena giustificazione. Comunque, onorevole Lucifredi — e dico questo con rispetto — è chiaro che questo caso dell'epidemia non c'entra niente con quello di cui stiamo discutendo. Infatti, nel caso dell'epidemia manca qualsiasi esame del provvedimento, cioè il Parlamento non funziona e quindi non può esaminarlo. Quindi, il disconoscimento dell'urgenza e della necessità non sarebbe ravvisabile neppure per logica implicita. Ma qui la situazione è del tutto diversa, questo disconoscimento implicito è stato manifestato con aspri dibattiti parlamentari! È stato detto anzi con chiarezza che il disconoscimento dell'urgenza c'era. Nel nostro caso non c'è stata nessuna epidemia, se non quella, evidente, dei vostri casi di sfasciume politico, dei casi di sfasciume politico, onorevole Bozzi, della maggioranza. È l'unica epidemia di cui possiamo parlare in questo momento.

NATOLI. È una endemia, non una epidemia.

CAPRARA. Certo, onorevole Natoli, questa è terminologia medica che ella usa certamente in modo appropriato. Siamo di fronte, quindi, ad argomenti che per la verità non sembrano molto pertinenti.

La verità è che la presentazione di questo secondo decreto viola la Costituzione nella

sua sostanza perché viola il corretto rapporto fra poteri dello Stato e viola soprattutto il rispetto delle funzioni esclusive che a ciascuno di essi spettano. Io dichiaro il nostro pieno accordo con la motivazione che è stata data alla pregiudiziale di incostituzionalità, con le cose che sono state dette dal compagno Malagugini questa sera. Questo è il punto di fondo, badate. Il problema di fondo è che voi siete ad un punto in cui, come Governo e maggioranza, volete con questo atto tentare di annullare le autonome valutazioni del Parlamento, quali si esprimono con il rigetto o con la mancata conversione. Voi, cioè, volete imporre una ritrattazione al Parlamento e questa vostra tendenza, onorevoli colleghi, è la tendenza irresistibile di una concezione oligarchica e autoritaria del potere politico alla quale voi oggi dimostrate di aspirare. Siamo di fronte alla illegittimità più aperta, siamo alla sfida incostituzionale, siamo, secondo noi, ad un vero e proprio abuso di tipo bonapartista. L'urgenza, cioè, diviene stabile, l'urgenza da straordinaria si fa consueta, l'eccezione diventa regola, i 60 giorni lievitano fino a raggiungere i 120 giorni, con un prolungamento di poteri eccezionali che sono tanto gravi quanto inaccettabili e che comunque noi dobbiamo assolutamente respingere e stroncare nel momento stesso in cui si manifestano.

Tutto quello che accade è qualche cosa di più impegnativo e di più vasto di quello che voi siete e volete essere. Questo abuso di norme della decretazione di urgenza è il segno di una involuzione e di una degenerazione che scuote e che condiziona l'intero processo capitalistico. Con tutte le sue peculiarità, questo processo si esprime in moduli che sono comuni, che sono i moduli della manovra autoritaria del meccanismo legislativo, che sono il processo di vanificazione del vecchio garantismo parlamentare, che sono il ricorso sempre più frequente al decreto di imperio, che sono il verticismo degli interventi e delle decisioni. Ed è evidente che, per arrestare questo deperimento, non basta certamente invertire la tendenza e, per invertire questa tendenza, non basta stabilire un certo *modus vivendi* tra i grandi gruppi parlamentari e non basta certo regolamentare in questo modo la coesistenza fra le grandi potenze nel Parlamento, perché a questo tipo di coesistenza non è contrario neppure l'onorevole Andreotti, come ha scritto recentemente in una sua intervista all'*Espresso*, e perché, infine, questo *modus vivendi* sta all'interno del meccanismo attuale

e serve semmai a rendere più disinvolti e più scorrevoli alcuni ingranaggi.

Questo tipo di soluzione, che si pone soltanto il problema di avere un certo rapporto, che rivendica soltanto la possibilità di un ruolo di oppositore e l'uso legittimo dell'opposizione, è la traduzione parlamentare di nuovi rapporti interclassisti tra maggioranza e opposizione, tra opposizione e tutta intiera la democrazia cristiana.

Noi ci rendiamo conto che non è qui il terreno sul quale procedere per un rinnovamento radicale degli istituti e quindi anche della democrazia, perché non è a caso che nel 1919, proprio alla vigilia dell'occupazione delle fabbriche, Gramsci parlò della necessità di inserire nella vita produttiva e nella intimità della struttura produttiva organismi di democrazia nuova, cioè organismi di potere antagonista. Ed egli scrisse ancora che sarebbe una predicazione vana la rivoluzione se non fosse ancorata a questo rinnovamento concreto degli istituti della democrazia e della democrazia in se stessa. Siamo cioè al punto in cui il deperimento del Parlamento non si consuma dentro il Parlamento, ma viene realizzato a monte dell'attività parlamentare. Le scelte in cui veramente si esprime il moderno potere pubblico, cioè le decisioni di investimento, le politiche salariali, gli interventi fiscali ed anticongiunturali, sfuggono alla discussione e al controllo delle assemblee parlamentari, che sono nate e sono state organizzate per funzioni legislative ormai marginali e per un controllo politico che ormai è del tutto generico e del tutto *a posteriori*.

Questo è l'approdo attuale della crisi delle istituzioni. Che cos'è questo Stato-Governo di oggi, che ci propone questo decreto? Il Governo attuale (parlavo, appunto, di decisioni che si prendono al di fuori di esso) non è che l'unificazione degli stati maggiori della grande banca con gli stati maggiori dell'apparato politico. I colleghi Lombardi e Vittorino Colombo hanno ricordato, nella discussione sul precedente decreto, la mancanza di controllo del potere politico sulla leva del credito. Ma oggi il problema è stato risolto, perché oggi c'è il *tandem* Colombo-Carli. Essi non hanno tratto le ultime conseguenze, ma ormai questo problema è risolto, dal momento che siamo già all'integrazione fra la banca, cuore e cervello del sistema, meccanismo di alimentazione del sistema, e i meccanismi di gestione di esso a livello politico. Gli orientamenti coi quali lavora questo *tandem* li abbiamo già esposti, e su di essi torneremo più tardi, in un'altra occasione. Ciò che oggi

viene fuori da questa crisi e dalla vicenda del decreto è che si manifesta in modo evidente il carattere fittizio della sovranità popolare, il suo aspetto funzionale al complesso dominio capitalista, che di continuo emargina lo edificio della democrazia rappresentativa e trasferisce fuori di esso delega e poteri reali.

Questa è la vostra prepotenza, onorevoli membri del Governo, ma anche il segno della vostra debolezza: è il segno, cioè, che voi siete divenuti oramai una contraddizione allo sviluppo della democrazia, siete diventati un ostacolo che ostruisce questo sviluppo. Voi, cioè, date un esempio che è molto più valido di non so quanti comizi od opuscoli, dei limiti reali della democrazia politica in un regime capitalista. Voi assolvete in questo una funzione storica, vostro malgrado e contro di voi: adempite, cioè, a quella funzione storica di cui parla Marx quando si occupa della funzione dei regimi dispotici, e ricorda che la borghesia reazionaria cercò di arrestare con la violenza, con la frode, con il raggio, il progresso dei movimenti popolari, accrescendo gli strumenti del proprio potere. E Marx concludeva: « Voi scavate il terreno sotto le istituzioni democratiche. Verrà però un giorno in cui l'Europa balzerà dal suo seggio ed esclamerà: Avele scavato. Ben scavato, vecchia talpa! ».

Ecco, dunque, dove tendete con il vostro atteggiamento; ecco i vostri precedenti. Trovate voi i precedenti di questo atteggiamento? Andate alla ricerca di precedenti politici del vostro modo di agire? Precedenti ve ne sono, e numerosi, questa volta, e li trovate, ad esempio, nel vecchio diritto francese. Trovate, ad esempio, un precedente in quello che si chiamava *le lit de justice* (il letto di giustizia), cioè il letto nel quale veniva messo il Parlamento quando il sovrano, seccato del ritardo con il quale le sue proposte venivano messe in discussione, e volendo che queste proposte fossero discusse e applicate, si presentava all'assemblea e le imponeva la sua volontà. Questo sovrano si presentava di solito in abito da caccia e con il frustino in mano; e, frustandosi nervosamente, chiedeva che il decreto, o la sua proposta, venissero approvati.

Questo *lit de justice* venne ricordato (se ne sovverranno i colleghi) da Palmiro Togliatti in quest'aula nel gennaio 1953. Questo, però, è un precedente anteriore alla rivoluzione democratico-borghese, al regime parlamentare rappresentativo. Voi non siete venuti qui in abito da caccia, né avete il frustino, ma neanche avreste la capacità di fare una cosa si-

mile, per l'opposizione reale che vi è nel paese. E quando Togliatti ricordò questo episodio, aggiunse anche: « È ozioso, allora, di scutere sulla legittimità dell'ostruzionismo ». Ed aggiunse che, di fronte a questi fenomeni, di fronte al tentativo di violazione delle prerogative legislative che spettano al Parlamento, « chi ci garantisce, allora, non soltanto contro le violazioni di legge, ma contro le violazioni della Costituzione stessa fatte dal Governo? Chi ci garantisce contro le offese alle prerogative dei corpi legislativi, del potere legislativo? Chi, se non l'uso dell'opposizione di massa e, quindi, dell'ostruzionismo nelle assemblee parlamentari? ». Ecco dunque il punto, e Togliatti lo disse chiaramente: qui si rovesciano le parti, perché chi ostruisce il corso democratico è il Governo e contro di esso occorre far ricorso a tutti i mezzi politici consentiti dai rapporti di forza.

Ecco il punto, ed ecco dunque perché è rimasta inalterata la nostra posizione di condanna di questo decreto, di condanna di questo tentativo di rivincita padronale gestito dalla combinazione governo bancario-governo politico. Siamo di fronte ad un decreto uguale e peggiore del precedente, drammatico nel suo peggioramento per quanto riguarda le questioni di carattere concreto; siamo di fronte a un decreto che consideriamo inammissibile e irricevibile: primo, perché la mancata conversione del precedente equivale a rigetto; secondo, perché la nuova emanazione niente altro è che una usurpazione, niente altro è che uno sviamento ed un eccesso di potere legislativo. La discussione di questo decreto è, secondo la nostra proposta, assolutamente improcedibile.

Non parliamo (ed ho finito) soltanto per il passato. Oggi, comunque, c'è un chiaro e rinnovato banco di prova. Anche il secondo decreto può essere battuto e fatto cadere, sconfiggendo in pari tempo da sinistra il Governo Colombo. Ed è un banco di prova che investe questioni essenziali. Per questo per noi del *Manifesto* non vi è altra via maestra per l'opposizione di sinistra se non quella di impegnarsi a fondo in una battaglia per far scendere anche il secondo decreto, per battere il Governo e la sua politica, per fare in modo che da sinistra si riapra una crisi politica rilanciando le lotte e proiettandone le istanze anche nel Parlamento: condizioni per una crisi da sinistra che si realizzano unificando forze e piattaforma sulla base di questa battaglia.

Noi del *Manifesto* abbiamo rilevato con molto interesse un atteggiamento nuovo, di questa sera, del partito comunista: abbiamo

rilevato elementi positivi (lo diciamo tenendo conto di tutta la modestia del nostro giudizio e delle nostre forze) nell'atteggiamento del partito comunista che non si erano manifestati in occasione della discussione sul precedente « decretone » (*Commenti*) e ci auguriamo quindi di poter far parte questa volta, ora che sono caduti molti *alibi* e molti altri si sono rivelati inconsistenti, di un arco unitario di forze di sinistra, tutte quante impegnate senza riserva in uno scontro duro e inconciliabile con la politica del Governo, così come del resto ha questa sera ribadito il compagno Malagugini.

Se questo non avverrà, allora bisognerà dire con fermezza che il « decretone *bis* », con gli inasprimenti fiscali che contiene e i finanziamenti che dà al padronato, passerà di fatto per volontà di una democrazia cristiana e di una maggioranza squassata dai dissensi, nonché per volontà di una opposizione più formale che sostanziale. Il « decretone *bis* » pone tutta la sinistra di fronte ad una scelta esplicita: contro il decreto e contro il Governo, oppure a sostegno dell'uno avvicinandosi all'altro in cambio di contropartite meschine di una più o meno mascherata compartecipazione non a mutare, ma a gestire questo potere e questo Stato.

Con tutta la limitatezza delle nostre forze, la nostra scelta è fatta: contro il Governo e contro la sua politica! Per quanto ci riguarda, con molta pacatezza, noi del *Manifesto* non tralascieremo nulla per ostacolare, per impedire, per insabbiare questo secondo decreto-legge, come è stato già fatto per il primo. (*Applausi*).

LUCIFREDI. Chiedo di parlare contro le pregiudiziali.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del gruppo della democrazia cristiana rispondo alle cinque eccezioni di incostituzionalità che sono state sollevate da altrettanti oratori nella discussione che fin qui si è svolta. Se io dovessi seguirli sulla via che essi hanno intrapreso, facendo la sommatoria dei loro interventi, che sono durati complessivamente circa 6 ore, dovrei per fare « *match* pari » (omaggio all'onorevole Biondi in linguaggio calcistico), svolgere anch'io un intervento di 6 ore.

Posso però assicurarvi, onorevoli colleghi, che non sono animato da così gravi propositi,

e cercherò di contenere il mio intervento in limiti di sobrietà. Ritengo d'altronde che, per confutare gli argomenti svolti, non sia necessario un discorso molto sviluppato.

Desidero fare un'osservazione preliminare, che a qualcuno potrà sembrare estranea, ma che ritengo invece sia producente agli effetti di ciò che sto per dire. Da parecchi anni ormai a questa parte, e con un crescente continuo, nelle aule giudiziarie, in tutti i processi civili, penali e amministrativi, sono di moda le eccezioni di incostituzionalità, e non c'è una causa di un qualche rilievo, non c'è un avvocato di una certa capacità, che non ritenga necessario infiorare la sua difesa di qualche problema di incostituzionalità da portare all'esame della Corte costituzionale. Lo sappiamo tutti, lo sanno coloro soprattutto che hanno esperienza di cause.

Questa fioritura avviene anche nelle aule parlamentari, qualche volta con buone ragioni, qualche volta con ragioni meno valide. Sia chiaro che, dicendo ciò, non voglio trarne la conseguenza che, nel caso specifico di cui stiamo parlando, non valesse la pena di fare una eccezione di incostituzionalità. Sia chiaro che questo non affermo, e che riconosco perfettamente che il problema è importante e merita di essere discusso. Ma ho voluto fare quella osservazione per mettere in rilievo un fatto che mi sembra piuttosto interessante; che cioè per moltiplicare al di là del normale, al di là del lecito, vorrei dire anche al di là del logico, le eccezioni di incostituzionalità, si ama dare alla Costituzione un'interpretazione sempre più larga; si ama soprattutto ritenere che la Costituzione comprenda tutta una quantità di norme, che nella Costituzione non sono. È chiaro che, più si estende e più si dilata la materia costituzionale, e tanto più possono fiorire le eccezioni di incostituzionalità. Ed è per questo che anche nel nostro dibattito di questa sera da parecchi colleghi che sono intervenuti ho sentito insistentemente fare riferimento ad argomenti politici assai più che ad argomenti giuridici. Io comprendo che in un Parlamento si debba parlare in termini politici, è fuori di ogni dubbio; però, quando si parla di questioni di costituzionalità, i termini sono giuridici, e non sono politici, perché il raffronto tra una norma e la Costituzione è un confronto che va fatto in termini giuridici. Moltiplicare i termini politici è portare il dibattito su una strada che non è consentita ad un dibattito di costituzionalità. Quando si tratta di opportunità politica il discorso è tutto diverso; quando si tratta di costituzionalità bisogna limitarsi a tesi di diritto.

Vorrei dire ancora — e con questo concludo queste mie osservazioni preliminari — che è un po' troppo frequente in ogni circostanza, nei dibattiti processuali a cui accennavo prima e anche nelle aule parlamentari, un richiamo allo spirito della Costituzione, anziché alle norme. Oh, quanto è frequente questo richiamo!

Orbene, chiunque ha una certa esperienza di reale interpretazione di norme giuridiche sa che forse niente c'è di più traditore di questo spirito della Costituzione. Lo spirito delle leggi è una cosa bellissima, quando si rimane sul terreno della filosofia, della dottrina ad altissimo livello. Quando si tratta dell'applicazione pratica del diritto positivo, lo spirito delle leggi è un elemento infido: meno lo si invoca, e più si rende servizio alla causa della giustizia.

Così si dica dei lavori preparatori. Io mi guardo bene dal citare l'autorità di tanti e tanti studiosi che da molti anni hanno scritto su questo argomento, invitando sempre a diffidare dei lavori preparatori, perché per essi vale quello stesso che tra gli avvocati si dice con riferimento alla giurisprudenza: nei lavori preparatori da un lato, nella giurisprudenza dall'altro si trovano infinite armi, in un cospicuo arsenale che offre spunti per sostenere tutte le cause. Sia nella giurisprudenza, sia nei lavori preparatori, si trovano argomenti idonei tanto a sostenere la tesi A quanto la tesi B, tanto la tesi bianca quanto la tesi nera.

Diffidarne, quindi, è cosa molto opportuna. Da quanto ho detto traggo per me questa linea direttiva: mi limiterò a dire cose non legate allo « spirito » della Costituzione, ma alle sue disposizioni così come esse emergono dall'interpretazione che logicamente ad esse deve essere data da chiunque voglia porsi su di un piano di obiettività, e non di faziosità o di interpretazione di parte.

Vengo ora concretamente alle eccezioni che sono state sollevate. Sono cinque le mozioni presentate, le quali convergono nella stessa richiesta, che cioè non si proceda nella discussione della legge. Gli argomenti sono in parte comuni e in parte diversi: ed è logico che sia così, soprattutto perché, essendo queste mozioni basate essenzialmente su ragionamenti di carattere politico, è comprensibile che i motivi politici che adducono le opposizioni comunista o del *Manifesto* non siano gli stessi motivi politici delle opposizioni del Movimento sociale italiano o del partito liberale. Ci sono delle impostazioni politiche così divergenti, che anche le eccezioni di incostituzionalità ne risentono.

Non entrerò nei particolari dell'una o dell'altra impostazione, perché altrimenti tradirei quell'impegno di sobrietà che ho posto all'inizio del mio dire. E mi limito a considerazioni di carattere generale, che prendono in esame complessivamente tutte quante le eccezioni che sono state prospettate, senza differenziarne le paternità.

Non ripeterò nulla di quanto ha detto egregiamente nella sua relazione per la Commissione affari costituzionali, investita del parere, il collega onorevole Di Primio, le cui considerazioni stampate nel documento che abbiamo nelle nostre mani interamente condivido. Mi rammarico sinceramente che il collega onorevole Luzzatto abbia espresso sul conto del parere dell'onorevole Di Primio considerazioni che non posso proprio condividere, soprattutto quando, forse un po' troppo ironicamente, lo ha accusato di aver voluto dimostrare l'indimostrabile. Onorevole Luzzatto, l'opinione sua è un'opinione personale e non siamo certo tenuti ad essere del suo avviso. Ciò che è indimostrabile per lei, può benissimo essere dimostrabile per l'onorevole Di Primio, per me e per la maggioranza dei componenti di questa Assemblea. Le opinioni sono soggettive, ed anche quella dell'onorevole Luzzatto, ovviamente, è tale.

Se vogliamo esaminare partitamente, in ordine logico, le argomentazioni sollevate, al primo posto e senza dubbio la più importante è l'accusa che viene fatta al decreto-legge, della cui conversione si tratta, di essere un decreto-legge in cui si è fatto abuso del potere di decretazione d'urgenza, che l'articolo 77 della Costituzione consente. Si tratta di argomenti che erano stati svolti già contro il primo decreto-legge, ed ora vengono ripetuti a carico di questo secondo decreto-legge.

Quando in questa sede l'eccezione di incostituzionalità venne sollevata contro il primo dei due decreti-legge, l'onorevole Rognoni ebbe ad intervenire, a nome del mio gruppo, con osservazioni che non sono certamente risibili, come l'onorevole Luzzatto oggi ha avuto tra le righe l'amabilità di definirle; le ritengo perfettamente valide, e ad esse aderisco. Non le ripeto perché altrimenti correrei il rischio di mancare all'impegno che mi sono inizialmente assunto. Tutto ciò che ha detto l'onorevole Rognoni vale anche per me.

Sinteticamente, comunque, la pretesa violazione dell'articolo 77 della Costituzione da che cosa deriverebbe? Dal fatto che il decreto-legge è nel nostro sistema — ha insistito molto per dimostrarlo, ma sfondando una porta aperta, l'onorevole Santagati, perché tutti sia-

mo d'accordo — un mezzo straordinario di legiferazione. Nessuno pensa, come si pensava — nessuno lo diceva, ma lo si pensava — durante il periodo fascista, che il decreto-legge sia lo strumento ordinario di legiferazione. È uno strumento straordinario. Vogliamo dire eccezionale? Diciamolo pure. Però, e mi consenta di dirlo, onorevole Luzzatto, non diciamo in nessuna maniera — e contro questo ritengo si debba reagire in modo assoluto, in modo duro, vorrei dire — che il decreto-legge, finché non è convertito, è un atto illegittimo. No, non lo diciamo, onorevole Luzzatto.

LUZZATTO. Lo dice Mortati, non lo dico io.

LUCIFREDI. Che in ipotesi l'abbia detto Mortati non mi interessa, perché ciascuno di noi ha la sua testa, ed io non ho mai venduto la mia, né alle idee dell'onorevole Luzzatto, né a quelle del professore Mortati, anche se entrambi doverosamente rispetto nelle loro opinioni. È chiaro?

Dire che un decreto-legge sia illegittimo finché non è convertito, è, a mio modesto parere, un'opinione del tutto errata, onorevoli colleghi. Sarebbe veramente strano pensare ad un ordinamento giuridico nel quale, in virtù della Costituzione, da un atto illegittimo per 60 giorni scaturiscano conseguenze che operano nell'ordinamento! Finché si dice che è condizionato, di efficacia suscettibile di condizione risolutiva, va bene: diciamo tutto quello che vogliamo, termini giuridici non ne mancano. Ma se c'è un termine giuridico completamente fuori luogo è, a mio avviso, parlare di illegittimità. Il decreto-legge è un uso perfettamente legittimo di una facoltà che la Costituzione riconosce al Governo, sia pure in via straordinaria.

I colleghi che mi hanno preceduto hanno a lungo insistito nel rifare la storia della Costituzione, nella parte che si riferisce all'elaborazione di questo articolo 77.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

LUCIFREDI. Io non voglio rievocare ancora questa storia, né intendo fare citazioni. Mi limito ad enunciare principi elementari. E i principi sono questi: quando si trattava di disciplinare questa materia del decreto-legge, davanti alla Costituente era il ricordo dell'abuso, certamente indegno, che di questo strumento di legislazione si era fatto durante il periodo fascista: il che spiega come una delle tante reazioni che hanno indotto i legislatori

costituenti a porsi così contro corrente, rispetto al periodo politico precedente, abbia in un primo tempo fatto dire che mai si sarebbero fatti decreti-legge. Poi — la resipiscenza è pure un merito — si è compreso che questo era teoricamente possibile, ma praticamente no. Non c'è infatti un solo Stato nel mondo che, in una forma o nell'altra, non ammetta una procedura di decretazione d'urgenza. Non potevamo fare la mosca bianca, soltanto per reazione al fascismo, privando il futuro regime democratico di uno strumento che tutti gli Stati democratici del mondo continuano ad usare. Quindi si è detto: ammettiamolo e regoliamolo restrittivamente.

Quando si è trattato di regolarlo, in sede di Assemblea Costituente c'era da effettuare una scelta. E la scelta era questa: o individuare esattamente, minutamente, con una elencazione, i casi in cui il decreto-legge potesse essere emanato (così come aveva fatto, o tentato di fare, molto infelicamente, il regime fascista con la legge del 1939, istitutiva della Camera dei fasci e delle corporazioni), o non fare alcuna enumerazione (le enumerazioni sono troppo difficili in questi casi), ed attenersi invece ad un criterio generale ed al tempo stesso generico, parlando di straordinarietà, di eccezionalità, di necessità, di urgenza: adottare cioè termini che non hanno un contenuto matematicamente esatto e che possono, a seconda delle circostanze, essere dilatati, in relazione alle situazioni che si presentano. Il nostro legislatore costituente, dopo le vicende che sono state ricordate da vari colleghi, ha scelto la seconda di queste strade, ed è nato conseguentemente l'articolo 77.

Il principio generale affermato nel primo comma, secondo cui « il Governo non può, senza delegazione delle Camere, emanare decreti che abbiano valore di legge ordinaria », viene derogato col capoverso, che contempla una eccezione rispetto alla regola: « In casi straordinari di necessità e di urgenza il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge ». In casi straordinari di necessità e d'urgenza, dunque, e sotto la sua responsabilità; sono questi gli elementi su cui i colleghi che sono intervenuti hanno voluto giocare per parlare dell'illegittimità, dell'incostituzionalità del decreto oggi emanato. Ma non si può da queste parole — « casi straordinari di necessità e d'urgenza » — trarre le conseguenze che i colleghi hanno ritenuto di poter riferire, e non lo si può per le ragioni che mi accingo a spiegare.

Il nostro legislatore, seguendo questa strada, ha voluto porre a perno della legittimità

del decreto-legge da un lato l'affermazione della responsabilità del Governo, che questi provvedimenti emette sotto la sua responsabilità (tornerò tra poco su questo argomento per rispondere all'onorevole Luzzatto, che al riguardo ha fatto delle considerazioni che non mi sento di condividere), e dall'altro lato ha fatto leva su una certa serie di norme procedurali, attraverso le quali si è stabilito che al più presto, con una velocità vorrei dire quasi supersonica, il Parlamento venisse investito di questo atto di decretazione d'urgenza e fosse in grado di esercitare il suo sindacato nei riguardi dell'atto di iniziativa governativa, procedendo o no alla conversione del decreto-legge.

Questa essendo la struttura del sistema, ecco che le censure che sono state sollevate, a mio avviso, non reggono in alcuna maniera. Il Governo emana queste norme in casi straordinari di necessità e di urgenza, sotto la sua responsabilità. Che cosa significa questo? Significa che valutare se c'è la necessità e l'urgenza, sulla base delle quali possa impegnare la sua responsabilità, è compito del Governo; sindacare l'esistenza o no di questa necessità ed urgenza, vedere se il Governo debba essere chiamato responsabile ovvero ricevere il riconoscimento di avere adempiuto il suo dovere, è compito del Parlamento in sede di conversione. Questo, e soltanto questo, è il significato della norma.

Mi consenta l'onorevole Luzzatto di dire che non si può assolutamente pensare che la frase « sotto la sua responsabilità » dell'articolo 77 possa essere intesa così come oggi egli ha preteso delinearla: cioè per affermare che questo atto è di mera responsabilità ministeriale e governativa, escludendosi la responsabilità del Presidente della Repubblica. Secondo l'onorevole Luzzatto, la frase « sotto la sua responsabilità » avrebbe soltanto questo significato: lasciar fuori la responsabilità del Presidente della Repubblica. Mi sia consentito ricordare all'onorevole Luzzatto che la responsabilità del Governo di fronte al Parlamento è una vecchia conquista degli ordinamenti democratici. Della responsabilità del Governo rispetto al sovrano si parlava al tempo dello statuto albertino, quando nella confezione di esso si volle dire « il Governo è responsabile », senza precisare se la responsabilità fosse verso il Parlamento o fosse verso il sovrano, perché c'erano i « nuovi » giuristi di 120 anni fa i quali ritenevano ed affermavano, sulla base del nuovo indirizzo, che la responsabilità dovesse essere solo verso il Parlamento; mentre c'erano i vecchi con-

servatori, ministri del re, i quali sostenevano che i ministri dovevano rispondere solo al sovrano. Chi stese lo statuto albertino se la cavò elegantemente colla formula: « I ministri sono responsabili », senza dire nei confronti di chi, in maniera da dare (anche allora si usavano i compromessi!) un colpo al cerchio e un colpo alla botte e non scontentare nessuno...

Dopo quel periodo, nessuno più ha pensato a mettere in primo piano la responsabilità diretta verso il Presidente della Repubblica; e la responsabilità del Governo è sempre verso il Parlamento, in un regime parlamentare. La responsabilità del Presidente della Repubblica è qui fuori causa, perché è l'articolo 90 della Costituzione che dà ad essa completa disciplina, stabilendo che il Presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, tranne che per alto tradimento o per attentato alla Costituzione. Ma se, in ipotesi, un decreto-legge varato dal Governo rappresentasse un attentato alla Costituzione o un alto tradimento, onorevole Luzzatto, non sarebbe responsabile soltanto il Governo, ma sarebbe responsabile anche il Presidente della Repubblica. Non c'è dubbio che non sarebbe esente, se si realizzasse una delle due circostanze cui fa riferimento l'articolo 90. Quindi, allorché nell'articolo 77 della Costituzione si parla di responsabilità, ci si riferisce alla responsabilità del Governo verso il Parlamento.

Qual è la conseguenza di questo? È che il sussistere o no di circostanze di necessità e di urgenza è rimesso alla valutazione politica del Governo, il quale, nel regime parlamentare, ha sulle sue spalle, anche nei confronti del Parlamento, l'onere della fissazione e dell'applicazione di un indirizzo politico ed economico, per venire di volta in volta incontro alle necessità contingenti del paese: sua è la responsabilità verso il Parlamento. Il Governo valuta quando vi è questa straordinarietà e questa urgenza; il Parlamento, e solo il Parlamento, in sede di conversione, dirà poi se questa necessità e questa urgenza sussistono, e se la valutazione del Governo trova il suo gradimento.

Mi sia consentito di ricordare ai tanti amministratori di enti locali che sono in quest'aula che questo non è un principio straordinario, singolarissimo, del diritto costituzionale: è l'applicazione di una norma generale di diritto pubblico che trova riscontro ogni giorno in tutti i nostri comuni, dove si adottano, in base alla legge comunale e

provinciale, innumerevoli deliberazioni di urgenza assunte dalla giunta; ma mi insegnate tutti che molto spesso le giunte comunali prendono queste deliberazioni anche se in realtà vere e proprie situazioni di urgenza non vi sono. Infinite sentenze del Consiglio di Stato hanno sempre detto che il sindacato sulla sussistenza o non sussistenza di questa urgenza è riservato all'esclusivo giudizio del consiglio comunale; e una volta che il consiglio comunale, in sede di ratifica, ha dato il suo *placet*, non è più possibile giudicare, in sede giudiziaria o altrove, se il potere della giunta sia stato esercitato bene oppure male, se l'urgenza vi fosse oppure no. Siamo qui nella stessa, identica situazione.

Ora, il Governo, che già nel primo « decretone » si è assunta questa responsabilità di fronte ad una certa situazione economica che è superfluo io abbia a ricordare, ha forse compiuto un atto che possa aver destato in qualcuno la meraviglia? Onorevoli colleghi, siamo sinceri tutti quanti. In quest'aula, nell'agosto scorso, abbiamo discusso sulla fiducia al Governo in carica; ci siamo lasciati con il voto di fiducia il 12 agosto; avevamo sentito le dichiarazioni programmatiche del Governo; il Presidente della Camera ci aveva riconvocati per il 20 settembre per la cerimonia della conquista di Roma: non lo sapevamo forse tutti, il 12 agosto, quando abbiamo aggiornato i nostri lavori, che il Governo avrebbe attuato il programma economico, che ci aveva annunciato, attraverso un decreto-legge?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ella sa che le dichiarazioni dell'onorevole Colombo non corrispondono al contenuto del decreto.

LUCIFREDI. Queste, ammesse che siano vere, saranno considerazioni di merito contro questo o quell'altro articolo; ed io non ho nulla da obiettare a che ella faccia tutte le considerazioni che vuole. Ma da questo a parlare di una incostituzionalità del decreto, perché non vi erano le ragioni dell'urgenza, mi consenta di dirlo, onorevole Libertini, il passo è lungo, come di qui a Pechino.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Basta che ella guardi la materia.

LUCIFREDI. Questa responsabilità, dunque, il Governo se l'è assunta e l'ha enunciata con molta chiarezza nella relazione che

ha accompagnato il primo decreto-legge. Coloro che hanno sviluppato le loro tesi di incostituzionalità hanno detto: ma questo poteva essere eventualmente vero in agosto, non è possibile ripeterlo in ottobre. Non è vero: il Governo si è assunto questa responsabilità una seconda volta, e con argomenti nuovi: se si legge la relazione che accompagna il decreto-legge, della cui conversione oggi si discute, ci si accorge che in essa si richiama bensì la situazione di urgenza dell'agosto scorso, ma si dice poi espressamente: « La situazione ora creatasi rende necessario e doveroso un ulteriore intervento di urgenza del Governo per salvaguardare i benefici assicurati alla economia del paese, che sarebbero altrimenti irreparabilmente compromessi. I ricordati effetti positivi verrebbero meno nel caso in cui l'azione di politica economica fin qui svolta fosse interrotta ».

Una nuova valutazione, quindi, di necessità ed urgenza, riferita non alla data del primo, ma a quella del secondo decreto-legge; una nuova valutazione di cui il Governo si è assunto davanti al Parlamento la responsabilità.

BRONZUTO. Ma in questo modo ogni due mesi il Governo potrebbe presentare un nuovo decreto-legge!

LUCIFREDI. In questo stato di cose, le valutazioni del Governo possono essere condivise, come noi le condividiamo, possono non essere condivise, come voi non le condividete. Sono valutazioni di opportunità, sulle quali ciascuno è libero di pensarla come vuole; e se prevalga l'una o l'altra tesi, si vedrà quando si voterà la conversione del decreto-legge. Siccome siamo in un regime democratico parlamentare, fino a prova contraria, la volontà del Parlamento che deve esprimere il suo consenso all'assunzione di responsabilità del Governo è quella della maggioranza, e non quella della minoranza.

Onorevoli colleghi, ho sentito particolarmente dall'onorevole Malagugini fare tutta una serie di teorizzazioni di certi rapporti nuovi che si devono stabilire in vista di un certo colloquio o di una certa comprensione reciproca; tutto questo sarà pienamente valido sul piano politico (non voglio entrare in questo argomento in questo momento); quel che è certo è che, agli effetti della votazione per la conversione di un decreto-legge, quelle che contano sono le palline bianche e le palline nere. E se le palline bianche sono più numerose, cioè se i voti favorevoli sono più nu-

merosi, vuol dire che la maggioranza approva i criteri con cui il Governo, sotto la sua responsabilità, ha proceduto. (*Commenti alla estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi comunisti, vi piaccia o non vi piaccia, il regime parlamentare è fatto così, in tutti i paesi del mondo. Capisco che a voi rincrescano queste cose, ma il regime parlamentare è fatto così. (*Vive proteste alla estrema sinistra*)... Onorevoli colleghi, tutto il vostro rumore non può far cambiare la verità di quello che ho detto. Il vostro dispiacere — lo ripeto ancora — lo capisco perfettamente, ma la verità perciò certo non muta!

A questo riguardo desidero aggiungere che questo è uno dei casi più tipici in cui entra in gioco quell'articolo 94 della Costituzione, che a questi effetti a voi non garba ricordare. L'articolo 94 della Costituzione, oltre ad affermare che il Governo deve avere la fiducia delle due Camere, stabilisce una serie di criteri procedurali per il controllo dell'esistenza di questa fiducia e all'ultimo comma consente la possibilità di presentazione di una mozione di sfiducia nei confronti del Governo. Benissimo ha detto ieri l'onorevole Azzaro e altrettanto bene ritengo che avessimo detto in Commissione quando abbiamo affermato che, se di fronte a quello « scollamento » della maggioranza, di cui voi avete tanto parlato, qualcuno di voi avesse voluto profittare dell'occasione per presentare una bella mozione di sfiducia, essa sarebbe stata votata tre giorni dopo, e così in soli tre giorni quello « scollamento » (ove ci fosse stato!) avrebbe prodotto le sue conseguenze: il Governo sarebbe caduto, altre persone siederebbero oggi al banco dei ministri e forse il « decretone » non sarebbe stato ripresentato.

Perché non l'avete fatto, onorevoli colleghi? A voi non mancava il numero necessario dei voti per presentare una mozione di sfiducia. Non lo avete fatto, potete farlo anche adesso, se volete. Non lo avete fatto, non lo fate, perché sapete che altro sono le vostre fantasie, altra è la realtà. Ma allora sopportate le conseguenze e accettate le regole del gioco. Non pretendete di sovvertirle, sollevando problemi di costituzionalità che non c'entrano.

Questo per ciò che si riferisce ai problemi sollevati a proposito dell'articolo 77 della Costituzione. Torno a ripetere ancora che, essendo il decreto-legge uno strumento eccezionale di legislazione, occorre bensì il riconoscimento da parte del Parlamento delle ragioni di necessità e di urgenza che l'hanno determinato. Queste ragioni, però, non de-

vono essere condivise da tutti i membri della Assemblea: si tratta di una responsabilità del Governo, e se questi abbia bene o male operato, è valutazione propria della maggioranza dell'Assemblea. (*Commenti*).

Dirò ora poche parole a proposito delle censure di incostituzionalità mosse al decreto-legge con riferimento a taluni singoli articoli del decreto stesso, cui si è richiamato soprattutto l'onorevole Luzzatto.

Ne parlo brevemente per tre motivi. Innanzitutto perché, sebbene l'onorevole Luzzatto abbia fatto riferimento a queste cause di incostituzionalità, nessuna delle cinque mozioni che sono state presentate le menziona esplicitamente e quindi potrei anche prescindere del tutto, perché su ciò non dovrà pronunziarsi la Camera in sede di votazione.

In secondo luogo questa materia è già stata trattata ampiamente dall'onorevole Di Primio, alle cui conclusioni aderisco, né intendo ripetere ciò che egli ha scritto.

In terzo luogo infine, enuncio una mia opinione personale, che potrà essere ritenuta valida o meno dagli onorevoli colleghi, ma di cui sono convinto. È mia opinione che le eccezioni di incostituzionalità che si sollevino contro una legge debbano investire il provvedimento nel suo complesso, nella sua interezza, e non possano riguardare l'una o l'altra singola norma. L'onorevole Luzzatto è giurista troppo fine per non conoscere le teorie, proprie del diritto privato e pubblico, relative all'invalidità parziale e alla conservazione dei valori giuridici. Anche se, in ipotesi, vi fosse un articolo del decreto-legge nei confronti del quale si potesse eccepire un motivo di incostituzionalità (ma, a mio avviso, sia ben chiaro, di tali norme non ve ne sono) ciò non giustificerebbe un'eccezione di incostituzionalità per tutto il decreto, ma semmai con riferimento ad un singolo articolo, nel momento in cui di esso si abbia a discutere. (*Interruzione del Relatore di minoranza, Libertini*).

Per queste ragioni sorvolo su questa parte, che mi sembra non necessaria, della mia confutazione e passo al terzo e certamente più importante problema, e cioè alla censura di incostituzionalità che nasce dalla riproduzione del decreto-legge. È, questa, una censura che non si poneva, ovviamente, nei confronti del primo decreto-legge ma che viene mossa a questo secondo decreto, in quanto dopo la decadenza del primo, a causa della sua mancata conversione, il Governo ha riprodotto norme che, pur differenziandosi sensibilmente da quelle del primo provvedimento,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

sono però sostanzialmente inquadrate nello stesso schema su cui esso si basava.

A questo proposito si è parlato molto di precedenti. Di solito io non sono molto incline ad attribuire grande rilievo ai precedenti e ritengo anzi che l'importanza dei precedenti in sede parlamentare sia talora sopravvalutata. A parte però questa mia opinione, del tutto personale, resta il fatto — sul quale potrei soffermarmi analiticamente, citando le fonti, se l'ora non fosse così tarda — che già altre volte si è verificata la situazione nella quale ora ci troviamo. Gli stessi oratori che pure hanno sostenuto l'incostituzionalità del decreto-legge hanno ricordato questi precedenti, sia pure sostenendo, come ha fatto l'onorevole Luzzatto, che si trattava di casi del tutto particolari. Non metto in dubbio che si sia trattato di casi del tutto particolari: una volta vi è stata una crisi di Governo, un'altra volta la riunione del Parlamento in seduta comune delle due Camere per l'elezione del Presidente della Repubblica. Ma in realtà questi precedenti ci sono e in quelle circostanze il Governo ha riprodotto il decreto-legge.

Ora, onorevoli colleghi, delle due l'una: o si può riprodurre il decreto, o non si può. Non c'è una terza strada, perché manca qualsiasi base costituzionale per una differenziazione. Non si può dire che vi sia impossibilità di farlo, quando non vi siano giustificazioni, che a noi sembrano particolarissime, particolarmente meritevoli. No, i problemi di diritto sono sottratti alla valutazione del singolo. Il problema è se la norma del decreto-legge, che perde efficacia per mancata conversione, possa essere riprodotta o no. Che la causa della mancata conversione sia quell'ipotetica e deprecabile epidemia, cui scherzosamente ho fatto riferimento nell'intervento davanti alla Commissione affari costituzionali, o sia l'elezione del Presidente della Repubblica che ci ha bloccati qui allora per dieci o quindici giorni, oppure siano le particolari concrete ragioni delle scorse settimane, è del tutto irrilevante: la riproduzione è consentita oppure no lo è: è questo il dilemma. Ebbene, è verissimo che l'onorevole Scaglia, in quella circostanza in veste di ministro, disse: « Noi non intendiamo costituire un precedente ». Ma, onorevoli colleghi, chi è da parecchi anni in quest'aula sa benissimo che non c'è una frase meno valida di questa: « Non intendiamo costituire un precedente ». Ricordiamoci quante volte, essendo Presidente della Camera il nostro amato collega onorevole Leone, egli, attuando una deroga ai regolamenti parlamen-

tari, che non avrebbe potuto fare, assicurava che ciò non avrebbe costituito assolutamente un precedente ! Quante volte abbiamo sentito questa frase ! Ebbene, quelle deroghe sono entrate tutte, ad una ad una, nella prassi della Camera, anche se costituite con la dichiarazione che non si volevano precedenti. Il precedente è un dato di fatto, non una valutazione o un'interpretazione a base di riserve mentali ! I precedenti qui ci sono, e sono nel senso che ho ricordato.

Mi sia consentito ricordare a questo riguardo — la cosa è veramente di rilievo ! — che, in relazione ai decreti in materia di agricoltura del 1968, la riproduzione è nata da una richiesta fatta dall'onorevole Giraudo al Senato, il quale chiese, a nome della Commissione, al Governo di rifare i decreti-legge in discussione. Aggiungo che l'onorevole Rumor, come Presidente del Consiglio in quella circostanza — cito dai verbali della seduta del 18 dicembre 1968 — spiegando al Senato la riproduzione del decreto-legge, aggiunse anche: « Informo il Senato che questa esigenza è stata rappresentata al Governo anche dal Presidente della Camera dei deputati a nome di tutti i gruppi della Camera stessa ». Ecco un precedente, dunque, che si è creato su richiesta del Parlamento ! C'erano circostanze particolari, particolarissime, è ben vero; però è chiaro che, se dei precedenti si vuole parlare, essi sono piuttosto a favore che non contro la tesi che ho l'onore di sostenere.

Ma vorrei, accingendomi con soddisfazione generale ad arrivare alla conclusione, accennare a quelle che sono le specifiche critiche svolte e le risposte che ad esse si possono dare. Si dice che è stato violato l'articolo 68 del regolamento della Camera, secondo il quale un progetto respinto dalla Camera non può essere ripresentato se non dopo sei mesi. Qui ci sarebbe da fare un discorso lungo, sulla portata delle nostre norme regolamentari. Secondo talune teorie, esse sarebbero sempre derogabili per volontà dell'Assemblea. Ma mi guardo bene dall'addentrarmi su tale terreno e mi limito ad osservare che l'articolo 68 non è applicabile per il semplice motivo che il precedente decreto-legge non è stato respinto. La cosa è molto semplice. La reiezione implicita, di cui tanto largamente si è parlato da parte dell'opposizione, non esiste, né in linea di fatto né in linea di diritto. Non esiste in linea di fatto perché il Senato aveva dato il suo consenso; quanto alla nostra Camera, c'era stato il voto favorevole della Commissione e poi in aula erano già state respinte le eccezioni di incostituzionalità: quindi, tutti i voti

che sono stati espressi erano stati favorevoli e non contrari. D'altra parte, in linea di diritto, la reiezione implicita non esiste, perché reiezione si ha soltanto là dove vi è un voto contrario, e il voto contrario non vi è stato.

Vorrei ricordare a tutti i colleghi che il Parlamento ha con molta facilità la possibilità di votare su un decreto-legge, dato che la Costituzione ha provveduto in modo da consentirne una trattazione velocissima. Quando, ciononostante, alla conversione non si giunge, perché non si addiuvine al voto finale, da ciò deriva bensì una conseguenza, ma non due, come da parte vostra si afferma. La conseguenza che ne deriva è che allo scadere del sessantesimo giorno — termine fatale di decadenza, d'accordo, onorevole Santagati — quelle norme perdono efficacia; ma ciò non significa che il decreto-legge s'intenda implicitamente respinto. Si tratta di norme provvisorie, che hanno avuto un effetto provvisorio per 60 giorni, e dopo tale termine cadono, con efficacia retroattiva, perché così ha voluto stabilire la norma costituzionale. Questo effetto si verifica: non l'altro della reiezione tacita che è soltanto fantasia.

Che poi si debba trattare di un provvedimento puramente provvisorio è un'affermazione assolutamente valida — bene lo hanno detto tutti coloro che sono intervenuti in questo dibattito — ma bisogna vedere qual è la sanzione di questa provvisorietà e quindi della mancanza di conversione nel tempo previsto. Come ho accennato poc'anzi, la conseguenza è quella della decadenza degli effetti del decreto: questa e soltanto questa.

Ricordate che il Parlamento, per volontà della Costituzione, è in condizione di fare con una certa facoltà il suo dovere all'atto della conversione; ricordate che le norme che disciplinano l'esercizio del potere di decretazione da parte del Governo sono veramente norme capestro. Il decreto, infatti, deve essere presentato alle Camere lo stesso giorno in cui è stato emesso, e chi ha una qualche esperienza di governo sa quanto questo sia difficile. Occorre convocare il Consiglio dei ministri nella prima mattinata; dopo la deliberazione del Consiglio dei ministri bisogna correre alla Presidenza della Repubblica per ottenere la firma del Presidente della Repubblica; bisogna recarsi poi alla Corte dei conti per la registrazione (e sapete come la Corte dei conti non sia molto agile nei suoi movimenti). La Corte dei conti, in questo caso, ha a disposizione soltanto un'ora o due, perché nello stesso giorno il Governo deve presentare al Parlamento il decreto-legge per la conversione. Le Camere devono riunirsi entro 5 giorni, e così via,

Il Governo, quindi, pone subito il Parlamento in grado di provvedere; e se ha commesso un abuso o comunque qualcosa che non trovi l'accordo del Parlamento, il Parlamento può respingere il decreto-legge, se lo vuole, nello spazio di pochissimi giorni. Se non lo fa, la colpa non è certo del Governo; non si può addossare sulle spalle del Governo la responsabilità di una situazione di fatto che è esclusivamente del Parlamento. E se le norme acceleratrici previste dalla Costituzione non bastano a far sì che il Parlamento operi tempestivamente il suo compito, questa circostanza non esime certo il Governo dalla responsabilità di dover provvedere esso a quelle che sono le urgenti necessità del paese.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. E per il terzo « decretone » ?

PRESIDENTE. Onorevole Libertini, la scongiuro, non provochi l'onorevole Lucifredi che si sta avviando alla conclusione. Siamo a notte avanzata !

LUCIFREDI. Rispondo a sei ore di interventi, signor Presidente, l'ho detto all'inizio: non credo di prolungarmi eccessivamente.

Arrivo quindi, come ho detto, alla conclusione; non siamo di fronte ad alcuna incostituzionalità. Non ho alcuna difficoltà a dichiarare a nome mio, e credo anche a nome del gruppo della democrazia cristiana, che se situazioni di questo genere non si presentassero ne saremmo tutti lieti. Non è che noi siamo entusiasti del verificarsi di situazioni di questo genere.

BOIARDI. Ci mancherebbe altro !

LUCIFREDI. Siamo tutti d'accordo nel dirlo. Ci mancherebbe altro ! Questo è vero, ed è sincero l'augurio nostro che situazioni del genere possibilmente non abbiano a riprodursi, e che soprattutto non abbia a prospettarsi, per il verificarsi di circostanze come quelle che si stanno delineando, l'ipotesi di un terzo decreto che venga a rappresentare la continuazione dei due precedenti ! Che ci sia o no quella prospettiva, dipende da noi, onorevoli colleghi: non dipende da altri che da noi. Abbiamo la possibilità di accettare o di respingere: bisogna che ci resolviamo, in un senso o nell'altro, ad emettere una decisione.

L'augurio che formulo nel senso che ho indicato risponde ad una esigenza di difesa del Parlamento, che è il depositario naturale del potere legislativo. E siamo tutti d'accordo.

Ma per far questo occorre che il Parlamento, quando è investito dell'onere di conversioni in legge, provveda con sistemi adeguati e abbia adeguate norme regolamentari che gli permettano di arrivare felicemente alla soluzione di queste situazioni, impedendo l'entrata in azione di strumenti attraverso i quali (non voglio fare elencazioni che sarebbero antipatiche) si abbia a creare una situazione, il cui effetto possa essere il nascere di esigenze, quali quelle cui ho fatto riferimento.

Nel nostro sistema costituzionale vi è un equilibrio tra i poteri dello Stato; vi è tutta una serie di contrappesi, che sono studiati perché il nostro ordinamento funzioni bene. È proprio questo sistema di contrappesi che fa sì che, se in ipotesi, ad un certo momento, quando un organo costituzionale procede lentamente, con difficoltà, e si crea degli ostacoli o crea degli ostacoli agli altri, corrispondentemente si espande la sfera di azione costituzionale degli altri. Se il nostro lavoro — della Camera e Senato — fosse avviato su una via di maggiore rapidità e di maggiore efficienza, come si auspica anche sulla base delle nuove norme regolamentari, che il nostro Presidente tanto diligentemente ha studiato e ci ha fatto studiare, se si potesse arrivare a realizzare una maggiore produttività, certamente avremmo minore bisogno di ricorrere, da un lato, ai decreti legislativi, dall'altro, ai decreti-legge. Gli uni e gli altri diventeranno tanto più numerosi, quanto maggiore sarà la situazione di intasamento del lavoro legislativo, perché il Parlamento, per dibattiti politici, per l'esame di modeste, modestissime iniziative legislative di carattere parlamentare, per ostruzionismi, o per qualunque altro motivo, magari anche per non saper rinunciare alle ferie, si trovi in condizione di fare meno efficientemente il proprio lavoro.

Ma questo è un problema tanto più ampio; e ne parleremo quando potremo qui discutere ancora del nostro nuovo regolamento. Oggi il problema è uno solo, ben più limitato. Si tratta soltanto di vedere se sono costituzionali o incostituzionali le norme contenute in questo decreto-legge. Questo solo è ciò che interessa. Ed io sono pienamente convinto che, in questa situazione, il Governo abbia fatto il suo dovere e nessun ostacolo si opponga alla conversione in legge di questo decreto.

Si è parlato molto di democrazia e di principi democratici in questo dibattito.

A mio avviso, la democrazia sta in piedi, la democrazia regge, in uno Stato, soltanto se ha alla sua base l'accettazione sostanziale, non solo verbale di quelle che solo le sue leggi fon-

damentali. Se si accettano queste leggi fondamentali, la situazione di oggi esige che siano convertite le norme del decreto che il Governo ha emanato e che ci chiede siano applicate per soddisfare, in questo momento, esigenze reali del popolo italiano. (*Vivi applausi al centro*).

DI PRIMIO. Chiedo di parlare contro le pregiudiziali.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI PRIMIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò brevissimo anche perché il collega Lucifredi, che ringrazio per l'apprezzamento che ha fatto del mio parere, ha parlato a lungo rispondendo a tutte le argomentazioni dei colleghi che hanno sollevato l'eccezione di illegittimità costituzionale dei disegni di legge n. 2790 e 2791.

Mi fermerò soltanto su due argomenti, che ritengo i più importanti, sollevati dai colleghi che hanno proposto la pregiudiziale per il non passaggio agli articoli: quello concernente la cosiddetta reiezione implicita del decorso inutile del termine di 60 giorni dalla presentazione del decreto al Parlamento, e quello concernente l'interpretazione dell'articolo 77 della Costituzione.

L'argomento della reiezione implicita è espressamente menzionato nei pareri di minoranza dei due colleghi Malagugini e Luzzatto. L'onorevole Luzzatto infatti scrive: « La norma costituzionale è esplicita e precisa: la decorrenza di 60 giorni comporta la decadenza del decreto. Esso è venuto meno dalla sua origine. La decorrenza del termine comporta la cancellazione dall'ordine del giorno del disegno di legge per la conversione in legge del decreto. Per i suoi effetti, per il significato e la dizione, la norma costituzionale equivale a reiezione del disegno di legge di conversione, che in luogo di voto specifico avviene tacitamente per sopravvenire della decadenza ».

Argomentazioni nello stesso senso si trovano pure nel parere del collega Malagugini, che non leggo per brevità.

Se effettivamente il decorso del termine potesse essere equiparato a reiezione del decreto, prescindendo dall'articolo 77 della Costituzione, esisterebbe l'articolo 68 del regolamento della Camera, che vieta la ripresentazione di un progetto di legge bocciato dall'Assemblea prima che siano trascorsi sei mesi. Quindi la questione sarebbe risolta ai sensi dell'articolo 68 del regolamento.

In realtà, la reiezione implicita non è un istituto conosciuto dal nostro ordinamento costituzionale e procedurale. Sul piano costituzionale e sul piano delle norme procedurali esiste soltanto la deliberazione espressa delle Camere: o un progetto di legge viene approvato, oppure un progetto di legge viene respinto. Ma occorre un'espressa deliberazione delle Camere. Quindi, il concetto di reiezione implicita non è conosciuta dal nostro ordinamento giuridico-costituzionale, pertanto non può essere invocato per far scattare la preclusione di cui all'articolo 68 del regolamento della Camera. Non sembra quindi che questo argomento abbia un peso giuridico-costituzionale decisivo per negare la legittimità della ripresentazione del decreto-legge che non sia stato convertito in legge per il decorso dei termini di cui all'articolo 77 della Costituzione.

E vengo al secondo argomento. Si afferma: il decreto-legge non è stato convertito in legge, quindi scatta il terzo comma dell'articolo 77. Il Governo può soltanto presentare un disegno di legge che disciplini i rapporti giuridici sorti durante il periodo intercorso tra la presentazione del decreto-legge al Parlamento e la mancata approvazione del decreto stesso. Questo è esatto nel senso che durante la validità del decreto-legge, durante il periodo dei 60 giorni, inevitabilmente sono sorti dei rapporti giuridici i quali, per la decadenza *ex tunc* del decreto-legge, decadenza *ex tunc* che è espressamente prevista dall'articolo 77 della Costituzione, richiedono *ex professo* esplicitamente una regolamentazione *ex lege*. E a tanto provvede il disegno di legge n. 2791. Ma resta sempre aperto il problema concernente la risoluzione di quei problemi per cui il Governo era ricorso alla decretazione di urgenza. Ora, in relazione a questi problemi sono ipotizzabili tre ipotesi: o la situazione politica, sociale e economica del paese è evoluta nel senso che quei problemi sono completamente superati ed allora non sorge il problema di una regolamentazione giuridica né con decretazione di urgenza né con i normali disegni di legge, oppure questa situazione è evoluta nel senso che basta il ricorso alla normale legislazione, cioè il ricorso alla procedura legislativa normale, oppure la situazione di urgenza resta nei suoi termini, ovvero anche in termini diversi ma comunque tali da imporre al Governo il ricorso alla decretazione di urgenza, ed allora non si vede per quale ragione non si debba in questo caso ricorrervi. E i precedenti che abbiamo, prescindendo dalle ragioni per le quali non furono approvati dal Parlamento i decreti-legge

che sono stati presentati, stanno lì a dimostrare che il Governo — nonostante che per i decreti-legge presentati nel 1964, nel 1965 e nelle altre occasioni che abbiamo menzionato nel nostro parere, per varie ragioni, cioè o perché si doveva eleggere il Presidente della Repubblica o perché un Governo era in crisi o per altre ragioni per cui il Parlamento non poté esplicare la sua funzione, si siano lasciati decorrere i 60 giorni — ha riconosciuto l'esistenza, dicevo, di quella situazione d'urgenza e il Parlamento ne ha preso atto. Quindi il precedente costituzionale esiste effettivamente ed è innegabile: questi due argomenti mi sembra siano confutati dalla prassi costituzionale e dalla stessa interpretazione letterale dell'articolo 77 della Costituzione.

Resta un ultimo punto, quello relativo al contenuto del decreto-legge. Gli argomenti che sono stati portati sono di un duplice ordine. Da un lato si è detto: esistono alcune norme che entrano in vigore il 1° gennaio 1971 e quindi già per questo fatto emerge chiaramente che non si tratta di norme dettate da una situazione d'urgenza, ma di norme che potevano essere adottate con la normale procedura legislativa. Questo può anche essere vero, ma la Camera ha in un certo senso convalidato questa prassi poco corretta del Governo inserendo nel provvedimento materie che avrebbero potuto essere benissimo regolamentate con apposite proposte di legge o con disegni di legge autonomi (vedi il problema del rinnovo del blocco degli affitti, vedi il problema della proroga delle facilitazioni fiscali all'edilizia economica e popolare ed altri argomenti che sono stati sollevati durante la discussione del decreto).

Secondo argomento più importante, sollevato dal collega Luzzatto, è quello della violazione dell'articolo 8 dello statuto sardo da parte dell'articolo 22 del decreto. Ora, mi sembra che ci sia un precedente *in terminis*, che è stato risolto proprio dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 75 del 1967. Infatti, i termini della questione sono precisamente quegli stessi che sorgono con l'articolo 22 del decreto-legge n. 745 « Con ricorso depositato il 24 dicembre 1966, la regione autonoma della Sardegna nella persona del suo Presidente *pro tempore*, ha proposto ricorso per giudizio di illegittimità costituzionale della norma contenuta nell'ultimo comma dell'articolo 80 del decreto-legge 18 novembre 1966, la quale riserva esclusivamente all'erario dello Stato i proventi derivanti dall'applicazione dell'impugnato provvedimento legislativo, nonché di quelli derivanti dal de-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

creto-legge 9 novembre 1966 ». E l'articolo 22 riserva allo Stato i proventi derivanti dall'applicazione delle misure tributarie previste nello stesso decreto-legge. La Corte costituzionale ha ritenuto la legittimità costituzionale di queste norme dando torto alla regione autonoma sarda.

Quindi, i precedenti in materia ci sono, per ciò che riguarda l'articolo 22 del decreto-legge, e sono nel senso che non si possono profilare questioni di legittimità costituzionale in ordine ad esso.

L'ultimo problema che si può sollevare non è tanto un problema giuridico-costituzionale. Io con molta franchezza, così come l'ho affermato nel mio parere, dirò che si tratta di un problema di correttezza costituzionale, che incide precisamente su quel delicato equilibrio di poteri che sta alla base della nostra Costituzione. La decretazione di urgenza spoglia il Parlamento del suo potere normale di legislazione. Quindi è naturale che in una corretta prassi parlamentare costituzionale questo equilibrio di poteri venga rispettato e che soprattutto vengano rispettate le condizioni che sono rigorosamente previste nella norma costituzionale perché questo delicato equilibrio di poteri sia sempre mantenuto ed osservato. Tuttavia, deve essere messo ben in luce che se questa volta il Governo non è stato in condizioni di poter ottenere dalle Camere l'approvazione del decreto-legge, questo non dipende dal fatto che vi sia stata una volontà contraria alla approvazione stessa. Ci sono invece manifestazioni di volontà nettamente in senso contrario. Il Senato ha approvato il decreto-legge, la Commissione finanze e tesoro ha approvato il decreto-legge, questo Parlamento ha respinto l'altra volta la eccezione di illegittimità costituzionale, quindi, semmai, ci sono indizi e prove che la volontà di questo Parlamento era nel senso di convertire il decreto-legge n. 621. Tuttavia ritengo che esista questo problema di correttezza costituzionale, ma questo è un problema di carattere politico e non giuridico-costituzionale. Mi auguro che il Parlamento, approvando il decreto-legge, cioè convertendolo in legge, riaffermi la volontà che questo delicato equilibrio di poteri fra Parlamento e Governo sia rispettato. (*Applausi a sinistra e al centro*).

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti sulle pregiudiziali.

Su queste pregiudiziali è stata chiesta la votazione per appello nominale dai deputati Ceravolo Domenico ed altri, nel prescritto numero.

Procedo all'appello dei firmatari per verificare la loro presenza in aula.

(*Segue l'appello*).

Poiché risulta che tutti i richiedenti sono presenti in aula, procediamo alla votazione per appello nominale.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(*Segue il sorteggio*).

Comincerà dall'onorevole Macaluso. Si faccia la chiama.

ARMANI, *Segretario*, fa la chiama.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(*I deputati segretari procedono al computo dei voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	457
Votanti	456
Astenuti	1
Maggioranza	229
Hanno risposto sì . . .	178
Hanno risposto no . . .	278

(*La Camera respinge*).

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Hanno risposto sì:

Alboni	Benedetti
Aldrovandi	Beragnoli
Alesi	Biagini
Alessandrini	Biamonte
Allera	Bini
Amasio	Biondi
Amodei	Bo
Arzilli	Bolardi
Assante	Boldrini
Avolio	Bonifazi
Baccalini	Bortot
Ballarin	Bronzuto
Barca	Bruni
Bardelli	Busetto
Bartesaghi	Camba
Baslini	Canestri
Basso	Caponi
Bastianelli	Caprara
Battistella	Carrara Sutour

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

Caruso	Lami
Cassandro	Lattanzi
Cataldo	Lavagnoli
Cebrelli	Lenti
Cecati	Levi Arian Giorgina
Ceravolo Domenico	Libertini
Ceravolo Sergio	Lizzero
Cesaroni	Lodi Adriana
Chinello	Lombardi Mauro
Cianca	Silvano
Cicerone	Loperfido
Cirillo	Luberti
Coccia	Luzzatto
Colajanni	Macaluso
Conte	Malagugini
Corghi	Malfatti
D'Alessio	Marmugi
Damico	Martelli
D'Angelo	Maschiella
D'Auria	Mascolo
De Laurentiis	Maulini
Di Benedetto	Milani
di Marino	Monasterio
Di Mauro	Morelli
D'Ippolito	Nahoum
Di Puccio	Napolitano Giorgio
Esposito	Natoli
Fasoli	Natta
Feroli	Niccolai Cesarino
Ferretti	Ognibene
Ferri Giancarlo	Olmini
Fibbi Giulietta	Pajetta Giuliano
Fiumanò	Pascariello
Flamigni	Passoni
Foscarini	Pazzaglia
Fregonese	Pellegrino
Galluzzi	Pellizzari
Gastone	Pietrobono
Gatto	Pigni
Gessi Nives	Pintor
Giachini	Pirastu
Giannantoni	Piscitello
Giannini	Pochetti
Giomo	Raffaelli
Giovannini	Raicich
Gorreri	Rauci
Gramegna	Re Giuseppina
Granata	Reichlin
Granzotto	Rossinovich
Grimaldi	Sabadini
Guerrini Rodolfo	Sacchi
Guglielmino	Sanna
Guidi	Santoni
Ingrao	Scaini
Iotti Leonilde	Scipioni
Jacazzi	Scotoni
La Bella	Scutari
Laiolo	Serrentino

Sgarbi Bompani	Traina
Luciana	Tripodi Girolamo
Skerk	Trombadori
Spagnoli	Tuccari
Specchio	Valori
Speciale	Vecchietti
Sulotto	Venturoli
Tagliaferri	Vespignani
Tani	Vetrano
Tedeschi	Vianello
Tempia Valenta	Zanti Tondi Carmen
Terraroli	Zucchini
Tognoni	

Hanno risposto no:

Abbiati	Bianco
Achilli	Biasini
Alessi	Bima
Allegri	Bodrato
Allocca	Boldrin
Amadei Giuseppe	Bologna
Amadei Leonetto	Borghi
Amadeo	Borra
Amodio	Botta
Andreoni	Bottari
Andreotti	Bova
Angrisani	Brandi
Anselmi Tina	Bressani
Antoniozzi	Brizioli
Ariosto	Bucciarelli Ducci
Armani	Buzzi
Arnaud	Caiati
Azimonti	Caiazza
Azzaro	Calveti
Badaloni Maria	Calvi
Balasso	Canestrari
Baldani Guerra	Carenini
Baldi	Carra
Ballardini	Carta
Barberi	Castelli
Barbi	Castellucci
Bardotti	Cattanei
Baroni	Cattaneo Petrini
Bartole	Giannina
Beccaria	Cattani
Belci	Cavaliere
Bemporad	Ceruti
Bensi	Cervone
Bernardi	Ciaffi
Bertè	Ciccardini
Bertoldi	Cingari
Bertucci	Cocco Maria
Biaggi	Colleselli
Biagioni	Colombo Emilio
Bianchi Fortunato	Colombo Vittorino
Bianchi Gerardo	Compagna

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

Corà	Helfer
Corona	Ianniello
Cortese	Imperiale
Craxi	Iozzelli
Cristofori	Isgrò
Curti	Laforgia
Dall'Armellina	La Loggia
D'Arezzo	La Malfa
de' Cocci	Lattanzio
Degan	Lenoci
Del Duca	Lepre
De Leonardis	Lima
Della Briotta	Lobianco
De Maria	Longoni
de Meo	Lospinoso Severini
De Mita	Lucchesi
De Poli	Lucifredi
De Ponti	Lupis
de Stasio	Macchiavelli
Di Lisa	Maggioni
Di Nardo Raffaele	Magri
Di Primio	Mancini Giacomo
Di Vagno	Mancini Vincenzo
Donat-Cattin	Marchetti
Drago	Mariani
Elkan	Marocco
Erminero	Marotta
Evangelisti	Martini Maria Eletta
Fabbri	Mattarella
Felici	Mattarelli
Ferrari	Matteotti
Ferrari Aggradi	Mazza
Ferri Mauro	Mazzarrino
Fioret	Mengozzi
Forlani	Merenda
Fornale	Merli
Foschi	Mezza Maria Vittoria
Foschini	Micheli Filippo
Fracanzani	Micheli Pietro
Fracassi	Miotti Carli Amalia
Fusaro	Miroglio
Galli	Misasi
Galloni	Molè
Gaspari	Monti
Giolitti	Mosca
Giordano	Musotto
Girardin	Mussa Ivaldi Vercelli
Giraudi	Nannini
Gitti	Napoli
Granelli	Nicolazzi
Grassi Bertazzi	Nicolini
Graziosi	Nucci
Greggi	Orlandi
Guadalupi	Padula
Guerrini Giorgio	Patrini
Gui	Pellicani
Gullotti	Pennacchini
Gunnella	Perdonà

Pica	Scianatico
Piccinelli	Scotti
Piccoli	Sedati
Pisicchio	Senese
Pisoni	Servadei
Pitzalis	Sgarlata
Prearo	Simonacci
Preti	Sisto
Pucci Ernesto	Spadola
Querci	Speranza
Racchetti	Spinelli
Radi	Spitella
Rampa	Spora
Rausa	Squicciarini
Reale Oronzo	Stella
Restivo	Tambroni Armaroli
Revelli	Tantalo
Riccio	Taviani
Rognoni	Terrana
Romanato	Toros
Rosati	Tozzi Condivi
Ruffini	Traversa
Rumor	Turnaturi
Russo Carlo	Urso
Russo Ferdinando	Usvardi
Russo Vincenzo	Vaghi
Salizzoni	Valeggiani
Salomone	Valiante
Salvatore	Vassalli
Salvi	Vecchiarelli
Sangalli	Venturini
Sargentini	Verga
Sarti	Vicentini
Savio Emanuela	Villa
Savoldi	Vincelli
Scaglia	Zaccagnini
Scalfari	Zaffanella
Scalfaro	Zamberletti
Scardavilla	Zanibelli
Scarlato	Zappa
Schiavon	

Si è astenuto:

Finelli

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Natali
Bisaglia	Pintus
Bonomi	Quaranta
Bucalossi	Sinesio
Capra	Terranova
Cavallari	Tocco
Ceccherini	Vedovato
Masciadri	

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

(concesso nelle sedute odierne):

Averardi	Mancini Antonio
Caldoro	Montanti
Capra	Pedini
Cariglia	Reggiani
Cascio	Scarascia Mugnozza
Ciampaglia	Silvestri
Di Giannantonio	Sorgi

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno di mercoledì 11 novembre 1970, alle 10,30 e alle 16:

Alle ore 10,30:

Seguito della discussione della proposta di legge:

FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (*Modificata dal Senato*) (1-B);

— *Relatori*: Lenoci, *per la maggioranza*; Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza*.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790);

Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791);

delle proposte di legge:

TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);

BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese

artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);

LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (*Urgenza*) (1928);

RAFFAELLI ed altri: Aumento del Fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (*Urgenza*) (1962);

e dei disegni di legge:

Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);

Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2652);

— *Relatori*: Azzaro, *per la maggioranza*; Vespignani; Santagati; Libertini, *di minoranza*.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori*: Ballardini, *per la maggioranza*; Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, *di minoranza*.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori*: Silvestri e Bima, *per la maggioranza*; Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza*.

4. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula, *per la maggioranza*; Sponziello, *di minoranza*.

7. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

Bozzi ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

La seduta termina alle 2,30 di mercoledì 11 novembre 1970.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATEINTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

BUSETTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di disagio in cui si trovano il comune di Polesella quale rappresentante di tutta la popolazione e il consorzio per il ponte in chiatte sul Po — con sede in Polesella — per il ritardo che ancora si frappone al finanziamento del progetto del nuovo ponte fra i comuni di Polesella e di Ro Ferrarese già approvato dalle competenti autorità e la cui attuazione avrebbe dovuto già essere iniziata secondo le stesse dichiarazioni rese dai rappresentanti del Magistrato alle acque di Venezia;

per sapere se il rifinanziamento della costruzione di ponti stabili sul Po sostituenti quelli in chiatte, sia stato già approntato dal Ministero, finanziamento reso urgente e improcrastinabile da esigenze oggettive di traffico e dalla stessa situazione in cui si trova l'ente consortile di cui sopra. (4-14301)

SCUTARI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi che hanno spinto l'AIMA a respingere la richiesta avanzata, in data 20 aprile 1970, dall'Associazione provinciale produttori cereali di Lavello (Potenza) di essere riconosciuta come « assuntore AIMA » nello svolgimento della sua attività di commercializzazione di grano duro in virtù della legge n. 303 del 13 maggio 1966 e della delibera dell'AIMA del 9 settembre 1969 pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 249 del 1° ottobre 1969;

per sapere se non ritiene opportuno intervenire presso l'AIMA per il riconoscimento del consorzio di produttori di cereali nell'attività di commercializzazione del grano duro, tenendo presente che il consorzio di Lavello organizza centinaia di produttori ed è in possesso di un regolare magazzino che ha una capacità di oltre 4000 quintali di grano d'immagazzinamento. (4-14302)

SCUTARI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i tempi di costruzione della strada di bonifica interpede-

rata tra i comuni di Alessandria del Carretto, in provincia di Cosenza, e di San Paolo Albanese, in provincia di Potenza, i cui lavori, eseguiti con i fondi del Ministero dell'agricoltura e ad opera dell'Ente di irrigazione, si sono fermati, da tempo, dopo che è stato realizzato il primo stralcio;

per sapere se ritiene opportuno disporre subito il finanziamento del secondo stralcio in modo da ultimare sollecitamente la costruzione di detta strada, la cui realizzazione è di grande importanza per la valorizzazione agricola e forestale dei comuni montani dei versanti lucano e calabrese e per un più rapido collegamento tra le due regioni in una delle zone più interne del mezzogiorno. (4-14303)

DE MEO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga equo impartire nuove precise disposizioni ai distretti militari per la concessione del rinvio del servizio militare di leva per gli alunni del penultimo ed ultimo anno dell'istituto d'arte (seconda e terza classe).

Si fa presente che il biennio di sperimentazione, istituito con legge 14 settembre 1970, n. 692, ha carattere sperimentale con frequenza facoltativa e quindi non da considerare parte integrante del corso di studio, che conserva la durata di un triennio. (4-14304)

BASLINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se — stante le notizie apparse sulla stampa successivamente alla scomparsa in Palermo del giornalista De Mauro, per cui una possibile causale di fatto dovrebbe evidenziarsi nell'aver lo stesso scoperto nuovi elementi relativi alla sciagura aerea di Bascapè in cui perdettero la vita Enrico Mattei, e posto che i familiari del defunto presidente dell'ENI, in una esplosiva conferenza stampa tenuta il 6 novembre 1970 al circolo della stampa di Milano, hanno tra l'altro ritenuto di poter testualmente confermare che il loro familiare « sarebbe stato ucciso e che il giornalista De Mauro lo sapeva » circostanza questa in aperto contrasto con quanto a suo tempo ritenuto dalla Commissione di inchiesta incaricata di indagare sul disastro aereo e dalla magistratura che dispose l'archiviazione del relativo procedimento penale insorto per la morte di Enrico Mattei — non ritenga prontamente di intervenire affinché ogni indagine ed attività giudiziaria promossa o che si ritenga promuovere

venga assegnata ad una unica autorità giuridica centrale per evitare difetti di coordinamento ed in ogni modo che l'argomento quanto mai delicato per una serie di riflessi possa prestarsi ad essere oggetto di possibili strumentalizzazioni e speculazioni che risulterebbero di danno anche per il paese. (4-14305)

CAVALIERE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che, con risposta in data 15 ottobre 1969 alla interrogazione del 24 settembre 1969, n. 4-07780, veniva informato che era in corso di trattazione la pratica per la istituzione di un ufficio postale succursale nel comune di Manfredonia (Foggia), da ubicare in località viale Sipontino, piazza Marconi, essendo trascorso oltre un anno, per cui è accresciuto il disagio di quella popolazione, anche perché l'abitato si è ulteriormente esteso, mentre l'unico ufficio esistente risulta assai decentrato — se non ritenga necessario accelerare i tempi, per una immediata realizzazione dell'auspicato ufficio postale succursale. (4-14306)

CAVALIERE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per avere notizie in merito alla progettata costruzione da parte dell'ENEL di una centrale termoelettrica in agro di Monte Sant'Angelo (Foggia), per la quale quella civica amministrazione ha concesso la licenza edilizia.

Fa presente che, per le implicazioni interessanti l'igiene e la salute pubblica, nel febbraio del 1970, l'amministrazione del vicino comune di Manfredonia approvò un ordine del giorno, con il quale chiedeva che la progettata centrale venisse installata in altra località e che, al fine di trovare una soluzione soddisfacente, nel maggio successivo, ci fu un incontro a Roma dei sindaci di Monte Sant'Angelo e di Manfredonia, con rappresentanti dell'ENEL e dell'ENI, alla presenza di un rappresentante del Governo.

In quella circostanza, sembra che l'ENI prendesse l'impegno di mettere a disposizione il metano sufficiente, e l'ENEL quello di predisporre l'alimentazione a gas, anziché a nafta, in maniera che ne venissero attenuati i pericoli di inquinamenti nell'atmosfera.

Tanto premesso, l'interrogante chiede di sapere se questi impegni hanno ancora valore e quali altre misure si intenderanno comunque adottare, per tranquillizzare le popolazioni della zona. (4-14307)

DI BENEDETTO E FERRETTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere con quali criteri e per quali ragioni — dopo il faticoso iter che aveva portato gli organismi parlamentari ad un positivo esame del disegno legislativo dello stesso Governo che stanziava alcune somme di primo intervento per la costruzione di un aeroporto civile nella provincia di Agrigento, oltre che per l'ammodernamento e le attrezzature di altri aeroporti — detti stanziamenti siano stati stornati per altre incombenze, misconoscendo così ancora una volta le necessità pressanti di cui il Meridione e la Sicilia in particolare soffrono a causa anche di una politica dei trasporti, discriminatoria nei riguardi del sud, che paralizza e ritarda lo sviluppo economico, mortificando la vita civile di quelle regioni. (4-14308)

BRIZIOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, tenuto conto dell'assoluta insufficienza delle scuole materne, comprese quelle non statali, esistenti in Umbria, se ritenga di intervenire per la erogazione di contributi più consistenti a favore dei Provveditorati agli studi di Perugia e di Terni, dando la possibilità agli Enti locali di intervenire più adeguatamente per favorire la espansione delle scuole materne in Umbria. (4-14309)

BRIZIOLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere, tenuto conto che i locali dell'ufficio postale di Bastia Umbra, come già rilevato dalla Direzione provinciale di Perugia, sono assolutamente inadeguati rispetto alle esigenze di un comune in forte espansione demografica, se ritenga di intervenire per la costruzione di un nuovo ufficio postale o per l'ampliamento di quello esistente quanto meno per il reperimento di locali idonei in modo da eliminare il grave disagio della popolazione specie nel periodo di pagamento delle pensioni. (4-14310)

BRIZIOLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere, tenuto conto che la linea ferroviaria Terni-Rieti-Antròdoco-L'Aquila, presenta un progressivo aumento del numero dei viaggiatori, soprattutto studenti ed operai, se ritenga di esaminare la possibilità di una elettrificazione dell'intero tratto ferroviario con i fondi del piano poliennale.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

In ogni caso se ritenga di disporre la sostituzione delle attuali vecchie littorine in servizio sul tratto medesimo, con locomotori più moderni per rendere più celere e funzionale il servizio. (4-14311)

BRIZIOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il Ministro in contrasto con la circolare n. 264 protocollo 7720/81 del 12 agosto 1970 dallo stesso emanata, in cui si affermava che con il 22 agosto si sarebbero concluse le operazioni relative al reclutamento ed al movimento del personale e che comunque nessun movimento sarebbe stato disposto senza preventiva consultazione con i provveditori agli studi interessati, a disporre, verso la fine del mese di ottobre, senza consultare il provveditore agli studi, il trasferimento del professor Galdi Dante (già peraltro trasferito d'ufficio a Potenza) al liceo scientifico di Rieti.

Se non ritenga, stante la irregolarità del trasferimento, il disagio e la protesta degli studenti e del personale insegnante del liceo scientifico di Rieti, di revocare il provvedimento in questione. (4-14312)

BRIZIOLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere, tenuto conto delle necessità e delle legittime aspettative delle popolazioni interessate, se intenda, come sarebbe opportuno, intervenire per accelerare i tempi della costruzione della centrale del latte di Terni-Narni, già da tempo programmata dall'ente regione di sviluppo agricolo dell'Umbria. (4-14313)

BRIZIOLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi che sino ad ora hanno impedito l'allacciamento da parte dell'ENEL delle terne di adduzione alla sottostazione di Villa Valle di Terni, così come richiesto dal comune di Terni, per evitare che la città di Terni rischi di rimanere con energia elettrica insufficiente.

Se ritenga di intervenire per superare gli ostacoli che attualmente si frappongono alla richiesta concessione. (4-14314)

BRIZIOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere, in ordine ai numerosi convegni tenutisi in proposito in Umbria e nelle Marche, se nel quadro di un rilancio dell'economia dei comprensori Spoleto, Ca-

scia, Norcia ed Ascoli Piceno e del miglioramento dei collegamenti viari tra le due regioni, rientri quello del traforo della montagna Spoletina all'altezza di Forca di Cerro, per mettere in comunicazione la Valle Spoletina con la Valnerina ed il traforo dei monti Sibillini per collegare la Valle Nursina all'Ascolano.

In caso positivo per sapere quali iniziative sono in corso per la realizzazione delle opere indicate. (4-14315)

BRIZIOLI. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per sapere, tenuto conto che la società per azioni Nocera Umbra, con sede in Nocera Umbra (Perugia) sta progressivamente riducendo il personale dipendente, se risponde a verità quanto sostenuto dalla società e cioè che l'acqua minerale di Nocera Umbra non è commercialmente competitiva perché ogni bottiglia della Nocera è sottoposta ad una tassazione doppia rispetto alle altre acque minerali.

Per conoscere in caso positivo se ritengano di intervenire per equiparare le imposte dovute dalla Nocera Umbra a quelle delle altre acque minerali, evitando così una ingiustificata disparità di trattamento e le conseguenze negative di questa situazione sulla occupazione nella zona di Nocera Umbra. (4-14316)

BRIZIOLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza che alcuni istituti bancari abilitati al credito in favore degli artigiani in base alla legge 25 luglio 1952, n. 949, anziché concedere l'ammortamento del mutuo con il pagamento degli interessi a scalare, pretendono, come nel caso particolare dell'artigiano Girone Luigi di Marsciano che ha chiesto ed ottenuto un mutuo artigiano per la costruzione di un laboratorio tramite la Cassa di risparmio di Perugia, il pagamento anticipato degli interessi, che causa un aumento del costo del mutuo dal 3 a quasi il 6 per cento.

Se ritenga di intervenire presso gli istituti bancari per il rispetto rigoroso delle norme sui mutui artigiani. (4-14317)

BRIZIOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se dopo l'abolizione dell'esame d'abilitazione per l'insegnamento, ritenga, come opportunamente disposto per la provincia dell'Aquila, di istituire anche pres-

so l'università degli studi di Perugia un corso abilitante all'insegnamento di materie letterarie e di matematica ed osservazioni scientifiche nelle scuole medie inferiori. (4-14318)

CARADONNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere, premesso che all'atto della costituzione del comune di Ardea giacevano presso il comune di Pomezia circa 400 richieste di licenze edilizie inevase, i motivi che tuttora inducono come avveniva per il comune di Pomezia il commissario prefettizio di Ardea a rilasciare i nulla osta edilizi solo ad imprese e grandi società che costruiscono a scopo speculativo.

Nessuna licenza invece viene concessa ai duecento piccoli proprietari della lottizzazione Nuova Florida che da anni attendono di poter costruire la loro abitazione residenziale.

L'interrogante fa presente che il criterio discriminatorio usato nel rilascio delle licenze nel comune di Ardea è tanto più evidente in quanto sono state rilasciate con assoluta priorità licenze a personalità politiche che avevano inoltrato la domanda posteriormente a quella di numerosi piccoli lottisti. (4-14319)

TUCCARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Perché dica se è stata disposta, e con quali risultati, una ispezione nei confronti dell'istituto « Città del ragazzo » di Messina in ordine alla amministrazione dei fondi per i corsi di addestramento professionale, materia sulla quale da tempo indaga l'autorità giudiziaria. L'interrogante ricorda che già con l'interrogazione del 10 dicembre 1969 ebbe a richiamare l'attenzione del Ministro dell'interno su alcuni gravi fatti noti all'opinione pubblica e avvenuti all'interno dello stesso istituto. (4-14320)

TUCCARI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro per i problemi relativi all'attuazione delle Regioni.* — Perché vogliano esaminare la situazione del personale dell'amministrazione dell'agricoltura e delle foreste in servizio in Sicilia e non passato nei ruoli regionali, e perché, richiamandosi ai principi contenuti nella recente delega sul riassetto e con il rispetto delle attribuzioni della regione siciliana, si adoperino a definire la posizione giuridica ed economica di tale personale in coerenza con il passaggio degli uffici avvenuto oltre 20 anni fa.

(4-14321)

TUCCARI E PISCITELLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non intenda far conoscere il suo pensiero in ordine allo spostamento a monte del tracciato della costruenda autostrada Patti-Buonfornello (Sicilia) nella tratta Campofelice-Caronia, secondo quanto richiesto con insistenza dai sindaci dei comuni della zona, dalla assemblea del consorzio per il piano urbanistico del comprensorio n. 9, ed in conformità ai pareri espressi dal comitato tecnico delle opere pubbliche, dall'assessorato regionale al turismo e dall'associazione « Italia nostra »; e perché si adoperi al fine di giungere ad una sollecita definizione, anche in sede tecnica, della questione. (4-14322)

IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se risponde a verità che durante il recente sciopero del personale amministrativo della Corte dei Conti — proclamato in adesione alle rivendicazioni dei dipendenti dei dicasteri finanziari — la quarta sezione giurisdizionale ordinaria della Corte dei Conti, abbia tenuto udienza nonostante fosse assente il funzionario incaricato di svolgere le mansioni di segretario;

che tali funzioni siano state esercitate, in ambienti della Corte, da un consigliere della Corte dei Conti, membro del collegio, per di più relatore su alcuni ricorsi in discussione in quella udienza;

che nel corso della precitata udienza siano stati realmente accolti tutti i ricorsi discussi.

Qualora tali circostanze dovessero risultare vere, l'interrogante chiede di conoscere quali decisioni siano state adottate o si intendano adottare in relazione a tali gravissime irregolarità che, oltre a presentarsi come violazione di un principio fondamentale del nostro ordinamento processuale (quello che riconosce all'intervento del Segretario una insostituibile funzione di garanzia) si palesa atto inopportuno di chiara ostilità nei confronti del personale in sciopero. (4-14323)

GIOMO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze, del turismo e spettacolo e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere, premesso che sono stati elencati nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica 1.566 enti beneficiari di somme derivanti da parte degli utili ricavati dalla lot-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

teria « Canzonissima » dell'anno 1969 e destinati alla beneficenza:

a) come mai solo alla fine del 1970 sono state decise le percentuali e resi noti i nomi degli enti interessati;

b) con quali criteri sono stati scelti questi 1.566 enti tra i quali figurano parrocchie, asili, circoli culturali, dopolavori, enti di assistenza ed associazioni para-politiche dei partiti di maggioranza;

c) per quali motivi sulla somma di 1.100 milioni complessivi, che pare siano stati assegnati, il 20 per cento sarebbe stato destinato ad enti romani e solo 1,3 per cento ad enti milanesi;

d) perché la *Gazzetta Ufficiale* accanto ad ogni singolo ente non reca la cifra che esso ha ricevuto per modo che tutti possano valutarla, limitandosi invece a citare le sole percentuali. Nella *Gazzetta Ufficiale* si legge infatti che « gli utili sono devoluti per il 59,590467 per cento ai seguenti enti ... al tale viene attribuito lo 0,027802 per cento all'altro lo 0,111205 per cento e così via »;

e) per quali motivi sono stati tra i beneficiari a Milano soli 21 enti, a Potenza sono stati 95, a Palermo 45, a Macerata 42, a Matera 36, a Perugia 32, a Bari 29 a Cosenza ed Ascoli Piceno 26.

L'interrogante chiede infine se non si ritenga più opportuno che la distribuzione dei più volte citati utili sia effettuata da una commissione parlamentare (e non dal Governo) composta da tutte le forze politiche.

Ciò consentirebbe infatti maggiore obiettività e non darebbe adito al sospetto che anche in questa occasione si faccia una politica di aiuto al sottopotere da parte dei partiti della maggioranza. (4-14324)

GIRARDIN. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del grave ritardo con il quale vengono accolte le domande di pensioni INPS, creando disagio ai lavoratori che devono attendere molti mesi prima di godere del loro diritto, come avviene per la provincia di Padova; e per chiedere quali provvedimenti intende prendere per eliminare tali inconvenienti ed andare incontro alle giuste aspettative dei lavoratori interessati. (4-14325)

BIGNARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri, del bilancio e programmazione economica e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se

è vero che il piano Mansholt sulle strutture agricole, le cui linee fondamentali hanno già trovato generale consenso fino ad ispirare la parte agricola del progetto '80, non sarà introdotto per il momento e nella sua attuale formulazione nel secondo piano quinquennale e se ritengano ciò conforme agli impegni comunitari e ad una moderna visione dell'avvenire dell'agricoltura italiana che, a breve ed a lungo periodo, non è immaginabile al di fuori del contesto europeo. (4-14326)

FLAMIGNI, OGNIBENE E ESPOSTO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere il suo parere in merito alla proposta di regolamento quadro del Consiglio della Comunità economica europea, pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale* NC/70 del 12 giugno 1970, inerente alle associazioni dei Produttori e relative Unioni, in particolare in merito al pericolo che venga incluso nel regolamento quadro anche il settore ortofrutticolo che già beneficia di una specifica regolamentazione e ne verrebbe notevolmente danneggiato, specie dalla norma secondo la quale le Associazioni potrebbero anche non avere la disponibilità del prodotto;

per sapere se non intenda adoperarsi in segno al Consiglio della Comunità economica europea affinché per il settore ortofrutticolo sia mantenuta una regolamentazione specifica nella quale venga ribadito il criterio della obbligatorietà della disponibilità del prodotto;

infine per sapere se intenda chiedere alla Comunità ed agli Stati membri l'impegno di esercitare un accurato controllo e affinché sia esaminato l'operato delle associazioni già riconosciute in base al regolamento comunitario n. 159 del 1966 e vengano interdetti quegli organismi che non rispondano ai requisiti previsti, così come è stato richiesto dalle associazioni dei produttori ortofrutticoli, dell'Italia, Francia, Repubblica Federale Tedesca, nella loro riunione di Bolzano il 29 e 30 ottobre 1970. (4-14327)

MONACO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga opportuno che l'azienda dei monopoli di Stato provveda a rimuovere le due reti metalliche poste nella via Prospero Alpino, in Roma, all'altezza dei numeri civici 21 e 29, restituendo così la strada, attualmente impercorribile per la suddetta interruzione, al traffico pubblico.

Le due reti delimitano un tratto della superficie stradale sul quale non insiste alcuna attrezzatura, che non può essere in alcun modo utilizzato dall'azienda, e che è diventato ricettacolo di immondizie e rifiuti di ogni genere.

Poiché l'iter di un normale procedimento di esproprio da parte del comune di Roma comporterà una attesa di anni, dato il gran numero di pratiche simili interessanti migliaia di tratti di superficie stradale non ancora di proprietà del comune, l'interrogante chiede che l'azienda, così come hanno fatto in analoghe circostanze altri enti o privati, rimuova le recinzioni che attualmente stanno solo ad affermare il diritto di proprietà, ma che interrompendo, senza nessuna utilità, la circolazione in una importante arteria stradale provocano notevoli disagi alla popolazione del quartiere e grave intralcio al traffico.

(4-14328)

MAGGIONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali sono i motivi per i quali non è ancora stato segnalato, mediante un adeguato impianto di lampade al sodio, il pericoloso incrocio presso Binasco (Milano) della strada statale n. 35 dei Giovi, Milano-Genova con la provinciale n. 40 Melegnano-Binasco.

Difatti, detto incrocio è diventato particolarmente pericoloso per lo stato di nebbia della stagione invernale e per l'intenso traffico anche pesante sulla provinciale n. 40 che dall'autostrada « del Sole » al casello di Melegnano, immette, nell'autostrada « dei Fiori » al casello di Binasco.

(4-14329)

MAGGIONI, ANDREONI E VALEGGIANI. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere — premesso che:

in questi giorni, l'ufficio del registro di Abbiategrasso ha notificato agli agricoltori della pianura di Abbiategrasso-Motta Visconti ed a quelli del comprensorio dei Navigli Grande e di Bereguardo (in provincia di Milano e Pavia), i quali, da sempre si servono gratuitamente a scopo irriguo, di quelle acque, che « entro dieci giorni dalla notifica » sono chiamati a pagare le tasse arretrate da 46 anni, per il prelievo di acque secondarie, stante il provvedimento 1° luglio 1924, mai invocato, e quindi mai applicato dai competenti uffici finanziari;

l'inatteso provvedimento ha suscitato legittima protesta da parte di migliaia di interessati « morosi » e della stessa associazione utenti dei Navigli Lombardi, anche per il fatto che l'operazione recupero di tali tasse non andrà affatto a tenere conto delle trasformazioni avvenute nel tempo, delle aziende agricole dal 1924 ad oggi, e per il trasferimento di molte proprietà e perché molte di quelle zone agricole sono via via diventate residenziali ed industriali — quale urgente provvedimento, di giustizia, i competenti uffici intendano adottare per porre fine ad una curiosa tarda rivendicazione e ad una tanto complicata situazione.

(4-14330)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga di disporre la revisione di tutte le zone di recapito di Alcamo, in provincia di Trapani, ove si è resa necessaria l'istituzione di n. 2 nuove zone.

Al fine di una rilevazione globale del traffico, l'interrogante chiede che venga disposta la revisione completa delle zone, iniziando dalla prima.

Lo sviluppo urbanistico della città, e l'intensificarsi del traffico commerciale e turistico hanno provocato, a parere dell'interrogante, un incremento del volume della corrispondenza e dei pacchi determinando un lavoro eccezionale per il personale delle poste e telecomunicazioni e ritardi notevoli nella distribuzione della corrispondenza e delle stampe.

(4-14331)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se è stato definito il progetto esecutivo dell'invaso del Garcia (ex Bruca) sul Belice sinistro, in provincia di Palermo.

Considerando l'importanza dell'opera ai fini della trasformazione agricola di una vasta zona della valle del Belice, irrigabile per oltre dieci mila ettari di terreno, nell'altopiano a sud di Castelvetro, e ricadente fra province terremotate di Palermo, Trapani ed Agrigento l'interrogante chiede di conoscere quali interventi il Ministro ritenga di disporre per sollecitare la realizzazione dell'opera, nel quadro degli interventi straordinari per le aree terremotate; quali sono i tempi tecnici previsti per la realizzazione dell'invaso e quali ostacoli hanno ritardato l'opera.

(4-14332)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

D'AURIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se gli risulta che il personale in forza al distretto militare di Napoli è assolutamente insufficiente e inadeguato alle molteplici funzioni ed ai crescenti compiti da assolvere e per sapere se e quali provvedimenti sono stati adottati o saranno adottati al fine di potenziarlo ed adeguarlo alle esigenze. (4-14333)

ZANIBELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale sia l'andamento delle giornate accertate nella annata agraria in corso rispetto allo andamento delle annate precedenti in provincia di Cremona per i lavoratori agricoli dipendenti.

Tale rilevazione sembra indispensabile in presenza di parecchie evasioni che vengono denunciate ed anche allo scopo di conoscere come potrebbero essere migliorate alcune norme relative all'accertamento dei lavoratori agricoli per non esporli al pericolo di perdita di contributi assicurativi come sta determinandosi dopo l'entrata in vigore della nuova legge. (4-14334)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per sapere quale è la posizione contributiva ai fini del pagamento dell'imposta di famiglia, per quanto riguarda gli ultimi anni, del signor Chiacchio Umberto che a Napoli è divenuto famoso a seguito di una « festa per il miliardo » o per i « 10 miliardi » di cui ha parlato la stampa e nel corso della quale, in una lussuosa villa di sua proprietà, nei pressi del lago di Patria, si esibirono complessi musicali e vocali, nonché singoli cantanti di fama internazionale, con la partecipazione di personaggi nazionali ed internazionali della aristocrazia e dell'alta finanza, facenti sfoggio di oggetti e di vestiti di immenso valore in uno scenario da « mille e una notte »;

per sapere, inoltre, se è vero che l'amministrazione comunale di Napoli ha dovuto resistere innanzi alla giunta provinciale amministrativa per rivendicare il diritto impositivo nei confronti del citato signor Chiacchio Umberto ai fini del pagamento dell'imposta di famiglia e che contro la decisione favorevole della giunta provinciale amministrativa ha deciso di ricorrere la giunta comunale di Grumo Nevano, con deliberazione adottata con i poteri del consiglio, ai sensi dell'articolo 140 del testo unico della legge

comunale e provinciale, pur non essendoci alcuna necessità a provvedere di urgenza e pur non standoci l'impossibilità a convocare il consiglio comunale, nominando anche un proprio legale al solo fine evidente di agevolare il Chiacchio nella manovra tendente ad evadere il pagamento dell'imposta di famiglia a Napoli, non potendosi ritenere tale la avvenuta illegittima iscrizione nel relativo ruolo del comune di Grumo Nevano per la somma di solo 200.000 lire;

per sapere, infine, in caso affermativo, se e come intendano agire nei confronti del sindaco e degli assessori di Grumo Nevano che, mascherando la loro azione come tendente a salvaguardare gli interessi del comune da loro amministrato tendono, in effetti, a salvaguardare gli interessi di un privato ai danni della finanza pubblica. (4-14335)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è vero che il consiglio provinciale di Napoli ha adottato un proprio provvedimento di modifica dell'organico di quell'ente al fine di adeguare questi agli indici del personale previsto per le attività scolastiche e ciò limitatamente a quelle per le quali si fa obbligo alle amministrazioni provinciali fornire il personale di segreteria e subalterno e che detto provvedimento non è stato omologato dal Ministero dell'interno con lo specioso motivo che la legge che stabilisce gli indici anzidetti è impegnativa soltanto per l'amministrazione del Ministero della pubblica istruzione e non anche per gli altri enti;

per sapere, in caso affermativo, se e come intende agire al fine di ottenere che la legge sia imperativa per tutti e di superare le immotivate difficoltà frapposte dal Ministero dell'interno all'applicazione della delibera del consiglio provinciale di Napoli, indispensabile, per altro, al buon andamento degli istituti tecnici agrari, industriali e commerciali ivi esistenti. (4-14336)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è vero che il consiglio provinciale di Napoli ha adottato un proprio provvedimento col quale deliberava, modificando l'organico esistente, di portare i posti previsti del personale sanitario e di assistenza dell'ospedale psichiatrico provinciale agli indici previsti dalla cosiddetta « legge di piccola riforma dell'assistenza psichiatrica » e che il Ministero dell'interno non

lo ha omologato dichiarandosi « incompetente »;

per sapere, inoltre, in caso affermativo, se e come intende agire al fine di rimuovere artificiosi ostacoli frapposti all'applicazione di un provvedimento del consiglio provinciale di Napoli col quale si è inteso, in ossequio ad una legge dello Stato italiano, adeguare l'organico dei sanitari e del personale di assistenza alle reali esigenze dell'ospedale psichiatrico provinciale di Napoli. (4-14337)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere se è vero che la direzione delle Tranvie provinciali napoletane e l'amministrazione comunale di Napoli, che di esse è l'unica proprietaria, hanno già fatto sapere che non intendono far godere ai dipendenti di quell'azienda i benefici previsti dal recente provvedimento legislativo in favore degli ex combattenti dipendenti da amministrazioni pubbliche o da aziende di loro proprietà con la speciosa interpretazione che esso non è applicabile nei loro confronti;

per sapere, inoltre, in caso affermativo, se non ritengano di dover intervenire perché i dipendenti delle Tranvie provinciali napoletane, aventi le qualifiche richieste, possano godere di quei benefici cui legittimamente hanno diritto. (4-14338)

D'AURIA. — *Ai Ministri dell'interno e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se non ritengano di dover intervenire al fine di ottenere che i dirigenti delle Tranvie provinciali napoletane pongano termine all'andazzo esistente nell'organizzazione del servizio con grave danno economico per l'azienda ed al solo fine di assicurare posizioni di privilegio ad alcuni « raccomandati di ferro », in particolare per quanto riguarda i mezzi automobilistici utilizzati sui percorsi Capriati-Piedimonte d'Alife, Caserta-Letino, Caserta-Letino-Capriati, ecc. il cui rimessaggio avviene ad Arzano (Napoli) con il risultato che, per l'uscita e la rientrata, devono percorrere inutilmente migliaia di chilometri ogni giorno con forti spese non solo per il carburante e per il deterioramento dei mezzi ma anche per il costo di fattorini ed autisti che prestano non meno di 15-16 ore di servizio giornaliero. È da considerare che il rimessaggio potrebbe avvenire benissimo a Piedimonte nella rimessa dell'Alifana, che è stata comprata dalle Tranvie provinciali napoletane. (4-14339)

BERAGNOLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se non intende intervenire per impedire il ventilato trasferimento a Roma degli uffici di Firenze della direzione generale della società « Autostrade IRI », trasferimento che, fin'ora, la società medesima non è stata in grado di giustificare con ragionevoli e comprensibili argomenti nonostante le reiterate richieste del personale interessato che è giustamente preoccupato e che dovrebbe subire notevoli disagi economici e sociali nel caso che tale trasferimento dovesse effettivamente verificarsi. (4-14340)

BERAGNOLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere quali iniziative intende prendere, con l'urgenza che il caso richiede, perché sia sollecitamente rinnovato il consiglio d'amministrazione della società per azioni Terme di Montecatini, scaduto fino dal 31 dicembre 1969, dando così giusta soddisfazione al voto unanime del consiglio comunale di Montecatini Terme il quale ha opportunamente messo in rilievo le molteplici ragioni che reclamano la ricostituzione di tale organismo ed ha sottolineato anche l'esigenza che il medesimo sia formato da persone competenti e risulti fedelmente rappresentativo delle componenti politiche ed economiche di quella città. (4-14341)

BERAGNOLI E BONIFAZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali misure urgenti intende prendere affinché ai produttori di olio della Toscana venga corrisposta la integrazione del prezzo dell'olio di oliva prodotto nella campagna olearia 1969-70.

Gli interroganti sottolineano che specialmente i piccoli produttori versano in grave disagio economico a causa del notevole ritardo che fin'ora si registra nel pagamento di detta integrazione e che nell'intera categoria regna un vivissimo quanto giustificato stato d'agitazione che reclama pronta soddisfazione. (4-14342)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se ritenga, in considerazione del perdurare nelle zone terremotate delle province di Trapani, Agrigento e Palermo del grave stato di disagio nel personale degli uffici delle poste e telecomunicazioni a causa delle scarse unità in assegno, rispetto all'aumento del lavoro, dovuto alla diversa e fra-

zionata dislocazione della popolazione, ed all'incremento dei servizi di corrispondenza pacchi e conti correnti; tenuto conto altresì delle difficoltà di alloggio per il personale non residente *in loco*; di disporre il potenziamento del personale di detti uffici, mediante il trasferimento, a domanda, presso i medesimi, degli ufficiali delle poste e telecomunicazioni, nuovi assunti, originari dei comuni terremotati e che in tal senso hanno avanzato istanza alla Direzione centrale ULA.

Trattandosi di un limitato numero di unità, che in tal modo si ricongiungerebbero, fra l'altro, alle famiglie, nel momento della ricostruzione, l'interrogante, interpretando anche le richieste delle popolazioni interessate, evidenziate dagli articoli apparsi nella « stampa nazionale e locale », chiede di conoscere se il Ministro non voglia disporre un tale necessario provvedimento. (4-14343)

CATELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza dell'articolo « Ora rubano anche i fiumi », pubblicato da *L'Espresso* nel n. 45, in distribuzione dal 5 novembre 1970.

In detto articolo si denuncia la prolungata azione dei cavatori di sabbia sulle rive del Po, nei pressi della città di Carignano, a pochi chilometri da Torino: dove, con il permesso del genio civile e dell'ufficio miniere, e con l'uso di macchine sempre più efficienti, è stato praticamente sconvolto il tracciato naturale del fiume, tanto da formare ormai « una direttrice lineare che alla prima alluvione potrebbe accorciare di circa la metà il corso del Po, raddoppiandone ovviamente la velocità delle acque ».

Nell'articolo in parola si fa presente, tra l'altro, che « in fondo a questa linea c'è Moncalieri, che nell'alluvione del '49 (quando ancora l'equilibrio naturale non era stato così spavalidamente turbato) andò sotto tre metri d'acqua » e si conclude con questa domanda inquietante: « Se il peggio dovesse avvenire, incolperemo la fatalità? ».

L'interrogante vorrebbe conoscere in proposito il parere delle autorità competenti.

(4-14344)

MARCHETTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritiene opportuno modificare immediatamente la circolare del Ministero — Direzione generale dell'assistenza pubblica, n. 25285-8-6810 — del 13 maggio 1970 relativa all'assistenza a favore dei mutilati e invalidi civili, con la quale si impone, per

« l'opportunità che sia facilitata la riscossione dell'assegno, mediante delega, da parte degli invalidi, fisicamente impossibilitati a recarsi di persona presso l'Ufficio del tesoriere » (dell'ECA e per un ammontare di lire dodicimila mensili), si impone semplicemente la seguente facilitazione: compilazione annuale di un atto di delega — su modello trasmesso dalle prefetture agli ECA — che prevede il rilascio di un certificato medico (senza dire se di un libero professionista o dell'ufficiale sanitario) e la vidimazione della firma dell'infermo da parte di un notaio, di un cancelliere, del segretario comunale o di un delegato del sindaco. Tale facilitazione supera i limiti dell'assurdo e raggiunge i limiti del grottesco.

Perché il medico e il pubblico ufficiale devono recarsi al domicilio dell'infermo (gratuitamente o a pagamento per il medico almeno?) oppure firmare una serie di atti falsi. Tutto questo mentre l'INPS in casi analoghi chiede una semplice dichiarazione firmata dall'interessato senza vidimazione e senza certificato medico. Lo stesso trattamento è previsto per le pensioni di guerra. E si tratta di assegni di pensione per titolari generalmente meno impediti e per un ammontare notevolmente superiore. Senza considerare le impossibilità temporanee — di un mese o due per esempio — che comporterebbe sempre la facilitazione sopradetta.

La distribuzione di un certificato (o libretto) di titolarità della pensione che il delegato deve presentare assieme all'assegno basterebbe (come basta agli altri titolari di pensione) per dare la massima garanzia all'Ente erogatore e al Ministero. Quello che più conta è che non restino immutate le componenti negative dell'attività burocratica dirette a complicare le cose semplici, a richiedere assurde prove legali ai cittadini ritenendoli sempre disonesti fino a prova contraria, a evitare inesistenti e impossibili grane scaricando inutili e ingiuste responsabilità su altri.

(4-14345)

GIORDANO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quale trattamento viene applicato relativamente all'adempimento degli obblighi di leva nel caso che l'obbligato abbia usufruito di rinvio della chiamata alle armi in seguito a mandato di pubblico amministratore (assessore comunale) e che da tale carica sia venuto a cessare dopo il compimento del trentesimo anno di età;

per sapere, in particolare, in relazione al servizio pubblico già reso ed al raggiungimento di una età che largamente supera quella per la quale è normalmente previsto l'adempimento del servizio di leva, se viene nel caso sopraindicato disposta la dispensa dal compiere la ferma militare in analogia a quanto previsto per i rimpatriati dopo il compimento del trentesimo anno di età dall'articolo 103 del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237. (4-14346)

TRIPODI GIROLAMO, LEVI ARIAN GIORGINA E FIUMANÒ. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

1) con quali criteri sono state finanziate le scuole materne private, istituite nel comune di Polistena (Reggio Calabria) e gestite dal CIF e dall'Orfanotrofio San Giuseppe, poiché risulta che il « sussidio » di lire 1.300.000, per ciascun ente, proposto dal provveditorato agli studi, è stato elevato dal Ministero senza alcun giustificato motivo a lire 2.500.000 a favore del CIF e a lire 1.800.000 a favore dell'altro ente, che hanno ricevuto;

2) il motivo per il quale sono state riconosciute valide le notizie, circa il numero dei bambini assistiti, fornite dagli stessi enti, i quali hanno dichiarato di aver assistito 243 bambini (130 il CIF e 113 l'altro ente) quando invece gli assistiti sono stati quasi la metà, di cui 40 figli di raccoglitrice di olive assistiti dal Ministero del lavoro in virtù della legge n. 860;

3) quale intervento metterà in atto per far luce su questa scandalosa operazione finanziaria, che strumentalizzando i figli delle lavoratrici consente a certi enti, favoriti da una precisa politica governativa, di sperperare il pubblico denaro per fini opposti a quelli di carattere sociale;

4) se intende accertare sulle eventuali responsabilità politiche e penali che sono alla base della vergognosa speculazione sociale e finanziaria collegata con il finanziamento della scuola privata, senza un democratico controllo;

5) se non ritiene assurdi gli attuali criteri che condizionano lo sviluppo della scuola materna statale, in quanto oltre a restringere il suo funzionamento per favorire la scuola privata, la istituzione di questa nei vari centri, con elenchi fasulli di bambini, serve a giustificare il rifiuto della istituzione della scuola statale richiesta dai comuni sulla base delle grandi esigenze delle grandi masse di lavoratrici e dei bambini di età pre-scolastica.

(4-14347)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia a conoscenza dello stato di indignazione diffusi tra i lavoratori di Laureana di Borrello (Reggio Calabria) a seguito della denuncia nei confronti del sindaco, del vice sindaco, dell'assessore ai lavori pubblici, del segretario della camera confederale del lavoro signor Alvoro e del segretario della locale camera del lavoro signor Infusino. Gli amministratori ed i sindacalisti sono stati denunciati dai carabinieri della locale stazione, per essere stati solidali con i lavoratori che il 5 ottobre 1970 hanno effettuato uno sciopero generale contro la depressione economica e contro l'azione eversiva che era in atto a Reggio Calabria.

Per conoscere, altresì, le ragioni per cui il comandante della locale stazione dei carabinieri è stato così tempestivo a prendere una grave misura, che contrasta con i principi costituzionali del diritto di sciopero e della libera manifestazione, quali strumenti democratici per il sostegno di rivendicazioni economiche e sociali e per la difesa delle libere istituzioni, mentre a Reggio, com'è a tutti noto, i responsabili del disegno reazionario, non solo non sono stati sottoposti a misure giudiziarie ma mantengono importanti incarichi di responsabilità a livello pubblico.

Quali misure disciplinari intende mettere in atto nei confronti dei responsabili delle denunce onde impedire che simili episodi di repressione possano ripetersi. (4-14348)

FOSCARINI E PASCARIELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza:

che a Melissano (Lecce) sono state prese, in questi giorni, dal MSI iniziative tendenti a turbare la consultazione elettorale in corso per il rinnovo del consiglio comunale;

che, in particolare, la sera del 7 novembre 1970 alcuni facinorosi neo-fascisti, confluiti a Melissano anche da altre province del Salento, dopo aver partecipato ad un comizio, hanno attraversato le vie della città armati di bastoni e catene di ferro e protetti da elmetti, allo scopo evidente di suscitare risse e disordini;

che i tafferugli, conseguenti all'azione della teppaglia avrebbero potuto assumere dimensioni gravissime se non lo avesse impedito l'alto senso di responsabilità dei lavoratori di Melissano e dei loro dirigenti;

che pressoché totale è stata, in questa occasione, l'assenza della forza pubblica;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

per sapere se non ritenga necessario apurare i motivi e le responsabilità della carenza del servizio di ordine e se non creda di dovere prontamente intervenire per garantire che la campagna elettorale si svolga nei termini di una civile e democratica consultazione. (4-14349)

ISGRÒ. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del bilancio e programmazione economica ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intendano adottare — d'intesa con la regione sarda — per alleviare la grave crisi che ha colpito l'economia agropastorale della Sardegna a causa di una eccezionale siccità.

Si sottolinea in particolare l'urgenza di interventi (da adottare con la massima tempestività) in applicazione della legge 25 maggio 1970, n. 364 (la legge che istituisce il fondo di solidarietà contro le calamità naturali) anche con agevolazioni, quali ad esempio i prestiti di esercizio a tasso agevolato o altre misure simili. (4-14350)

GRASSI BERTAZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei trasporti e aviazione civile, del bilancio e programmazione economica e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza della notizia pubblicata da una agenzia giornalistica ripresa dalla stampa nazionale — ed in particolare, con evidenza, da quella siciliana —, che comunicava la volontà del Governo italiano di stornare i fondi previsti dal disegno di legge n. 2228, presentato alla Camera dei deputati, destinati al completamento di alcuni aeroporti ed alla graduale costruzione di nuovi.

Ed in seguito a ciò, se siano a conoscenza del vivissimo allarme e della grave preoccupazione che ha destato nei settori produttivi siciliani in particolare, questa notizia — la seconda, in breve tempo, dopo il dirottamento del quinto centro siderurgico dalla Sicilia — che allontana nel tempo la realizzazione della costruzione dei nuovi aeroporti di Firenze, Napoli ed Agrigento, nonché del completamento e del potenziamento di altri, tra i quali quello di Catania (Fontanarossa) che per la sua ubicazione, deve considerarsi lo scalo aereo di almeno i due terzi della Sicilia.

L'interrogante, in particolare, fa presente che le attrezzature dell'aeroporto di Catania (Fontanarossa) sono in uno stato quasi primor-

diale, sia dal punto di vista tecnico, come è stato rilevato di recente da un ordine del giorno dell'Associazione piloti britannici che ha minacciato persino un boicottaggio; sia dal punto di vista logistico: l'aerostazione infatti venne costruita nel 1948 — anno in cui si registrò un movimento di 16 mila viaggiatori — e si compone in pratica di un solo ristretto ambiente dove le operazioni di arrivo e partenza si svolgono — ormai da anni — in condizioni assolutamente insopportabili, tanto per il pubblico quanto per il personale. Si fa presente altresì che l'aeroporto di Catania (Fontanarossa) secondo dati statistici ufficiali è quello che ha fatto registrare — fra tutti gli aeroporti nazionali — i maggiori indici di incremento del traffico nei primi sei mesi del 1969 e che le previsioni indicano per il 1972, il raggiungimento di un milione e 200 mila passeggeri (tra arrivi e partenze), cioè una mole di traffico che finirà — e già se ne hanno le avvisaglie — col travolgere tutto l'assetto organizzativo dello scalo.

A tal riguardo si fa notare ancora, che l'aeroporto di Catania (Fontanarossa) è l'unica grande via di ingresso in Sicilia del turismo straniero e su di esso si regge per il 91 per cento tutta l'attività turistica di Taormina e di altri centri.

Il traffico dei voli *charters* si è moltiplicato negli ultimi anni senza alcun potenziamento delle attrezzature aeroportuali, il che ha portato alla congestione dei servizi con grave disagio per i turisti ed i viaggiatori in generale, costretti a sopportare lunghe, estenuanti ore di attesa a causa dal caotico svolgimento delle operazioni relative agli arrivi ed alle partenze e soprattutto alla consegna dei bagagli. Le compagnie straniere infatti hanno protestato ripetutamente e protestano continuamente per questa situazione di grave disagio e già si ha notizia che talune di esse sono in procinto di stipulare accordi con Malta e la Tunisia per il dirottamento della loro clientela in quei paesi.

È evidente da quanto si è detto che l'aeroporto di Catania (Fontanarossa) si configura come una infrastruttura di vitale importanza per l'economia siciliana e che la costruzione della nuova aerostazione, già in fase avanzata di progettazione — nonché il prolungamento della pista che in atto non consente l'atterraggio ed il decollo dei moderni e potenti aerei — sono delle opere di urgente, inderogabile, drammatica necessità.

Si chiede pertanto di conoscere se, in considerazione del programma di costruzione ed ampliamento per gli aeroporti già approvato dal CIPE e dal Consiglio superiore dell'aviazione

zione civile, si ritiene opportuno bloccare gli eventuali storni dei fondi citati in premessa ed accelerare altresì l'iter parlamentare per l'approvazione del disegno di legge n. 2228, onde assicurare — in particolare — lo stanziamento già previsto di tre miliardi per l'aeroporto catanese.

Si fa rilevare infine che il rinvio al 1973 dell'inizio di queste opere determinerebbe un danno di incalcolabile portata per l'intera economia siciliana, già così duramente provata dalla mancanza di nuovi sbocchi, ritardandone ancora una volta l'auspicato decollo.

(4-14351)

QUILLERI E GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere, in relazione ai casi ormai numerosi di insegnanti, profughi dalla Libia, che al momento del rimpatrio non erano in servizio attivo, pur avendolo prestato precedentemente, se non ritenga opportuno ed urgente emanare disposizioni intese a garantire a questi insegnanti la possibilità di essere subito assunti in servizio.

A parere degli interroganti le norme emanate dal Ministro in materia vanno interpretate proprio in senso estensivo. (4-14352)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che la legge 2 marzo 1963, n. 253, assegnava una indennità speciale ai funzionari di pubblica sicurezza, ai vigili del fuoco ed ai dipendenti degli istituti di prevenzione e pena; che con la legge 22 dicembre 1969, n. 967, tali indennità sono state maggiorate soltanto per i funzionari di pubblica sicurezza — per quali motivi si sia escluso dal beneficio l'indennità penitenziaria a favore dei funzionari degli istituti di prevenzione e pena. (4-14353)

BALDANI GUERRA E DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza della esistenza di un Ente nazionale prevenzione incendi con ufficio in Milano e sede centrale in Roma, il quale si dedica alla vendita di estintori usando equivoci metodi commerciali nei confronti degli artigiani del legno delle province venete e lombarde. Infatti tale Ente, dopo l'emanazione delle norme di legge per la prevenzione incendi, invia alle ditte artigiane uno stampato con la descrizione delle nuove disposizioni effettuate in modo tale da far ritenere ai destina-

tari che l'intervento sia imposto dall'omonimo Ente parastatale ENPI, mettendo bene in evidenza la stessa sigla e sollecitando acquisti superiori alle necessità.

Con questo sistema chiaramente truffaldino viene carpita la buona fede degli artigiani i quali per non andare contro alle nuove disposizioni di legge acquistano gli estintori in quantità superiore alle stesse disposizioni legali.

Gli interroganti chiedono di sapere quali sono i provvedimenti che il Ministro intende prendere per tutelare la buona fede degli artigiani danneggiati da questa e da altre simili illecite azioni commerciali e per tutelare altresì il buon nome dell'Ente nazionale prevenzione infortuni. (4-14354)

D'AURIA. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se risulta loro lo stato di estremo disagio in cui da anni versano i lavoratori dipendenti dal Consorzio provinciale antitubercolare di Napoli che da oltre un decennio continuano a lavorare in condizioni precarie e con un trattamento economico che non è per niente da invidiare da parte dei lavoratori costretti a subire condizioni di sottosalario e di supersfruttamento largamente esistenti nella città partenopea in imprese ed aziende private;

per sapere, inoltre, se non ritengano che tanto avviene anche a causa del mancato intervento degli organi ministeriali nei confronti del consiglio di amministrazione del Consorzio provinciale antitubercolare di Napoli che da anni evade l'obbligo di legge di darsi un organico onde garantire lo stato giuridico, adeguato trattamento economico e la legittima progressione di carriera ai propri dipendenti, la qual cosa è stata oggetto di apposita interrogazione rivolta dall'interrogante che non ancora ha avuto risposta a distanza di oltre un anno;

per sapere, infine, se e cosa intendono fare per rasserenare la massa dei dipendenti del Consorzio provinciale antitubercolare di Napoli che al termine di una lunga agitazione sono stati costretti a proclamare uno sciopero di 48 ore a partire dall'11 novembre 1970 allo scopo di ottenere che, finalmente, il consiglio di amministrazione e gli stessi organi periferici e centrali dei Ministeri della sanità e dell'interno si decidano ad operare per porre fine alle offensive condizioni in cui sono costretti a lavorare. (4-14355)

DI PUCCIO E RAFFAELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

perché per la stipula del contratto nazionale collettivo di lavoro della categoria dei salariati fissi e avventizi dell'agricoltura, avvenuta il 29 gennaio 1970, il Ministero ha convocato, per la parte riguardante i datori di lavoro, soltanto la Coltivatori diretti e la Confagricoltura discriminando la Alleanza contadini;

perché analoga situazione si è verificata anche a Pisa dove, sempre in relazione alla stipula di detto contratto, l'ufficio del lavoro ha invitato soltanto la Coltivatori diretti e la Unione agricoltori discriminando, anche in questo caso, l'Alleanza contadini;

per quali ragioni, malgrado la richiesta ufficiale avanzata dall'Alleanza contadini all'ufficio del lavoro di Pisa in data 25 maggio 1970 di sottoscrivere il contratto, detto ufficio si è rifiutato di aderire alla richiesta stessa malgrado sia a conoscenza del fatto che la Alleanza medesima, forte di oltre tremila iscritti, rappresenti una parte notevole dei coltivatori diretti dai quali riceve una percentuale di voti pari a oltre il 30 per cento in occasioni di votazioni riguardanti la categoria e sia ufficialmente rappresentata, come la Coldiretti e l'Unione agricoltori, in tutte le commissioni a livello comunale, provinciale, di prefettura, dell'INAM, dell'INPS, dell'INAIL e in quella dei contributi unificati agricoli;

e quali provvedimenti intende adottare perché siano riconosciuti a questa organizzazione contadina tutti i diritti democratici, e quindi anche la partecipazione alla stipula dei contratti, che le derivano dalla Costituzione. (4-14356)

DI PUCCIO, MARMUGI, RAFFAELLI, ARZILLI, LOMBARDI MAURO SILVANO, TANI, GIACHINI, GIOVANNINI, BERAGNOLI, BIAGINI, Malfatti, GUERRINI RODOLFO, NICCOLAI CESARINO E TOGNONI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

quante azioni penali sono state promosse nell'ultimo triennio da parte del procuratore generale della Repubblica di Firenze professore Calamari nei confronti di operai, contadini, studenti, vigili urbani, infermieri e medici per motivi di scioperi, agitazioni sindacali e manifestazioni politiche;

quanti e quali accertamenti sono stati promossi dallo stesso magistrato e nello stesso

periodo di tempo, nei confronti di professori universitari che, come pubblici ufficiali, hanno maneggio di denaro pubblico e nei confronti dei quali sia stata sporta denuncia;

quante azioni penali sono state promosse nei confronti di imprenditori per evasioni fiscali e mancato pagamento di oneri sociali e quante nei confronti dei responsabili di omicidi bianchi avvenuti per incidenti sui luoghi di lavoro. (4-14357)

RUSSO FERDINANDO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza che la società SICLIET, appaltatrice di lavori ed opere per conto della SIP, ha licenziato circa 126 lavoratori, già occupati e da oltre cinque anni, presso l'ufficio SICLIET di Palermo, per lavori di ampliamento della rete telefonica, nell'ambito del distretto di Palermo.

Poiché tale situazione sta provocando notevoli ritardi nella esecuzione degli ampliamenti della rete urbana di Palermo, ove esistono migliaia di domande di nuove utenze telefoniche inevase, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti i Ministri ritengano di adottare, intervenendo presso la SIP, perché vengano prese misure risolutive nei riguardi della SICLIET, garantendo il diritto al lavoro degli operai arbitrariamente licenziati; o vengano assunte, direttamente dalla SIP, le unità licenziate, utilizzandole per il potenziamento delle squadre di manutenzione delle reti in cavo.

Trattandosi di personale qualificato per la manutenzione e la costruzione delle reti in cavo, al fine di non dispendere un potenziale professionale elevato e di ridurre le opere date dalla SIP in appalto, l'interrogante sollecita l'intervento dei Ministri competenti. (4-14358)

RUSSO FERDINANDO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se non ritengano di intervenire presso l'ANAS per realizzare uno svincolo autostradale in località Irosa nel comune di Petralia Soprana, lungo la Palermo-Catania.

L'interrogante, considerato che la costruenda autostrada deve contribuire al progresso economico-sociale delle Madonie, zone turistiche di primaria importanza per la Sicilia, fino ad ora poco valorizzate;

tenuto presente che gli unici svincoli previsti per servire le Madonie sono quelli di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

Scillato di Tre Monzelli e Resuttano che non permettono di convogliare il traffico turistico più direttamente verso le Petralie e le Alte Madonie, con danno notevole per la stazione invernale di Piano della Battaglia, l'interrogante chiede di riconsiderare il problema in questione nel quadro dello sviluppo economico di una delle più povere aree dell'interno dell'isola. (4-14359)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza delle gravi violazioni della normativa relativa agli appalti compiute dalla direzione dell'OM-Fiat di Brescia congiuntamente all'impresa edile " Maffeis " a danno dei dipendenti di quest'ultima.

« L'interrogante fa presente che la OM-Fiat concede in appalto, e non da oggi, ad alcune ditte mansioni e funzioni del suo ciclo produttivo o che, comunque, hanno carattere di continuità. Tali ditte impegnano all'interno dello stabilimento OM-Fiat di Brescia per dette mansioni e funzioni circa 1.000 lavoratori, vale a dire il 20 per cento circa dell'organico stesso dell'azienda.

« Allo stesso tempo l'interrogante fa presente che l'impresa " Maffeis " per resistere alle legittime iniziative sindacali dei suoi dipendenti, che rivendicavano la parificazione di trattamento con i lavoratori dell'OM impiegati nelle medesime mansioni, è ricorsa all'arma del licenziamento e a una serie di misure intimidatorie, mentre dal canto suo la direzione OM cercava di mettersi " al coperto " sostituendo con propri dipendenti i lavoratori di detta impresa impiegati nelle mansioni e funzioni più sopra ricordate e rimpiazzando i dipendenti così impiegati con i profughi libici, avviati al lavoro presso l'OM-Fiat dall'Ufficio del lavoro di Brescia, com'è stabilito dalla recentissima normativa in materia.

« Infine l'interrogante chiede quali misure urgenti intende adottare il Ministro per porre fine agli illeciti ricordati e impedire definitivamente alla direzione OM-Fiat e alle sue imprese appaltatrici di ricorrere alle pratiche antisindacali per ostacolare e disattendere le legittime richieste dei lavoratori.

(3-03785)

« TERRAROLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per avere notizie sulle recenti vicende della dirigenza Montedison e sui nessi che esistono tra queste vicende e la situazione del settore chimico, con particolare riguardo al ruolo dell'impresa pubblica. Viva preoccupazione suscita infatti la crisi ricorrente della Montedison, che non riguarda solo lo scontro tra gruppi diversi per il suo controllo ma si allarga ai programmi di investimento e di sviluppo, agli squilibri di struttura, e si riflette in pericolose manovre di borsa. Nel sindacato di controllo del gruppo Montedison sono presenti ENI e IRI, e questa partecipazione pubblica, per la quale il Parlamento ha anche di recente effettuato un cospicuo stanziamento di fondi, ha un significato unicamente in rapporto ad una radicale riorganizzazione del settore, coerente con scelte di sviluppo della economia italiana che tutelino l'occupazione, combattano gli squilibri, compreso quello nord-sud, massimizzino il reddito nazionale.

« In questo quadro gli interroganti desiderano in particolare sapere:

1) se può essere messo a disposizione del Parlamento, a scadenza assai ravvicinata, un rapporto dell'IRI e dell'ENI che offra una analisi seria ed esauriente della situazione del gruppo Montedison e delle sue prospettive di investimento, di produzione, di occupazione;

2) se è intenzione dei Ministri interessati promuovere la redazione di un programma chimico nazionale;

3) se esistono concrete possibilità e se c'è la volontà politica del Governo di promuovere, attraverso tutti gli strumenti di cui dispone, un superamento dello squilibrio che nel settore chimico italiano si è verificato tra lavorazioni primarie e lavorazioni secondarie, e tra i rami assai differenziati delle sue produzioni;

4) quali siano le prospettive delle forniture di idrocarburi, sia in relazione ai processi di produzione chimica, sia in relazione alla produzione e al fabbisogno di energia;

5) in qual modo il Governo pensa che possa essere superato il ritardo serio nel quale si trova la ricerca scientifica e tecnologica del settore, e che così chiaramente si riflette nella bilancia dei brevetti;

6) se il Governo è d'accordo sulla costituzione di un'impresa pubblica di produzione di medicinali, e come un progetto di tal ge-

nere trovi collocazione in un programma per lo sviluppo della chimica.

(3-03786) « LIBERTINI, CERAVOLO DOMENICO, ALINI, AMODEI, CANESTRI, CARRARA SUTOUR, AVOLIO, MAZZOLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le ragioni per le quali non è ancora stata accolta la richiesta, presentata il 13 marzo 1970 da parte della Cantina cooperativa vini di Romagna (Forlì), per ottenere i contributi in base alla legge 27 ottobre 1966, n. 910, per la costruzione di un impianto enologico nel comune di Coriano nella zona di Rimini.

« Per sapere:

1) se si ricorda che rispondendo il 13 agosto 1970 alle interrogazioni n. 4-10389 e n. 4-10435 inerenti ai piani zonalì in provincia di Forlì precisava, tra l'altro, che le specifiche esigenze della cantina "vini di Romagna" potevano essere oggetto dei prossimi programmi di intervento nel settore degli impianti collettivi per la raccolta, conservazione e vendita dei prodotti agricoli, in applicazione della citata legge 27 ottobre 1966, n. 910;

2) se è a conoscenza che la produzione di uva nel circondario di Rimini è di oltre 700.000 quintali, destinata ad aumentare nei prossimi anni fino a circa 900.000 quintali (a seguito dei nuovi impianti già messi a dimora e per effetto del programma dell'ente di sviluppo Delta padano per la ricostituzione di vigneti con vitigni di pregio), mentre la capacità ricettiva delle strutture cooperative e privati per la lavorazione delle uve nella zona è di appena 96.000 ettolitri e potrà raggiungere 170.000 ettolitri soltanto quando saranno stati attuati i progettati ampliamenti e lo stesso impianto della Cooperativa vini di Romagna;

3) se si rende conto del grave danno arrecato ai contadini dal permanere del divario esistente tra produzione e strutture ricettive cooperative;

4) se è a conoscenza dell'unanime riconoscimento espresso dalla conferenza agraria comprensoriale sulla necessità della costruzione del nuovo impianto cooperativo, nonché sui voti espressi dalle amministrazioni comunali di Rimini e Coriano particolarmente interessate al sorgere del progettato stabilimento onde attenuare la crisi del mercato locale per il collocamento del vino e delle uve;

5) se per gli organi centrali del suo Ministero, che devono decidere sulla richiesta della cooperativa vini di Romagna, hanno maggiore valore i pareri positivi e favorevoli dell'ispettorato agrario provinciale di Forlì e dell'ispettorato agrario compartimentale per l'Emilia-Romagna, oppure il parere di qualche privato speculatore o di qualche dirigente bonomiano, ostile al nuovo impianto per meschini calcoli e arcaiche concezioni di parte.

(3-03787) « FLAMIGNI, OGNIBENE, BOLDRINI, BRUNI, MARRAS, GESSI NIVES ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile, per sapere se sono a conoscenza della convenzione sottoscritta dalle ferrovie dello Stato e dall'Anas, dall'amministrazione provinciale di Milano e da quella del comune di Lodi, per la costruzione di una tangenziale sud della strada statale via Emilia interessante la città di Lodi, le cui caratteristiche sono precisamente quelle di eliminare la grave strozzatura che il passaggio della suddetta strada statale nel centro abitato di Lodi provoca all'intensissima corrente di traffico;

per conoscere i motivi per i quali, malgrado la pratica sia stata da tempo perfezionata, le ferrovie dello Stato non abbiano ancora proceduto ai previsti appalti dell'opera, determinando un inammissibile ritardo nella esecuzione della variante, la cui urgenza era apparsa ben chiara ai firmatari della convenzione;

per sapere se sono a conoscenza che il vecchio ponte sull'Adda, collegante in Lodi i due tronchi della strada statale Pavia-Brescia, è stato dichiarato non agibile sin dalla scorsa primavera, con la inevitabile conseguenza di una "disciplina" del traffico che non solo ha creato problemi di smaltimento della corrente veicolare di drammatica imponenza, ma ha causato e sta causando disagi immensi alla popolazione lodigiana e danni irreparabili a larghi settori dell'economia cittadina e del vasto comprensorio interessato dal tracciato dalla citata strada statale;

per conoscere le iniziative che intendono adottare per risolvere in via immediata e a lungo termine il gravissimo problema, tenuto conto del fatto che il comune di Lodi, malgrado tutta la sua buona volontà, non è in grado di affrontarlo e di risolverlo da solo per mancanza dei mezzi finanziari occorrenti

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

e del fatto che l'interesse primario al ripristino della normalità del traffico su una arteria di fondamentale importanza, quale è la Pavia-Brescia, investe impegni e responsabilità dirette dell'Anas e del Ministero dei lavori pubblici.

(3-03788)

« ALBONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere — in relazione ai seguenti fatti:

1) il dottor Giovanni Agnelli, intrattenendosi sullo sviluppo del gruppo FIAT relativamente alla "battaglia per il primato europeo" ha dichiarato, in una recente intervista a *L'Equipe* di Parigi, e a *L'Automobile* di Roma, che siccome "non è più possibile trasferire del personale a Torino, la FIAT è dunque costretta a decentralizzare la sua produzione, in Italia ed anche in Europa. Uno degli effetti della nostra partecipazione nella Citroën sarà che potremo forse diventare dei produttori in Francia. Sarà possibile costruire delle macchine sotto forma di un progetto industriale comune alla FIAT ed alla Citroën. D'altronde abbiamo stabilito delle forme di collaborazione in tale senso anche con la Spagna »;

2) la FIAT ha annunciato che dal 10 novembre 1970 i prezzi di vendita sono aumentati mediamente del 3,5 per cento. Aumento che segue un ritocco dei prezzi già attuato, in misura pari al 5 per cento, pochi mesi or sono; — se il Governo:

a) è stato preventivamente informato, e sentito, dalla FIAT sia per quanto riguarda lo sviluppo futuro del gruppo automobilistico italiano, sia in relazione all'aumento dei prezzi di vendita, per i quali si chiede se il Governo non ritenga opportuno di predisporre un intervento straordinario per bloccare il provvedimento stesso;

b) ritiene e, soprattutto, può dare valide assicurazioni che la costruzione di nuovi impianti FIAT in Francia:

1) non rallentino, oppure non limitino, gli impegni assunti dalla FIAT nel sud (costruzione di due nuovi stabilimenti per la produzione di 300.000 unità all'anno, a partire dal 1972);

2) non rappresenti (e quali iniziative intende assumere all'uopo) una vera e propria esportazione di capitali;

c) dato il rilievo politico, economico e sociale che rappresenta per il nostro paese lo

sviluppo della FIAT, ed il contributo che la stessa può e deve dare alla industrializzazione del Mezzogiorno, non ritenga doveroso ed indilazionabile predisporre strumenti adeguati per esercitare un intervento e un controllo pubblici dei piani di investimento del gruppo FIAT. Diversamente la politica di programmazione nazionale diventa veramente "il libro dei sogni", e l'immigrazione dal sud verso il nord, si trasformerà in emigrazione in Francia.

(3-03789) « SULOTTO, REICHLIN, COLAJANNI, PIETROBONO, TEDESCHI, FOSCARI, NI, GRAMEGNA, PASCARIELLO, DAMICO, SPAGNOLI, TODROS, ALLERA, LEVI ARIAN GIORGINA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità per conoscere se è informato della situazione veramente molto grave venutasi a creare nell'ente ospedaliero "Umberto I" di Nocera Inferiore (Salerno) nel quale l'ipoteca di alcuni bene identificati personaggi politici impedisce lo sviluppo scientifico, organizzativo e di normale rinnovamento.

« Di recente, il primario del reparto medicina ha compiuto l'età pensionabile, tuttavia, poiché il medesimo rappresenta grossi interessi elettorali e clientelari, viene trattenuto in servizio in barba ad ogni legge, disposizione, regolamento ed eventuali interessi di terzi.

« Come tale l'ulteriore presenza del primario medico in detto nosocomio non trova né può trovare alcuna valida giustificazione anche per i tanti giudizi negativi espressi nei confronti di detto sanitario, per molti anni anche direttore sanitario incaricato dell'ospedale di Nocera Inferiore, in occasione di inchieste e ispezioni ministeriali.

« E inoltre, se è a conoscenza che, fra le tante disfunzioni che si registrano quotidianamente nell'ospedale nocerino dal punto di vista sia organizzativo sia di assistenza e di pronto soccorso, nel giro di un mese ben due giovanissime partorienti hanno perduto la vita nel reparto maternità e le cui responsabilità sono all'esame dell'autorità giudiziaria.

« Il reparto stesso dell'ospedale manca del primario anche se da anni è stato bandito il relativo concorso, sospeso di recente nel suo pieno svolgimento e quindi non portato a termine unicamente perché il vincitore pare fosse un medico diverso e non gradito all'*entourage* locale.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

« È infine da osservare che per gli scandalosi concorsi espletati nell'ospedale di Nocera Inferiore numerose sono state le circostanziate interrogazioni parlamentari che mai hanno raggiunto lo scopo di normalizzare e moralizzare la vita dell'ospedale e lo svolgimento dei concorsi.

« Gli interroganti chiedono in che modo il Ministro interessato vorrà intervenire per stroncare le illegalità e i grossi favoritismi che si registrano, giorno dopo giorno, nell'ospedale.

(3-03790)

« BIAMONTE, DI MARINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del tesoro, per conoscere quale giudizio il Governo esprime in relazione alla linea di politica finanziaria recentemente esposta dal governatore della Banca d'Italia, dottor Carli, nel discorso pronunciato il 31 ottobre 1970 in occasione della celebrazione della giornata del risparmio.

« In particolare gli interroganti chiedono di conoscere se il Governo non ritenga di dover richiamare il governatore della Banca d'Italia alla esigenza, nei momenti in cui egli parla nell'esercizio delle sue funzioni, di non discostarsi dalla sfera delle sue competenze, e al rispetto delle prerogative del Parlamento e delle forze politiche a cui spetta il compito di determinare gli indirizzi generali della politica economica e finanziaria dello Stato e se non credano di dover nettamente condannare le posizioni antiautonometriche chiaramente affermate dal dottor Carli, nel citato discorso che sono in contrasto con le scelte politiche sulle quali si va orientando, sia pure attraverso un confronto e uno scontro di posizioni, la stragrande maggioranza del Parlamento e delle forze politiche; se non ritengono, inoltre, di doversi opporre a che la scelta di politica degli investimenti diretta a produrre " l'ampliamento della capacità degli impianti e la razionalizzazione dei processi di lavorazione " a cui il dottor Carli dichiara di voler collegare la politica del credito, finisca con l'essere alternativa a quella diretta ad affrontare i problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno che si manifestano sempre di più in tutta la loro drammaticità.

(3-03791)

« BARCA, REICHLIN, RAUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, del bi-

lancio e programmazione economica e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere quale sia la situazione del gruppo nazionale ASGEN il cui pacchetto azionario è per il 50 per cento dell'IRI e per l'altro 50 per cento di capitale privato americano.

« Gli interroganti chiedono di conoscere se corrisponda al vero che il capitale privato si è ritirato da questa industria a partecipazione statale. Se risulti vero che i monopoli stranieri di cui si tratta si siano sganciati dall'ASGEN perché non intendono sobbarcarsi parte della spesa per gli investimenti necessari alla riorganizzazione e ammodernamento di questa industria. Se sia cioè vero che il capitale privato abbia deciso di cedere il pacchetto azionario di parte sua allo Stato per dare a questo il totale onere di riorganizzazione del settore.

« Gli interroganti, ritenendo che se le cose stessero come si è detto sopra, si sarebbe in presenza di una vera e propria manovra speculativa del capitale privato, proprio nel momento in cui il gruppo ASGEN registra un passivo di alcuni miliardi malgrado l'aumento delle commesse acquisite sia all'interno sia all'estero, chiedono di conoscere:

a) come il Governo si proponga di far fronte alla mancanza dei finanziamenti privati nel gruppo ASGEN;

b) se esista un piano nazionale di riorganizzazione dell'intero settore ASGEN;

c) quale reale significato concreto hanno, nelle condizioni accennate, le previsioni fatte dall'IRI di un aumento della produzione del 50 per cento per il quadriennio 1970-1973;

d) se queste previsioni dell'IRI non sono una semplice versione di comodo volte ad influenzare la pubblica opinione preoccupata, particolarmente quella delle città di Genova e Monfalcone e delle regioni Friuli-Venezia Giulia e Liguria già duramente intaccate nella loro struttura economica, si domanda, quale conto si tiene dei lavoratori occupati nel gruppo ASGEN e dei loro interessi nel piano di riorganizzazione.

« Gli interroganti fanno presente che i problemi del futuro di questo gruppo industriale a partecipazione statale interessano non solo i lavoratori, ma tutta l'economia e tutte le popolazioni delle città di Genova e Monfalcone.

(3-03792) « LIZZERO, CERAVOLO SERGIO, SKERK, D'ALEMA, SCAINI, BINI, NATTA, NAPOLITANO LUIGI, AMASIO, FASOLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se sia vero che la società Autostrade IRI intenderebbe trasferire gli uffici della direzione generale da Firenze a Roma; qualora questo fosse vero, per conoscere i motivi che giustificano sul piano tecnico, sociale ed economico un tale provvedimento dal momento che non soltanto il personale dipendente, con le proprie famiglie, ha diritto di conoscere il perché delle nuove disagiate condizioni a cui verrebbe costretto a trovarsi, ma anche hanno diritto di conoscerlo Firenze e la Toscana, che sempre più vengono spinte in una situazione di zona veramente depressa.

(3-03793)

« NANNINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quali siano le prospettive — ai fini della qualificazione e dell'occupazione — per i cantieri navali ex Piaggio di recente passati in proprietà dell'IRI e se non ritenga — considerata la diffusa preoccupazione esistente fra le maestranze e nelle città interessate — dover sollecitamente riferire al Parlamento ed incontrarsi con i rappresentanti delle maestranze.

(3-03794) « BASTIANELLI, LATTANZI, BENEDETTI,
DE LAURENTIIS, VALORI, BRUNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, in merito alle decisioni e prospettive riservate agli ex Cantieri navali Piaggio di Ancona, recentemente assorbiti dall'IRI. Infatti, malgrado ripetute assicurazioni verbali, dopo vari mesi le maestranze e i sindacati non sono stati né ricevuti dal Ministro — come richiesto — né garantiti per quanto attiene al mantenimento dell'indirizzo tecnico-produttivo e dei livelli di occupazione relativi alle qualifiche oggi presenti nei cantieri. Tale situazione, che va ad aggravare la già preoccupante crisi dei pochi settori industriali delle Marche, richiede anche una esauriente illustrazione di quali siano i programmi di intervento delle partecipazioni statali in questa regione, al fine di fugare la sensazione che essi si esauriscano in interventi sostitutivi o di salvataggio, piuttosto che in validi interventi aggiuntivi in settori nuovi. La preoccupata attesa delle popolazioni richiede decisioni tempestive.

(3-03795)

« FOSCHI ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere — premesso:

che all'inizio del nuovo anno scolastico si sono aggravate, specialmente nei grandi centri, le manifestazioni di disagio, di malcontento e di protesta delle famiglie per il difetto di sufficienti ed idonee scuole materne per i loro figli da 3 a 6 anni;

che prevedibilmente tale difetto è destinato a crescere nel prossimo anno rispetto ai bisogni delle famiglie —:

1) in quale misura è stata finora applicata la nuova legge istitutiva della scuola materna statale 18 marzo 1968, n. 444, e se e quali difficoltà si siano incontrate nella sua applicazione;

2) se siano state istituite nuove scuole magistrali statali per la formazione delle maestre di scuola materna e qual è attualmente il numero di tali scuole in rapporto alle scuole magistrali non statali;

3) se sia in corso di elaborazione un provvedimento per la disciplina giuridica della scuola materna non statale e se il Governo non ritenga — sul fondamento di tale disciplina — di preparare un piano di espansione della scuola materna che permetta sin dal prossimo anno di accogliere le richieste delle famiglie.

(2-00569)

« GIOMO, CASSANDRO, QUILLERI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere — premesso che la stasi nel campo della costruzione di nuovi edifici scolastici perdura con gravissimi effetti sul funzionamento della scuola, specie della scuola dell'obbligo e particolarmente nei grandi centri urbani, in cui sovente si è costretti a ricorrere ai doppi e talvolta ai tripli turni nello stesso edificio —:

1) se le modifiche e le integrazioni recentemente apportate dalla legge 22 dicembre 1969, n. 952, alla legge 28 luglio 1967, n. 641, relativa alla edilizia scolastica e universitaria, per sveltirne l'applicazione si siano dimostrate utili e sufficienti o se non si ritenga di sveltire ulteriormente il procedimento burocratico-amministrativo affinché i miliardi all'uopo

stanziati diventino effettivamente spendibili e si traducano nella sollecita costruzione dei nuovi edifici;

2) in quale misura i mezzi finanziari finora stanziati per l'edilizia scolastica in base alla vigente legislazione sono stati effettivamente erogati distinguendo per ogni ramo dell'istruzione (scuola elementare, scuola secondaria di primo grado, scuola secondaria di secondo grado ed università) tra le somme erogate e spese e le somme erodate ma non spese;

3) se il Governo stia effettivamente studiando la possibilità e l'opportunità di pre-

disporre un nuovo e più efficiente sistema per l'edilizia scolastica secondo le indicazioni, invero controverse, emerse in un convegno specializzato dedicato al problema dell'edilizia scolastica e, in caso affermativo, a quali nuovi orientamenti si proponga di attenersi nella subietta materia.

(2-00570) « GIOMO, QUILLERI, MAZZARINO, FULCI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

TABELLE ALLEGATE ALLA RELAZIONE ORALE
DEL RELATORE DI MINORANZA, LIBERTINI, SUL DISEGNO DI LEGGE N. 2790

TABELLA N. 1.

*Reddito prodotto al costo dei fattori, a prezzi costanti del 1963,
dell'Italia meridionale e insulare e dell'Italia in complesso dal 1951 al 1969.*

(Miliardi di lire)

ANNI	ITALIA MERIDIONALE E INSULARE				TOTALE ITALIA			
	Agri- cultura foreste e pesca	Attività indu- striali	Attività terziarie	Totale reddito settore privato	Agri- cultura foreste e pesca	Attività indu- striali	Attività terziarie	Totale reddito settore privato
1951	1.115,9	706,8	1.191,9	3.014,6	2.892,0	4.146,0	5.254,0	12.292,0
1952	1.000,6	792,4	1.254,9	3.047,9	2.845,0	4.426,0	5.524,0	12.795,0
1953	1.251,8	873,0	1.330,9	3.445,7	3.159,0	4.828,0	5.803,0	13.790,0
1954	1.139,1	948,5	1.369,8	3.457,4	2.987,0	5.300,0	6.005,0	14.292,0
1955	1.081,4	1.014,3	1.463,7	3.559,4	3.141,0	5.794,0	6.366,0	15.301,0
1956	1.139,5	1.053,0	1.542,9	3.735,4	3.146,0	6.186,0	6.681,0	16.013,0
1957	1.269,8	1.109,2	1.622,3	4.001,3	3.194,0	6.644,0	7.038,0	16.876,0
1958	1.292,8	1.169,4	1.662,7	4.124,9	3.553,0	6.909,0	7.269,0	17.731,0
1959	1.364,5	1.217,8	1.773,0	4.355,3	3.675,0	7.599,0	7.694,0	18.968,0
1960	1.255,6	1.323,6	1.918,0	4.497,2	3.499,0	8.452,0	8.232,0	20.183,0
1961	1.490,4	1.429,6	2.054,8	4.974,8	3.794,0	9.260,0	8.826,0	21.880,0
1962	1.367,0	1.535,8	2.186,9	5.089,7	3.758,0	10.109,0	9.410,0	23.277,0
1963	1.569,9	1.717,8	2.297,7	5.585,4	3.840,0	10.757,0	9.944,0	24.541,0
1964	1.472,6	1.757,7	2.408,8	5.639,1	3.999,0	10.938,0	10.293,0	25.230,0
1965	1.629,4	1.874,8	2.525,2	6.029,4	4.115,0	11.297,0	10.718,0	26.130,0
1966	1.576,6	2.038,3	2.670,1	6.285,0	4.249,0	12.131,0	11.323,0	27.703,0
1967	1.873,5	2.234,3	2.811,9	6.919,7	4.566,0	13.191,0	11.997,0	29.754,0
1968	1.740,4	2.366,9	3.021,1	7.128,4	4.441,0	14.343,0	12.844,0	31.628,0
1969	1.831,2	2.463,1	3.175,8	7.470,1	4.551,0	15.083,0	13.578,0	33.212,0

Fonte: ISTAT.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

TABELLA N. 2.

Percentuali del reddito prodotto, a prezzi 1963, dell'Italia meridionale e insulare sul totale Italia.

(Totale Italia = 100)

ANNI	ITALIA MERIDIONALE E INSULARE			
	Agricoltura foreste e pesca	Attività industriali	Attività terziarie	Totale reddito settore privato
1951	38,6	17,0	22,7	24,5
1952	35,2	17,9	22,7	23,8
1953	39,6	18,1	22,9	25,1
1954	38,1	17,9	22,8	24,2
1955	34,4	17,5	23,0	23,3
1956	36,2	17,0	23,1	23,3
1957	39,8	16,7	23,1	23,7
1958	36,4	16,9	22,9	23,3
1959	37,1	16,0	23,0	23,0
1960	35,9	15,7	23,3	22,3
1961	39,3	15,4	23,3	22,7
1962	36,4	15,2	23,2	21,9
1963	40,9	16,0	23,1	22,8
1964	36,8	16,1	23,4	22,4
1965	39,6	16,6	23,6	23,1
1966	37,1	16,9	23,6	22,7
1967	41,0	16,9	23,4	23,3
1968	39,2	16,5	23,5	22,5
1969	40,2	16,3	23,4	22,5
Fonte: Nostre elaborazioni su dati ISTAT.				

SETTORI DI ATTIVITA ECONOMICA	TRIENNIO 1951-53			TRIENNIO 1967-69			Varia- zione % triennio 1967-1969 su triennio 1951-1953
	Miliardi di lire	% di com- posizione	% sul totale Italia	Miliardi di lire	% di com- posizione	% sul totale Italia	
Italia meridionale e insulare							
Agricoltura, foreste e pesca	1.122,8	35,4	37,9	1.815,0	25,3	40,2	+ 61,6
Attività industriali . .	790,7	24,9	17,7	2.354,8	32,8	16,6	+ 197,8
Attività terziarie . . .	1.259,2	39,7	22,9	3.002,9	41,9	23,4	+ 138,5
TOTALE REDDITO LORDO SETTORE PRIVATO . .	3.172,7	100,0	24,5	7.172,7	100,0	22,7	+ 126,1
Italia settentrionale e centrale							
Agricoltura, foreste e pesca	1.842,2	18,8	62,1	2.704,0	11,1	59,8	+ 46,8
Attività industriali . .	3.676,3	37,6	82,3	11.851,2	48,7	83,4	+ 222,4
Attività terziarie . . .	4.267,8	43,6	77,1	9.803,1	40,2	76,6	+ 129,7
TOTALE REDDITO LORDO SETTORE PRIVATO . .	9.786,3	100,0	75,5	24.358,3	100,0	77,3	+ 148,9
Totale Italia							
Agricoltura, foreste e pesca	2.965,0	22,9	—	4.519,0	14,3	—	+ 52,4
Attività industriali . .	4.467,0	34,5	—	14.206,0	45,1	—	+ 218,0
Attività terziarie . . .	5.527,0	42,6	—	12.806,0	40,6	—	+ 131,7
TOTALE REDDITO LORDO SETTORE PRIVATO . .	12.959,0	100,0	—	31.531,0	100,0	—	+ 143,3
Fonte: Nostre elaborazioni su dati ISTAT.							

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

TABELLA N. 4.

Prodotto lordo pro capite del settore privato a prezzi costanti del 1963, nei trienni 1951-53 e 1967-69, dell'Italia meridionale e insulare, dell'Italia nord-centrale e dell'Italia in complesso.
(Migliaia di lire)

RIPARTIZIONI	1951-53	1967-69	Variazione % triennio 1967-69 su triennio 1951-53	NUMERI INDICI ITALIA SETTENTRIONALE E CENTRALE = 100		NUMERI INDICI TOTALE ITALIA = 100	
				1951-53	1967-69	1951-53	1967-69
Italia meridionale e insulare	178,2	370,5	+ 107,9	54,6	52,6	65,7	63,4
Italia settentrionale e centrale	326,2	703,9	+ 115,9	100,0	100,0	120,3	120,5
TOTALE ITALIA . .	271,1	584,3	+ 115,5	83,1	83,0	100,0	100,0

Fonte: Nostre elaborazioni su dati ISTAT.

TABELLA N. 5.

Prodotto lordo per occupato a prezzi costanti del 1963, dei trienni 1951-53 e 1967-69, dell'Italia meridionale e insulare, dell'Italia nord-centrale e dell'Italia in complesso.
(Migliaia di lire)

SETTORI DI ATTIVITA ECONOMICA VALORI E NUMERI INDICI	Agricoltura foreste e pesca	Attività industriali	Altre attività	Totale reddito settore privato
Italia meridionale e insulare				
Triennio 1951-53	313	569	1.080	517
Triennio 1967-69	886	1.266	1.959	1.318
Variazione %	+ 183,1	+ 122,5	+ 81,4	+ 154,9
N.I. settentrione-centro = 100:				
1951-53	82,2	71,8	78,0	66,4
1967-69	73,0	64,6	77,3	65,7
N.I. totale Italia = 100:				
1951-53	88,9	76,8	83,0	74,6
1967-69	83,8	70,4	82,6	73,5
Italia settentrionale e centrale				
Triennio 1951-53	381	793	1.384	779
Triennio 1967-69	1.214	1.960	2.535	2.006
Variazione %	+ 218,6	+ 147,2	+ 83,2	+ 157,5
N.I. totale Italia = 100:				
1951-53	108,2	107,0	106,4	112,4
1967-69	114,9	109,1	106,9	111,9
Totale Italia				
Triennio 1951-53	352	741	1.301	693
Triennio 1967-69	1.057	1.797	2.371	1.793
Variazione %	+ 200,3	+ 142,5	+ 82,2	+ 157,2

Fonte: Nostre elaborazioni su dati ISTAT.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

TABELLA N. 6.

Occupazione complessiva permanente e marginale.

	AGRICOLTURA		ATTIVITÀ INDUSTRIALI		ALTRE ATTIVITÀ		TOTALE	
	Mezzo-giorno	Italia	Mezzo-giorno	Italia	Mezzo-giorno	Italia	Mezzo-giorno	Italia
Medie annue in migliaia								
1965	2.266	4.956	1.851	7.728	1.854	6.515	5.971	19.199
1966	2.145	4.660	1.840	7.621	1.928	6.603	5.913	18.884
1967	2.153	4.556	1.899	7.782	7.782	1.987	6.769	19.107
1968	2.024	4.247	1.856	7.890	2.083	6.932	5.963	19.069
1969	1.966	4.023	1.829	2.013	2.013	6.800	5.808	18.871
Numeri indici 1965 = 100								
1965	100	100	100	100	100	100	100	100
1966	95	94	99	99	99	104	101	100
1967	95	92	103	101	107	104	101	100
1968	89	86	100	102	112	106	100	99
1969	86	81	99	104	109	104	97	98

TABELLA N. 7.

Andamento dell'occupazione nel Mezzogiorno (1).

	Migliaia unità	Medie annue %	VARIAZIONI 1965-70 NELLE PREVISIONI DEL PIANO PIERACCINI	
			Migliaia unità	Medie annue %
Agricoltura				
Mezzogiorno	— 300	— 2,80	— 350	— 3,30
Italia	— 933	— 4,10	— 600	— 2,50
Industria e altre attività				
Mezzogiorno	+ 137	+ 0,70	+ 590	+ 2,90
Italia	+ 605	+ 0,80	+ 1.400	+ 1,85
Totale				
Mezzogiorno	— 163	— 0,50	+ 240	+ 0,80
Italia	— 328	— 0,30	+ 800	+ 0,80

(1) Al netto degli emigrati temporaneamente all'estero.
Fonte: ISTAT.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

TABELLA N. 8.

Andamento dell'occupazione nell'industria.

VARIAZIONE 1951-61	Aree	Nuclei	Resto del Mezzogiorno
Aumento popolazione residente (%)	1,6	0,7	0,2
Movimento popolazione (valori assoluti, in migliaia)	+ 41,5	+ 162	— 1.903,5
Aumento addetti industrie manifatturiere (%) . .	2,7	1,5	— 0,5
Unità locali industrie manifatturiere (valori assoluti):			
1951	51.246	25.790	132.826
1961	44.965	22.972	113.551
Aumento addetti all'industria (%)	3,9	1,5	— 0,7
Unità locali industria (valori assoluti):			
1951	56.046	27.894	140.341
1961	60.046	26.430	115.044
Aumento annuo addetti attività extragricole (%) . .	4,3	2,0	1,0
Ripartizione finanziamenti accordati nel periodo dagli Istituti speciali di credito (%)	55,8	18,2	26,0

TABELLA N. 9.

Investimenti, finanziamenti e occupazione nel Mezzogiorno 1961-68 (piano di contenimento).

INDUSTRIE	INVESTIMENTI		FINANZIAMENTI			OCCUPAZIONE			
	Miliardi	%	Mutui in miliardi	% sul totale	% di tasso agevolato	Previsione	1961	1968	Variazione
Estrattive	29,9	0,8	16,4	55	96	3,4	57,1	50,7	— 6,4
Alimentari	309,0	8,3	169,2	55	97	37,5	161,8	184,6	— 22,8
Tessili, abbigliamento, pelli-cuoio . .	155,3	4,2	86,6	56	93	30,2	355,2	337,5	— 17,7
Legno	68,9	1,8	36,0	52	96	12,7	139,8	132,1	— 7,7
Metallurgiche	581,7	15,6	288,2	50	37	14,6	15,4	22,6	+ 7,2
Meccaniche	349,3	9,4	196,8	56	96	61,5	165,8	164,9	— 0,9
Materiali da costruzione	307,6	8,3	171,9	56	98	37,7	69,8	78,7	+ 8,9
Chimiche e farmaceutiche	1.409,2	37,9	722,7	51	95	44,7	30,0	47,5	+ 17,5
Carta	205,5	5,5	124,1	60	96	11,5	6,8	8,0	+ 1,2
Elettriche, gas e acqua	159,4	4,3	71,2	45	35	3,1	29,0	37,1	+ 8,1
Altre	144,3	3,9	83,2	58	90	11,8	21,1	22,3	+ 1,2
TOTALE (al netto delle costruzioni)	3.720,1	100	1.966,2	53	85	268,7	1.051,8	1.086,0	+ 34,2